ANNO VENTESIMOQUINTO — 1908

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

Volume XXIV

II della Serie archeologica

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1908.

La basilica ed il reliquiario d'avorio

di Samagher presso Pola

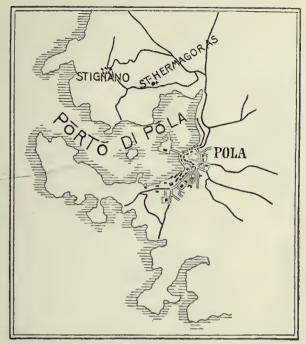



fig. 1. — Sito della basilica cristiana di S Ermagora nell' agro di Pola.

Nei primi giorni dell'anno 1906 il museo civico di Pola è venuto in possesso di un oggetto che va riguardato per il più cospicuo e prezioso cimelio delle sue collezioni. Il quale fu per caso restituito alla luce ed in buona parte potè essere salvato.

Alcuni operai delle cave di Vallelunga incaricati di asportare la terra ed il materiale accumulato sopra la rupe, nella quale volevasi aprire una nuova pietraia, trovarono sotto un grande acervo, tutto coperto dalla macchia, i residui di antichi muri. Impresero subito a demolirli e non ne desistettero se non quando furono giunti nel sito in cui una muraglia descriveva una linea semicircolare [1]). Penetrati così nell'abside di

---

[1]) Il luogo della scoperta giace di pochi passi a settentrione della strada che mena a Stignano, nel punto dove la linea che passa per il campanile di Pola e per il bastione meridionale del castello del porto, viene nella sua continuazione ad intersecare il corpo della strada stessa.

una primitiva chiesa cristiana diroccata, osservarono quasi nel mezzo di essa una lastra di pietra incassata nel masso che ne costituiva il piano, la quale senza indugio fu da loro sollevata nella speranza di trovarvi nascosto di sotto un tesoro.

A detta loro vi rinvennero un massiccio recipiente di pietra, colmo sino all'orlo di acqua torbida, dalla quale con un ordigno estrassero dei frammenti di avorio adorni di rilievi. Ma reputandoli di nessun valore li gettarono da banda.

Più precise notizie non ci fu possibile di avere. Bensì essi aggiunsero di avervi trovato anche dei pezzettini di metallo, che appena cavati dall'acqua sarebbero andati in frantumi, e che l'acqua conteneva della terra brunastra. È però certo che ne fu levato anche un anello, che per vedere di qual metallo fosse, essi ruppero in due pezzi, che, come tutto il resto, furono da loro gettati via, in guisa che, ad onta delle più assidue ricerche, non se ne poterono poscia ritrovare i residui.

Per fortuna uno degli operai, osservate le schegge coi rilievi e raccoltele, le portò al proprietario della cava, l'avvocato dott. Guglielmo Vareton di Pola, che a sua volta le donò subito al museo. Fu solamente in questo modo che l'importante scoperta giunse a conoscenza delle persone competenti, e provocò un' accurata ispezione del sito del rinvenimento, in seguito alla quale, nonostante che l'opera dello sterro non fosse stata sospesa, si poterono ricuperare ancora alcune piccole schegge. Ma nelle poche ore trascorse molti pezzi erano andati irremissibilmente perduti.

D'altro canto il nostro sollecito intervento permise di prendere esatta conoscenza del terreno e d'ogni altro particolare della scoperta, e le prime notizie poterono essere completate con dati importanti nel corso della primavera del 1906 in seguito all'esplorazione da noi stessi colà intrapresa. Dei risultati della quale abbiamo informato nella nostra relazione sopra i monumenti cristiani dei primi tempi in Pola [1]). Da essa riproduciamo nel primo capitolo i brani che vi si riferiscono.

---

[1]) Gnirs, *Christliche Denkmäler aus früher Zeit in Pola, Cap II, S. Hermagoras in Samagher (Vallelunga)* nel *Iahrbuch der k. k. Zentral-Kommission für Kunst und historische Denkmale, IV.*

I. La basilica cristiana e le altre scoperte di Samagher.

Il rinvenimento del reliquiario messo in relazione coi caratteristici residui dell'edificio in cui esso era avvenuto e con alcuni frammenti architettonici colà trovati, ci assicurò che lo scavo era stato praticato nell'abside principale di un' antica chiesa cristiana e dimostrò quanto fosse da desiderarsi l'attenta esplorazione dell'intero edificio ed ancor più le indagini intorno a questo piccolo monumento.

Gli scavi eseguiti senza dilazione, d'ordine della i. r. commissione centrale dei monumenti, recarono alla luce ancor altri residui di muri, i quali nel loro insieme erano conservati così da rendere ancor possibile di ricostruire con sicurezza la pianta del santuario che qui altra volta era esistito [1]).

Il sito della scoperta giace di pochi passi più a settentrione della strada suddetta, presso il punto segnato sulla carta speciale colla quota 15, distante 4 chil. dal foro di Pola, (fig. 1). La contrada porta il nome di *Samagher, Samogher* ed anche di *Samagor,* nome che senza dubbio ha attinenza col santuario stesso.

Furono restituite all'aperto l'abside principale della chiesa, il muro settentrionale della navata con una nicchia laterale che si collega immediatamente col muro della fronte e qualche tratto del muro meridionale. Furono accertati il sito dell'entrata e la disposizione architettonica del pronao (nartice) che le è preposto. La distribuzione interna dei pilastri segnati nella pianta (fig. 2), ci fu indicata in primo luogo dalle sporgenze relative della muraglia dell'abside e di quella della fronte, in

---

[1]) È da deplorarsi che al conservatore non sia riuscito di ottenere la conservazione delle rovine di questa basilica, le quali nel susseguente estate furono in gran parte sacrificate alla nuova pietraia. Oggi non vi rimangono che pochi tratti dell'abside ed anche questi dovranno in breve scomparire.

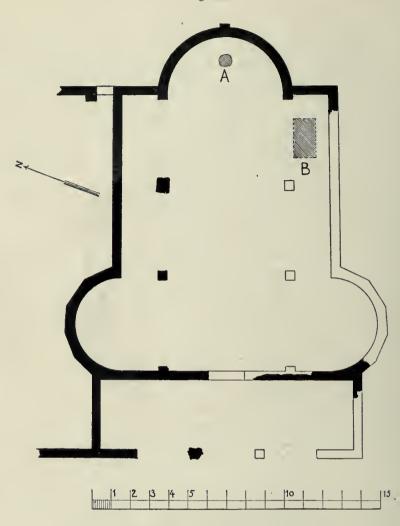



fig. 2. — Pianta della basilica di S. Ermagora.

secondo luogo dai fondamenti trovati ancor a posto e destinati a ricevere i plinti di due colonne. Altri fondamenti ci permisero di riconoscere il sito dei pilastri e delle colonne appartenenti ad entrambi le inarcature del pronao (nartice). È però difficile di stabilire se il muro che si collega colla fronte vada riguardato come ultimo avanzo di una fabbrica annessa o sola-

mente quale chiusura di un ambito (peribolos) limitato ad un solo lato della chiesa. Altrettanto vale per il tratto di muro che staccandosi dall'abside, quasi subito interrotto dal vano di una porta, continua sull'allineamento della facciata postica.

Dal lato di tramontana in immediata vicinanza della chiesa s' incontrarono copiosi avanzi di una villa rustica romana, cioè presso all'abside principale, ad una maggiore altezza di circa tre metri, un pavimento di buona opera spicata, pochi tratti di muro, quindi la piscina oblunga di una costruzione per la provvisione dell'acqua, avente [1]) la capacità di 20-30 metri cubi. Ma questa cisterna, del solito tipo qui in uso, era ripiena dei rifiuti di una vicina cava di pietra. Aveva forma rettangolare ed era recinta di muri di calcistruzzo addossati ad altri di breccia che ne costituivano le pareti esterne.

Gli elementi per restituire l'iconografia della chiesa di Samagher ci sono forniti :

a) dall'abside principale composta di una sola conca,

b) dalla sala scompartita in tre navate,

c) da due absidi laterali che si collegano colla parete dell'entrata ed hanno il lato esterno di forma poligona,

d) dal pronao o nartice.

La pianta così ricostruita sorprende per l'insolita postura delle absidi laterali nella parte anteriore della chiesa; per la quale postura veniamo ad avere un tipo molto importante, che qual nuovo membro non può trascurarsi nelle indagini intorno allo svolgimento delle forme basilicali dell'architettura cristiana.

In seguito alle ricerche di F. S. Kraus intorno all'origine dello schema basilicale [2]), ai cui risultati in buona parte si conformano anche le investigazioni più recenti, è stato dimostrato che la basilica cristiana va riguardata come l'ampliamento della semplice cella cimiteriale di sopra terra od anche della *cella trichora*. La cella era riservata all'ufficio del culto. I fedeli si raccoglievano su d' uno spazio aperto dinanzi al santuario,

---

[1]) Gnirs, *Römische Wasserversorgungsanlagen im südlichen Istrien* nel programma della Scuola reale inferiore della i. e r. Marina in Pola. a. 1900-1.

[2]) Geschichte der christlichen Kunst I, 257 e seg.

e questa primitiva disposizione coincideva del resto coll'antico costume pagano di compiere le sacre cerimonie comuni a cielo scoperto davanti ai templi degli dei. Più tardi lo spazio dinanzi alla cella fu munito di tetto e la lunga sala fu destinata a riunire la comunità religiosa. Fra i pochi esempi fino a noi pervenuti che manifestino questa origine, si annovera la chiesa di Santa Sinforosa della via Tiburtina presso Roma, ove la *cella trichora* fu completata in guisa da risultarne una basilica ad una nave, nella quale i due cori laterali assunsero la funzione del transette e divennero il prototipo della navata trasversale, che si insinua tra la navata longitudinale e l'abside. Come poi ancora in altra maniera la *cella trichora* possa riuscire allo schema basilicale, lo indica la pianta di Samagher. Qui risulta un nuovo tipo per il fatto che le due absidi laterali della primitiva *cella trichora* furono trasportate più in avanti sino alla parete della entrata dell'edificio.

L'iconografia della basilica di Samagher si svolge con piccole dimensioni. Le navate sono lunghe m. 14·35, larghe nel loro complesso m. 10·7, dai quali però vanno dedotti da ambo i lati m. 1·85 per la larghezza della navata trasversale. L'abside principale si apre con m. 6 sulla navata, e le absidi laterali ad emiciclo hanno di diametro circa m. 5. — Ad eguale distanza tra gli spazi occupati dalle navate minori (m. 1·85) è tenuto il vano dell'ingresso principale. Il pronao nella sua forma oblunga copre una superficie interna di m. 3·6 × 13·1, sorpassando da ambo i lati la fronte della chiesa. È fornito di tre ingressi separati da pilastri, e gl'intercolonni che ne risultano importano ciascuno m. 2·7. Il muro delle absidi è grosso m. 0·5, quello del resto della fabbrica in tutte le parti m. 0·45, pari a piedi romani 1 ½. Anche le altre dimensioni, come la larghezza delle na-

fig. 3

vi laterali, l'apertura dell'abside principale, la profondità del nartice sono fissate ancora in piedi romani. In quanto riguarda le costruzioni istriane la spessezza dei muri nella misura di piedi 1 $^1/_2$, era nell'antico tempo romano generalmente in uso per le muraglie principali dei fabbricati di pietra che non s' ergevano di molto sopra il piano terreno. Nella costruzione fu adoperata la pietra calcare bene riquadrata, qua e là fu messo in opera qualche pezzo lavorato di più vecchia provenienza, e tra gli altri anche una stela sepolcrale con iscrizione [1]) (fig. 3).

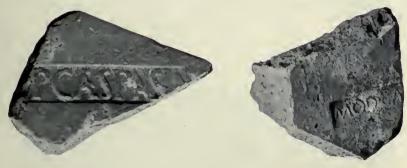



fig. 4 fig. 5

Per il tetto s' impiegarono ancora tegole ed embrici romani, i cui rottami comparvero in gran copia fra i calcinacci. In buona parte però essi sono da attribuirsi alla vicina villa rustica; ciò nulla meno è probabile che le resistenti tegole romane siano state tolte da essa per coprire il tetto della chiesa. Tra i frammenti delle tegole trovai le seguenti marche:

1\. . . . . *P. Caes. Pansian* (*a*) [2]) lettere alte m. 0·034. (fig. 4).
2. [*A F*] *aeso* [*ni, A. f.*] [3]), lett. alte m. 0·037, frequente nell'Istria meridionale.
3. *Mod. La* [*ecani*] . . . . . . A. m. 0·015 fino ad ora sconosciuta; terra refrattaria gialla. (Fig. 5).

---

[1]) È di pietra calcare d'Istria, alta m. 0·65, larga 0·23, grossa 0·13; lettere alte 0·035: *Galgestiae P*(*ubli*) *l*(*iberta*) *Suavis sibi et suis in fr*(*ontem*) *p*(*edes*) *XIII in ag*(*rum*) *p*(*edes*) *XVIII*. Cfr. *Mitteilungen der k. k. Zentral-Kommission*, a. 1906.

[2]) CIL. V 8110, 1-28.

[3]) CIL. V 8110,81.

Gli scavi non fornirono se non in minima quantità il materiale necessario ad informare dell'architettura e delle decorazioni interne della basilica. Accertato risultò il sito delle due colonne che stabilivano la separazione delle navate. Parecchi frammenti di fusti scannellati, probabilmente tolti da qualche edificio più antico, sono quanto di esse rimaneva. Ad una colonna di minor diametro (2 r = m. 0·30) appartiene una base col proprio plinto quadrato (lato: m. 0·41, altezza 0·055, altezza totale 0·155). Degl' incavi larghi 0·06, profondi 0·07 praticati nel plinto accertano l'esistenza di balaustre, piuttosto di legno che di pietra, collocate tra le colonne (fig. 6*a*). In prossimità al nartice comparve, verosimilmente al proprio posto, lo zoc-

a *b*

fig. 6. — avanzi di colonne, base e zoccolo di pilastro.

colo in pietra calcare d'un pilastro che è pure di origine anteriore (fig. 6*b*). Spettano forse ai piedi della mensa i pezzi di piccole colonnine con capitelletto a dado lavorato (fig. 7); l'esiguo diametro di quelle (m. 0·09) corrisponde all'altezza di questo (materiale: pietra calcare bianca). Più difficilmente si può restituire al suo vero posto un pilastro di

fig. 7.

pietra trovato fuori della basilica, il quale misura m. 0·6 di altezza e 0·25 × 0·165 di base. Esso nei lati di fronte si trasforma in semicolonna terminante in capitello a calice trilobato (fig. 8).

Degli abitanti della vicina località di Stignano narrano che un contadino scavando qui avanti alcuni anni abbia sollevata una grande lastra di pietra con iscrizione, sotto della quale sarebbe apparso un sepolcro scavato nella roccia. Non ci fu possibile di eruire dove sia andata a finire quest' iscrizione; all'incontro durante lo sterro della navata minore meridionale, presso la conca principale, abbiamo trovato un sepolcro spogliato del suo contenuto (fig. 2 B)

fig. 8

Il solo documento letterato che sia rimasto è il frammento della parte superiore di una lastra di pietra, che apparteneva ai cancelli del coro (fig. 9). La posizione delle lettere conservate ... ET RELI ..... che non possono spettare se non al lato superiore di una bassa balaustra, dimostra che questo residuo doveva far parte di un cancello poco alto. Da deplorarsi è la rottura della leggenda, relativa alla costruzione o alla dedica, incisa sulla pagina anteriore, della quale si riconoscono ancora le sole lettere ... AVG ... forse residuo della data. Questi avanzi d'iscrizione sono di epoca diversa. Più antico è quello della dedica, che per le sue lettere che si accostano alla forma unciale, potrebbe risalire al V principio del secolo.

fig. 9

Frammenti anepigrafi dei cancelli furono raccolti in maggior numero. Essi recano delle incavature quadrate poco profonde, i cui campi comprendevano delle rosette in forma di cuore, come si scorge da uno di essi. Ma qui mancano del tutto gli ornamenti in rilievo a triplice intreccio della maniera cosiddetta bizantino-longobarda, con cui usavasi coprire i plutei di pietra.

Oltre a questi oggetti, dobbiamo ricordare ancora i cocci di antica ceramica osservati in buon numero, tra i quali sono preponderanti le anfore ed i grandi dogli che senza dubbio provengono dalle macerie della vicina villa rustica. Il collo di un' anfora di terra gialla presenta, in gran parte cancellata, la marca di fabbrica, della quale si legge ancora S · B R V Ṡ. La fig. 10 riproduce un coperchio di laterizio, del pari qui raccolto, che essendo doppiamente forato doveva servire per vasi contenenti vino in fermentazione (diametro m. 0·092, grosso 0·012).

fig. 10

Il giornale degli scavi indica soltanto tre utensili rinvenuti nel recinto della chiesa, cioè *a*) il frammento (lungo m. 0·09) di una lucerna cristiana di argilla rossastra (fig. 11) riproducente il tipo di una forma più recente, forma bislunga, con due fori per l'olio nel disco ad ambo i lati di una semplice croce decorata di filigrana, e tutto intorno all'orlo delle foglie cuoriformi del pari riempite di filigrana; *b*) il fondo di una *pyxis* di verde antico tornito (grossezza del fondo 0·037, della parete 0·006, diametro 0·006); *c*) un peso da telaio di tessitore, di laterizio e di forma piramidale, superiormente traforato.

fig. 11

Un denaro della famiglia Domizia, circa 114 av. Cr., Babelon 7, un bronzo mezzano di Tiberio dell'anno 22 d. Cr., Cohen[1] 30, un piccolo bronzo di Caligola con R C C (*Remissa ducentesima*) dell'anno 40, Cohen[1] 10, ed un bronzo mezzano di Claudio con *Libertas augusta* dell'anno 41, Cohen[1] 79, sono le sole monete raccolte fra le macerie e che riferendosi alla vicina villa rustica, attestano essere questa esistita già nel primo secolo dell' êra cristiana.

Nessun dato ci permette di fissare il tempo in cui fu costruita la basilica. Ad un' epoca relativamente remota mostra di risalire il brandello epigrafico con AVG... i cui caratteri possono assegnarsi al secolo V. La stessa età può presupporsi per i pochi residui architettonici, specialmente per le forme dei capitelli. Fu appunto intorno alla metà di questo secolo che nelle contrade littorali dell' Adria settentrionale ebbe a manifestarsi una viva attività nel campo delle costruzioni sacre. L' impulso a ciò, per quanto riguarda l' Istria, partiva da Grado-Aquileia, piuttosto che da Ravenna, la quale appena nella prima metà del secolo VI sotto l'arcivescovo Massimiano cominciò ad esercitare una durevole influenza sullo sviluppo dell'architettura ecclesiastica nelle città della costa opposta.

Come Pola deve la costruzione della sua più splendida chiesa, la basilica di S. Maria Formosa, consacrata l'anno 546, allo zelo edilizio ed all'attaccamento alla patria di questo grande principe della cristianità; così è altresì probabile che abbiano promosso l'erezione di chiese nel paese nativo anche gli altri figli dell' Istria, che a Grado erano saliti sino alla dignità patriarcale, come Lorenzo (IV secolo) e Ianuario (V secolo).

Nulla c' impedisce di attribuire la basilica di Samagher al patriarcato di Ianuario, nonostante che alcuni piccoli dettagli, fra cui i capitelletti a dado della mensa, ci rimandino al secolo seguente. Ma questi, e del pari la più tarda inscrizione del lato superiore dei cancelli del coro, possono essere considerati come prodotti di ristauri posteriori.

Nel tentativo di stabilire l'età della chiesa si dovrebbe tenere conto del reliquiario di avorio, se questo potesse offrirci una data più sicura, ciò che non è il caso per il motivo che manca la garanzia che la costruzione della fabbrica ed il seppellimento del reliquiario siano stati contemporanei. In merito all'origine di questo cimelio le opinioni sono quanto mai disparate.

Come cercheremo di dimostrare nel seguente capitolo, noi reputiamo di dover attribuire questo monumento eburneo alla fine del quarto o al principio del quinto secolo. Destinato dall'artefice o dal committente a servire da cofanetto nuziale cristiano, esso sarebbe passato più tardi in possesso della chie-

sa, che con riguardo alla decorazione religiosa e forse sotto l'influenza di una tradizione non avrebbe esitato ad adoperarlo quale *lipsanotheca.* Se così fu, esso potrebbe stare tuttavia in relazione coll'origine della chiesa, specialmente ammettendo che la deposizione delle reliquie sia stata contemporanea alla consacrazione di quella.

Nell'appellativo di Samagher o Samaghor che porta quella contrada e che verisimilmente deriva dal nome della chiesa, ci sembra di trovare il mezzo per stabilire il patrono di questa. Noi reputiamo che questa parola provenga da contrazione ed abbreviazione del nome di Sant' Ermagora Gli slavi dicono ancor oggi S. Mohor. Questo santo ricorre di rado, specialmente nei tempi posteriori, fra i nomi delle chiese della regione Giulia, quantunque si voglia che egli, quale discepolo di S. Marco, abbia già nella prima epoca convertito l'Istria e la regione dell'Isonzo [1]). Egli divenne il patrono del Goriziano, godè di grande venerazione ad Aquileia, dove ebbe sepoltura prima che il patriarca Epifanio, tra gli anni 628 e 647, trasportasse a Grado i suoi resti insieme con quelli di S. Fortunato. Se veramente, come abbiamo accennato, nel quinto o al principio del sesto secolo da Grado-Aquileia fu dato l'impulso all'erezione di edifici sacri nelle vicine terre littorali dell'Istria, è altresì probabile che da colà sia venuto l'eccitamento di scegliere per qualcuno di essi a patrono il santo che era venerato in modo particolare nella residenza del principe ecclesiastico che ne promoveva la costruzione. Per la vicinanza del luogo dove questo santo aveva operato e dove conservavasi la sua tomba, non sarebbe stato difficile di procurarsene le reliquie per la nuova chiesa.

Ci sia infine lecito di avvertire la sorprendente orientazione dell'asse della chiesa verso Nord-Est e di porla in relazione

---

[1]) Benussi, «Nel medio evo», p. 542. *Aquileiae natalis sancti Hermagorae, discipuli beati Marci Evangelistae, et primi eiusdem civitatis Episcopi: qui inter miracula sanitatum, et praedicationis instantiam, ac populorum conversionem, plurima poenarum genera expertus, tandem una cum Fortunato Diacono suo, capitalis supplicis perpetuum meruit triumphum* (Mart. Romanum).

colla questione del patrono di questo santuario. NISSEN [1]) in un gran numero di edifici sacri cristiani ha fatto delle ricerche intorno la posizione del loro asse principale per stabilire quanto possa aver influito sull'orientamento di una determinata chiesa il giorno della consacrazione di essa o quello della ricorrenza della festa del patrono. Se anche in questo riguardo non fu raggiunto alcun risultato sicuro, pure merita di essere notato che per circa 200 chiese si riconobbe essere il loro asse posto in guisa da corrispondere al punto in cui leva il sole nel giorno

a

fig 12. — Pietra che chiudeva il loculo, coperchio della custodia ed avanzi archittetonici.

natalizio del loro patrono. Ma per chiese che furono adattate in antichi edifici o nelle loro rovine, ovvero che dovettero venire costruite sulla linea di fabbrica di un luogo abitato preesistente, non può certo valere la regola di orientamento che si potrebbe dedurre dagli esempi portati dal NISSEN. All'incontro nulla impediva che a tale regola fossero assoggettate delle chiese, che come questa, disponevano di un' area libera, priva di qualsivoglia limitazione. E però la deviazione dell'asse

[1]) *Templum* p. 168 e seg.

di 20° da levante a tramontana ci conduce esattamente al punto in cui il sole sorge il 12 luglio, giorno di S. Ermagora.

Da quanto abbiamo esposto risulta che il luogo ove fu dissotterrato il cofanetto giaceva entro le fondamenta di una *villa rustica* romana, di cui restavano più in alto ancora visibili tracce, ed era compreso nell'ambito di un'antica chiesa cristiana, della quale, sebbene la porzione meridionale, secondo le informazioni forniteci da un vecchio della villa di Stignano, fosse stata demolita interamente per ricavarne materiale da fabbrica, abbiamo potuto tuttavia ricostruire la pianta, che per la disposizione singolare delle absidi, ci presenta una forma speciale, se non unica, della basilica primitiva, offrendo un nuovo e prezioso elemento per la serie dei vari tipi a coloro che pongono in nesso l'origine e lo svolgimento di questa specie d'edifici colla *cella coemiterialis* e colla *cella trichora* [1]).

---

[1]) F. X. Kraus, l. c.

2. Il reliquiario d' avorio.

Il cofanetto rinvenuto nel mezzo dell'abside principale di questa chiesa, appartiene senza dubbio al sepolcreto delle reliquie che gli antichi chiamavano la *confessione*, e che veniva a trovarsi nello spazio sottostante all'altare. Questa circostanza richiama alla mente l'altra importante scoperta, che fu fatta l'anno 1860 nella basilica che sorgeva presso il duomo attuale di Pola, e che, come la presente, proveniva dalla *confessione* di essa [1]). Ma del ricco ripostiglio di reliquiari di varia specie

fig. 13

colà rinvenuti non ne furono salvati che due soli, di cui l'uno consiste di una *pyxis* d'argento fregiata delle imagini di Cristo, degli apostoli e di altri santi, e l'altro è un piccolo astuccio tutto d' oro tirato a martello.

Il reliquiario di Samagher stava rinchiuso entro un vaso di più vecchia provenienza, non fatto per esso, ma adattato al-

[12]) H. SWOBODA, *Frühchristliche Reliquiarien des k. k. Münz und Antikenkabinettes* nelle *Mitt. der k. k. Zentral-Kommission,* 1890, pag. 1 e seg.

lo scopo (fig. 13). Un pezzo di sfaldatura calcare, sulla quale era stato cosparso il calcistruzzo del pavimento, chiudeva il loculo, (fig. 12*a*) e da questa maniera di chiusura che lo sottraeva affatto alla vista, si spiega perchè esso sia passato in dimenticanza e solo in seguito all'asporto del materiale avvenuto ai nostri giorni sia ricomparso alla luce. Ma ciò non aveva impedito all'acqua di penetrare nel recipiente di pietra e di coprirne il contenuto, provocando il distacco delle singole parti del reliquiario dalla loro commettitura, forse già in un' epoca remota, così che difficile sarebbe stato di estrarlo intero quando venne rinvenuto. Non pertanto di queste parti staccate molto andò rovinato sotto le mani inesperte degli sterratori.

Consegnato l'oggetto al museo, lo si volle immediatamente ristaurare e senza tener conto del consiglio dato da persone competenti, si ricorse ad un metodo che pur troppo non si prestava alla conservazione del materiale, nè conveniva al carattere dell'oggetto stesso. Sopra un fusto di legno avente la forma del cofanetto si appiccicarono col glutine i singoli frammenti e per quanto possibile si cercò che le fratture s'adattassero l'una all'altra, non però così da impedire che un pezzo venisse a cadere in un posto che non era il suo, e che un secondo non potesse esservi nemmeno inserito. Questi due sbagli saranno rilevati e corretti in appresso.

Le lacune derivate dalla mancanza dei pezzi che erano andati perduti, furono dal restauratore semplicemente colmati con uno stucco comune, per il quale i margini delle fratture ed ancora dell'altro rimasero intonacati di gesso. Così fu reso oltremodo difficile, se non addirittura impossibile, di completare qualche vacuo; laddove nel caso contrario la speranza di un buon risultato avrebbe suggerito di farne il tentativo. Ma da deplorarsi è altresì che l'attuale fusto unisca in un pezzo solo la cassettina col suo coperchio, e così impedendo d'aprirla ci tolga il mezzo di riconoscere come essa internamente fosse scompartita, di fissare il sito della serratura, di osservare l'applicazione della guarnitura metallica che ne univa le parti ed in genere il modo di costruzione. E del pari siamo costretti a rinunciare al desiderio di sottoporre all'analisi chimico-fisica il lato interno del coperchio per accertare se conservi residui di qualche scrittura.

Oltre a ciò moltissime schegge di avorio ed intere lamelle, appartenenti in ispecialità al fondo o alla spartizione interna non furono prese in considerazione nel restauro, come non lo furono alcune parti metalliche della serratura e le guarnizioni d'argento che oggi nel museo stanno raccolte alla rinfusa presso il reliquiario (fig. 14).

fig 14

Nella sua forma presente questo reliquiario ha la struttura d'una cassetta rettangolare, poggiata sopra quattro piedi angolati (fig. 15–18). Le misure principali sono:

Coperchio: superfice m. 0·16 × 0·205 compresa la cornice del quadro larga m. 0.01. Altezza m. 0·028.

Cofanetto: altezza totale compresi i piedi m. 0·19.

Piedi: altezza m. 0·018, larghezza 0 019, fianco 0·0163.

Lato anteriore: lunghezza del solo quadro m. 0·17. Altezza della listella colle foglie d'acanto 0·0274, del rilievo degli apostoli 0·0877, della zona colla processione degli agnelli 0·0266 (fig. 25).

Eguali proporzioni presentano i quadri del lato posteriore, come pure quelli dei fianchi, i quali però hanno solamente m. 0·1252 di lunghezza.

La grossezza delle listelle della cornice è di m. 0·0076, quella delle tavolette di avorio nei punti più sottili è di m. 0·0028. La maggiore prominenza del rilievo ascende a m. 0·0045.

Il materiale adoperato in tutto e per tutto è l'avorio, il

quale sotto l' azione secolare dell' acqua mista col terriccio rosso - brunastro assunse un colore bruno oscuro abbastanza

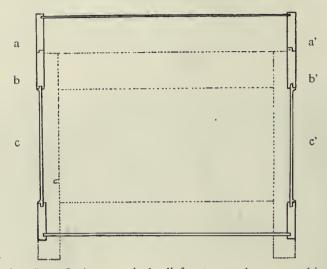



fig. 15. — Sezione verticale di fronte, a—a' = coperchio

uniforme. Qua e là si riscontrano dei sottili sedimenti di stalattite.

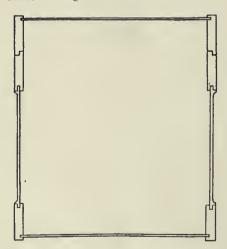



fig 16.. — Sezione verticale di fianco.

In quanto alla sua costruzione [1]) la cista consiste di quattro disadorni pilastri angolari massicci a sezione presso che quadrata (fig. 19), nelle cui incavature sono inserite di sopra e di sotto a gargame le listelle con rilievi che completano il telaio. Delle grandi tavolette figurate, pure di avorio, incastrate nei pilastri e nelle listelle formano i quadri principali del cofanetto. In egual guisa è introdotta nei piedi

[1]) Le sezioni ed i dettagli riportati dalle figure 15 20 furono messi a nostra disposizione dal dott. Bernardo Schiavuzzi, al quale rendiamo vive grazie.

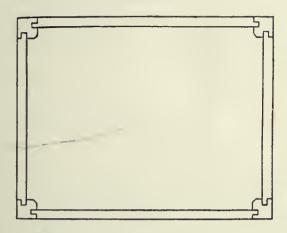



Fig. 17. — Sezione longitudinale b — b'

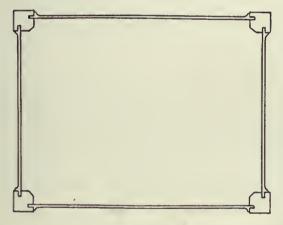



fig. 18. — Sezione longitudinale c — c'

e nella listella inferiore la tavoletta del fondo parimenti d'avorio priva di decorazione. Delle assicelle di legno, incollatevi sopra (!) senza uno scopo, nascondono dopo il ristauro la pagina esterna di esso.

Appartengono inoltre alla cassettina e propriamente alle caselle interne due lamelle di avorio (fig. 21). Una piastrella decorata lunga cm. 14·6 era posta in senso verticale e presenta una scanalatura, nella quale s'adatta la seconda lunga cm. 14·37 e larga cm. 4·06. Pur troppo nella ricostruzione dell'oggetto si dimenticò di stabilire dove fosse collocata la casella formata da questi due pezzi. Giudicando dalle dimensioni e dal pezzo del fondo esistente, pare che fosse applicata transversalmente in uno dei lati minori quale casella a galleria. E qui a proposito ci sovviene che uno dei reliquiari cristiani del ripostiglio della cessata basilica di S. Tomaso in Pola era del pari scompartito in caselle, ed a detta degli scopritori, le reliquie erano distribuite in circa sedici di esse.

fig. 20. Incastro delle listelle del coperchio.

a = incavatura per l' inserzione delle listelle della cornice.
b = detta per la lastrella dei quadri.
c = intaccatura per il fondo.
d = intaccatura per la casella interna.

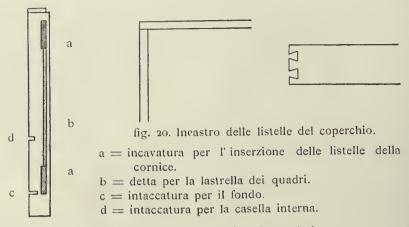



fig. 19. — Sezione verticale di uno dei pilastri angolari.

Il coperchio del reliquiario nella sua struttura non differisce dalla cassetta. Quattro solidi pezzi angolari, nella loro sezione e nella loro posizione corrispondenti esattamente ai pilastrini sottostanti ed uniti l'uno all'altro mediante listelle decorate di rilievi in modo da costituire una cornice, cingono il rilievo della pagina superiore (fig. 20). Delle lamelle di argento piegate ad angolo retto ed applicate ai canti verticali del coperchio ne proteggono le parti più esposte e ne formano la guarnitura, contribuendo parimenti alla consistenza dell'insieme. Ma la guarnitura della cassetta è maggiore di quella del coperchio. Si distingue per un motivo più ricco di decorazione presentando una fusarola fra due fili di perline eseguite a punzone ed è fissata sull'avorio con chiodi ribaditi posti agli angoli. La guarnitura metallica del recipiente è agli angoli larga m. 0·0268, alta 0·0318, quella del coperchio è alta 0·0215, larga 0·0195.

fig. 21

Nell'armatura metallica del cofanetto vanno inoltre comprese le cerniere per il coperchio, le quali sono ad alette quasi circolari fissate sulla parete esterna ciascuna mediante tre pernetti ribaditi L' intagliatore non ha però calcolato lo spazio necessario per esse; cosicchè si sovrappongono al rilievo interrompendo la fila delle colombe e la processione degli agnelli.

Della più importante parte della guarnizione, vale a dire della serratura, figurano i residui rinvenuti, cioè una grande porzione della scatola e dello scudo, entrambi di lamina d'ar-

fig. 22

gento. La prima è larga m. 0·0357, alta 0·0286 e grossa 0·0136; la lamina d'argento ossidata è ancor oggi grossa quasi 0·001.

I rilievi dei quadri principali emergono per il loro pregio artistico e la loro origine risale al fiore dell'industria dell'avorio, che in epoca remota aveva il proprio centro di produzione nell'Oriente cristiano. In quanto al soggetto ed allo stile essi in buona parte rappresentano una cosa unica nella serie dei monumenti di questo genere.

Per il loro soggetto questi rilievi appartengono a due gruppi d' imagini derivate dal nuovo testamento. Il quadro del coperchio ed il rilievo degli apostoli dal lato anteriore spettano per eccellenzá al ciclo cristologico, gli altri quadri portano delle scene tolte dalla vita cristiana.

I. *Quadro del coperchio,* fig. 22.

In questo si ravvisa la *traditio legis* per opera del Redentore ai principi degli apostoli, una scena che nei tempi più tardi dell'arte paleocristiana comparisce spesso quale rappresentazione principale. Essa s' incontra effigiata già nelle catacombe; ma nella sua più perfetta espressione figura nei magnifici lavori dell'arte musiva che ci furono tramandati dalle decorazioni delle primitive basiliche di Roma.

Noi troviamo molte volte la *traditio legis* rappresentata in egual modo e sotto due tipi diversi nelle sculture dei sarcofaghi e parimenti quale motivo prediletto nei piccoli prodotti dell'arte decorativa tanto dell'Oriente quanto di Roma [1]). Il nostro rilievo è tenuto entro i limiti dell'usuale concetto. Nel mezzo sta Gesù Cristo sulla rupe simbolica della fede, dalla quale sgorgano i quattro fiumi del paradiso, *Ghihon, Pison, Tigris* ed *Eufrata.* Si regge sulla gamba sinistra e porta innanzi la destra. Andarono perduti la testa, il braccio dritto ed i piedi della figura del Redentore, il quale indossa la *vestis augusta* e come ci è dato di riconoscere dalla giuntura del braccio e dalle pieghe della veste, aveva levata in alto la mano dritta, mentre colla sinistra portata sino quasi all'altezza della spalla egli tiene spiegato un rotolo, che in altre rappresentazioni reca spesso le parole DOMINVS LEGEM DAT o DOMINVS PACEM DAT [2]).

Dal lato destro S. Pietro con rapido movimento s' avanza verso il Redentore tenendo la mano scoperta ed aperta per ricevere in consegna il rotolo della legge. La sua figura è la

---

[1]) Carlo Maria Kaufman, *Handbuch der christlichen Archaeologie § 128,* tratta brevemente dei tre tipi principali della *Majestas domini* come della *traditio legis* che furono da lui rilevati.

[2]) Come a mo' d' esempio in un mosaico di Santa Costanza, Garrucci, *storia dell'arte cristiana,* tav. 207.

meglio conservata. I piedi calzano i sandali, il corpo veste la tunica ed il pallio, la sinistra porta in ispalla la *crux immissa* quale croce pastorale. Il profilo di S. Pietro mostra bene marcato quel tipo storico dell'individuo che diventò caratteristico dal quarto secolo in poi: barba e capigliatura corta ma folta, fronte bassa, occhi grandi, ed i tratti evidenti di una cruda espressione del volto.

All'incontro più delle altre apparisce danneggiata la figura del principe degli apostoli, Paolo, che sta alla manca del Redentore. Di lui sono conservate solo parte del capo ed il busto. Del suo tipo particolare si ravvisano ancora esattamente la testa

fig. 23 — Da GARRUCCI storia dell'arte cristiana tav. 180 N. 6.

calva, la fronte alta e piena d'espressione, e la caratteristica barba appuntita. In opposizione al movimento animato della figura di S. Pietro, S. Paolo sta fermo in aspettativa. Il suo braccio sinistro abbassato si appoggia al corpo; laddove la mano diritta si solleva in atto di preghiera verso il Redentore, che tiene la propria destra alzata sopra l'apostolo.

Come nella sua concezione figurale, così anche nei suoi dettagli simbolici questo rilievo corrisponde pienamente alle

fig. 24

altre rappresentazioni analoghe. Il paradiso è indicato dalle due palme, che formano l'incorniciatura laterale della scena. Sotto quella di destra una porta fiancheggiata da torri rotonde fornite di cupola allude ad una delle città sante di Gerusalemme o Betlemme, dalla quale escono due agnelli dirigendosi verso il mezzo del quadro. Una simile processione di agnelli colla imagine della città simbolica, tanto per completare la rappresentazione, quanto per corrispondere all'esigenza della simmetria, occupava certamente l'angolo inferiore a sinistra del rilievo.

Questo motivo simbolico ricorre molto spesso, o solo o in unione con altre figure negli ornamenti musivi delle basiliche. E qui per maggior analogia coll'intera rappresentazione del coperchio del cofanetto dobbiamo citare in primo luogo la

scena della *traditio legis* di un vetro dorato [1]), la quale presso il segno della città posta a sinistra reca ancora la voce esplicativa IERVSALE, e presso quella di destra BECLE (Betlehm) ed alla roccia mistica aggiunge il nome del fiume IORDANES nel quale si devono riunire i quattro fiumi del paradiso (fig. 23). Fra le opere musive romane va ricordato a preferenza per la sua attinenza col nostro quadro il mosaico di S. Costanza presso Roma [2]), fig. 24.

fig. 25

II. *Quadro del lato anteriore*, fig. 25.

Delle palme colle loro frondi dividono il campo del rilievo a guisa di arcate che sono occupate nel mezzo dal trono del Signore ed ai fianchi dagli apostoli distribuiti in due gruppi. Come risulta dal tipo della testa, San Pietro comparisce questa

---

[1]) GARRUCCI, *vetri ornati*, tav. X 9.

[2]) GARRUCCI, *storia* ecc., tav. 207, 1.

volta a sinistra nell'atto di avvicinarsi al trono di Dio. La sua figura è bene conservata ad eccezione della mano dritta scheggiata e del corrispondente omero lesionato. Dal lato opposto del trono si scorge S. Paolo nell'atteggiamento di aspettare tranquillamente tenendo nella sinistra un rotolo di papiro. Fra le schegge che nel ristauro furono neglette, abbiamo trovato un frammento non piccolo appartenente a questo quadro, il quale presenta una fronda della terza palma e porzione della croce collocata sul cuscino del trono. I piedi ed il sedile di questo sono guarniti di gemme, i bracciuoli finiscono sul dinanzi in dischi rotondi. Abbasso, dinanzi al trono sulla mistica rupe sta l'*agnus dei* e da lui scendono i quattro fiumi del Paradiso. L'iconografia degli altri apostoli è troppo incerta per poter determinare con sicurezza le altre quattro figure. Tuttavia non andremo errati riguardandoli per i quattro evangelisti. I quali nel loro aspetto s' accostano molto al mosaico di S. Andrea in Cata Barbara Patricia andato distrutto già nel secolo XVII e che nei tempi anteriori solevasi indicare come il più prezioso prodotto dell'arte musiva di Roma cristiana [1]). Nel mezzo di questo quadro absidale stava Cristo legislatore, avente a ciascun fianco un principe degli apostoli e due evangelisti (fig. 26). Fatta eccezione della prima figura havvi perfetta concordanza nel gesto e nella posa dei personaggi delle due opere d'arte. L'interpretazione dataci dal Garrucci può senza scrupolo qui essere ripetuta anche per le figure degli evangelisti del nostro avorio. E però nel loro ordine da sinistra a destra dobbiamo riconoscere Luca e Matteo, quindi dopo il gruppo centrale Marco e Giovanni. Gli evangelisti si trovano sempre a due a due l'uno volto di fronte all'altro costituendo dei gruppi indipendenti; onde, come negli altri rilievi, così anche qui ne viene una triplice divisione del complesso della composizione. Sì Luca che Matteo sono espressi come persone imberbi che discorrendo si guardano reciprocamente. L'avambraccio sinistro di entrambi sorregge, riversata di sopra, l'estremità del pallio e la mano corrispondente tiene un papiro. Luca leva la destra facendo

---

[1]) Garrucci, *storia* ecc., tav. 240, 1; IV pag. 48 e seg.

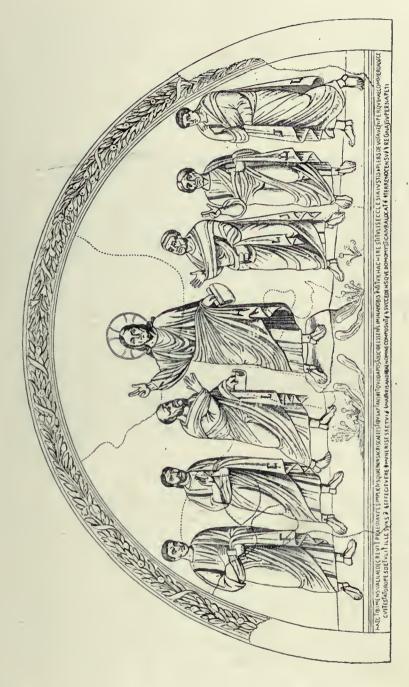



fig. 26 — Mosaico di S. Andrea in Cata Barbara Patricia. Da GARRUCCI storia ecc. tav. 240 n. 1.

il gesto di chi discorre, mentre Matteo mostra la stessa mano come per giurare o benedire. Nel mosaico di S. Andrea questo gruppo differisce per il portamento della prima figura, la quale posa la mano destra sul papiro tenuto dalla sinistra, quindi per il viso barbuto del secondo evangelista che nel resto corrisponde interamente alla imagine del nostro avorio. Ma all'incontro havvi una concordanza quasi perfetta nel disegno degli altri due evangelisti, essendo rappresentato a sinistra S. Marco, fornito di barba, nell'atteggiamento di parlare, recante nella manca il papiro doppiamente arrotolato, ed a lui di contro S. Giovanni dall'aspetto giovanile che meditando lo sta ad ascoltare.

Sul nostro rilievo alla figura di S. Giovanni mancano i piedi e parte del busto, essendo andati perduti per lo scheggiamento dell'avorio. Ma l'analogia del mosaico ci permette di completarla interamente. Egli tiene sotto le pieghe del suo pallio l'avambraccio sinistro in posa orizzontale aderente al corpo. Sulla mano corrispondente poggia il gomito del braccio destro, colle cui dita egli sostiene meditabondo il mento. A questo proposito crediamo di dover ricordare ancora un mosaico romano che per il suo soggetto può stare accanto alla rappresentazione del rilievo. Nel sommo dell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore di Roma havvi il trono di Dio colla croce gemmata; a destra ed a sinistra di esso i principi degli apostoli; ma la deficenza dello spazio non lasciando il posto per gli evangelisti, il mosaicista per non rinunciarvi, li indicò mediante i loro simboli.

III. *Quadro del lato posteriore*, (fig. 27).

Più difficile riesce l'interpretazione del soggetto del quadro posteriore e di quelli dei fianchi che stanno in relazione fra di loro, e che non trovano riscontro nella serie delle antiche fatture cristiane di avorio. Noi non vi ravvisiamo se non delle scene tolte dalla vita cristiana senza potervi però riconoscere un carattere storico, come sarebbe il caso per le imagini famigliari e per le cerimonie religiose degli antichi vetri dorati cristiani. I tre quadri sono quanto mai originali e pieni di vita per il loro contenuto e per la loro composizione, ed in quanto al soggetto di straordinario valore per la liturgia del periodo

della primitiva civiltà cristiana. La ricca architettura del fondo del rilievo ci offre un materiale nuovo e molto interessante per illustrare la decorazione interna ed esterna degli edifici sacri dell'Oriente di quel tempo.

Nel rilievo del lato posteriore si riconosce l'architettura interna di una chiesa basilicale nella parte che era riservata al

fig. 27

presbiterio, cioè al ἱερατεῖον, ἁγίασμα o *sanctum.* Nella ricostruzione della sua pianta noi cercheremo di attenerci a ciò che nel quadro si volle riprodurre, (fig. 28).

Quattro colonne attorcigliate a spirale, che ricordano un' opera dello stile barocco più che la fattura di un artefice dell'êra cristiana antica, sopra l'area occupata dall'altare sorreggono l'armatura di un baldacchino poggiato su ricchi cornicioni adorni di dentelli e fusarole. Sulla chiave della vôlta di esso havvi un pomo in forma di palla, dal quale pende legata a tre catene una *corona triumphalis,* che verisimilmente

serviva a contenere dei lumi. Corone appese sopra le croci o sopra l'altare, quale segno della chiesa trionfante, appartengono generalmente alla decorazione delle basiliche.

Le colonne stanno sopra alti zoccoli, alla cui altezza arriva un cancello che finisce in cornice e che cinge lo spazio riservato all'altare. Verso la navata esso è interrotto da un vano con piccoli pilastri. Da ambe le colonne di dietro il cornicione del baldacchino si prolunga quale pergola, tanto a destra quanto a sinistra, verso le pareti laterali dell'édificio e lo sostengono delle altre colonne del tutto eguali a quelle dell'area dell'altare. Dalla pergola pendono delle cortine a foggia di tappeti adorni

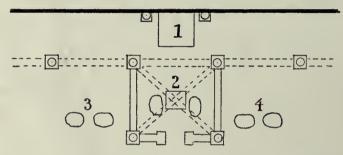



fig. 28. — 1 = cattedra vescovile
2 = mensa dell' altare, a destra la sposa, a sinistra lo sposo
3 = due uomini oranti.
4 = due donne oranti.

di fregi, e chiudono il *senatorium* ed il *matroneum* verso la parte destinata ai fedeli.

Lo sguardo penetrando oltre lo spazio dell'altare si sofferma all'abside, la quale nel nostro quadro scostandosi dalla tradizionale forma rotonda dell'Occidente, colla sua cornice parietale sostenuta da pilastri rotondi, si presenta, fuori di ogni dubbio, di foggia quadrata. La qual foggia dell'abside appartiene ai tipi basilicali dell'Asia minore, che ricorrono anche nell'Africa settentrionale. Sulla sua parete di fondo spicca un arco a semplice sagoma che comprende una croce colle figure di due santi, ed il vano del quadro è occupato da un viticcio a base geometrica. Trattasi senza dubbio della spalliera della cattedra episcopale, del cui sedile si scorge ancora qualche parte. La

fig. 29

decorazione della spalliera ricorda quella della cattedra di S. Marco (fig. 29), che nel suo campo superiore presenta anch'essa una croce in mezzo a due santi [1]). Ma è difficile di stabilire se l'oggetto sotto il baldacchino, del quale tra le figure si scorgono le cornici ed i listelli del suo lato anteriore, debba tenersi per la continuazione inferiore della cattedra o per il prospetto dell'altare. Noi crediamo di vedervi rappresentato piuttosto il secondo.

Fra le parti architettoniche di questo rilievo richiamano maggiormente la nostra atten-

[1]) GARRUCCI, *storia* ecc., tav. 413.

zione le colonne per la loro forma singolare, simile al barocco, e per la loro decorazione. Quasi che lo svolgimento dell'asse in una spirale ascendente non bastasse ad imprimere il movimento necessario alle colonne, l'artefice divise il loro fusto in tre zone, e le decorò in modo diverso. Quella di mezzo reca delle canellature serpeggianti, la superiore e l'inferiore un motivo figurale ancora pagano, che più distintamente espresso apparisce sull'ultima colonna a destra. Di sopra una serie di Eroti procede da sinistra a destra, di sotto una serie di Tritoni o Nereidi si muove da destra a sinistra. La qual cosa non costituisce nulla di straordinario per l' arte dei primi secoli dell'Oriente cristiano, in cui si toglievano dal tesoro pagano i soggetti mitologici e persino le oscenità per fregiarne gli edifici e gli oggetti del culto.

Davanti e dentro a questa attraente architettura fu composta una scena sacra scompartita in tre gruppi. Due donne a destra e due uomini a sinistra oranti formano l'ornamento figurato del quadro e quali credenti alludono simbolicamente alla chiesa. Dalla separazione dei due gruppi risulta manifesto come la metà meridionale della chiesa fosse assegnata alle donne, la settentrionale agli uomini, vale a dire contro l'uso in vigore nelle chiese dell'Occidente, ammesso sempre che la chiesa rappresentata dal rilievo fosse orientata verso levante. La posizione ed il gesto sono identici in tutte quattro le figure. Le donne indossano la tunica lunga, la palla ed il velo sul capo. L'abito degli uomini, dei quali è andata perduta la metà inferiore, si compone di una tunica a maniche e di una sopravveste del genere della penula.

Queste figure e l'architettura costituiscono il contorno della scena principale che si svolge solennemente quasi nello sfondo del quadro e nella quale noi ravvisiamo la cerimonia del sacramento del matrimonio.

La cerimonia nuziale non di rado fa parte del ciclo dei motivi adoperati negli ultimi tempi dall'antica arte cristiana. Alle volte la si riscontra nelle sculture dei sarcofaghi; più spesso la si vede ripetuta coll'aggiunta di leggende analoghe sugli oggetti di vetro [1]). Ed appunto nei vetri noi troviamo l'occa-

[1]) Garrucci, *vetri* ecc., tav. XXVI, 11, 12.

sione di buoni raffronti col quadro del nostro avorio. Come in quelli così anche in questo l'atto del matrimonio avviene mediante la *conluctatio manuum* dinanzi l'altare senza l'intervento di una terza persona. Solamente Cristo vi assiste e quale simbolo di lui noi possiamo riguardare la croce della cattedra. Ma il rito del matrimonio, come esso è raffigurato sul cofanetto, differisce manifestamente dal costume romano dei primi secoli.

figg. 30. — Da GARRUCCI storia ecc. tav. 195 n. 12.

Secondo le rappresentazioni dell' Occidente la sposa, col capo scoperto o velato sta alla diritta dello sposo e pone la propria destra nella destra di lui (fig. 30).

All'incontro nel nostro rilievo questi stando alla sinistra rivolto verso la sposa, tiene aperte ambe le mani colle palme l'una di contro all'altra per ricevere e chiudervi le mani giunte della sposa, il quale atto corrisponde meglio all'interpretazione simbolica del *manucapere* o *mancipare*.

Lo sposo indossa il pallio, la sposa la palla ed ha il capo velato. Le manca una particolare veste nuziale e però non si distingue dalle due oranti, che, come si osserva, sono avvolte nella palla e nel velo.

Nella scultura dei sarcofaghi del quinto secolo troviamo una composizione in cui è evidente una certa relazione col nostro rilievo Un sarcofago romano [1]), il cui rilievo viene ripetuto anche su frammenti di Concordia, reca lo stesso motivo conforme alla concezione romana (fig. 31). Anche quì il campo viene tripartito mediante arcate e colmature, quelle sorrette da colonne scanellate a spira. L'uomo e la donna col capo velato si porgono le mani per l'atto del matrimonio ed inoltre, secondo l'antica tradi-

[1]) GARRUCCI, *storia* ecc., tav. 362.

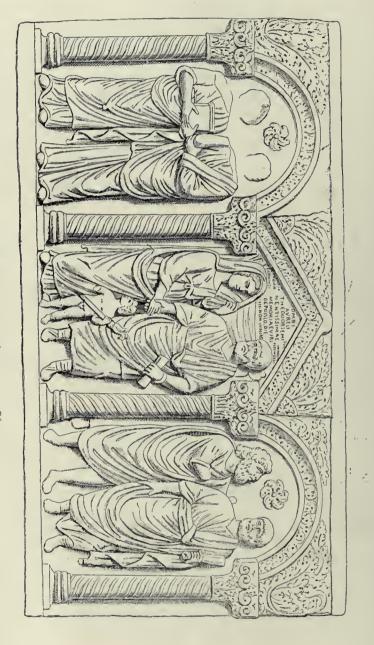



fig. 31 — Da GARRUCCI storia ecc. tav. 362 n. 2.

zione, comparisce tra l'uno e l'altro il fanciullo colla fiaccola. Nello spazio a destra si scorgono due uomini, nell'altro due donne, l' ultima delle quali porta, per offrirlo alla sposa, un cofanetto nuziale della forma di una κίστη.

IV. *Quadri dei lati di fianco* (fig. 32 e 33).

Questi due quadri per il loro soggetto stanno in stretta relazione fra di loro, e come nel precedente, la scena rappresentata ha in entrambi un ricco sfondo architettonico. Un porticato consistente di un' arcata maggiore fra due minori ci

fig. 32

presenta il nartice o il propileo di una chiesa cristiana (fig. 32). Dinanzi ai vani d'ingresso pendono le tende sollevate da ambo i lati [1]). In quelli di fianco esse scendono dall'alto colmando

[1]) Per il raffronto col disegno architettonico del rilievo dovrebbero prendersi in considerazione il propileo del palazzo nel musaico di S. Apollinare nuovo a Ravenna e le figure delle cupole della chiesa di *Hagios Georgios* di Tessalonica.

tutta la vôlta dell'arco; all'incontro nel mezzo corrispondente al portale maggiore esse arrivano all'altezza dell'imposte e sono assicurate all'architrave adorno di un bel profilo. Dal sommo delle porte laterali pendono delle lampade in forma di navicella, sopra la principale una corona certamente destinata a sorreggere delle lucerne.

Anche in questi due quadri abbiamo la distribuzione delle figure in tre gruppi, come in quello delle nozze. A sinistra due uomini, a destra due donne, nell'atto di muoversi, sì quelli che queste da riguardarsi siccome accessori, cui si può attribuire l'uno o l'altro significato simbolico. Un uomo barbuto, che si

fig. 33

vede in profilo spunta dall'angolo sinistro, ed a lui dinanzi sta nell'atto di pregare un altro uomo fornito di barba. A destra dalla parte dell'ingresso laterale del portico s' avanzano verso il mezzo due matrone vestite della tunica e della palla che, come qui distintamente si scorge, è sollevata sul capo e funge

da velo. Esse sono in procinto di unirsi al gruppo che sta per entrare nella chiesa dalla porta maggiore. Nel quale si scorge un uomo che indossa la penula provvista di cappuccio, procedere verso il cancello e cercare di aprirne il battente sinistro. Accanto a lui s' inoltra una donna che indicando ad un fanciullo colla destra l'interno dell'edificio, lo guida spingendolo davanti a sè colla sinistra. Senza dubbio trattasi qui di un quadro di famiglia, nel quale sono raffigurati il padre, la madre ed il figlio, e la scena non può essere spiegata se non come la prima introduzione del fanciullo nella chiesa, dove mediante il battesimo verrà ammesso nella schiera dei credenti. A questa scena serve di complemento il rilievo del fianco opposto. (fig. 33).

La ricca architettura che costituisce il fondo di questo secondo quadro riproduce l'interno della chiesa, e dalla disposizione delle sue linee principali devesi dedurre che l'artista nel suo schizzo abbia pensato ad un edificio su pianta poligonale, forse ad un ottagono per raffigurare il battistero. Il disegno cogli eleganti viticci delle lunette e degli sproni richiama alla mente in particolar modo i battisteri di Ravenna. Fra le figure di questo quadro ricorrono in primo luogo le due coppie di oranti che ne occupano i lati.

Sfortunatamente questa parte del cofanetto presenta una grande lacuna che dall'orlo sinistro attraverso i due oranti maschili invade lo spazio di mezzo, donde è appunto scomparsa la parte principale e più importante per l'intrepretazione del soggetto, la quale veniva a cadere nell'angolo inferiore di sinistra. In seguito a ciò per voler spiegare l'azione, che qui si svolge, quale scena della cerimonia battesimale occorre riferirsi di preferenza al motivo del rilievo del fianco opposto, al carattere dell'architettura del fondo e quindi alla ricostruzione combinata coll'aiuto di ciò che è rimasto. La figura inginocchiata a destra è il padre del battezzando e tiene forse nella manca una coppa. Di sopra a sinistra apparisce in profilo la testa di una donna, cioè della madre.

Oltre ai cinque quadri che abbiamo descritti, il cofanetto tanto nei lati verticali della cornice del coperchio quanto nelle

listelle che uniscono i pilastri della cassetta reca altri rilievi consistenti parte di figure simboliche, parte di colmature ormentali, che con disposizione quasi analoga si ripetono su tutti i quattro lati.

Il coperchio nel mezzo di ogni lato presenta una croce gemmata fiancheggiata da due paia di colombe, l'antico simbolo cristiano dell'anima che rivolgendosi a Cristo vive nella pace eterna. Una cornicetta a dentelli completa il quadro. Fra i lati maggiori ed i minori non havvi altra differenza all'infuori della ineguale distanza che determinata dalla grandezza dello spazio, separa più o meno le figure.

Come le colombe per il coperchio, così per la decorazione delle fascie delle listelle superiori della cassetta furono con lo stesso ordine adottati gli agnelli, il secondo tipo d'animale importante nella simbolica degli antichi cristiani. Nel mezzo delle listelle dei fianchi sta una semplice croce colle estremità molto espanse, e rivolto verso di essa s'avanza da destra e da sinistra un agnello sortendo da una porta costruita in muratura con pietra concia. Trattasi quì del motivo così frequentemente ripetuto della processione degli agnelli che escono dalle città sante di Gerusalemme e Betlemme.

Nella faccia anteriore della cassettina la zona più lunga permise di raddoppiare il numero degli agnelli collocandone da ciascuna banda due, l'uno dietro dell'altro; ma nel mezzo s'intromette fra le due bande una piastrella quadrata corrispondente allo scudo della serratura che era collocata nel lato interno. Per lo contrario nella faccia posteriore il motivo non subisce interruzione e si completa nel mezzo, non con la semplice croce che vediamo nelle zone laterali, sì bene colla *crux monogrammatica*, avente le due lettere apocalittiche A Ω, compresa nella *corona triumphalis* che deve riguardarsi come il segno di vittoria della chiesa trionfante. Due listerelle con semplice modinatura di sopra e di sotto e due dentellate ai lati costituiscono la cornice di queste zone.

Le fascie rappresentate dalle listelle inferiori portano soltanto un fregio ornamentale racchiuso entro una cornice di dentelli ed hanno nel loro mezzo una semplice croce, dalla quale si dipartono verso le estremità in triplice serie delle foglie di acanto.

Schema della distribuzione dei campi sul cofanetto di Pola e sulla lipsanotheca di Brescia.

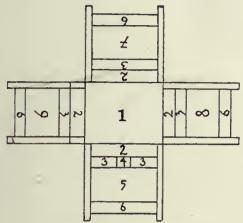
scala 1 : 10

1. Coperchio, scena della *traditio legis.*
2 Croce e colombe.
3. Processione degli agnelli.
4. Serratura di argento.
5 Il trono di Dio, i due principi degli apostoli ed i quattro evangelisti.
6. Croce e foglie d'acanto
7. Scena del matrimonio.
8, Introduzione del fanciullo nella chiesa.
9. Scena del battesimo.

fig. 34. — Cofanetto di Pola.

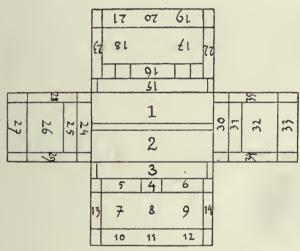



fig. 35. — Lipsanotheca di Brescia.

1. Cristo sul monte Oliveto, Cristo fatto prigioniero, Pietro rinnega il Signore. — 2. Cristo dinanzi al sommo sacerdote, Cristo dinanzi a Pilato — 3, Medaglioni: nel mezzo Cristo, a destra ed a sinistra Paolo, Pietro e due apostoli. — 4. Serratura d' argento. — 5. Giona ingoiato dal pesce. — 6. Giona rigettato dal pesce — 7. Guarigione della emorroissa. — 8. Cristo maestro nella sinagoga. — 9, Il pastore che custodisce le sue pecore. — 10, 11. Susanna sorpresa, Susanna dinanzi al tribunale. — 12 Daniele nella fossa dei leoni. — 13. Pesce appeso ad un chiodo. – 14. Gallo sopra una colonna. — 15. Me-

Sebbene non ci fosse fatto di trovare per tutti i quadri delle intime analogie nel tesoro dei monumenti cristiani primitivi e specialmente fra le contemporanee opere d'intaglio in avorio, tuttavia s'è conservata in grandissima parte fino ai nostri giorni una *lipsanotheca* che dal lato tecnico offre perfetto riscontro col cofanetto di Pola. È questa il reliquiario del quarto secolo proveniente dal monastero e chiesa di Santa Giulia, le cui tavole a rilievi si vedono oggi nel museo civico di Brescia [1]). Nonostante che i quadri di questo monumento, tanto per la esuberanza dei particolari e per il loro soggetto, quanto nello stile, differiscano di molto da quelli del nostro, le due cassettine mostrano pure una evidente concordanza nelle proporzioni e nella costruzione, la quale si manifesta specialmente nella divisione dei campi destinati alla decorazione, come dallo schema qui aggiunto si può riconoscere (fig. 34 e 35). Ma il concetto artistico, al quale sono informate le scene raffigurate nel monumento di Pola, è senza confronto più coerente, posato e nobile, e di ciò ne offre la prova il confronto fra i due quadri del coperchio. Nel nostro *tutto il campo* è senza alcuna restrizione dedicato alla più importante scena del ciclo cristologico, cioè alla *traditio legis*; laddove su quello della *lipsanotheca* di Brescia l'area è scompartita in tre zone che comprendono non meno di cinque soggetti tolti dallo stesso ciclo ed ancor altre rappresentazioni simboliche.

---

daglioni: teste degli evangelisti. — 16. Susanna orante, Giona sotto la cucurbita, Daniele ed il drago. — 17. Trasfigurazione. — 18 Punizione di Anania e Saffira. — 19. Mosè salvato dalle acque. — 20. Mosè percuote l'egiziano. — 21. Il banchetto delle quaglie. — 22. La torre di Sionne. — 23. Morte di Giuda. — 24 e 30 Tre medaglioni con teste di apostoli. — 25. Davide e Golia, Profeta ucciso dal leone, Geroboamo presso l'altare di Bethel. — 26. Visita alla suocera di Simon Pietro. 27. Danza e convitto dinanzi al vitello d'oro. — 31. Vocazione di Mosè, i giovani nelle fiamme, legislazione sul Sinai. — 32. Guarigione del cieco, risurrezione di Lazaro. — 33. Giacobbe e Rachele, lotta di Giacobbe coll'angelo, la scala del cielo.

[1]) Garrucci, *storia* ecc., tav. 441-445. — Stuhlfaut, *die altchristliche Elfenbeinplastik,* pag. 39. — Kraus, o. c. I pag. 502 e seg — Venturi, Storia dell'arte italiana, I pag. 287—93 e 456—65.

La stessa cosa si osserva nella decorazione dei lati. Così mentre nel nostro oggetto per le strette zone secondarie basta il più semplice motivo ripetuto quattro volte e con ciò si consegue il massimo effetto dei quadri principali; in quello di Brescia invece troviamo riprodotte in gran copia scene del vecchio e del nuovo testamento che per lo più non stanno fra di loro in intimo nesso. Persino sul lungo e stretto spazio dei pilastri d'angolo si vollero adattare delle imagini, fra cui per mancanza di un piano prestabilito, dovettero adottarsi dei soggetti che non hanno alcuna attinenza cogli altri rilievi, come la figura della torre, dell'albero, del lampadario.

È fuor di dubbio che un'armatura metallica, simile a quella da noi più sopra descritta, avrà decorato anche il cofanetto di Brescia e che delle lamelle saranno state applicate in modo analogo sui nudi angoli dello stesso, come ci è dato di arguire dai forellini dei pernetti che c'informano della posizione e della maniera ond'esse erano applicate. Una più solida piastra di avorio inserita nel mezzo della fascia formante la cornice superiore serviva anche qui di solido sostegno alla serratura; ma il rilievo che senza interruzione fregia all'esterno la zona alla quale questa era applicata, dimostra che ad essa mancava lo scudo. D'altro canto noi non possiamo nemmeno affermare che lo scudo della serratura del cofanetto di Pola si trovi veramente al suo posto colà dove il restauratore lo volle collocare; ci sembra piuttosto che esso appartenga invece alla scatola della serratura applicata nell'interno.

Il luogo stesso dove il cofanetto di Pola fu rinvenuto ed il modo come vi era stato deposto dimostrano a piena evidenza che esso serviva da reliquiario, cioè da vera *lipsanotheca*. Ma tale sua destinazione non esclude minimamente che esso in origine sia stato apprestato per uso affatto diverso e profano. È bensì probabile che venuto più tardi, forse in seguito ad un pio dono, in possesso della chiesa, questa abbia trovato di destinarlo ad un ufficio sacro, al quale conveniva benissimo, oltre che per la sua forma, anche per il soggetto religioso delle sue rappresentazioni e forse ancora per una tradizione circa alla sua provenienza.

Nella sua foggia e nella sua decorazione il cofanetto non

corrisponde perfettamente ad un ricettacolo sepolcrale, che accolte le reliquie dei martiri, dovesse fare le veci di un loculo e fungere da sepolcreto di altare. Laonde circa alla sua primitiva destinazione non crediamo di errare giudicandolo per la cassetta di una sposa cristiana dei tempi antichi. Per lo appunto la forma e la decorazione ed il motivo dei rilievi, colla scorta di altri monumenti pervenuti fino a noi, giustificano appieno questa ipotesi.

Fra i cofanetti nuziali di origine cristiana che ci rimangono, occupa il primo posto quello di Projecta, celebre capolavoro dell'orificeria antica, proveniente dal grande tesoro di manufatti d'argento dell'Esquilino che oggi si conserva nel *British Museum.* Il quale nella sua forma non mostra alcuna diretta attinenza col nostro di Pola; all'incontro nella serie delle sue figure richiama la nostra attenzione su di un oggetto che si presta al raffronto e che viene portato da una donna, scolpita sotto il primo comignolo della fronte della cassetta nell'atto di approssimarsi ad una sposa che si sta abbigliando. Questo oggetto è per lo appunto un cofanetto nuziale, che foggiato alla guisa di una κίστη, somiglia moltissimo al cofanetto eburneo di Pola.

Una donna che reca una cassettina di questa specie ad una sposa in procinto di celebrare il matrimonio, si scorge nel rilievo del sarcofago di Aurelio della villa Ludovisi, da noi già citato, e propriamente sotto l'arcata sinistra. E la cassettina ha parimenti la forma stessa della nostra; laddove della forma alquanto diversa dai reliquiari dei primi secoli cristiani ci viene dato un esempio da un dettaglio della tavola di avorio del duomo di Treviri che riproduce la festa della consacrazione della chiesa di Santa Irene di Costantinopoli intorno l'anno 552. In questo quadro i patriarchi di Alessandria e di Costantinopoli tengono in mano la cassettina delle reliquie dei quaranta martiri, la quale col suo coperchio acconciato a comignolo ricorda un sarcofago disegnato in miniatura piuttosto che una cassetta.

I fondi d'oro delle tazze di vetro del quarto e quinto secolo confermano come i doni che gli antichi cristiani costumavano offrirsi nelle occasioni solenni o nelle feste di famiglia

più importanti, portassero l'indicazione dell'avvenimento che li aveva promossi ricordandolo con eventuali figure o con analoga leggenda. Ne citiamo soltanto un gruppo, i cui esemplari per il loro carattere particolare si distinguono come tazze nuziali. Essi presentano figurata la coppia degli sposi, talvolta persino l'atto del matrimonio, per lo più coi nomi delle persone raffigurate e con un pio augurio.

È cosa certa che le figure che adornano i lati del cofanetto di Pola, sono state scelte anche con riguardo alla festa nuziale. Conforme ai principî cristiani generali i due campi principali del coperchio e della faccia anteriore furono riservati alle rappresentazioni cristologiche. L'altro lato maggiore reca invece la caratteristica scena della cerimonia del matrimonio, alla quale sui lati dei fianchi si susseguono, in armonia col soggetto di essa, il quadro in cui i genitori conducono il figlio nel seno della chiesa e l'altro della scena del sacramento del battesimo.

Volendosi cercare di stabilire ove sia stato fabbricato questo cofanetto d'avorio, il luogo del suo rinvenimento a bella prima si esclude da sè come tale. È probabile che esso nel suo viaggio fino a Pola sia passato per Ravenna o per Aquileia-Grado, colle quali città nei primi secoli v'avevano frequenti rapporti; ma è altresì verisimile che colà esso sia stato portato da qualche centro dell'arte cristiana dell'Oriente. Non ci sembra di andare troppo lontani dal vero, se a preferenza di altri luoghi, lo giudichiamo per un prodotto dell'arte dell'intaglio in avorio che allora fioriva in Antiochia. E veramente esso mostra maggiore attinenza colle opere di questa provenienza che non con quelle della stessa arte di Alessandria. Oltre a ciò alcuni motivi architettonici dei rilievi sembrano originari della Siria o dell'Asia minore.

Circa la questione dell'età del cofanetto noi propendiamo a considerarlo della fine del quarto o del principio del quinto secolo; chè vi ravvisiamo bene distinto il passaggio dall'arte antica all'arte cristiana, figurandovi in stretto nesso gli elementi dell'una con quelli dell'altra. La seconda imprime il proprio carattere al piccolo monumento; la prima invece contribuisce coi propri mezzi allo stile ed all'esecuzione. Questo passaggio si manifesta in sommo grado nelle parti figurative e partico-

larmente nel quadro del fanciullo condotto alla chiesa. Nelle singole figure domina ancora la vita ed il movimento così da farle apparire disegnate attentamente dal vero per formarne un quadro originale e vivace.

Il rilievo della parete posteriore offre rispetto ai quadri degli altri tre lati quel contrasto che caratterizza la tarda arte antica nei suoi rapporti col concetto cristiano-orientale. Il movimento vivo ed animato che si scorge sopratutto nelle figure dei contorni di fianco, vi è abbandonato, ed al suo posto sostituita invece quella dura rigidezza delle forme che fa delle figure viventi soltanto dei motivi di effetto prettamente decorativo. I corpi e le membra sono privi del primitivo vigore della vita, ed il loro atteggiamento comincia già ad adattarsi freddamente entro i confini di una funzione esattamente prescritta, come nelle figure bizantine dell'epoca di Giustiniano. Ed il contrasto tra queste figure vi è espresso così fortemente da doverci far pensare all'influenza di modelli di età diversa, ai quali sarebbe ricorso l'autore del cofanetto eburneo di Pola.

Dott Antonio Gnirs.

L'antico teatro di Pola [*)]

Traduzione con note di *Camillo De Franceschi*

Della sua antichità classica Pola conservò sino ai dì nostri importanti avanzi di edifici monumentali.

La sorte propizia ha conservato nella sua integrità uno dei due templi del Foro, e dell'altro almeno il lato posteriore e parte di uno dei fianchi. Tre porte, o piuttosto parti di tre costruzioni destinate a questo uso nell' antica cinta dal lato di terra, sono od erano i residui delle mura che circonscrivevano la città romana e la medioevale. Grazie all' i. r. Commissione centrale e all' i. r. Direzione del Genio in Pola, si potè aggiungere recentemente ai già menzionati un quarto edificio. Sorse cioè dalle macerie che lo tenevano sepolto, insieme ai suoi annessi, l'androne di una porta bene conservata, che dava sulla spianata dell'antico Campidoglio, così che ora esso si presenta libero ai visitatori [1]).

Fuori della città antica, verso settentrione, oggi ancora come in passato per il corso di tanti secoli, guardano il mare, le mura color d'oro dell'anfiteatro, irrefragabile documento della passata grandezza di Pola.

---

*) Dal Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission Vol. III pag. 247-288. I *cliches* 1 a 12 furono gentilmente messi a disposizione dalla i. r. Commissione centrale, alla quale rendiamo vive grazie.

[1]) Mitt. der Zentral Kommission 1904, 348.

In una relazione del conte di Pola Luca da Chà de Mezzo al consiglio dei X di Venezia, del 25 maggio 1561 (stampata in Caprin, L'Istria nobilissima, p 152) questo edifizio viene più particolarmente menzionato come la meglio conservata fra le antiche porte del Castello. L'edificio della porta era allora coronato da una torre. La relazione ricorda inoltre che quivi da una porticina si scendeva per 10 scalini in una grande cisterna (senza dubbio antica). È probabile che questa si trovi dietro l'antica costruzione della porta sotto l'attuale spianata, e la sua entrata era forse costituita dal portone a vôlta che si vede tuttodì murato presso la porta antica.

Questo, in breve, è l'inventario del patrimonio monumentale dell'antica epoca romana di Pola. A così scarso possesso siamo ridotti appena da un tempo relativamente corto. Nella prima metà del sec. XIX esisteva ancora la cinta delle fortificazioni urbane medioevali, in cui erasi incorporato a suo tempo, specialmente nella costruzione delle porte, qualche avanzo d'epoca anteriore. Sul declivio di scirocco della collina del castello duravano eziandio ampie rovine della grande cisterna dell'antica città, costruita sopra terra, la quale si riconosce ancora nella vignetta che fregia il frontispizio della *Descriptio Polae* del Deville. La mostra anche il Cassas nella sua veduta della città di Pola presa dal Monte Zaro. Oggidì non si trova più di essa se non qualche traccia nell'orto della casa N. 4 di via Castropola.

Notevoli avanzi di edifici privati rimanevano, sino negli ultimi tempi, sulla pendice orientale del Campidoglio. Di essi viene fatta menzione nel testo che accompagna le vedute dei monumenti di Pola, edite da Weyde e Haun nel 1860 [1]).

Tutto ciò scomparve nel corso del sec. XIX, privandoci di molti dati per la topografia della città romana. Diverse cose potranno scoprirsi in occasione di eventuali scavi, nel sottosuolo e nelle fondamenta delle mura medioevali, di cui rimangono ancora alcuni buoni tratti, specialmente sulla linea fra Port' aurea e Porta gemina. Senza tener conto dei grandi danni arrecati nel medioevo agli antichi edifizi e particolarmente ai sepolcri per levarne la pietra necessaria all'erezione della cinta fortificatoria di Pola, sono da considerarsi gli anni 1630–1633 come il periodo più funesto nella storia dei monumenti polesi.

In questo tempo scomparvero anzitutto gli ultimi resti antichi e medioevali che adornavano la vetta del Campidoglio cittadino, in ispecie i ruderi del tempio del *Capitolium Polense*, menzionati ancora nel 1561 [2]). Ma ben più è da rammaricarsi,

---

[1]) Die antiken Baudenkmäler in Pola von Weyde und Haun (Berlin, 1860).

[2]) Veramente erano queste le rovine d' una chiesa basilicale, officiata ancora nel sec. XIV, sorta probabilmente sui ruderi d'un tempio pagano. (Nota del trad.).

che le rovine dell'antico teatro scenico, ammirate ancora nei sec. XVI e XVII, siano state abbattute quasi fino al suolo, per ricavarne il materiale per la fabbrica del castello veneziano sul colle della città e per la costruzione della chiesa di S. Maria della Salute iniziata quasi contemporaneamente in Venezia dal Longhena.

In posizione opposta all'anfiteatro sorgeva il teatro scenico, a mezzogiorno delle mura della città sulla pendice settentrionale del Monte Zaro [1]), in immediata vicinanza alla riva del porto. Dalla metà del sec. XV, esso viene ricordato ripetutamente in opere di architettura antica ed in descrizioni di viaggi.

Le migliori notizie su questo teatro noi le dobbiamo all'architetto Sebastiano Serlio, che visitò Pola intorno al 1550 [2]). Nei suoi Libri d'architettura (III, l. IV. cap.) trovasi la descrizione del teatro romano (tav. 24 e 25), dell' anfiteatro (tav. 37 e 38) e della porta aurea (tav. 60 e 61).

Stando alle sue indicazioni il teatro doveva sussistere nelle sue parti principali ancora alla metà del sec. XVI. Ma non va trascurata l' osservazione con cui egli scusa, alla fine della sua descrizione del teatro, la manchevolezza e brevità delle indicazioni, affermando che una valente persona dell'arte aveva eseguito già prima di lui l'esatto rilievo e le misurazioni di tutte le parti dell'edifizio [3]).

---

[1]) Non essendo la voce Zaro che una derivazione da *theatrum* (teatro), Monte Zaro (anche Zadro) significa Monte del Teatro

[2]) Che il Serlio abbia visitato Pola è probabile, ma non accertato. Scipione Maffei (Verona illustrata, IV, 313) crede di poterlo escludere, specialmente in base all' inesatta asserzione dell'architetto bolognese che l' anfiteatro polese sorgesse *nel mezzo della città* Giuseppe Caprin (L'Istria nobilissima, I, 22) invece lo afferma, indicando persino l'anno preciso 1536 in cui il Serlio si sarebbe recato a Pola; ma non adduce la fonte di questa notizia. (N. d. tr.).

[3]) L'Autore si servì d'una traduzione francese dell'opera del Serlio, il cui passo relativo suona nell'originale (Venetia appresso F. Senese e Zuane Kruger nel 1566): « et non ti ammirare lettore, se io non ti dico tutte le misure affermativamente, et minutamente: percioche queste cose di Pola furono misurate da uno miglior disegnatore, che intendente di misura, et di numeri ». Evidentemente il Serlio con queste parole non alludeva ad altri che al proprio incaricato di levare i disegni e le misure del teatro polese. (N. d. tr.).

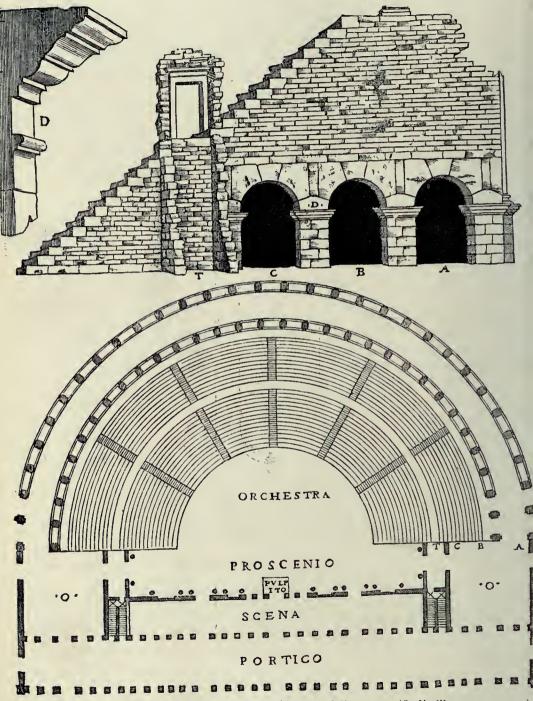



fig. 1. — Pianta del teatro di Pola e fronte occidentale della cavea. (*Serlio* libro terzo p 21)

Il Serlio non nomina questa persona; ma è certo che egli allude ad Andrea Palladio, il quale disegnò sul posto gli antichi monumenti di Pola, comprendendo senza dubbio nelle sue ricerche anche le rovine del teatro sul Monte Zaro, di cui si sarebbe particolarmente interessato, come sembra dimostrarlo il fatto dell' aver egli quindi intrapreso l'esperimento pratico di riadottare l'antica architettura teatrale; cioè allorquando nel 1579 egli pose mano alla costruzione del Teatro Olimpico di Vicenza.

La veduta della città di Pola disegnata da Francesco Camocio nel 1568, presenta anche gli avanzi dell' antico teatro scenico ch' egli denomina « Ruine antiche ». Da essa non si ricavano particolari notevoli; si osserva soltanto che le rovine dell'edifizio scenico erano ancora molto alte. Se questa veduta del Camocio fosse attendibile nei particolari che riguardano le rovine del teatro, si dovrebbe scorgere al lato occidentale dell'edifizio una costruzione interna simile ad una casa di epoca posteriore. Si può dimostrare che nel medio evo le poderose muraglie dell'edifizio scenico racchiudevano una solida casa d'abitazione fatta in modo da servire a scopo di difesa [1]). Da essa per lo appunto potrebbe essere derivata la denominazione di Palazzo o Palazzo d' Orlando usata di frequente dal sec. XVII sino al sec. XIX per dinotare le rovine del teatro [2]).

Nicolò Manzuolo narra nella sua *Nova descrittione della provincia dell' Istria* (1611) [3]): « Di notabile ha questa città cinque cose: La Rena (l'anfiteatro), il Palazzo detto il Zaro (il teatro scenico romano), il Castello (le costruzioni antiche e medioevali della rôcca sul colle della città), il porto, la Porta Rata o Aurea (l'arco trionfale dei Sergi) ». Del teatro romano

---

[1]) Nel pezzo di muraglia, tuttora esistente, dell'ala orientale dell'edificio scenico, si può verificare, da una serie di fori per le travi, eseguiti più tardi, un adattamento dell'edificio stesso ad uso d'abitazione.

[2]) Il teatro di Pola era chiamato volgarmente Palazzo d' Orlando da tempi ben più antichi. Questo nome comparisce la prima volta nell'itinerario di Georg Pfintring (1436–1440): *und do* (a Pola) *sahen wir den Palast Rolandi.* (N. d. tr.).

[3]) Venezia, 1611.

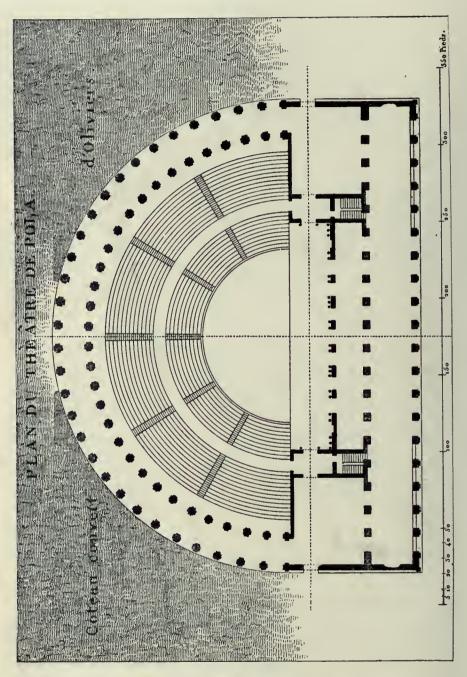



fig. 2. — Pianta del teatro disegnata dal *Cassas*.

egli riferisce inoltre: « Il Palazzo è altissimo, marmoreo, ma tutto rovinato e in pezzi, detto il Zarro, ed altramente il Palazzo d'Orlando, il quale mostra d'essere stato un edifizio segnalatissimo, non tanto per l'altezza, quanto per la bellezza de' marmi [1]); nel quale s'andava per una via sotterranea che menava alla Rena, al Palazzo del Duca ed al Castello, come al presente si vedono nella strada di S. Maria segni di volti » [2]).

Anche qui dunque, come in molti altri luoghi, la leggenda volle additare nel posto delle antiche rovine dei luoghi misteriosi con passaggi sotterranei. D'accordo con tutti coloro che visitarono, avanti il 1630, il sito dell'antico teatro, le brevi parole del Manzuoli accentuano la splendida decorazione dell'edifizio scenico. Un precedente ammiratore di cotesta fabbrica, Andrea Rapicio, vescovo di Trieste, accenna con entusiasmo nel suo poemetto *Histrîa* (circa il 1556) ai *miracula Zari* cioè al meraviglioso edificio sul monte Zaro [3]).

Anche nella veduta della città nel Deville, *Descriptio portus et urbis Polae* si scorgono ai piedi del Zaro, di cui vi è segnato il nome verso settentrione, alcuni ruderi dell'altissimo teatro. Non diversamente del Camocio e di Giovanni degli Oddi, il Deville mostra distrutta la parte mediana dell'edificio, e conservate soltanto le sue ali e queste rafforzate con costruzioni annesse [4]). L'incisione dà come dettagli due arcate al pianoterra della muraglia dell'ala occidentale, ed una grande colonna sopra un piedestallo all'estremità dell'ala occidentale. Il Deville

---

[1]) Similmente parla delle rovine del teatro, al principio del sec. XVII, D. Fortunato Olmo nella sua geografia dell'Istria: « Si veggono anco pur fuori di detta Città verso il levar del Sole nell'Equinotio alcuni muri molto grandi di altro edificio notabile, detto da gli habitatori il Zadro, che altro non è che un gran palazzo rovinato e tutto in pezzi ».

[2]) Oggidì via Sergia, nel cui sottosuolo si conserva ancora un grande canale di scolo, a vôlta, dei tempi antichi.

[3]) Cfr. TAMARO, Le città e le castella dell'Istria, p. 46.

[4]) Similmente in un disegno a penna di Giovanni degli Oddi (CAPRIN, Op. cit. I, 113) si vedono rappresentate le rovine del teatro sotto il nome « Palazzo d'Orlando ». Oltre agli avanzi dell'edificio scenico vi si riconosce distintamente il muro completo della fronte orientale della cavea.

vide bensì ancora alcune parti della fronte esterna del teatro nella loro completa altezza; imperocchè egli riferisce le seguenti misure e indicazioni delle rovine: « Fuor della città, ma forse altra volta compreso nella stessa, si vede un antico palazzo costruito in pietre quadrate, le cui mura sono grosse piedi otto, alte novanta. Dall'incisione semicircolare del monte come pure dalla distribuzione delle parti residue dell'edifizio opino io trattarsi d'un teatro, quantunque le vestigia delle fondamentaappariscano confuse, e pochi muri stiano in piedi ». Nel medesimo punto egli confessa di avere demolite quelle rovine, per trarne i materiali per la fabbrica del castello della città [1]).

Sembra però che nel medesimo tempo egli inviasse a Venezia materiali preziosi, come grandi pezzi di marmo e colonne monolite, che furono impiegati nella costruzione della chiesa di S. Maria della Salute, iniziata nel 1631. Si dice specialmente che le quattro antiche colonne monolite dell'arcata del coro di questa chiesa provengano dal teatro polese, talora anche, erroneamente, dal tempio polese. Del resto è accertato che non fu il solo Longhena a trarre da' luoghi dell'Istria, ove trovavansi ruderi antichi, materiali da costruzione. Ancor prima di lui Iacopo Sansovino (1486-1570) aveva fatto visitare il medesimo edificio per toglierne preziosi massi architettonici per le nuove fabbriche di Venezia [2]).

Il Deville adduce a scusa della demolizione, di non avere trovato a' piedi del Monte Zaro che sole macerie. Egli fa noto che non molti anni prima della sua venuta colà una esplosione

---

[1]) Le grandi pietre squadrate entro il fossato del castello, con i loro fori per gli scarmi e le grappe, visibili esternamente, mostrano di provenire dalle muraglie in pietra da taglio dell'antico teatro. Le loro dimensioni e la loro forma combinano con gli scarmi tolti dai residui murali di pietre quadrate esistenti ancora sul sito. Una eguale osservazione da me fatta sui quadri di pietra della facciata gotica del palazzo comunale induce alla conclusione che già al principio del sec. XIV si spogliassero le rovine del teatro scenico, servendosi di esse come di una cava di pietra.

[2]) CAPRIN, L'Istria nobilissima, I, 153.

avrebbe mandato tutto in frantumi [1]). Secondo la sopra accennata figura delle rovine del teatro, cotesta catastrofe avrebbe colpito principalmente la più debole parte centrale dell'edificio scenico.

Nella demolizione del teatro, il Deville non procedette sino entro le fondamenta; sotto i rottami ed i calcinacci rimaneva ancora sepolto qualche pezzo di muraglia. L'ingegnere militare veneziano Napoleone Francesco Eraut segnò ancora nella sua pianta di Pola, intorno alla metà del sec. XVII, le rovine del teatro sotto l'indicazione: *Vestigio d'un palazzo detto d'Orlando* [2]). Le fondamenta dell'edifizio lo indussero ad ammettervi una costruzione in forma di peristilio di pianta quadrata, con annessivi intorno dei locali. Altri piani del teatro romano in Pola figurano infine nella grande opera di Lavallée: *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie.* Paris, 1802. L. F. Cassas, l'eccellente illustratore di questo libro, riproduce nella tavola N. 18:

1) Elevation du grand portique du Téâtre,

2) Plan du Théâtre de Pola.

Secondo le indicazioni di Lavallée e dell'inglese Allason, i quali visitarono Pola quasi contemporaneamente, al principio del secolo XIX, non vi si vedevano più molte muraglie. Tuttavia il Cassas potè prendere ancora alcune misure di singole parti del teatro. Il suo alzato ed i suoi schizzi in pianta si riferiscono bensì al Serlio; al quale appoggiandosi strettamente, egli delineò il prospetto dell'edificio scenico. Pur nella pianta del teatro egli dà in generale misure molto più esatte del Serlio [3]), che non si curò neanche di raggiungere

[1]) La notizia riferita da varie parti, che il teatro rovinasse in seguito a un terremoto deriva da un'inesatta interpretazione di ciò che in proposito dice il Deville (p. 23): .... pauci erecti muri nam partem superstantium non multis abhinc annis accensus vortex cum horribili sonitu saxa hinc, inde spargendo, et ad ducentos passus expellendo, impetu terribilissimo deturbavit.

[2]) Piante delle Piazze forti della Republica di Venezia (XVII) in Cod 28 Cl. IV della Bibl. Marciana di Venezia, riprod. in Caprin, op. cit. I, 154.

[3]) Cfr. la comparazione delle più importanti misure del teatro a p. 87.

una concordanza fra le misure indicate nel suo testo e quelle della sua pianta. Mentre il Serlio dà quasi sempre misure troppo grandi, il Cassas, per quanto ci è dato di controllare, si avvicina di più ai risultati degli scavi, ciò che va in ogni caso attribuito alle sue ricerche particolari. Naturalmente egli non trovò più esistenti sopra terra le muraglie dell'edificio scenico; del quale non potè eseguire il suo schizzo che seguendo le indicazioni del Serlio. Sembra che il Lavallée non si curasse gran fatto dei lavori del suo illustratore Cassas. A lui sfuggì del tutto, nonostante la tav. 18 della sua opera, che Pola possedeva le rovine d'un teatro, che, in contraddizione al testo, viene come tale riconosciuto e apprezzato convenientemente nell'illustrazione. Il Lavallée si fece accompagnare dal suo cicerone polese anche sul posto dei ruderi al Monte Zaro. Quivi trova bensì degli sparsi avanzi d'un edificio monumentale, che gli viene indicato quale «palais de Iulie». Intorno a ciò egli inserisce nel brano della sua opera ove tratta di Pola, una lunga cicalata per dimostrare quale Giulia potesse essere stata proprietaria di questo palazzo [1]). Del resto egli non trovò fra gli avanzi esistenti nulla che fosse degno d'essere menzionato, nè frammenti architettonici che potessero illuminarlo in qualche modo circa l'epoca della costruzione. In conclusione egli credeva che l'importanza delle rovine del Zaro si limitasse alla loro attinenza con una Giulia.

Lo stato d'allora perdurò sino alla metà del sec. XIX. Appena negli anni 1850-1851 furono demolite alcune parti delle costruzioni spettanti alla fronte dell'ala orientale della cavea ed al contiguo edificio scenico [2]). Ciò che fu ancora

---

[1]) Lavallé, Voyage, p. 69 e seg.

[2]) In una relazione del 6 novembre 1851 diretta a S. E. il signor governatore di Trieste dal podestà di Pola di allora, Nicolò Rizzi, tanto benemerito per il suo interessamento alle antichità polesi, è detto quanto segue intorno agli antichi avanzi di costruzioni ai piedi del Zaro: E qui mi cade in acconcio di rammentare a Vostra Eccellenza il mio reclamo datato 7 Maggio p. p. intorno alla recentemente praticata distruzione di un Arco di maschia forma unico avanzo che attestava della preesistenza del demolito Teatro romano per nuovamente impegnare la di Essa premura in fatto di conservazione delle Antichità di cui si tratta,

risparmiato da quest' ultima opera di distruzione, per quanto riguarda gli estremi lembi dell'ala orientale, fu scoperto e scavato di recente dall'autore di queste righe. Delle altre parti del teatro duravano ancora intatte sotterra fra le macerie, sin dopo il 1870, almeno le fondamenta della cavea come pure della scena. Non poco andò distrutto oppure rimase coperto dalle case durante la costruzione della via Zaro; molto però sta ancora sepolto nel sottosuolo dei cortili e dei giardini di cotesta via. Come lo ha dimostrato il rinvenimento del torso d'un imperatore durante la costruzione d'una cantina dell' Hotel Belvedere nel 1881, il terreno nasconde ancora, nelle sue parti inesplorate, diversi frammenti preziosi dell'interna decorazione architettonica del teatro, i quali in eventuali scavi potranno ritornare alla luce.

Il defunto maggiore di gendarmeria Schram ebbe a segnare in uno schizzo della pianta, prezioso per le presenti ricerche, tutto quanto di antiche fondazioni potè essere da lui osservato durante la costruzione della prefata via [1]). Sulla sua pianta sono pure indicate le scoperte del 1875 sul declivio della cavea e l'elenco comprende gli oggetti seguenti: 1 colonna completa, 5 capitelli corinti, parecchi ornamenti, 1 martello da muratore, 1 chiave (di bronzo), 15 monete, 1 sigillo (medioevale), 1 medaglia del sec. XVII.

Il pendio settentrionale del Monte Zaro offriva una posizione favorevolissima per l'erezione del teatro. Senza bisogno di continue ed estese sostruzioni, lo spazio a semi imbuto destinato agli spettatori, potè venir inciso nella pendice rocciosa, così che le pietre squadrate dei gradini furono adagiate sul vivo sasso. L'edificio scenico e le parti annessevi vennero a giacere ai piedi della collina. La disposizione dell'asse principale verso settentrione fu scelta deliberatamente, come nella

---

certo che vorrà prendere le disposizioni più adatte onde prevenire consimili barbare devastazioni ulteriori. (Concetto origin. nell' incartamento di Pola dell' i. r. Istituto archeol. austr).

[1]) Una copia di questa pianta trovasi nell'Archivio (Sez. stor.) della i. r. Direzione del Genio in Pola; un' altra nell'incartamento di Pola dell' i. r. Istit. archeol. austr.

maggior parte degli antichi teatri [1]), affinchè gli spettatori non fossero molestati dal sole.

Lo spazio riservato agli spettatori verso la spianata del Monte Zaro e verso le sue pendici era circondato da un portico semicircolare [2]), fig. 1 e 2. Il quale segnava e dava il finimento architettonico a quella parte del teatro, tanto all'esterno quanto verso l'interno.

Nella pianta del Serlio sono segnati 32 pilastri disposti in due file, i quali sostenevano gli archi ed il coperto del porticato. Nel rispettivo testo si trovano indicate, per questa costruzione, le seguenti dimensioni: Larghezza del corridoio m. 10·7 [3]). Larghezza dei pilastri esterni del portico m. 2·5 Larghezza dell'interno del portico m. 1·67. Apertura degli archi m 3·4 Dell'architettura del portico non si fa parola in quest'opera [4]). Ma nella sezione trasversale della pianta si osserva una modanatura dei piloni verso l'esterno a mezzo di pilastri antepostivi. Stando all'indicazione che, verso le gradinate, i pilastri unitamente alle colonne avevano una larghezza di cinque piedi, ai piloni sarebbero

[1]) Vitruvius, V. 3, 2.

[2]) L'antico teatro romano mancava raramente di un loggiato quale più alto membro della cavea. Un consimile portico si vede in parte conservato nei teatri di Taormina, Aspendo, Siracusa ecc. I portici alla periferia della cavea furono più tardi adottati anche negli anfiteatri, dove la loro base venne allargata (così p. e. a Pola) con l'annettere ad ogni piano della cinta murale esterna un loggiato che corre tutto all'intorno.

[3]) Serlio, op. cit, c. 71 v.: «La larghezza del portico intorno al teatro è da piedi XV». Gli scavi praticati intorno alle fondamenta del portico mostrarono che le stesse hanno una larghezza di quasi 10 m., ciò che combina abbastanza con l'indicazione del Serlio.

[4]) Un saggio dell'architettura del recinto esterno della cavea è dato dalla figura rappresentante un alzato a tre ordini, rustico il primo e ad arcate gli altri due, nella seconda tavola del Serlio. Il Cassas, e dietro di lui il prof. Gnirs, presero questo disegno per l'alzato della fronte esterna dell'edificio scenico, la quale fronte è rappresentata invece dall'alzato P. (Portico), a due ordini di colonne sovrapposte, che il Cassas ed il prof. Gnirs attribuiscono erroneamente alla parete della scena. Il Serlio scrive in proposito: *della scena e dell'altre parti di dentro io non dò misura alcuna*: *ma solamente ho dimostrato qui avanti una parte del portico d'essa scena, la quale* (parte) *è segnata P.* ecc.

(N. d. tr.).

state addossate delle mezze colonne. I numerosi frammenti di lastre di marmo trovati sul sito ove sorgevano queste arcate, ci fanno supporre che le pareti ne fossero rivestite; anche la parte architettonica della facciata sembra fosse eseguita in marmo. Il

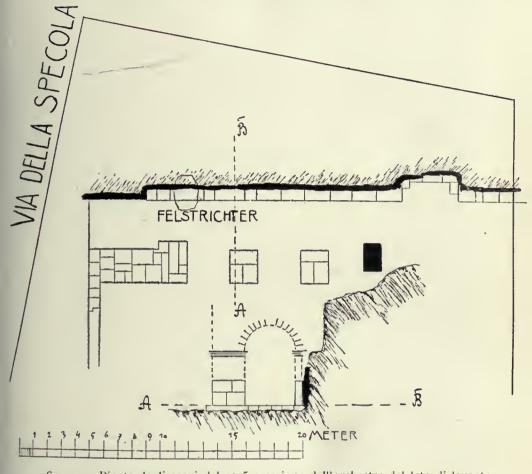



fig. 4. — Pianta degli scavi del 1905 e sezione dell'orchestra dal lato di levante.

Cassas pone davanti il centro del porticato superiore del teatro una rampa o un rialzo, dove sarebbe da ammettere un ingresso. Ciò concorda pienamente con le relative osservazioni del Serlio. Il quale fa noto che per accedere alle gradinate non erano necessari speciali impianti di scale — beninteso nelle sostru-

zioni delle cavea — stante che a disposizione degli spettatori c' era una comoda entrata dalla sommità del monte. Il teatro d'Orange, che nella sua conformazione e disposizione è molto simile all'edificio polese, ha pure uno dei principali ingressi dall'alto della collina, il quale però sbocca lateralmente nella galleria superiore. A Pola questo ingresso si trovava sull'asse prolungato del teatro, e constava certo, come nei teatri africani di Guelma e Timgad, di un proprio corpo monumentale che sporgeva dal porticato [1]. Il Serlio chiude sulla sua pianta il loggiato sino alle due ultime, rispettivamente alle due prime arcate, dove è da supporre che vi fossero degl' ingressi. I quali però si trovavano presso le pareti di fronte della cavea elevati siffattamente su sostruzioni oltre il livello del terreno circostante, da rendere necessaria la costruzione di scalinate esterne. Il che contrasta con le altre indicazioni del Serlio, e la sua pianta è senza dubbio in questo punto inesatta. Delle fondamenta del porticato sul Monte Zaro duravano notevoli avanzi sino agli ultimi tempi. Lo Schram potè ancora segnarne sulla sua pianta la traccia con una linea curva aggiungendovi la notizia: « in questo circolo sono visibili alcuni massi quadri e opere in muratura ». I miei scavi al lato orientale della cavea, nel cortile comunale di via Zaro, diedero in quanto concerne la cavea stessa, i seguenti risultati: nel sito ove doveva sorgere il porticato superiore del teatro fu scoperto un muro in pietra di cava, largo m. 9·5. Sul pendio della cavea, allontanato lo strato di terra, si videro parti di opere murarie in pietra che servivano di base ai sedili delle gradinate.

Se il porticato superiore era compreso nello spazio destinato agli spettatori, esso costituiva il *summum maenianum* del teatro polese, laonde la cavea, disposta a gradinate, era divisa da un ambulacro semicircolare in una sezione superiore, il secondo *maenianum*, ed in una sezione inferiore il primo *maenianum*. Un secondo ambulacro viene indicato fra il porticato ed il secondo *maenianum*. La prima sezione, racchiudente l'orchestra semicircolare, aveva, secondo il Serlio, 14 file di

---

[1]) GSELL, Les monuments antiques de l'Algérie. I, 195, 198.

sedili, secondo il Cassas solamente 9; la seconda sezione aveva 11, rispettivamente 12 file di sedili. Nelle loro piante il *maenianum* inferiore è in ogni caso disegnato troppo poco fondo, perciò all'orchestra risulta un diametro troppo grande in confronto alla lunghezza della scena. Il Vitruvio stabilisce, per il teatro romano, che la lunghezza della scena deve essere doppia del diametro dell'orchestra. In vece della solita proporzione 1 : 2 tra l'orchestra e la scena il Serlio ammette nella sua pianta la proporzione approssimativa 1 : 1·5. Il Cassas rende la proporzione ancor meno corrispondente con 1 : 1·3. Riducendosi nelle piante del Serlio e del Cassas il diametro dell'orchestra alla metà della relativa lunghezza della scena, le proporzioni rimanenti si accostano maggiormente alle indicazioni del Vitruvio e corrispondono meglio pure ai risultati degli scavi. Si capisce qualmente il Serlio ed il Cassas abbiano calcolato troppo alto il diametro dell'orchestra. Questa, come il punto più basso dell'edificio, si era empita senza dubbio nel corso dei secoli di calcinacci e terra, così che i gradini inferiori scomparvero sotto la copertura che li nascondeva e l'orchestra si allargò sopra di essi. È in grazia di questa circostanza se le parti inferiori della cavea si conservarono sino ai nostri giorni. Esse però rimasero nascoste al Serlio e con esse anche la vera orchestra, perchè, secondo tutte le apparenze, egli non aveva cercato, almeno in questo punto, di completare con opportuni scavi i risultati delle sue ricerche.

Le cinque scale nel primo *maenianum* erano disposte nella solita maniera. Nella maggior parte dei teatri, come lo richiede anche il Vitruvio, il secondo *maenianum* contava una scala di più. Stando al Serlio, anche nella sezione superiore del teatro polese, cinque sole scale avrebbero ripartito le file dei sedili in sei branche cuneiformi. In contraddizione a questa disposizione sta il piano dello Schram, ove sono segnate nella prima e nella seconda sezione porzioni di scale disposte in ordine alternato. Tale è quivi la reciproca disposizione delle scale, che il *maenianum* superiore ne viene ad avere sei costruite non già in continuazione delle inferiori, ma una nel mezzo fra ogni due di queste ultime.

È possibile che già al tempo del Serlio non esistesse più

fig. 5. — Pianta di situazione dell' antico teatro di Pola.

la costruzione delle parti superiori della cavea, e che gli scarsi avanzi scoperti recentemente, giacessero nascosti fra le macerie. Probabilmente la disposizione delle scale data dal Serlio non è che una ricostruzione ideale, la quale viene rettificata dai risultati degli scavi. Ma quì è opportuno di osservare che lo Schram non può aver segnato le scale che in ordine approssimativo; non essendo possibile di mantenere loro i posti che occupano sulla pianta, se si vuole ammettere una disposizione regolare delle stesse, come appare negli altri teatri.

Risulta precisamente dal calcolo sulla capacità dello spazio destinato agli spettatori, che quasi 4000 persone potevano starvi sedute ed altre 1000 al più trovar posto in piedi davanti il porticato superiore. L'estensione lineare delle file di sedili viene da me calcolata a m. 2447, ciò che dà, ammettendo per ogni posto una larghezza di 60 cent., tale risultato approssimativo.

Nella costruzione della cavea venne in massima parte utilizzato, per le sostruzioni, il piano inclinato della collina, adattandolo allo scopo. A me fu dato di riconoscere ancora qua e là tracce di basi in muratura per i gradini di pietra. Mentre i gradini degli ordini superiori furono asportati già nei primi tempi, i gradini al margine dell'orchestra durarono sino ai nostri giorni. Purtroppo allorchè furono scoperti dallo Schram, essi non vennero disegnati dettagliatamente nè misurati. Dove la cavea si accostava alle sue fronti, il versante della collina era tanto basso, da richiedere sostruzioni per i sedili. Lo Schram, come appare dal suo piano, potè mettere a nudo alcuni avanzi di sostruzioni al lato occidentale. Sono camere disposte in ordine radiale, le cui pareti longitudinali servivano di sostegno ai sedili. Le camere stesse sono riempite di terra, come si osserva nelle uguali costruzioni dell'anfiteatro polese. Mancando al piano dello Schram le sezioni o le note dei corsi, riesce difficile di spiegarsi i due lembi murali nella parte occidentale del teatro.

Probabilmente essi andrebbero sospinti sotto le camere cuneiformi, le quali in ogni caso continuavano sino alla parete di fronte. Laonde essi apparterrebbero agli estremi membri inferiori delle sostruzioni. Alle opere sotterranee di sostegno

della cavea è ancora d'aggiungere una galleria scavata nella roccia della collina del teatro, dietro il corridoio semicircolare (*praecinctio*) della prima e seconda sezione. È larga m. 4·18; i principî delle sue vôlte a tutto sesto stanno a circa m. 1·5 sopra il piano. Al margine esterno della galleria si trova un canale di scolo per l'acqua, largo m. 0·32 e fondo m. 0·2. Nella mappa dello Schram la galleria è indicata di m. 0·4 troppo larga. Da questa galleria si aprivano verso le gradinate alcune porte, di cui una potè venir rilevata con certezza. Oltre a ciò la predetta galleria metteva in congiunzione la cavea con l'edificio della scena. Per raggiungere il quale al livello del pianterreno fu costruita una scalinata alle estremità della galleria.

Come fossero costruite le pareti di fronte della cavea, ci mostra un alzato tramandatoci dal Serlio nella tav. 25 del libro III, fig. 1. Secondo il quale, il primo *maenianum* era sostenuto da un semplice muro di pietra quadrata. Nella larghezza del corridoio situato fra le due sezioni si collegavano alla parete di fronte delle mura trasversali che sostenevano un secondo passaggio fra la scena e la cavea. Il Serlio ed il Cassas si discostano dalla pianta originale dei teatri romani, in quanto essi segnano le mura della fronte dei due *maeniana* continuate sino all'orchestra. Essi escludono con ciò le uscite laterali dell'orchestra. i *parodoi*, a cui veniva di solito riservato lo spazio necessario col non far proseguire le file inferiori dei sedili sino all'immediata prossimità della scena, ma interponendo fra la scena e le gradinate, a livello dell'orchestra, un corridoio [1]). Il quale, procedendo poi sotto i *tribunalia*, conduceva all'aperto passando oltre il muro di fronte della cavea.

Che questa disposizione fosse effettivamente compresa anche nel teatro polese, sebbene inavvertita tanto dal Serlio quanto dal Cassas, risulta dalla struttura della seconda parte del

---

[1]) Questa è una conferma dell' equivoco preso dall'A Poichè l'alzato P del Serlio se non corrisponde affatto, nella rispettiva pianta del teatro, alla indicatavi disposizione della parete scenica, combina invece perfettamente con la disposizione fondamentale del colonnato esterno dell'edificio della scena. (N. d. tr.)

muro della fronte, ch'è traforato in basso da tre arcate [1]). Da queste si accede in un locale a vôlta, simile ad una galleria, il quale non può essere stato costruito che allo scopo di

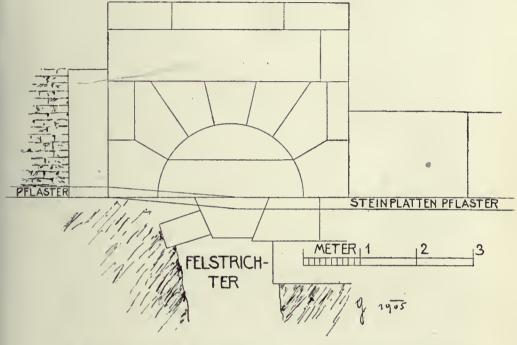



fig. 6. — Sezione verticale degli archi di scarico della parete orientale della cavea.

ottenere l'accennata congiunzione fra i locali inferiori dell'edificio scenico e dell'orchestra. Inoltre questa galleria mette

[1]) La ricostruzione della fronte esterna dell' edificio scenico, escogitata dal Cassas, appare del tutto arbitraria, e non può essere quindi presa in seria considerazione. Il Cassas visitò Pola in sullo scorcio del sec. XVIII, quando non duravano più, di quel teatro, che meschinissime traccie a fior di suolo. In precedenza eransi recati colà, per studiarvi i monumenti romani, Scipione Maffei e Gian Rinaldo Carli. Il primo notò che del teatro « per somma sventura appena si ravvisa vestigio » (Verona illustrata V, 303. Milano 1826); ed il secondo di non avervi ritrovato che le fondamenta (Antichità italiche II, 246. Milano, 1788). Nè l'uno nè l'altro poterono trarne alcun lume per correggere e completare la descrizione del Serlio, alla quale esclusivamente dovettero richiamarsi. N. d. tr.)

direttamente all'aperto attraverso la facciata laterale dell'edificio scenico. Ciò è accertato dai risultati degli scavi. Il vero muro di fronte poggiava quindi sulla serie delle arcate, chiudendo il secondo *maenianum* ed il porticato.

Il fianco orientale della cavea terminava con una costruzione eguale, di cui recentemente per incarico dell' i. r. Commissione Centrale furono messe allo scoperto porzioni più estese, fig. 4. Vi stanno ancora in piedi due pilastri dell'altezza di circa 2 m., rispettivamente di 1 m., che reggevano le arcate. Vi è congiunta una muraglia di pietre squadrate grossa m. 2·96 che rientra dopo 2 m. di lunghezza riducendosi a m. 2·37 di spessore. Questa scoperta non concorda completamente con l'alzato e con la pianta del Serlio, il quale segna l'ultimo pilastro esterno delle arcate molto più corto di quanto esso si presenti in realtà. Di un terzo pilastro che sorge verso l'orchestra, si poterono constatare le fondamenta. Fra questi pilastri della facciata della cavea e la parete rocciosa della collina del teatro, si presenta un passaggio largo m. 3 ½, il quale, proseguendo sotto i *tribunalia* conduceva da una parte nell'orchestra e nella cavea, dall'altra metteva fuori del teatro, all'aperto. Una poderosa muraglia cieca di massi squadrati e lastroni di pietra di grandi dimensioni, costituiva il rivestimento della parete rocciosa verso questo corridoio. In un punto dove una foiba si profonda verticalmente nel monte era reso difficile di dare la necessaria consistenza a quest'opera di rivestimento; per la qual cosa sopra il vano, che ha la forma di un pozzo, era stato anzitutto gettato un ponte quale sostegno a chiave d'arco di una parte del selciato e così pure della colmatura d'un arco di scarico costruitovi al di sopra, fig. 6. Questo è un modello di buon lavoro di scalpello e nella sua struttura trova riscontro in un arco di Porta Maggiore in Roma.

Considerevoli sono le differenze che risultano da un attento esame della pianta dell'edificio scenico data dal Serlio confrontata con la mappa dello Schram e col risultato degli scavi più recenti. Riguardo alle dimensioni della cavea, le indicazioni del Serlio possono essere messe in concordanza coi risultati delle ulteriori ricerche; all'incontro per l'edificio scenico una piena corrispondenza non è raggiungibile. Gli scavi sull'ala orientale dimostrano che l'edificio doveva sopravvanzare

d'un buon tratto le complessive costruzioni della cavea, non escluso il suo porticato. Per l'ala occidentale il rilievo del Serlio può essere accettato; anche lo Schram trovò quì le ultime arcate della cavea incastrarsi in un tratto di muraglia grossa m. 1·2, di quadroni, che può aver servito di basamento alla facciata occidentale dell'edificio scenico All'ala orientale si vedono all'altezza del basamento i muri maestri dell'edificio scenico continuare per quasi 11 m. oltre il punto in cui il predetto edifizio viene ad incontrarsi con le ultime arcate del portico che recingeva la cavea. Secondo il Cassas lo sviluppo della facciata dell'edificio scenico sarebbe stato di 100 m., mentre le più recenti ricerche ne stabilirono la lunghezza di almeno 190 m. Questa differenza si avvicina alla lunghezza di quella parte dell'edificio scenico, da poco scoperta, che sporgeva oltre il recinto della cavea. Probabilmente le ricerche di cui si servì il Cassas, come i rilievi del Serlio, si limitarono soltanto all'ala occidentale dell'edificio scenico, come quella che, giusta le vedute posteriori, era meglio conservata. Nel delineare i relativi piani del teatro essi ammisero una perfetta simmetria della fabbrica, e senza porre allo scoperto ed esaminare le sepolte muraglie all'estrema ala orientale, si accontentarono di riprodurre semplicemente sull'altra parte della pianta la rilevata metà occidentale del teatro. Se ad ovest della facciata occidentale, verificata dello Schram, non ci fossero effettivamente altri avanzi di costruzioni, l'asse della cavea e della scena non coinciderebbe con l'asse traversale dell'edificio scenico, che viene a giacere circa 5 m. più verso levante. Riguardo alle dimensioni della scena, non si può venire ad alcuna concordanza fra le diverse indicazioni. Il Serlio le attribuisce una profondità di circa 7 m.; il Cassas la fa appaparire m. 1 ½ più larga. Il primo calcola la lunghezza della scena di quasi 65 m., mentre il secondo la riduce a 48 m. in favore dei locali annessi ed in riflesso alla minore lunghezza da lui attribuita all'edificio scenico. Giusta lo Schram e stando ai miei scavi, la larghezza della scena non può essere stata maggiore di 6 m. la sua lunghezza non maggiore di 52 m. Come in quasi tutti i dettagli, le misure del Serlio, appaiono anche qui esagerate. Sembra che lo Schram non abbia più trovata esistente la rampa della scena, ma è da credere che

il canale da lui scoperto nell'orchestra andasse lungo il parapetto della scena e che il tratto di muraglia poderosa in pietra squadrata scoperto nel sottosuolo della casa N. 4 di Via Zaro appartenesse alla parete della scena. Il vano che interrompe in questo punto il tratto di muraglia può essere stato della porta *hospitalia*.

fig. 7. — Base di colonna in marmo bianco.

Come fosse costituita la membratura architettonica della parete della scena, può venir parzialmente stabilito in base alle piante da noi possedute. Il Serlio segna, secondo la regola comune, nella parete della scena la *porta regia* mediana e ai due lati di questa le *hospitalia*. La scena comunicava inoltre mediante porte laterali coi locali dell'edificio scenico, come p. e. nei teatri d'Orange, di Aspendo e in quello di Erode Attico in Atene.

Quanto alle parti elevate della parete scenica, dalla pianta del Serlio si può soltanto ricavare per la ricostruzione dell'architettura della scena, che questa doveva rappresentare come in altri antichi teatri la fronte d'un palazzo principesco con ordini di colonne, nicchie e i tre portali di ricca struttura. Il Serlio,

nel disegnare singoli dettagli sullo schizzo della sua pianta, non può avere avuto altra intenzione che di indicarvi appunto la presenza di colonnati senza designarne i siti in cui effettivamente sorgevano. La loro distribuzione non dimostra, cioè, alcuna corrispondente proporzione. Due colonne formano il portale avanzato della porta mediana, mentre quattro colonne che appaiono di eguale grandezza, vanno assegnate ad ogni portale degli ingressi laterali. Una colonna sola sta poi ad ogni angolo della scena, ed i *paraskenia*, tenuti del resto abbastanza disadorni, ricevono per ciascuna delle loro porte altre

fig. 8. — Avanzi architettonici della parete della scena.

due colonne. Del resto il Serlio non raggiunse alcuna concordanza fra questa disposizione e l'alzato d'una parte dei colonnati sulla parete scenica[1]). Ciò che egli rappresenta quale parete scenica sarebbe, se il suo disegno è esatto, una cosa nuova nel campo dell'antica architettura teatrale, fig. 11. Il fondo della scena avrebbe raffigurato un atrio a due piani, in cui dei più larghi intercolonnî dovevano indicare gli ingressi della scena.

[1]) Vitruvius, V, 7, 5.

Laonde nel teatro polese sarebbesi rinunciato alla solita facciata d'un palazzo, chiudendosi invece la scena con la fronte d'un atrio monumentale. Il Serlio, come potè venir sopra dimostrato, non vide nel loro completo sviluppo originale le parti di mezzo dell'edificio scenico, quindi neppure la parete della scena. Il frammento ch'egli ne riproduce in alzato, e che avrebbe continuato nella medesima foggia lungo tutta la scena, fu tolto senza dubbio dai fianchi di questa. Ivi potevano ergersi d'ambo i lati due ordini di logge sovrapposte che si

fig. 9. — Ara marmorea, frammenti di un architrave e di un fregio della parete della scena.

congiungevano ad un edificio centrale, forse alquanto avanzato, che ricordasse il palazzo reale. Sulla pianta del Serlio si vede anche dinanzi la porta regia un corpo di fabbrica che porta ivi la denominazione *pulpitum*. Oltre a questa porta principale vi sono segnate anche alcune piccole porte secondarie, che scompartiscono vagamente il piano terreno della costruzione centrale.

Eguali difficoltà s' incontrano volendo servirsi del lavoro del Cassas, anzichè di quello del Serlio, per ricostruire sulla

sua pianta la facciata della parete scenica [1]). Mentre, del resto, nei teatri antichi, l'architetto studiava sempre mediante singole parti sporgenti e rientranti di dare vita e movimento alla facciata monumentale della parete scenica, il Cassas fa sviluppare la sua fronte sopra una linea retta. Egli cercò bensì di correggere soltanto il Serlio, senza però approfittare in quella occasione dei materiali che le rovine del monumento gli offrivano. Inoltre egli differisce dal Serlio in ciò, che colloca ad ogni lato della *porta regia* tre porte *hospitalia,* ciò che di certo non corrispondeva al vero.

Come abbiamo già accennato, lo Schram riproduce nella sua pianta un pezzo della parete scenica, che è il contorno della porta ospitale situata verso oriente. La porta (larga m. 3·3)

fig. 10. — Parte di un fregio della parete della scena,

è alquanto rientrante dalla linea della fronte, onde potrebbe avere avuto un piccolo sporto a foggia di edicola. Già in base

[1]) Questi archi col sovrapposto muro di sostegno si osservano anche nelle vedute della città disegnate da Giovanni degli Oddi e dal Deville.

a questo dettaglio si può trascurare il piano della parete scenica come ci fu tracciato dal Cassas, e propendere per una parete movimentata.

Il Serlio ricorda che al suo tempo poco era ancora visibile dell'architettura della parete scenica e delle sua ulteriore decorazione, e che tutto giaceva in frantumi. Pure gli avanzi sparsi all'intorno rivelavano un grande impiego di materiale prezioso ed una esecuzione tanto eccellente di tutti i lavori da poter affermare che l'architettura antica vi aveva creato un' opera da stare alla pari con quelle di Roma. Scarsi sono invece i residui spettanti al finimento interiore della scena e questi confermano le parole del Serlio.

Il materiale architettonico rinvenuto nel campo dell'orchestra e dell'edificio scenico, costruendosi la casa N. 4 di via Zaro, ed al quale si riferisce il già citato inventario delle scoperte dello Schram, venne deposto in massima parte nell'orto della casa N. 2 di via S. Germano, dove ordinato a gruppi in condizioni molto sfavorevoli, è fatto servire di decorazione del giardino. Di un ordine di colonne io vi trovai rappresentate ripetutamente tutte le parti: una base, molto bene conservata in due esemplari, fusti di colonne e parecchi capitelli, dei quali alcuni ancora in condizioni di poter giovare alle ricerche. La base consiste di un plinto quadrato e delle modanature del piede di una colonna attica, fig. 7. Il toro superiore porta un cordone a treccia di squisito lavoro, l'inferiore è ornato di un ramo di foglie [1]). Ma le proporzioni si scostano alquanto dallo schema trasmessoci dal Vitruvio. L'altezza della base, compreso il plinto, misura m. 0·209, la larghezza del plinto m. 0·49, la sua grossezza m. 0·065; il raggio superiore della base m. 0·245, ed il materiale è di marmo bianco. Le colonne sono d'un marmo chiaro con macchie brune. Per riguardo al colore della pietra, l'architetto rinunciò ad una modanatura dei fusti delle colonne mediante scannellature. Il diametro dei singoli rocchi frammentati è in media di m. 0·48. Ammettendosi le proporzioni della co-

---

[1]) Cfr. la medesima decorazione sulle basi della Porta dei Sergi a Pola.

lonna unitamente alla base ed al capitello con 1:9·5, ne risulta al colonnato, rappresentato dai frammenti che ci stanno dinanzi, un' altezza di m. 4·56. Laonde esso doveva avere il suo posto al piano superiore della parete scenica, la quale però, in considerazione all'altezza dell'edificio della scena, deve essersi elevata molto al di sopra del primo piano che il Serlio riproduce nel suo alzato, fig. 11. La parete scenica, se fosse stata limitata al solo primo piano, avrebbe avuto, secondo il Serlio, non più di 15 m. d'altezza [1]).

Dei capitelli qui appartenenti, potei contare cinque pezzi più o meno malconci. Essi mostrano la forma perfetta del capitello corinzio dei tempi migliori, fig. 8. Un duplice involucro di foglie d'acanto, finamente intagliate, viene a formare un calice delicato donde si sviluppa e solleva il corpo del capitello. Dietro alle foglie spingonsi in alto le elice a reggere con le loro volute l'abaco caudato. L'altezza del capitello importa m. 0·52, dell'abaco m. 0·065, della serie inferiore delle foglie d'acanto m. 0·13, della serie superiore m. 0·12.

Nel predetto deposito si trovano alcuni piccoli frammenti di un sopraornato, che, per le sue proporzioni, può appartenere alle colonne ora descritte. Un pezzo di architrave marmoreo mostra le due fascie superiori spiccatamente divise tra loro da bastoncini a perle. Le loro larghezze importano m. 0·115 e m. 0·105, così che l'estrema fascia dovrebbe essere larga circa m. 0·08. Il tutto viene coronato da una cornice poco rilevata (alta m. 0·06), fig. 8. Ad un'ulteriore decorazione corrisponde, nella sua grandezza, un fregio ornato di bucrani e rosette (al tezza m. 0·315), fig. 9 e 10. Cornici di varie grandezze, riccamente inta-

---

[1]) È molto probabile che le bellissime colonne di marmo africano trasportate da Iacopo Sansovino a Venezia e da lui collocate sulla scala della Libreria (ora Palazzo reale) non provenissero dalla basilica dell'Abbazia del Cannetto, come supponeva il Temanza (Vita di J. Sansovino, Venezia, 1752), bensì dalla parete scenica del teatro polese, ai cui frammenti di colonne rimastici esse corrispondono e per qualità di materiale e per lavoro e per dimensioni. Le colonne della Chiesa del Cannetto erano di marmo greco, simili a quelle del duomo di Parenzo. (N. d. tr.)

gliate in marmo bianco, come gli architravi ed i fregi, sono rappresentate da parecchi piccoli frammenti, fig. 8. Da una maggiore cornice a modiglioni provengono alcune mensole (larghezza m. o·285), il cui lato inferiore è ornato di foglie d'acanto, inoltre alcuni frammenti delle cassette, adorne di rosette pendenti, che giacevano fra le mensole. Altri frammenti mostrano, in conformità ai migliori modelli romani, il lato anteriore del gocciolatoio decorata di striature e foglie acquatiche, e la cimasa del gocciolatoio coperta di foglie o di striature, fig. 8.

Oltre a questi avanzi, la cui corrispondenza tra loro risulta dalle dimensioni non meno che dal lavoro, si può mettere insieme ancora il seguente inventario di avanzi di sculture e frammenti architettonici :

1. Frammento dell'estremità d'un rocchio di colonna scannellata. Larghezza delle scannellature m. o·084, dei listelli m. o·o1. Dalle tre scannellature rimaste si può calcolare 2 r. = cm. o·72. Altezza approssimativa della colonna m. 7·5 Materiale: marmo bianco.

2. Echino e volute d'un capitello ionico, il quale, col presente frammento, ricorda molto più i tipi greci del buon tempo, che i tipi romani. L'echino è ornato di leggere scanalature, le spirali della voluta girano sino all'occhio sul medesimo piano, fig. 10.

3. Parte inferiore d'una piccola colonna di marmo ; essa comprende 16 scannellature 2 r = o·15 m. Materiale : marmo bianco.

4. Aretta di marmo bianco ; le parti inferiori spezzate, così pure tutti i membri sporgenti, fig. 9. Larghezza m. o·40, profondità m. o·34, altezza senza le parti inferiori m. o·43. Il dado dell'ara finisce di sopra con una cornice ed un astragalo. Ai lati longitudinali delle facce scendono nastri a viticci. Una faccia laterale, lavorata posteriormente, recava forse un' iscrizione.

5. Architrave di marmo. Rimangono due fascie, la superiore (alta m. o·18) è divisa dalla mediana (alta m. o·15) da un cordone a treccia, la mediana dalla inferiore (spezzata) da un bastoncino a perle, fig. 9. La cornice dell'architrave è rotta; vi si riconoscono tracce della sua fusaiuola. Essendo l'architrave

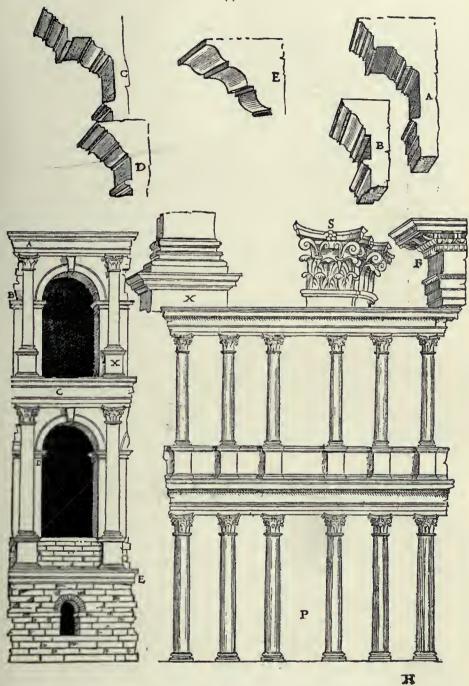



fig. 11. — Dettagli della scena e della facciata dell' edificio scenico, secondo il *Serlio* libro terzo p. LI.

incastrato nel muro, non si può stabilirne con certezza la grossezza; essa importa però almeno m. 0·5.

6. Architrave di pietra calcare; di cui si conservano la fascia superiore e la mediana (altezza m. 0·13 e m. 0·085), inoltre il cornicione costituito d'un pianetto colla sua cornice (prof. m. 0·61).

7. Quadro di pietra calcare con rilievo. La colmatura sotto un arco profilato consiste d'una figura sorgente dal calice di una pianta. Essa forma il membro che separa due viticci a spirale. Sotto corre un fregio a foglie di palma. Le altre parti sono spezzate. Altezza del frammento m. 0·5, grossezza circa m. 0·35, e larghezza m. 0·8. Buon lavoro, male conservato.

Il Museo civico possiede, provenienti dalla via di Circonvallazione, due capitelli corinti in pietra calcare d'Istria, di dimensioni maggiori dei sopra accennati. I due pezzi giacevano sulla strada per la quale il Deville trasportò il suo materiale dalle rovine del teatro al posto della fabbrica del castello. Per il sito del rinvenimento, e con riguardo all'esecuzione del lavoro, io giudicherei questi capitelli come appartenenti al teatro. Anche della decorazione figurale, che non mancava nell'antica parete scenica, si conserva, proveniente dal teatro, un frammento prezioso. È dovuto ad una felice scoperta, fatta casualmente nel 1881 nel terreno dell'orchestra, cioè il ben conservato torso d'una statua d'imperatore, in marmo bianco, ora deposto nell'atrio del tempio d'Augusto [1]).

Il Reichel è dell'opinione trattarsi della statua d'un imperatore, eventualmente di Augusto, a cui si adatterebbero le tarchiate proporzioni del torso. Altri vogliono attribuire il

---

[1]) Cfr. Mitt. d. Z.-K. N. F. XII, 163 e seg. N. 94 e Arch. epigr. Mitt. XV, 154 e seg. — È conservato soltanto il tronco dal collo sin presso i ginocchi. La figura posa sul piede sinistro un pò rimosso all'indietro. Il panneggiamento consiste della tunica, la quale, lasciando libere le braccia, avvolge il corpo sino ai ginocchi. Sopra la tunica c'è la corazza fregiata delle figure di due grifi con le teste abbassate, in atto di avventarsi l'uno contro l'altro. La corazza porta superiormente a cotesto fregio, in un piccolo scudo ovale, la testa di Medusa. Sulle spalle è gittato il sago che avvolge la parte superiore del braccio sinistro, ricadendo quindi sino ai garetti.

frammento ad epoca posteriore ad Adriano. Io mi associo, con riguardo alla tecnica del lavoro, all'opinione del Reichel, in quanto assegnerei la statua alla prima metà del I sec. Poichè le parti posteriori della statua non vennero eseguite, e la stessa fu destinata a vedersi soltanto di fronte, ne segue che doveva essere collocata a ridosso di qualche parete oppure in una nicchia. Se era la figura d'un imperatore, doveva stare senza dubbio nel campo mediano della parete scenica, forse sopra la costruzione sporgente al di sopra della porta di mezzo.

Nel giardino della casa N. 4 di via Zaro giacciono inoltre alcuni pochi pezzi architettonici e avanzi di sculture dell'orchestra. Purtroppo i medesimi non furono accessibili ad un'indagine accurata, laonde io non posso che enumerarli: testa di donna di marmo bianco fortemente battuta in ogni sua parte; frammenti di piccole colonnette; due capitelli di marmo; rilievo (figura ritta) molto guasto, sopra una lastra di pietra calcare; alcune anfore.

Il Serlio riproduce, sulla tav. 25 del libro terzo, due pezzi architettonici tolti dagli ordini della parete scenica, fig. 11. La figura F rappresenta un pezzo di sopraornato, il quale nei dettagli del suo architrave (divisione delle fasce mediante bastoncino a perle) coincide con l'architrave più sopra discusso e figurato, fig. 8. La lettera P sullo schizzo dell'alzato della parete scenica, riferentesi al sopraornato del primo piano, va sostituita senza altro da una F [1]). L'incorporamento di cotesto membro architettonico in un piano superiore della parete scenica, come da noi dimostrato più sopra, viene quindi confermato dallo schizzo del Serlio. La fig. S mostra un capitello da pilastro, disegnato piuttosto infelicemente, a cui è abbinato il capitello corinto d'una mezza colonna antepostavi. Capitelli similmente accoppiati furono adottati dal Palladio nell'architettura della parete scenica del teatro Olimpico di Vicenza.

---

[1]) Come abbiamo già osservato, la lettera P indica evidentemente il portico della facciata dell'edificio scenico, ciò che risulta dallo stesso testo esplicativo del Serlio. Mentre il dettaglio architettonico F si riferisce al sopraornato (segnato pure con la corrispondente lettera F) del colonnato superiore. (N. d. tr.)

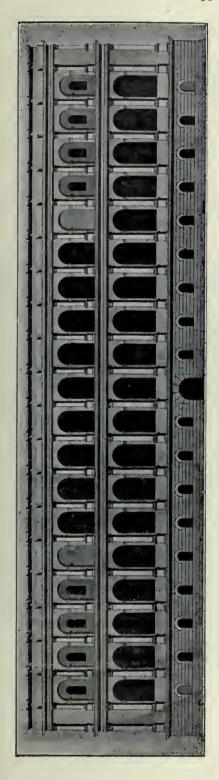
Dagli alzati del Serlio e del Cassas si viene a conoscere con maggior precisione il disegno della facciata esterna dell'edificio della scena che non quello del proscenio. Il primo potè eseguire il suo schizzo dall'edificio stesso allora tuttavia in piedi. Poichè ancora nel 1629 il Deville ne calcolava l'altezza delle mura, alquanto esageratamente, di 90 piedi. L'alzato del grande portico del teatro, che il Cassas disegnò per l'itinerario del Lavallée, si riferisce in ogni modo, come abbiamo già accennato, al Serlio, fig. 11, il quale non rappresenta nelle sue tavole che una sola arcata di ogni piano della facciata [1]). Conforme al suo disegno, l'edificio sarebbe stato costituito come segue: Un ordine rustico, alto quasi m. 5 $^1/_2$, serviva di basamento, traforato da piccole finestre ad archi tondi di pietre coniche. Di sopra finiva con un cornicione a forte rilievo con tre membri di modanatura. Il piano superiore ed il secondo piano erano formati da loggie che correvano lungo tutta la facciata. Vi si aprivano 19 finestre ad arco larghe m. 3·34, alte m. 6·68 [2]). Fra loro stavano innestati i pilastri sui quali gli ornamenti dell'arco erano fortemente marcati con le cornici d'impostatura. Dinanzi ai pilastri degli archi si elevavano sopra zoccoli alti m. 1·67, colonne alte m. 7 $^1/_2$ con capitelli corinti, che reggevano l'architrave (alto m. 1·7). Il ricco profilo del quale è indicato dal Serlio con la sezione C, fig. 11. L'ordine del primo piano concorda perfettamente con quello del secondo, soltanto le misure sono qui proporzionatamente ridotte. Gli zoccoli delle colonne sono alti m. 1 $^1/_2$, le colonne, compresi i capitelli, soltanto m. 5 $^1/_2$, e l'architrave che incorona l'edificio m. 1·35. Il Serlio calcola quindi l'altezza complessiva dell'edificio scenico di piedi 72 $^1/_3$ = m. 24·21, il Cassas di m. 25·67.

Il suddetto alzato, trasmessoci dal Cassas, è da considerarsi unicamente come un tentativo di ricostruzione basato sui rilievi del Serlio, fig. 12. Poichè il Cassas allorquando visitò il campo

---

[1]) Questa invece è l' architettura esterna del recinto semicircolare della cavea. (N. d. tr.)

[2]) Come si osserva nella pianta del Serlio (in corrispondenza all'alzato P) il portico dell'edificio scenico, aperto al pianterreno, constava di una doppia fila di 32 colonne e di 33 intercolonnî. (N. d. tr.)

fig. 12. — Facciata dell' edificio scenico secondo il Cassas « Elevation du grand portique du Théâtre.»

delle rovine al Monte Zaro, potè ritrarre dalle macerie ben poche indicazioni utilizzabili, ad esempio, per la costruzione dell'alto attico, da lui adottato scostandosi in ciò dal Serlio, con la sua singolare struttura dalla base sporgente ed interrotta. Poco bella è nel suo schizzo la chiusura di cinque arcate alle due ali del primo piano. Nelle prime quattro arcate per ogni lato si trovano inserite delle finestre più piccole; la quarta è del tutto chiusa, e riesce difficile a indovinarne il motivo. È invece giustificata da ragioni statiche la chiusura murale fra le due ultime colonne, allo scopo di avere alle estremità più robusti pilastri per la costruzione delle arcate. Peccato che il Cassas non abbia aggiunto ai suoi piani e schizzi alcuna parola esplicativa. Il Lavallée, nel testo, non li prese affatto in considerazione, ed in parte, probabilmente, neppur li comprese e conobbe. Senza dubbio il Cassas ebbe ad osservare e in questo e negli altri monumenti polesi molte cose oggidì per noi perdute. Però i suoi schizzi possono soltanto accennare certi par-

ticolari, che appena un testo esplicativo potrebbe adeguatamente dilucidare.

Nell'edificio scenico erano incorporati, oltre alla scena, anche altri locali, la massima parte aperti al pubblico. Dietro la scena e nelle stesse sue dimensioni era il postscenio, tenuto comunemente quale vestiario degli attori. In corrispondenza alle misurazioni eseguite dallo Schram nelle parti da lui scavate, il postscenio aveva, secondo il Cassas, una larghezza di circa m. 5 $^1/_2$.

Il termine vi era segnato dai grandi ambulacri lungo la fronte dell'edificio scenico, della cui facciata abbiamo già discorso.

fig, 13. — Fondamenta della parete orientale della cavea e *parodos*, scavi del 1908.

I locali al pianterreno vanno considerati quali magazzini, che anche il Vitruvio afferma costruiti sotto i pubblici portici [1]. Al di sopra correvano i loggiati del primo e del secondo piano con una larghezza di m. 7·8. Al loggiato superiore si accedeva mediante scalinate addossate ai paraskenia. Purtroppo il disegno del Serlio non fa distinzione fra la pianta del primo piano e quella del pianterreno; laonde non appare del tutto chiara la disposizione delle scalinate e delle loro comunicazioni. Sembra che dal grande atrio si ascendesse sulla scala posta in tutta vicinanza al postscenio. Dal primo pianerottolo si poteva procedere direttamente nel *praecinctio.* Salendo la seconda rampa della scala si giungeva al loggiato del primo piano, donde si poteva entrare nel primo piano dell' *hospitalia,* e quindi nel portico superiore della cavea, i quali tutti dovevano trovarsi al medesimo livello. Nei teatri tuttora esistenti si può osservare la regola, ricordata anche dal Vitruvio [2], che i porticati della cavea e dell'edificio scenico finiscono in alto sulla stessa linea orizzontale. Le porte laterali dell'edificio scenico, che per la facciata orientale, rispettivamente per l'occidentale, mettevano negli *hospitalia*, si trovavano al pianterreno. Sulla facciata orientale mi venne dato di mettere allo scoperto cotesta entrata ed un pezzo del muro maestro fra la stessa e la muraglia di fronte della cavea nell'altezza d' un corso di quadroni. Due avanzi di pilastri nel vano della porta misurano m. 1·5 d'altezza. La larghezza del muro di fronte importa m. 2·37; quella del muro maestro della facciata orientale m. 0·78. La muratura è costituita esclusivamente di quadri di pietra calcare collegati mediante arpioni di ferro.

Diversi ragguagli intorno alla pianta delle parti dell'edificio scenico aperte al publico, furono scoperti e raccolti dallo

---

[1] V. 9, 8: « praeterea in his operibus (cioè nei portici dei teatri) thesauri sunt civitatibus in necessariis rebus a maioribus constituti ».

[2] V. 6, 4: « tectum porticus, quod futurum est in summa gradatione, cum scenae altitudine libratum perficiatur »,

Schram. Io spiegherei la grande divergenza fra gli schizzi di lui ed i disegni del Serlio col fatto che questi riproduce per portici dell'edificio scenico la pianta del primo piano, mentre lo Schram fece le sue osservazioni nel piano terreno. Secondo il suo schizzo della pianta la parete posteriore dei portici inferiori era scompartita da absidi e nicchie. Sembra che questo loggiato andasse diviso da mura traversali, fra le quali erano disposti canali di scarico, in tre locali, probabilmente senza diretta comunicazione tra loro. Perciò il postscenio avrebbe avuto due uscite nella facciata principale, il che non combina con l'alzato dal Cassas; ma essendo il medesimo ricostruito coi soli dettagli forniti dal Serlio, l'osservazione dello Schram non ne viene in alcun modo confutata[1]

Nella seguente tabella sono riunite le più importanti misure delle singole parti del teatro secondo le indicazioni del Serlio e secondo le mie proprie misurazioni sui piani, rispettivamente alzati, del teatro che servirono a questo lavoro. Giusta una scala originale aggiunta al testo del Serlio, il piede da lui usato è uguale a m. o 334; il Cassas si serve nelle sue misurazioni del piede di Parigi = m. o·325 (v. pag. seguente).

Alle disposizioni tecniche degli edifici teatrali romani appartiene la rete dei condotti collettori e dei canali aventi lo scopo di smaltire rapidamente dall'edificio scoperto le dirotte acque pluviali ed impedire il loro accumulamento nella cavea oppure nei locali interni. Nell'anfiteatro di Pola vediamo ancor oggi condotti accumulatori persino nei corridoi in cui l'acqua non può penetrare che nel caso di un forte vento, ed essi naturalmente attraversavano, con un' estesa rete di diramazioni, la parte scoperta della cavea. Le acque scorrevano per canali con forte pendenza in un canale principale. Similmente complete erano le vie di scolo delle acque nel teatro scenico. Un canale di scarico trovasi nel corridoio scavato nella roccia fra il primo ed il secondo *maeniamum*. Questo era probabilmente il raccoglitore delle acque provenienti dal secondo *maenianum*. Un canale andava dall'orchestra lungo il proscenio. Nell'asse della porta ospitale verso oriente trovasi, costruito nel sotto-

PARTI DEL TEATRO	Serlio				Pianta del Cassas		Pianta dello Schram	Testo del Deville	Gnirs
	Testo		Pianta						
	Piedi	Metri	Piedi	Metri	Piedi	Metri	Metri	Piedi	Metri
Diametro dell'orchestra . .	130	43·4	—	—	114	37	25·8	—	—
Profondità dei due ordini incl. il *Praecinctio* . , . . .	70	23 4	72	24	65	21 1	26	—	—
Larghezza del *Praecinctio* .	—	—	6	2	8	2 6	—	—	—
Porticato: larghezza interna	15	5	17	5 67	14	4 5	—	—	—
» » esterna.	—	—	32	10·7	25	8·1	9·5	—	9·5
Pilastri interni del porticato, larghezza	5	1·67	—	—	—	—	—	—	—
Pilastri esterni del porticato, larghezza	7·5	2 5	—	—	—	—	—	—	—
Apertura fra i pilastri interni del porticato . . . , . .	10	3·34	10	3·3	8	2 6	—	—	—
Profondità del I *maenianum* .	—	—	38	12·7	24	7 8	13	—	—
Profondità del I *maenianum*, riducendo l'orchestra alla metà della lunghezza della scena	—	—	55 5	18·5	44	14·3	13	—	—
Profondità del II *maenianum*.	—	—	28	9·46	31	10	11·5	—	—
Raggio della cavea incluso il porticato	—	—	175	58·45	154	50	49·3	—	—
Scena: profondità	21	7	30	10	26	8·45	6	—	—
» lunghezza . . . ,	—	—	194	64·8	148	48 1	52	—	—
Postscenio: profondità . .	—	—	22	7 34	17	5·5	—	—	—
» lunghezza . . .	—	—	194	64 8	148	48 1	—	—	—
Porticato anteriore: larghezza	27	9	32	10·68	27	8 77	—	—	—
Facciata: altezza complessiva	72 5	24·21	—	—	79	25 67	—	90	—
» rustica	16	5 34	—	—	16.5	5·36	—	—	—
I piano: zoccolo di colonna.	5	1·67	—	—	5	1·62	—	—	—
» colonne compr. capitello e base . .	22	7·34	—	—	22	7·15	—	—	—
» sopraornato . . .	5	1·67	—	—	5	1·62	—	—	—
II piano: zoccolo di colonna	4 5	1 5	—	—	4	1 3	—	—	—
» colonne	16	5 34	—	—	15	4·87	—	—	—
» sopraornato . . .	4	1·33	—	—	4·5	1·46	—	—	—
» attico	—	—	—	—	7	2·27	—	—	—
I piano: apertura degli archi	10	3 34	—	—	10	3 25	—	—	—
Diametro delle colonne , .	2·5	0 83	—	—	2	0 65	—	—	—
Larghezza dei pilastri . . .	5	1·67	—	—	5	1·62	—	—	—
Altezza del vertice degli archi	20	6·68	—	—	19	6 17	—	—	—
Hospitalia	45	15	57×53	—	57×46	—	—	—	—
Lunghezza complessiva dell'edificio scenico	—	—	350	116·9	309	100·4	—	109	—
Profondità dell'edificio scenico	—	—	96	32	63	20·4	—	—	—

suolo, un altro canale. Ad esso si riferisce di certo l'iscrizione del C. I. L. V. 8146. Questa è l'unica iscrizione, sinora nota, che provenga dal teatro; ed era incisa in una grande pietra riquadrata [1]. Essendo impossibile la rimozione di questa dalle fondamenta ed il suo trasporto, l'iscrizione venne segata ed ora si trova in forma di lastrone nel tempio d'Augusto. Stando all'annotazione « iscrizione » segnata dallo Schram presso un grande cubo di pietra in immediata vicinanza del prefato canale

fig. 14. — Angolo orientale dell' edificio scenico, scavi del 1908.

principale, si può considerare cotesto sito come il luogo ove fu trovata l'iscrizione del C. I. L. V. 8146. La quale è del seguente tenore: *Infra soleam imam (pedes) III (digiti II) ad libr(am) clua (cae) imae soleae summae.* Essa ci dà indicazioni

---

[1] Cfr. Arch. — epigr. Mitt. 1877, 42.

circa la profondità di livello del canale tracciato sulla pianta. A questi canali di sgorgo che uscivano dal teatro, dovrebbe riferirsi l'accennata leggenda delle gallerie sotterranee che avrebbero messo in comunicazione il teatro coi principali edifici di Pola.

In fine sono da aggiungersi ancora alcune osservazioni sul tempo della costruzione del teatro. Manca un' iscrizione che renda possibile di determinare con sicurezza la data relativa. A sciogliere tale quesito, bisogna prendere anzitutto in esame la costruzione coi suoi dettagli tecnici, in quanto ne rimangano, e le scoperte fatte nel suo sottosuolo.

Se è esatta l'identificazione del torso d'imperatore, appartenente al teatro, con una statua d'Augusto, l'erezione del teatro risale alla prima metà del sec. I, e coincide col tempo della costruzione del tempio sul Foro polese e della Porta Aurea. L'abbondante impiego di marmi, la perfezione dei capitelli del proscenio, e l'accurata esecuzione della muratura in pietra da taglio corrispondono perfettamente a cotesta epoca. Nei cumuli di macerie dinanzi al basamento del muro orientale della fronte della cavea, dove io feci eseguire degli scavi, si rinvenne fra gli antichi calcinacci un sesterzio dell'imperatore Nerva (Cohen ² 67) dell'anno 97. Questa scoperta darebbe un termine, se la moneta fosse effettivamente penetrata nella massa della malta al tempo della costruzione.

Un' iscrizione polese, che potrebbe riferirsi al loggiato superiore del teatro, non può pur troppo offrire attualmente alcun indizio per determinare la data. Essa andò perduta senza che venisse fissata alcuna osservazione circa la qualità dei caratteri con riguardo alla loro epoca. Essa suona [1]:

s]tructu [. . . .
arcuus in[*ter* . . . .
et porticu[*m* . . .
ium tecun [. . . .
. · . *imo pro* [. . .

---

[1]) C. I. L. V. 85 con l'osservazione: Pola, portale alla campagna Simonella, strada di Medolino, (Mommsen) descripsi, ed. Kandler 1862 n. 698 acceptam a Barsano. Nella penultima riga va letto senza dubbio: . . . . *ium pecun*[*ia.*

Essendovi nominati espressamente un arco ed un portico, appare giustificato il suo riferimento al loggiato della cavea. Così pure il luogo del suo rinvenimento, il portone della campagna Simonella, è distante dal sito del teatro non più di circa 10 minuti. Qui giova ricordare anche le marche laterizie sopra frammenti di *tegulae* da me rinvènuti fra le macerie dell'edificio scenico. Sono le marche *Solonas* e *Quinti Clodi Ambrosi* [1]; per quest' ultima può venir stabilita l' epoca del I secolo. La presenza della marca *Solonas* in Pola è accertata qui la prima volta.

Stando a tutto ciò, non ci si scosterà dal vero assegnando al I secolo la costruzione del teatro polese, edificio questo che è indubbiamente almeno di cento anni più antico dell'anfiteatro, la cui origine il Durm [2]) vorrebbe recentemente far risalire appena ai tempi di Diocleziano.

Allorquando [3]) nella primavera del 1905 fu tentato uno scavo allo scopo di stabilire la posizione dell'antico teatro ai piedi del monte Zaro e delle sue parti principali, e d'indagare quanto ancora restava, almeno nei fondamenti, di questa fabbrica che sino al 1630 erasi conservata quasi interamente, trovai nel fondo di proprietà comunale dei residui non insignificanti dell' edificio scenico e delle sostruzioni della fronte orientale della cavea. Dei quali residui venne allora restituito all' aperto solo quel tanto che era sufficiente, per poter rilevare la pianta del teatro; perchè la somma destinata alla ricerca dell' area di esso non poteva bastare al totale scoprimento delle rovine colà esistenti ed alla loro conveniente e decorosa conservazione. Per di più questo fondo era usato nello stesso tempo dal civico ufficio edile per deposito di materiali da fabbrica che spesso ingombravano in guisa da nascondere anche ciò che ancora era visibile sopra terra.

In seguito alle istanze del conservatore il signor podestà, dott. Domenico Stanich, nella primavera del 1908 ordinò che

---

[1]) C. I. L. V, 8110, 36 e 8110, 70.

[2]) Handbuch der Architektur, II, 690 e segg.

[3]) Iahrbuch für Altertumskunde, II p. 153 *a*.

il fondo fosse liberato da ogni ingombro e provvide affinchè le rovine del teatro fossero conservate in conformità alle proposte del conservatore stesso, affidandone la cura al civico ufficio edile. I lavori a ciò necessari durarono dal principio di aprile alla fine di maggio.

Colla costruzione di un nuovo muro di sostegno per la scalinata della via della specola, poterono rimettersi a nudo sino al livello dell'antico piano l'angolo orientale dell'edificio scenico e gli avanzi dei fondamenti della facciata della cavea, fig. 13 e 14. La pianta del teatro fu pertanto completata col tracciato di una strada, larga m. 4·35, che rasente la facciata orientale dell'edificio scenico conduceva nel *parodos* orientale. Essa conserva ancora il suo lastrico originale formato di grandi sfaldature e termina a levante presso l'incavo del monte con un muro di breccia eretto a scopo di rivestimento.

Da questi scavi sortirono:

1. Alcuni frammenti di capitelli corinzi in pietra calcare provenienti dalla facciata dell'edificio scenico.

2. Dei frammenti di un fusto di colonna del diametro di m. 0·75, di marmo screziato, probabilmente della parete della scena.

3. Numerose schegge e rottami di lastre di marmo bianco e screziato derivati dall'incrostazione delle pareti.

4. Listelli a profilo di marmo bianco e rosso.

5. Rottami di embrici e tegole. Fra queste il frammento della marca [*C*]*hresimi*, alta 0·02 su una tegola d'argilla rossa dello spessore di 0·032, probabilmente essa è identica con quelle trovate in Aquileia ed a Grignano, C. I. L. V 8110, 57.

Compiuto lo scoprimento, i muri di pietra squadrata vennero ristaurati e si colmarono di cemento gl'interstizi e tutte le maggiori screpolature. La muraglia di breccia addossata alla parete rocciosa del monte Zaro, essendo in particolar modo minacciata dall'infiltrazione dell'acqua, fu inoltre coperta di un grosso strato di cemento. Da ultimo l'intero scavo fu protetto dai cedimenti del terreno circostante mediante un basso muro eretto a tale fine.

Dott. Antonio Gnirs.

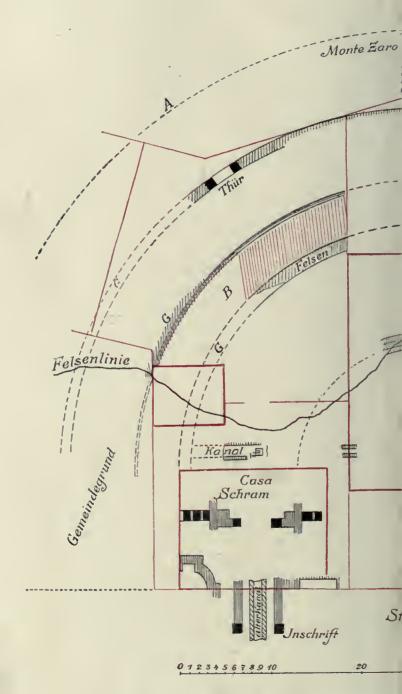
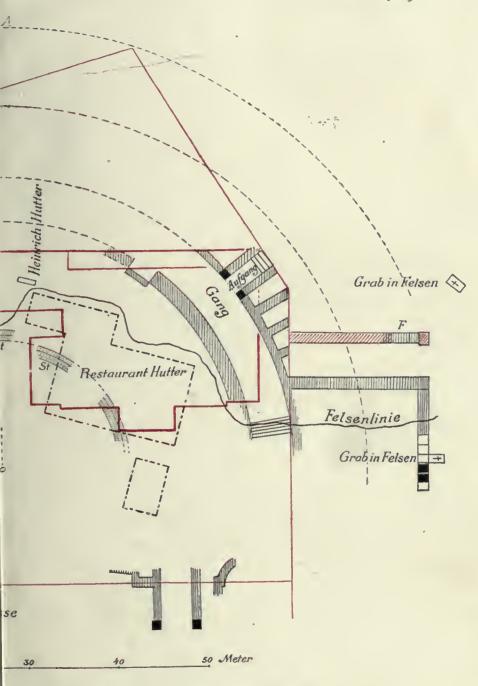
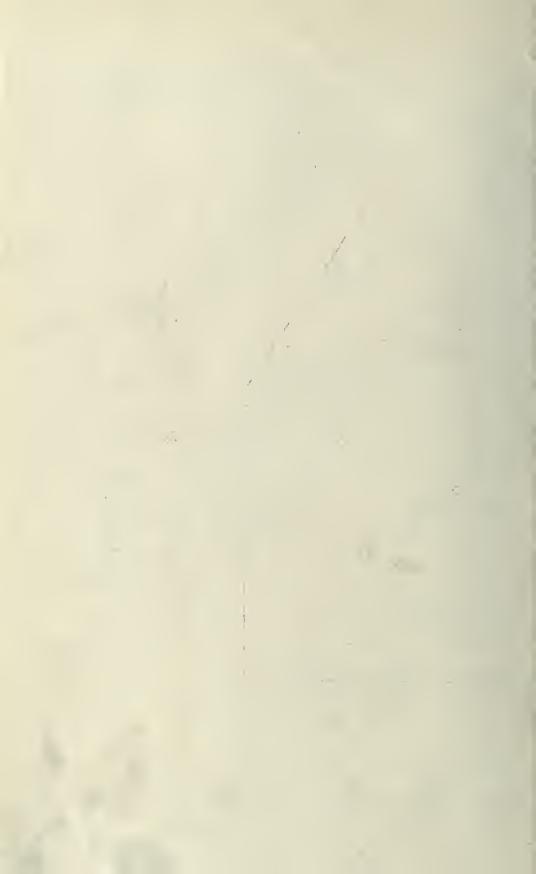



fig. 3. Pianta degli scavi eseguiti nel tea

l' anno 1875. Da uno schizzo del maggiore Schram.

Attraverso l' agro colonico di Pola.

Confini.

Secondo il Kandler i confini dell' antico agro colonico correvano in buona parte lungo l' odierno confine che da oriente ad occidente divide il comune di Dignano da quelli di Barbana e di Sanvincenti; mentre dal punto ove la linea abbandona il confine di quest'ultimo comune, l' antico confine avrebbe seguito quello che attualmente divide Dignano dal comune di Valle, però non oltre il sito segnato sulla carta dello stato maggiore coll' altezza 196. Da questo punto il confine antico dell' agro non è certo l' attuale che divide questi due comuni; perchè secondo il Kandler e giustamente, esso sarebbe passato d' altura in altura in linea quasi retta fino al posto *di Vestre (Vistro)*; sicchè è lecito di supporre che lo stesso dal punto 196 proseguisse pel *Monte massimo* (151 m.), per *S. Michele di Valle* (206 m.), per *Valle* stessa (142 m.) e che quindi da Valle pel *Monte Leme (limes)* andasse a finire a quel porto.

Dei segni o marche che indicavano il confine dell' agro colonico poco o nulla resta attualmente, nè per quanto io abbia percorso la maggior parte di queste terre mi fu dato di rintracciarne. Restano però alcune chiesette o cappelle, in parte ancor officiate ed altre in rovina, che io ebbi cura di visitare per scoprire se siano sorte al posto di templi romani od in generale di edifizi di quell' epoca.

Mi propongo quindi di esporre le mie osservazioni in proposito, riservandomi in seguito di estendermi su quanto

riguardo le strade e le costruzioni dell' epoca romana potei riscontrare nei territorii dei *saltus,* delle *centurie,* o delle *sortes,* nelle quali l' agro era stato diviso.

*
* *

Alla distanza di tre chilometri dal porto di Carnizza, ove il confine dell' agro ha il suo principio, esistono le rovine di una chiesetta campestre di piccole dimensioni. Di essa non restano che le mura perimetrali. Portava il titolo di *S. Teodoro* e stava come sta presentemente a cavallo della linea di confine. Codesta chiesa ha una grande importanza nella storia antica dell' Istria. Essa è orientata coll' altare ad est e coll' ingresso ad ovest. Fra le sue rovine vennero raccolte due iscrizioni, una delle quali fu pubblicata nell'«Osservatore triestino» del 16 maggio 1870 dal Kandler, e negli Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (Vol. IV, 459); mentre una seconda non ancora pubblicata fu da me ricuperata il 13 agosto 1900 in un cortile di Castelnuovo d'Arsa, ove vi era stata recata da S. Teodoro. La prima è scolpita sopra un'aretta votiva con dedica di *Cn. Papirio Eumelo* al nume *Melesoco.* La seconda incisa sopra una lastra di pietra calcare del luogo, porta pure il nome di *Melesoco*, tagliato però nel mezzo da un incavo, eseguito da chi adoprò il sasso per la fabbrica della chiesa. Ambidue le pietre sono in Dignano, conservate la prima nel giardino della famiglia Sottocorona, la seconda in quel lapidario. È quindi fuor di dubbio che sul sito della chiesuola di S. Teodoro esistesse nei tempi romani un tempio dedicato al dio *Melesoco,* deità questa, secondo il Mommsen non romana, ma gentilizia. Le lettere palesano che la dedica appartiene alla fine del primo secolo o al principio del secondo dell' êra cristiana.

Proseguendo lungo il confine per altri quattro chilometri fino alla *villa Belavici,* alla distanza di circa 500 metri a sud del medesimo esistono le rovine d' una cappella, che era dedicata *a S. Dionisio.* La cappella è orientata da est ad ovest e misura metri 10.75 in lunghezza e metri 6.23 in larghezza. Le mura sono di fattura prettamente romana nelle loro parti

inferiori. Dinanzi alla chiesetta verso mezzogiorno nel campo attiguo havvi una necropoli romana, come mi assicurò un contadino, che vi fece degli scavi a scopo agricolo; laddove io raccolsi quale segno della romanità del luogo cocci di vasi, d'anfore, di dogli e di tegole. La chiesetta, che apparteneva alla parrocchia di Momorano, fu officiata fino al 1724 da un cappellano mantenuto dagli abitatori delle *ville Belavici* e *Bratolich*, pertinenti però alla parrocchia di Barbana, fuori dell'agro colonico. In tempi anteriori fu d'importanza e godeva di molte rendite; mentre più tardi divenne dimora d'un romito. Abbandonata nel 1724, fu ancora per breve tempo conservata al culto; ma poi cadde in rovina. Il titolo a *S. Dionisio* fa supporre la successione al culto di Bacco e l'esistenza forse in quel sito d'un tempietto dedicato a questa deità del paganesimo.

Alla distanza di altri sei chilometri sulla linea del confine, nel punto ove lo stesso s'allaccia a quello fra Sanvincenti e Barbana, dura una chiesuola intitolata a *S. Martino,* in vicinanza della località di *Bicici* e di quella di *Saini*. La chiesetta è collocata sopra una piccola altura, che porta traccie di vecchie abitazioni ed al fianco destro d'una strada romana conducente a Golzana ed a Pedena. Il nome del santo titolare è sospetto, ricordando esso Marte, che nei tempi romani veniva di spesso onorato con templi eretti sopra le alture. La chiesuola attuale venne fabbricata nel 1315, come lo dice un'iscrizione in caratteri dell'epoca (semigotici) scritta — non scolpita — sulla parete interna, di sinistra, della chiesuola, iscrizione che il buon senso dei villici rispettò, quando si tinse di calce l'interno di essa. L'iscrizione suona come segue.

✠ *Anno Domini Millesimotricentesimo quintodecimo · indicione tercia decima, diem · decimoquintem (sic) · mense Madii · opus · ecclesie · sancti · Martini · Dominus . Bobosius · fecit at junus consecratio ejusdem . ecclesie facta fuit sub dito die · millesimo · dictione · fiere · fecit.*

Ha parecchi strambotti. Ci avverte però che la chiesa venne eretta nel 1315 per opera d'un Bobosio. Sulla pila dell'acqua santa si legge la data *1640* e sulla porta della chiesuola sta scritto: *De novo erecta 1761 · M. Giacomo C. F.* Si

rileva quindi che essa subì una riedificazione forse nel 1640 e di certo nel 1761.

La presenza di questa chiesuola sul trifinio Dignano, Barbana, Sanvincenti ed al confine dell' agro colonico di Pola non solo, ma anche sulla strada romana che da Pola conduceva verso Golzana e Pedena, dà adito a supporre che che la stessa trovisi nel sito ove nell' epoca romana era un delubro, dedicato forse a Marte.

Intorno all' esistenza nel medio evo d'una piccola abazia di S. Martino, mi riservo di parlare in altro lavoro.

Alla distanza di altri tre chilometri e mezzo sorge a cavallo del confine la chiesa campestre detta della *Madonna dei tre confini,* probabilmente perchè trovasi a pari distanza dai due confini di Valle e di Sanvincenti e da quello di Dignano. Essa sta su di un'altura posta a 247 sopra il livello del mare ed è di piccole dimensioni.

Dalla *Madonna dei tre confini* il limite dell'agro corre attraverso l' altura quotata colla cifra 236 sul mare, tocca la villa *Zuccherich* ed attraversa quello attuale di Valle all'altezza di m. 196, dopo percorsi circa 4 chilometri e 70 metri, per indi inoltrarsi attraverso il territorio di questo castello.

Attraversato il *Monte massimo* alto 151 metri, si raggiunge la *collina di S. Michele,* ove sopra un castelliere preromano è collocata la cappella dedicata a quel santo, tuttora officiata, appartenente al monastero ora diruto, di cui v'hanno memorie fino dall' anno 1178. Atteso il nome del Santo, il titolo del quale è comune a molte chiesuole collocate sulla cima dei colli, la cappella ricorda pure i delubri di Marte, che all' epoca romana erigevansi sull' apice delle colline, per invocare la protezione di questa divinità sui terreni circonvicini.

Ad un chilometro di distanza verso occidente domina la posizione e specialmente la vallata che da settentrione conduce verso Pola, il *castello di Valle* posto a 142 metri sopra il livello del mare. Il castello *(castrum Vallis)* porta traccie evidenti dell' epoca romana nella quale fu eretto ed il suo territorio è ricco di memorie di questa età.

Reputo che il confine proseguisse indi verso *Vestre* (Vistro) attraversando le alture segnate sulla carta già citata colla cifra

di 133 metri, tangendo o la posizione ove trovasi l' antica chiesa detta «*Madonna alta*» o meglio l'altura di *Tujan* (Tullianum) a 146 metri sopra il livello del mare, località questa che fornì tanto al museo di Trieste quanto a quello di Pola, larga messe d' oggetti e monete della repubblica romana, per indi proseguire pel *monte Leme* e *Monleme* (Limen = confine) a 124 metri, *Monsporco* a metri 85, raggiungendo da ultimo il porto di *Vestre,* noto perchè nelle vicinanze sorgeva nell'epoca romana la località di *Vistrum.*

Perticazione.

Dalla città di *Pola* o meglio ancora dalla località or detta *Tivoli* ed un tempo *Valle S. Pietro*, conduce verso Nord in linea interamente retta una strada campestre, che raggiunge Gallesano e che indi continua parte senza interruzione e parte con piccole deviazioni fino al *Monte Orsino* nel comune di Dignano, arrivando al confine dell' agro dopo essere stata di nuovo interrotta a metà distanza fra la chiesa della Madonna dei tre confini ed il trifinio Dignano-Barbana-Sanvincenti. Da Pola verso Sud la via non è tracciata e la sua linea termina alla punta di Verudella.

Nel punto ove la strada tocca Gallesano viene essa tagliata ad angolo perfettamente retto, da una via che attraversa il paese e che va per un paio di chilometri in linea retta verso Ovest, per raggiungere dopo brevi deviazioni Marana e poi Peroi. Verso Est però la strada continua per circa tre chilometri in linea retta per dirigersi alquanto verso Nord, donde poi alla distanza di circa 600 metri corre in linea perfettamente retta verso Oriente, toccando Monticchio e da qui inclinando verso Sud per arrivare a Nesazio.

La direzione di queste due vie, il loro incrocio ad angolo retto a Gallesano, che trovasi alla metà esatta del percorso, indussero, di certo non a torto, Pietro Kandler a considerare e ad ammettere la prima per il *Decumanus maximus,* così che l' ombelico dell' agro cadrebbe nel centro di *Gallesano,* ove l' ingegnere col groma, l' aruspice colle braccia avrebbero fissata la sua perticazione. Non posso accettare l' idea del bene-

merito ora defunto Mons. Deperis, che pone l'ombelico dell'agro polese sopra il Moncastel vicino Gallesano, e ciò perchè è troppo evidente l'incrocio del Kardus maximus e del Decumanus maximus a Gallesano.

Messo ciò come fuori di questione, io volli esaminare coll'aiuto delle carte dell'i. r. stato maggiore ed anche con molti sopraluoghi, se realmente rimanessero traccie, evidenti ancor oggi, di *calles* e di *limites,* di *decumani* e di *cardi,* cioè di vie che li percorrono e trovai con mia sorpresa e soddisfazione che di siffatte traccie v' ha abbondanza, alcune anzi, come la strada che da Pola conduce a Sissano (percorrente il secondo Decumanus citratus dextratus), seguono i decumani ed i cardi.

Considerato che le deduzioni del Kandler basavansi esattamente sopra circostanze di fatto, io divisi l'agro secondo le indicazioni di lui nei diversi *Saltus,* derivanti dalle limitazioni avvenute mediante i Cardi ed i Decumani e nelle *Centurie* e trovai che nell'*ager citratus sinistratus* v'erano 12 *Saltus,* di cui 6 completi e 6 parziali; che nel *citratus dextratus* vi erano 17 *saltus*, di cui 8 erano completi e 9 incompleti. L'*ager ultratus sinistratus* invece aveva 13 *Saltus*, di cui 3 soli erano completi e 10 incompleti ed il *dextratus* aveva 7 *saltus*, di cui uno solo era completo, gli altri incompleti. Numerai i diversi *Saltus* nei quarti dell'agro con cifre romane, principiando dal Nord verso il Sud e le centurie con cifre che seguonsi nello stesso ordine.

Le varie *Sortes* assegnate ai coloni risulteranno dal nome delle località esistenti od abbandonate, le quali ultime furono da me in massima parte visitate e studiate.

Territorio.

Agro ultrato sinistrato.

Il cardo massimo limita questa parte dell' agro verso oriente a due chilometri circa dalla chiesa della Madonna dei tre confini e verso occidente essa termina al porto di Vestre. Il **primo Saltus** abbraccia il territorio in cui trovasi *Vistro.*

Rovine abbondanti coprono il sito dell' antica località posta ai piedi dei colli di *Rovinal, Monsporco* e *Monte Vestre. Vistro (Vistrum)* è noto come patria di S. Massimiano, arcivescovo di Ravenna, il quale circa l'anno 546 eresse in Pola il tempio di S. Maria Formosa o del Canneto. Un castelliere preistorico copre il *Monsporco* (centuria 8.ª) a cavallo del confine, mentre alle falde del *Monte Lesso* (centuria 22.ª) alla spiaggia del mare, una cisterna romana ed altre rovine palesano che colà ai tempi romani v'aveva una villa rustica.

Il *Monte delle arche*, coronato pure da un castelliere preistorico, sito nella centuria 19.ª ritrae il nome dalle pietre per fabbricare arche, oppure secondo il Kandler era topico per quella parte dell' agro. Nella centuria 25.ª esistono le rovine d' una chiesuola che fu dedicata *a S. Canonica* attorniate da un castelliere preistorico. Altro castelliere si scorge nella località *Garzotto*.

Il **secondo Saltus** viene chiuso verso Nord da una linea che tocca il confine col *Monte Leme* (Monleme) e le alture di *Tujan*. Il *Monte Leme*, il cui nome deriva da *limen* (confine), alto 124 metri sul livello del mare, è occupato sulla cima da un castelliere preistorico. Le alture di *Tujan* invece ricordano una *Sors* della *gens Tullia* detta *Tullianum*. Le alture di Tujan, elevate 146 metri sul livello del mare, furono sede di vaste dimore negli ultimi tempi della repubblica romana, d' una necropoli di quell' epoca e fors' anco d' un delubro o santuario. Nell' agosto 1905 praticandosi degli scavi a scopo agricolo si rinvennero molti oggetti di bronzo, fra i quali una statuetta, pezzi d' armatura, di bardature, parecchie falere di argento e di bronzo, alcune fibule romane, un asse librale e molti denari della repubblica, nonchè vittoriati. Oltre a ciò alcune stoviglie di terracotta, notevole un rhyton a testa di bue, d'importazione dalla Magnagrecia; oggetti che passarono nei Musei di Pola e di Trieste. La centuria 4.ª ove si trovarono quegli oggetti, confina con *Ciubani,* proprietà della distinta famiglia Bembo, confinante con un colle sede di un Castelliere, che diede in tempi anteriori ricca messe di oggetti preistorici, fra i quali un' ascia ad alette di bronzo.

Nella centuria 9.ª esiste la chiesa di *S. Maria alta* riedifi-

cata nel 1790 sull' area dell' antica, della quale si hanno memorie fino dall'anno 1177. V' ha tradizione che in quell'anno papa Alessandro III vi abbia dimorato quale ospite del monastero di Benedettini o d'Agostiniani, che vi stava unito e di cui ora esistono ampie rovine. Non potei accertarmi, ma è probabile che la chiesa ed il Monastero riposino sopra vecchi edifizii romani, essendo frequenti in quei dintorni ruderi di quella epoca.

Una chiesuola dedicata a *S. Mauro* trovasi nel mezzo della centuria 24, alla qual posizione conduce una via campestre che passa a poca distanza della calle che separa questa centuria dalla 25.ª, e proviene da una via laterale diretta alle *Alture di Tujan*. La via passa in vicinanze ad altra chiesuola detta « *Madonna piccola* » sita vicino al confine della centuria 10.ª. La via stessa è di certo la 1.ª calle parallela al Cardo III.

Nel Saltus III troviamo a cavallo della calle fra la centuria 7.ª ed 8.ª il *castello di Valle* — *Castrum Vallis* — valido Oppidum eretto dai romani a tutela dell' agro contro le incursioni dal lato della valle che si presenta verso settentrione.

Nella prossima centuria 9.ª sopra un colle alto metri 206 havvi ampio castelliere e dinanzi allo stesso la chiesuola di *S. Michele* colle rovine del piccolo cenobio. Presso al castelliere vennero scoperti due tumuli preistorici. Non potei accertarmi se la base della chiesa o del convento siano di fattura romana. Come dissi antecedentemente, il sospetto sarebbe giustificato. Le più antiche notizie non vanno più in là del 1178, nel qual' anno esso viene nominato nel breve di Alessandro III dato a Rialto in Venezia, col quale il papa conferma le donazioni fatte dagli imperatori d' occidente alla chiesa di Parenzo; per cui figurando fra gli stessi anche gli antecessori d'Ottone II, che le rinnova, ne viene che il monastero e la chiesa di S. Michele possono benissimo arrivare all' epoca bizantina, cioè prima del 788.

Una via conduce da *Valle* attraverso tutto il saltus verso *Valenzan* nel saltus sottoposto e la sua posizione e percorrenza ce la indica come una calle ora alquanto deviata.

Traccie di *calles* troviamo nelle centurie 16.ª e 21.ª del

quarto Saltus, le quali però non combinano col mio tracciato, e nella centuria 25.ª una traccia d'un *limes,* tagliato di poi dal *Cardo I* esistente tuttora. A cavallo del confine, nel sito ove il Cardo II lo taglia trovasi il *Monte massimo* coronato da un *castelliere preistorico.* Altro simile giace nella centuria 22.ª, nel sito detto «*Turnina*», circondante una chiesuola dedicata a S. Giovanni. Su questa chiesa d'antichissima origine i canonici di Pola per decreto del Patriarca d'Aquileja vantavano già dal 1252 diritti di decime.

Nella centuria 23.ª nella percorrenza del decumano II trovasi il luogo di *Gajan,* nome d'una *Sors* appartenente alla famiglia *Gallia.* Il luogo è ricco di rovine con traccie di vasche e di abitazioni.

Nel ***Saltus V*** oltre alla via che percorre il *cardo* abbiamo in tre luoghi traccie evidenti di *calles,* che s'accostano o si staccano dal mio tracciato e d'un *limes* in continuazione di quello segnato al IV Saltus. Le *calles* riscontransi dalla centuria 18.ª alla 25.ª, dalla 19.ª alla 24.ª e dalla 10.ª alla 25.ª. Nella centuria 3.ª trovasi la chiesa della Madonna dei tre confini già citata.

Del ***Saltus VI*** non esistono che due centurie complete e quattro frazionate e tranne una vecchia chiesuola dedicata a *S. Damiano* sita nella 9ª centuria, null'altra traccia esiste di edifizii. La *punta Gustigna (Gustegna)* — Centuria 8.ª — o come il Kandler la chiama anche *Cristina* — segnava all'epoca veneta il confine del territorio di Dignano ed ora serra il comune di Valle verso Rovigno.

Il ***VII Saltus*** sembra che contenesse due *Sortes,* essendovi le contrade *Magnano* a settentrione col colle *M. Magnan,* sede di un castelliere (centuria 1.ª), e più a sud la contrada *Liban. Magnano* ricorda la *gens Maiania* (194 a. C. - 12 d. C.) e *Liban* forse la *gens Marcia,* dal nome di *Q. Màrcius Libo* (174 a. C.). Nella *sors Maianium* e precisamente nel predio che porta il nome di *Mitton* gentilizio di Valle, giacciono le rovine d'una villa rustica (centuria 9.ª sopra un limes). Sull'altura *Paravia* nella centuria 13.ª, erigendosi un fortilizio, si scopersero nel 1905 alcuni tumuli preistorici contenenti ossa umane e rozze stoviglie.

Traccie marcate di *calles* si vedono fra le centurie 6.ª e 7.ª, 11.ª e 12.ª corrispondenti al mio tracciato e d' un *limes* egualmente conforme al mio tracciato fra la 7.ª e 12.ª centuria. Il terreno è ora coperto da dense ceppaie e solamente alla spiaggia del mare esistono traccie d' edifizii, cioè una vasca romana a piedi del *monte Grego* nella 6.ª centuria, indi la chiesa di *S. Paolo* in rovina nella centuria 11.ª, nelle vicinanze della stessa resti d' una villa romana; più al sud gli avanzi d' una fullonica e nella 17.ª centuria la chiesuola di S. Giacomo. Il « *Porto Colonne* » rammenta edifizii dell' età romana, di cui sulla spiaggia esistono rovine.

Alla contrada *Libano* appartengono le vaste rovine di *Betica* e di *Barbariga* appartenenti ai Saltus VIII e XI.

Il ***Saltus VIII*** è marcatamente ricco di residui di romanità. Vi troviamo il *Cardo terzo*, quasi completamente marcato, congiungersi ad una via che probabilmente era in origine anche la parte dello stesso cardo decorrente nel Saltus III, che conduceva indi verso sud alla contrada *Valenzan* nel gruppo formato dalle centurie 6.ª, 7.ª, 8.ª, 11.ª, 12.ª, 13.ª e finalmente a *Betica*. *Valenzan*, località con nome prettamente romano, fu forse una *sors* toccata ad un veterano di nome *Valens* o *Valentinianus*, ed è ricca di ricordi dell'epoca romana. Nel sito che dicono *Cisternelle* (sulla carta dello stato maggiore sta scritto Fisternelle), appartenente alla contrada di Valenzan, trovansi ampie rovine di fabbricati dell'epoca romana. Visitai questa località nel 1905 e vi trovai una grande vasca da cisterna, delle rovine attraversate da un canale coperto alto circa un metro, dei bacini di pietra per spremere le olive ed un po' più ad oriente le rovine d' una chiesuola, vicino ad altre ampie rovine. Il bosco e le ceppaie nascondono la località, che solamente chi abbia pratica del luogo può scoprire. Era il sito d' una villa rustica romana, divenuta nel medio evo probabilmente la sede d'un piccolo monastero. La località sta sopra il limes meridionale della settima centuria. Nella prossima centuria 13.ª sopra il limes in vicinanza dell' attuale stanzia *Negri* esistono rovine d' una villa rustica romana.

Due traccie di *calles* spiccano nella centuria 1.ª e 6.ª, nonchè nella 3.ª-8.ª e 4.ª-9.ª. Non corrono però in linea del

tutto retta e divergono alquanto dal mio tracciato. Traccie di *limites* abbiamo nella 3.ª centuria, nella 21.ª e 22.ª ed uno quasi sopra il mio tracciato nella 24.ª e 25.ª.

A cavallo del *3.º limes*, fra le centurie 12.ª e 17.ª, esiste la località *Mandriol,* corruzione di *Montariol*, *Mont'Ariol* o *Monte delle are,* sopra un colle alto sul mare 74 metri. Un ampio castelliere preistorico a due cinte occupa la collina e sulla spianata dello stesso trovasi il piccolo villaggio. Il monte fu di certo abitato dai romani, perchè non vi mancano cocci di quell' epoca, mentre alla base del colle verso mezzogiorno nella centuria 17.ª trovasi un'ampia vasca di lavoro romano entro un fitto bosco, che nasconde i vecchi ruderi della villa rustica, che colà esisteva. Ad occidente ed a mezzogiorno di Mandriol corre nella valle un tratto della strada romana, proveniente da Pola e diretta al canale di Leme e verso oriente la vallata detta *Spariniana* ricorda la Sors omonima dei tempi romani. Traccie d' una villa rustica appartenente alla Sors stessa si riconoscono nella centuria 17.ª.

Ricca di rovine romane è la località *Betica* nella Sors *Libanum.* Il nome del predio moderno non è d'origine romana, ma gentilizio di famiglia che troviamo a Dignano nel secolo XVI e XVII ed in quest'ultimo secolo anche a Pola. La località dev'essere stata nei tempi romani sede d'una grande villa rustica con una fullonica o forse d' un abitato più esteso. Ne fanno fede la grande cisterna, ancora usata e le ampie rovine, che trovansi parte sopra terra, ma in massima parte ancora sepolte. Il sito mantenne la sua popolazione anche nei tempi bizantini, il che è dimostrato dagli scavi che il capitano del genio militare Schwalb vi praticò cinque anni or sono, i quali misero a giorno delle pietre scolpite d'egregia fattura, caratteristiche del secolo VI e VII dell'êra nostra, che appartennero ad una chiesa di buone dimensioni ora sparita.

Mezzo chilometro a S O di *Betica* nella centuria 21.ª traccie di fabbricati romani presentansi sopra suolo e così pure nella 25.ª centuria presso al cardo 2.º nella località detta *Fonda Colomba* una vasca romana fa cenno di villa rustica, che colà esisteva.

Il ***Saltus nono*** porta traccie marcate di *calles* e di *limites.*

Una *calles* che passa oltre tutto il saltus trovasi alla metà esatta delle centurie 2.ª, 7.ª, 12.ª, 17.ª e 22.ª, mentre un'altra passa in vicinanza del mio tracciato orientale nelle centurie 10.ª, 15.ª, 20.ª e 25.ª. Traccie d'una *calles* trovansi in mezzo alla 3.ª centuria e forma colla calles che passa per la 2.ª e con una traccia di limes al sud, nonchè col secondo decumano al nord il quadrato quasi esatto d'una centuria. Traccie di *limites* trovansi nella 10.ª centuria e sopra il mio tracciato fra quella e la 15.ª, nonchè nelle centurie 17.ª, 18.ª, 19.ª e 20.ª, che coincidono quasi col mio tracciato. Quest' ultimo *limes* è la continuazione di quello trovato nell' *ottavo saltus*.

Oltre a parte del territorio della *Sors Gallianum* (Gajan), esiste in questo Saltus la contrada *Panzago,* che probabilmente prende il nome d'un predio romano. La località omonima, di cui ora esistono poche traccie, stava nella centuria 15.ª, ove trovasi una chiesuola dedicata a *S. Michele.*

Questo saltus nella sua parte meridionale abbracciava dei predii che nel medioevo ebbero una certa importanza. Nella centuria 16.ª dura nelle sue rovine una chiesa intitolata a *S. Martino*, circondata da vaste rovine. La località porta ora il nome di *Midian*, ma nelle epoche anteriori si chiamò *Medolano* (a. 983), *Medelano* (a. 1177), *Medilanum* (a. 1211) *Ecclesia S. Martini juxta Medilanum), Midilanum* (1300, 1331) e fu certo luogo d'importanza. Ciò si può ammettere pel motivo che attraverso l'attuale villaggio passa la strada romana ancora intatta, che da Pola per Dignano conduceva indi verso Parenzo. Anzi il nome stesso della località indica una stazione di via, posta alla metà (Medilanum, Medianum) del percorso della strada, che da Pola conduceva fino al confine dell'agro giurisdizionale (non colonico), terminante al *canale di Leme* (Limes). Il Kandler anzi annovera la contrada fra le *sortes* e la chiama *Median.*

La *chiesa di S. Martino* ha antiche origini. Delle pietre sculte d'arte bizantina, che scorgonsi murate in una casa dell' attuale villaggio, fanno fede che già nell' ottavo o nono secolo essa esisteva, e le mura ancora in piedi di proporzioni rilevanti sono testimonii dell' importanza da essa acquisita nei secoli posteriori. Dotata di ricche rendite, la chiesa è fra quelle

di cui i vescovi ambiscono il possesso. Da parecchio tempo appartenente al vescovo di Parenzo, viene a questo confermata nel 1177 da papa Alessandro III ed indi nel 1211 dal patriarca d'Aquileia Volchero, che da tre anni era in possesso del Marchesato d'Istria. Più tardi il presule aquileiese investe di tutte le decime di *Mediglian* (sic) il capitolo di Pola, il quale come si rileva dal catastico del 1387, ne è in possesso da parecchio tempo. Nel 1569 poi il vescovo Antonio Elio ne investe abusivamente la sua famiglia, investitura confermata nel 1628 dal vescovo Saraceno.

Nel 1330 Medilano si stacca dall'agro comunale di Pola e passa con altre ville a formare quello di Dignano. Da questa epoca la chiesa e la località perdono un po' alla volta l'importanza, probabilmente per l'abbandono del passaggio attraverso l'antica via. Sopravvengono indi la malaria (nel 1300) e le pesti ed il paese abbandonato viene poi dato agli abitanti di nuova importazione.

Una chiesuola dedicata *a S. Tomaso* ancor oggi mantenuta al culto trovasi nella 18.ª centuria in mezzo a rovine di antichi edifizi, appartenenti alla contrada *Gosan*, ricordante una sors *Gusianum* che colà s'estendeva. Nella 20.ª centuria esiste tuttora officiata la chiesuola della *Madonna della salute* circondata da mucchi di rovine. La chiamano «*la Madonna di Gosan*» forse perchè anche quelle rovine appartennero alla vecchia località. Nella chiesa si conserva un frammento di lapide sepolcrale romana, chè null'altro contiene se non le dimensioni del sepolcro ed il divieto agli eredi di farne uso. Nelle vicinanze l'anno 1868 venne trovato in un campo un timbro metallico colla marca di *P. Postumus Firmus*.

Ad oriente della chiesa corre una *calles* che proveniente da Panzago passa vicino a *S. Michele* e s'estende al sud della *Madonna della salute*.

Il Saltus decimo ha traccie frequenti di *calles* e di *limites:* così nella 4.ª e 5.ª centuria due *calles* in continuazione di quelle della 24.ª e 25.ª del V Saltus, indi una *calles* che provenendo dalla 23.ª centuria del V saltus corre in vicinanza alla chiesa di *S. Quirino* e prosegue in mezzo alle centurie 8.ª, 13.ª, 18.ª, 23.ª per indi continuare con parecchie interru-

zioni fino quasi a Lisignanmoro vicino a Pola. Una eguale *calles* che indi conduce fino a Stignano nel territorio polese si stacca dalla centuria 1.ª interrompendosi per breve spazio in parecchi punti. A questa parallela un' altra *calles* parte dalla 6.ª centuria e s' interrompe alla tangenza del *decumano I.* Traccie di *limites* abbiamo nella 7.ª, 8.ª e 9.ª centuria, nonchè nella 17.ª e 18.ª ed anche nella 23.ª, 24.ª e 25.ª. Esse combinano col mio tracciatò, mentre le *calles* da esso alquanto si staccano.

Codesto *saltus* non ha finora offerto nulla di speciale. La chiesa di *S. Quirino,* che trovasi nell' 8.¹ centuria e sul tracciato d' una calles, è di certo antica ed attorno alla stessa ci sono traccie di vecchi fabbricati. Nella 16.ª centuria in vicinanza del Cardo I esiste la chiesuola di *S. Margherita* pure d'antica data. Accenna ad una Sors romana il nome *Lisignana* dato ai terreni posti nella 11.ª centuria.

Del ***Saltus XI*** non rimangono che le frazioni della 4.ª, 5.ª e 9.ª centuria appartenenti alla Sors ***Libanum.*** La frazione forma l' or detta *punta Barbariga,* una volta chiamata *punta Cissana.* Sull'estremità della stessa veggonsi delle rovine d' un fortilizio veneto, che sta sopra altro di data romana. Alla spiaggia del mare nella 5.ª centuria s'estendono le vaste rovine della sontuosa villa romana, scoperte alcuni anni or sono dal capitano del genio Schwalb e vicino ad essa l'ampia cisterna ora ridotta a cantina e stallaggio, che forniva l'acqua alla villa e ad una fullonica di cui restano gli avanzi. Dalla villa alle rovine di *Betica* nell' agro sono frequenti i residui romani. Da Barbariga provengono due lapidi sepolcrali romane, una molto mutilata ed una di speciale importanza, perchè allude ad una fabbrica di porpora, che forse esisteva colà. Secondo la stessa un liberto imperiale *Tito Cornelio Crisomalo* purpurario dedicava lapide a *Q. C. Petronio* seviro augustale, procuratore del *Baffio* di Cissa in Istria e patrono del collegio dei purpurarii cissensi.

Nel XII saltus incompleto anch' esso merita menzione una cisterna con traccie d'una fullonica che veggonsi al porto di *Maricchio* nella 2.ª centuria. Rovine d' antichi edifizi non bene precisabili si trovano nell' 8.ª centuria alla sponda del

mare. Una traccia di *calles* conduce da *Fonda Colomba* del VIII Saltus alla chiesa di *S. Fosca*, vecchia chiesa in vicinanza della quale si raccolse una tegola della figlina di *L. Fullonius,* e da colà ad un pozzo antico che trovasi nella 15.ª centuria. La strada consolare attraversa il Saltus ad un chilometro circa dal mare.

Il ***Saltus XIII*** porta due frammenti di *calles*, uno entro le centurie 12.ª, 17.ª, 22.ª ed uno nelle centurie 14.ª, 20.ª e 25.ª presso al mio tracciato. Due frammenti di *limites* corrono sopra i miei tracciati 1.° e 3.°. Buona parte del *saltus* appartiene alla contrada *Gosan* al nord, al sud a *Peroi* ed a *Marana.* Nel mezzo trovasi la contrada di *Bagnole* colla chiesa dedicata a *S. Michele* nell' 8.ª centuria. La chiesa è edifizio del secolo XV, eretto presso una splendida basilica dell' epoca bizantina, come ne fanno fede gli avanzi di sculture di quell' epoca. Nella stessa era murata un' ara contenente dedica di *Cajus Laecanius Ialysus a Giove Ottimo Massimo* ora nel lapidario capitolino di Trieste. Il predio che ai tempi romani portava il nome di *Balneoli* ricorda che colà v'avevano dei bagni di piccole dimensioni, probabilmente ad uso dei numerosi abitanti dei predii vicini. Nei secoli posteriori la località assunse il nome di *Bagnoli* (1198-99), di *Bonioli* (1300) in latino *Balneoli* (1300) e seguì le sorti di *Midian.*

Nella 22.ª centuria risiede la località di *Peroi.* Ai tempi romani si chiamò *Praetoriolum* (piccolo pretorio). Costituì una *Sors* vasta chiamata poi *Massa (Matta)* ossia un complesso di agri. Sotto il titolo di *Casale Petriolo* lo troviamo citato nel placito del Risano nel 804, della qual massa una parte era in possesso del duca Giovanni d' Istria. Nel 1197 gli arcivescovi di Ravenna v' hanno dei beni *(Petroro).* Nella formazione del feudo Morosini viene nel 1198-90 conferita a Ruggero Morosini dal vescovo di Pola Ubaldo. Nel 1300 vi possedeva beni la famiglia Ionatasi di Pola; mentre nel 1336 i Sergi di Pola, succedendo nel feudo Morosini, vengono dal vescovo di Pola infeudati delle decime. Nel 1561 *(Pedroli)* la località resa quasi disabitata e per le pesti, e per la malaria viene offerta per la ripopolazione e coltivazione dei terreni abbandonati a Leonardo Fioravanti bolognese, il quale non vi si stabilisce. Nel 1580-83

vengono importate 15 famiglie greche di Napoli di Romania (Nauplia), che però nel 1585 rinunziano a quella sede ritirandosi dall' Istria. I pochi abitanti rimasti abbandonano un po' alla volta il luogo, in modo che nel 1644 la popolazione rimane ridotta a 3 sole persone. A ripopolare Peroi il governo veneto v'introduce nel 1657 tredici famiglie serbe di religione greco-ortodossa da Cernizza nel Montenegro. Dei vecchi abitanti di Peroi ne rimaneva nel 1659 uno solo, restando il luogo di proprietà dei serbi greco-ortodossi, come lo è presentemente.

La chiesa attuale della parrocchia di Peroi è di costruzione moderna. Quella che appartenne alla popolazione cattolica e che fu dedicata a *S. Antonio* venne da parecchi secoli abbandonata. Essa trovasi al limite del paese verso Ovest ed è di mediocri dimensioni. Ha forma oblunga, sorretta ai fianchi da barbacani. Il tipo è del tutto bizantino. Nell' interno sullo intonaco parietale si scorgono ancora dei rozzi affreschi del secolo XIII circa, rappresentanti dei santi in piedi. L' edifizio è ora adibito a stalla per bovini.

La contrada *Marana* supposta dal Kandler quale *Sors* col nome *Marianum* probabilmente della gens *Maria* trovasi nella 25.ª centuria. La villa che è ora ridotta ad un paio di case, venne data nel 1562 ai fratelli veneti Pietro e Marc'Antonio Memmo, perchè vi facessero coltivare i terreni abbandonati.

Il **saltus XIV** chiude l'agro ultrato sinistrato. Traccie marcate di *limites* e di *calles* riscontransi nell'agro. Una calles, quella che corre dalla 2.ª alla 22.ª centuria prosegue poi nel Saltus inferiore. Nella 1.ª centuria esiste una vecchia chiesuola dedicata a *S. Francesco*, presso la quale corre la via che da Dignano conduceva per *Midian* a *Valle*. Nella 2.ª Centuria presso il percorso del decumano I trovasi la chiesuola di *S. Lucia* con finestre traforate e con un frammento epigrafico romano, che ricorda un voto fatto a *Giove Ottimo Massimo* da *M. Titius Maximus*.

La città di *Dignano* trovasi nella 7.ª centuria. Fu centro d' una Sors *(Atinianum* od *Altinianum)*, appartenente all' agro comunale di Pola, da cui si stacca nel 1300, nel qual' anno anche il patriarca vi pone la sede dell' ufficio di regalia. Si

dice che parecchi secoli or sono fossero stati obbligati, per motivi di sicurezza, gli abitanti di parecchi villaggi dei dintorni a trasferire la loro dimora a Dignano, luogo levato a sorte fra *Gurano* e *Ursignano*, e si dice anche che alcune famiglie, fra le quali i *Betica*, siansi trasferiti dalla Spagna e che per tal motivo la città abbia mantenuto l'abbondanza di popolo in confronto di Pola. È però certo che Dignano sofferse proporzionatamente poco per le pesti ed anche poco per le febbri. La località, che ai tempi romani non ebbe certa importanza, non conserva molte traccie di romanità. Neppure le iscrizioni v'abbondano. Fra le poche esistenti cito quella posta sopra un sarcofago, che ora serve da pila d'olio nella chiesa parrocchiale, ricordante che lo stesso venne fatto eseguire essendo vivente *Lucio Cornelio Calvo* per se e per la sua liberta *Cornelia Ostilia.*

Ad oriente della città sopra il *Monte Mulino* nella 9.ª centuria esiste un Castelliere preistorico. Nella seguente centuria, nella parte meridionale, trovasi la chiesuola di *S. Giacomo* di vecchia data. Forse è titolo d' una *sors* il nome di *Pudenzan* dato ad una località esistente nella 17.ª centuria, ove fino a pochi anni or sono stava una chiesa dedicata a *S. Pietro*. La località nel medio evo chiamavasi *Podenzan* (1200) indi *Pudenzan, Pudizanum* o *Pudicianum* nel 1300. Appartenne all'agro comunale di Pola e nel 1300 passò al Patriarca d'Aquileia. Attraverso *Pudizan* correva la 1.ª Calles che conduceva a Stignano. Un'altra chiesuola ora distrutta esisteva nella centuria 18.ª ed era dedicata a *S. Macario*. Attorno alla stessa molte rovine coprono il suolo. Lungo l'antica via che vi passa attraverso, si scopersero alcune tombe romane ad incinerazione.

Agro citrato sinistrato.

Il ***primo Saltus*** limitato verso nord dal confine facente parte del trifinio Dignano-Sanvincenti-Barbana, ha due traccie di *calles*, una nella 16.ª centuria (sul cardo massimo) ed una nella 14.ª, 19.ª e 24.ª centuria. Un solo frammento di *limes* si osserva nella 17.ª centuria. Il *monte Orsino*, alto 256 metri sul mare, che taglia il cardo massimo nella 16.ª centuria ri-

corda una *Sors* col titolo *Ursinianum* che colà aveva il centro; mentre nello stesso saltus, alquanto più al sud stava un'altra sors col titolo *Nigrisianum* nel sito ora detto *Negrician*. Il *monte Orsino* è cinto da vasto castelliere. Nella 22.ª centuria nel percorso del 2.° decumano esistono ruderi d'edifici romani.

Il confine dell'agro chiude a settentrione il **secondo Saltus**. Quattro traccie di *calles* riscontransi, di cui due stanno sul mio tracciato e due deviano dallo stesso. Lungo la prima *calles*, che passa fra la 1.ª e 2.ª serie di centurie fino al termine del saltus trovasi l'attuale villaggio di *Filippano*, punto centrico d'una sors omonima *(Philippanum)*. La villa di certo d'origine romana, benchè povera di memoria dell'epoca, si spopolò per le pesti e per la malaria e venne ripopolata nel 1634 coll'importazione di famiglie slave dalla Dalmazia. Attraverso Filippano e parzialmente lungo la seconda *calles* corre la strada romana, che provenendo da Pola, per Lavarigo e Marzana conduceva e conduce tutt'ora per Barbana verso Albona.

Sul confine vicino al *cardo* I sulla sommità del *monte Goli* (monte calvo) esiste un castelliere preistorico. Un altro trovasi vicino alle case *Bratelich* sull'incrocio del *cardo* secondo. A cavallo di questo cardo, all'incrocio della 3.ª calles, che indi si prolunga nel prossimo *Saltus* trovansi le rovine della cappella di *S. Dionisio* già menzionata. Una via corre a nord del decumano II della centuria 24.ª oltre il prossimo saltus.

Incompleto è il **terzo saltus** che segue, nonchè ridotto ad una centuria il **quarto**. Una via sopra il *limes* della 16.ª centuria va da *S. Dionisio* al confine e conduce nel Castelnovano. Nella 24.ª centuria entra invece la strada consolare che da Pola per Carnizza conduce al mare oltre il territorio di Castelnuovo al canale d'Arsa presso il Molino Blas. Sopra la calles da me tracciata che separa la 23.ª dalla 24.ª centuria, sull'altura detta *Glavizza* (210 metri sopra il mare) stanno vaste rovine d'un edifizio romano con cisterna, posto quasi come custodia del confine e della strada. La via uscente dalla 25.ª centuria del saltus antecedente entra nella 21.ª del saltus terzo a mezzogiorno dell'altura detta *Stanzia Castellier*, sopra la quale un ampio castelliere ne cinge la vetta.

All' angolo N E dell'unica centuria del IV saltus trovansi le rovine della chiesa di S. Teodoro già citate.

Il **saltus V** contiene nelle centurie prossime al cardo massimo la via percorrente il cardo, alquanto deviata verso oriente. Essa è visibile ed è ancor oggi usata in quattro centurie. Due calles sono marcate nella 22.ª e 23.ª centuria. Estese rovine sorgono nella parte meridionale della 21.ª centuria. Appartengono a *Guran,* villaggio che fu centro d' una sors *Gurianum.* Il villaggio, abbandonato dagli abitanti molto per tempo, probabilmente già nel secolo XV, fu proprietà dell'abazia di S. Michele in Monte di Pola diggià nel secolo XIII, la quale lo dà nel 1216 in feudo ad Andrea Giroldo. Nel 1300 è proprietà del patriarca d'Aquileia *(Curanum),* si stacca dall'agro comunale di Pola e passa a quello di Dignano. Il patriarca investe poi delle decime il capitolo di Pola per 3 quarti ed il vescovo per un quarto, come si rileva dal catasto del 1387.

Nella stessa centuria verso sud trovasi la chiesuola di *S. Giacomo.* Altra chiesuola trovasi sul tracciato della *calles* fra la 3.ª e 4.ª centuria, al titolo di *S. Vito e Modesto.* Ambidue non sono antiche e vengono ancor oggi officiate.

Una via proveniente da Lavarigo e per altra diramazione da Monticchio passa attraverso il **VI saltus** sopra il tracciato della seconda calles e si dirige verso *Filippano.* Nel territorio della centuria 14.ª e 15.ª esisteva il centro della sors *Arianum,* di cui ora poca traccia rimane. All' incrocio della 3.ª calles col 4.º limes trovasi la località di *Marzana.* È il centro d' una Sors *Marciana* appartenente alla gens *Marcia,* d' importanza perchè posta dinanzi *Momorano,* alla fine della valle di Badò, come a difesa di codesto ingresso nella colonia della via di mare. *Marzana* figura mediante due suoi terrazzani (Andreas e Iohannes) nell' atto di dedizione di Pola a Venezia del 1243. Perde più tardi per le pesti e per la malaria, la maggior parte degli abitanti, e Venezia tenta di ripopolarla con Greci fuggiti dinanzi al Turco nel 1568; ma non vi riesce perchè essi poco dopo fuggono l' aria insalubre. Nel 1583 vi introduce gente slava dalla Dalmazia, la quale tetragona alle febbri vi resiste e ripopola il luogo. *Marzana* porta larghe traccie di romanità, perchè non poche sono le pietre sculte

che di quell' epoca v' esistono, notevole fra quelle un pezzo d' artistico fregio, che usato una volta per pila d' acquasanta, trovasi dinanzi alla chiesa cappellaniale. Così pure dell'epoca bizantina v' hanno memorie nel pluteo, conservato ora al museo di Pola.

Presso Marzana ad occidente del luogo, all' incrocio del decumano I colla 2.ª calles, s' eleva sul terreno l' altura di *Uciak* a 196 metri sul livello del mare. Essa è coronata dalle cinte d' un castelliere, che fu abitato anche ai tempi romani, come viene dimostrato da tombe di quell' epoca trovate nel podere del benefizio cappellaniale di Marzana. Una via prima citata, la quale corre parallela ad una calles congiunge *Marzana* con *Monticchio.*

L' ultimo tratto della valle di *Badò* detta in questa parte la *valle della Maddalena* dalla Santa omonima titolare di Momorano, divide il VI saltus dal VII. A capo della valle sopra un' altura di 189 metri è situato il castello di *Momorano* ridotto ora ad un misero villaggio. Rimangono dell' antico maniero una torre mezzo rovinata, parti delle muraglie, una loggia, l' ingresso triplice e la chiesa parocchiale, vasta, di bella fattura, adorna d' un bellissimo altare del 1600 e di alcune buone tele.

Il castello che trovasi sopra ampio castelliere preromano a due cinte è forse, come lo vuole anche il Kandler, nel sito dove sarebbe stata *Faveria,* uno degli oppidi degli Istriani, che Claudio Pulcro distrusse. La sua posizione sul punto elevato, ove di sotto la valle di Badò biforcasi, per volgersi con un ramo verso Filippano, coll'altro verso Carnizza, era adatta alla difesa dell'ingresso nell'interno del paese contro i nemici che avessero tentato di penetrarvi per la via di mare ed è quindi ammissibile, che nei tempi preromani, quando la navigazione costiera recava le navi commerciali o nemiche nell' Istria, seguendo le coste orientali, Faveria, uno dei tre luoghi principali e fortificati degli Istriani, fosse collocata in sito prossimo a Nesazio ed al lato opposto della valle, per contribuire con quella località alla chiusura del paese.

Che cosa sia avvenuto del sito dopo l'occupazione romana non può dirsi. Il nome medioevale del paese varia fra *Monma-*

rano, *Mommarano* (1363) e *Momarano;* la prima variante fa supporre un *Mons Maranus* o come vuole il Kandler un *Mons Marianus.* Si può quindi pensare ad una Sors della *gens Maria.* Non è però escluso che il nome del castello derivi anche dal suo patrono S. Maria Maddalena. Ad ogni modo è certo che i Romani abitarono il luogo e che forse il sito ebbe un tempio dedicato al *Dio degli Dei,* come lo dice l'ara, che capovolta sostiene la pietra dell' altar maggiore della chiesa (*Domino et Deo Deorum Sacrum*). Un' altra lapide funeraria ricorda la famiglia *Laecania.*

Dallo scematismo diocesano si rileva che la chiesa parrocchiale venne eretta già nell' anno 490, notizia che non so a quali fonti si appoggi. Del secolo IX ci resta memoria insigne nei quattro pilastrini a figure d'animali, ch'io ricuperai e che appartenevano all'amministrazione della chiesa (Museo di Pola).

Nel medioevo il castello fu di speciale importanza. Venuto per tempo in possesso dei vescovi di Pola, come avvenne di quasi tutto il territorio dell' agro comunale polese, se ne impadronì più tardi la chiesa d'Aquileia, i cui patriarchi ne infeudano per tempo i Sergi di Pola, i quali già nel 1332 figurano da parecchi anni in tale qualità. Tolti dal governo veneto ai patriarchi i diritti feudali di decima passano per un terzo al capitolo di Pola e pel resto al vescovo. Sappiamo anzi che abusivamente il vescovo di Pola Antonio Elio nell'anno 1509 ne investe del tutto la famiglia Elio-Condulmier, colla susseguente conferma del vescovo Giulio II Saraceno nel 1628. Però il castello come tale passa presto sotto la giurisdizione di Pola, in dipendenza della quale lo troviamo nel 1363 e poi di continuo fino alla caduta della Repubblica. Gli statuti di Pola se ne occupano colle decisioni del 1433, 1422, 1468 e ne nominano il capitano. In questa qualità troviamo anzi nel 1431 il nobile L. Lutarello de Ionatasi da Pola.

Nel 1585 fra la desolazione dei dintorni è ancora una delle poche ville abitate; però le pesti e la malaria battono anche alle sue porte ed il castello si spopola. La sua chiesa perde nel 1632 il capitolo, che cessa da solo. Ora la sede del parroco è a Carnizza e si funziona nella chiesa cappellaniale di S. Rocco.

Momorano che trovasi sulla 1.ª calles all' incrocio col 3.º limes è circondato da località che diedero di spesso oggetti romani. A mia conoscenza essi pervennero da un piccolo ripostiglio del 1.º secolo, trovato nelle vicinanze della villa Zvechi ed inoltre da due tombe romane lungo la strada del Prostimo, tracciata sopra la strada romana, che da Pola conduce all'Arsa.

Una delle tombe venne trovata nella 9.ª centuria e l'urna di pietra conteneva oltre ad uno specchio e ad un ago d'argento con un delfino per capocchia (Museo di Parenzo), una moneta di Tiberio. L'altra tomba venne scoperta nella 18.ª centuria. Era a cassetta con due urne di vetro, che il rozzo cantoniere stradale ruppe nella fretta d'estrarne il tesoro (i frammenti nel museo di Pola), e vi si trovò la chiave ed un pezzo di serratura della cassa di legno nella quale erano state deposte, nonchè un medio bronzo d'Augusto.

Una chiesuola ora in rovina, eretta su fondamenti romani, dedicata a *S. Giacomo* trovasi fra la 22.ª e 23.ª centuria quale testimonio dell'esistenza in questo sito di edifizi romani. La chiesuola era a vôlta, come s'usava di costruire nel medio evo.

Nella 4.ª centuria siede *Carnizza* grosso villaggio, di certo al sito di un abitato dell'epoca romana, posta sul percorso della antica strada romana. Un Marino di *Carniza* figura quale firmatario nell'atto di dedizione di Pola a Venezia del 1243 e questa è la più antica testimonianza che si ha finora dell'esistenza della villa. Nei secoli seguenti soggiacque anch'essa alle sventure che colpirono gli altri luoghi abitati della provincia; si spopolò e venne ripopolata con nuovi abitanti di nazionalità slava nel secolo XVI e XVII.

Lungo il lato orientale del saltus troviamo una serie di casali, come Peruschi, Vareschi, Segoti ecc., che indi continuano nel saltus inferiore XI, abitati da popolazione ora slava, ma d'origine rumena, come lo dice una tradizione vigente fra loro e le desinenze non slave dei loro cognomi. In altro lavoro espressi l'opinione che essi siano derivati da quei Rumeni, che nell'anno 1248, scappando dinanzi ai Tartari, vennero dalla Bosnia spinti nelle isole del Quarnero e da queste nell'Istria,

Nel territorio da essi abitato abbondano le traccie di edifizi romani, di ville rustiche coi loro opifici.

L'*ottavo* **Saltus** incompleto chiude l'agro limitato verso nord dal confine, verso sud dal mare. Una serie di tumuli scorgesi sul *monte Cavallo*. Ne vennero finora esaminati alcuni senza esito. In una cava delle vicinanze, nella 23.ª centuria venne scoperto nel luglio 1903 un ripostiglio di monete romane e di oggetti della stessa epoca. Era collocato in un buco, dal quale ad eccezione d'alcuni oggetti che caddero attraverso una fessura del buco nel profondo della cava, s' estrassero 2 lampade di bronzo, 1 di terracotta, 2 frammenti di vaso di bronzo, 1 strygilum, indi 69 monete di bronzo, di cui 15 d'Augusto, 1 di Druso, 19 di Claudio, 1 d' Agrippa, 1 di Tiberio, 2 di Caligola, 1 di Nerone, 11 di Vespasiano, 3 d'Adriano e 15 indeterminabili (Museo di Pola).

Nella 16.ª centuria esistono le rovine d' antica chiesuola al titolo di S. Elia. In valle presso al porto — detto in tempi anteriori « Porto lungo » veggonsi le rovine di grande vasca romana, che riceveva l' acqua dalla vicina sorgente.

Il ***IX saltus***, oltre a contenere quale confine occidentale il *cardo* ed il *decumano massimi* porta traccie evidenti di *calles* vicine e quasi coprenti il tracciato mio lungo le tre prime file di centurie e di *limites* fra la prima e la seconda fila. Nella 24.ª e 25.ª centuria è la continuazione del decumano massimo verso oriente.

Un bacino d' acqua collocato fra la 2.ª e la 3.ª centuria porta il nome di *Sejan* ricordante una Sors *Sejanum*, che estendevasi dai confini di *Guran* fino a *Buran* e *Paderno*. Fra due *limites* molto bene tracciati e fra la 8.ª e 9.ª centuria esiste sopra il *colle di S. Martino* un grande castelliere preromano, visibile a molta distanza, il quale però era abitato anche nei tempi romani, facendone fede i frammenti di fittili che colà si veggono. È a doppia cinta, molto bene conservato.

Più verso sud, sul margine del Saltus esiste la contrada detta *Buran*, ora tutta coperta da bosco. Secondo il Kandler è dessa il sito d'una sors *Burianum*. Notisi per incidenza che il termine *Buran* nel dialetto di Dignano è nome di pianta (Buglossa). Nella centuria 18.ª stanno vastissime rovine dette

Casali, le quali appartengono a vasto abitato romano detto *Mons paternus* più tardi *Paternum* o *Paderno.*

Paderno, le di cui vicende non sono note prima del secolo XIV, fu nel 1300 proprietà della chiesa d'Aquileia succeduta di certo al vescovo di Pola; appartenne però sempre all'agro comunale di Pola. Da questo si stacca però nel 1339 per passare a Dignano. Questa data è l'ultima che ci sia nota. Di poi il villaggio pei motivi comuni a tant'altri si spopola e mai venne riabitato. Ora costituisce un ammasso di rovine, che il contadino non distingue più col nome antico, ma che chiama *Casali.* All'incrocio del cardo massimo col decumano massimo sta *Gallesano,* l'ombelico dell'agro.

La borgata trovasi di certo al centro d'una Sors, di cui può supporsi che appartenesse a veterano della *gens Gallia.* Traccie evidenti di romanità esistono nell'abitato e nella campagna, consistenti di frammenti scolpiti d'architrave, capitelli, nonchè dell'epoca bizantina in frammenti di transenne e di plutei di vecchie chiese. Le lapidi trovate nelle vicinanze fanno cenno d'un'ara dedicata ad *Iside* da *Q. Lutatius Iucundus.* Altre portano la dedica ai Mani ed al Genio di *P. Vatrius Severus,* o rammentano che due liberti, *L. Cornelius (Calono)* e *Cornelia (Ostilia)* della *Gens Cornelia,* preparansi da vivi un sepolcro adatto; come lo fa pure un liberto della *gens Annia, L. Anneius (Chrestus)* per se e per *Vibia Massima;* ed un liberto *Orcivius* alla sua contubernale. Un sarcofago poi che trovasi in casa Petris ricorda la pietà d'un *Causorius Malabanus,* il quale ai suoi nutritori *Causorius Felicissimus* e *Causoria Victoria* apprestava degna sepoltura.

Gallesano fu proprietà dei vescovi di Pola già da tempi antichissimi, ove essi possedevano terreni e diritti di decima, che il vescovo Ubaldo nel 1198-99 dava in feudo a Ruggero Morosini. Beni vi possedeva puranco l'arcivescovo di Ravenna, i quali facevano parte del cosidetto feudo di S. Apollinare, beni che già nel 1199 il conte Engelberto di Gorizia tenta di carpir loro. Nel 1300 Gallesano (Calisanum) trovasi in pieno possesso del patriarca d'Aquileia, il quale dispone del luogo, del territorio e di tutte le giurisdizioni come di cosa propria e lo annette alla regalia di Dignano, amministrata da proprio gastaldo

(1331. Gallisan). Nei secoli seguenti la villa ebbe pure a soffrire per le pesti e per la malaria ma in modo mite, sicchè nel 1500 essa era una delle più abitate. Gallesano conservò quindi l'antica popolazione, la quale solamente nella campagna, dove era molto diminuita, divenne nel 1589 sostituita da Morlacchi della Dalmazia. Il villaggio conserva ancora in piedi dei vecchi edifizii, sui quali potei leggere le date 1530 e 1551.

Interessar può di visitare la chiesa, anticamente parrocchiale, di S. Giusto nel vecchio cimitero. Ha la forma di basilica a tre navate e contiene internamente dei frammenti di scolture bizantine provenienti da più vecchia chiesa. È di certo opera del secolo decimoquarto, contemporanea all' istituzione della parrocchia. Subì però dei restauri nei secoli susseguenti.

Avendo più tardi cessato d'essere chiesa parrocchiale ne fu trasferito il titolo a quella di S. Rocco, eretta ad arcipretale dal vescovo B. Corneani nel 1670.

Il **decimo Saltus** oltre al percorso del decumano massimo porta evidenti traccie di due calles, una sul tracciato mio della 1.ª e l'altro attraverso le centurie mediane.

Un castelliere preistorico cinge la vetta del colle chiamato « *Buon Castel* », forse in tempi anteriori « *Moncastel* », che trovasi nella centuria 21.ª. Alquanto verso settentrione nella stanzia del signor Tito Wassermann esistono traccie d'una villa romana, da cui in tempi anteriori s'estrassero un sarcofago di marmo ora adibito a vasca da bagno, anepigrafe, un frammento di grande cariatide di marmo (museo di Pola) e si rinvennero due tetradrammi attici di vecchia maniera (uno nella mia collezione) e tre denari romani. Una lapide colà rinvenuta fa cenno di sepoltura dedicata ad *Hostilia Maximilla* dal marito *C. Iulius C. f. Fuscus* forse *Sevir Augustalis*.

Entro le centurie 18.ª, 19.ª, 23.ª e 24.ª sopra una collina che domina buona parte del territorio polese trovasi l'attuale villaggio di *Monticchio*. Codesto villaggio, chiamato in tempi anteriori anche *Monticelli*, sta nel sito, dove ai tempi romani esisteva il centro della Sors *Rumejanum* o *Rumianum*. Il nome antico va perduto appena nel 1580, quando il governo veneto investe il nobiluomo Gerolamo Barbarigo dei terreni di *Rumejan* e di *Castagna*, già abbandonata, e questi introduce nel sito

ora chiamato *Monticchio* dei nuovi coloni. Il vecchio nome viene ricordato in oggi solamente dallo stagno grande che fornisce l'acqua al paese, stagno che i contadini chiamano « *lago di Rumian* ».

La località che apparteneva all'agro ristretto di Nesazio, passa poi a quello di Pola ed i Polesi vi hanno vaste possessioni, come ce lo indica il dono di terreni in Rumiano al monastero di S. Michele in Monte di Pola, che un Sergio di questa città fa nel 990. Impossessatasi la chiesa d'Aquileia, il patriarca lo assegna nel 1331 alla regalia di Dignano. Negli anni che decorrono dal 1578 al 1580 passa in mano dei Barbarigo, i quali vi conducono dei nuovi coloni non solo di nazione slava, ma specialmente veneti. Di questi ultimi anzi esistono discendenti ora slavizzati, rappresentati specialmente dalle famiglie Pauro. La località, che assume ora il nome di *Monticchio* si rimette in buone condizioni, peggiorate indi per l'insorgere della malaria e per le pesti. Lo spopolamento derivatone costringe il governo a mandarvi dei Morlacchi, che vi si stanziano nel 1647.

La chiesa parocchiale del luogo titolata a S. Girolamo conserva tre oggetti, degni di menzione, cioè una campana, una custodia ed una pisside. La campana collocata nell'edicola posta sulla chiesa porta la data del 1396 ed è opera di un *Marco Vendramo* q.m *Marco,* come lo dice la leggenda a rilievo lungo l'orlo. Sopra uno degli altari è posta l'antica custodia del 1300 con l'iscrizione gotica « *hic est corpus* X ». L'oggetto più prezioso è però la pisside d'argento di stile gotico e di lavoro squisito, dono forse dei Barbarigo.

A pochi passi verso mezzogiorno esistette nel sito detto *Vescovia o Biscupia* una chiesa bizantina del secolo VIII, i cui frammenti di transenne sono conservati nel museo di Pola. Il titolo del luogo accenna ai beni che i vescovi di Pola possedevano già nei primi tempi del cristianesimo, come in tutto l'agro colonico, così anche in *Rumiano.* In vicinanza dello stagno omonimo nella 25.a centuria trovasi una cava di pietre antichissima, dalla quale è probabile che i Romani avessero estratto le pietre per erigere *Nesazio.*

Il saltus XI assume speciale importanza o perchè esso

abbraccia i terreni, sui quali da un lato sopra il versante occidentale della valle di Badò trovasi Nesazio e sopra l'orientale le località di Cavrano e traccie di casolari dell'epoca romana, collocati lungo la strada romana. La valle di Badò, che rende ineguale ed assai accidentato il territorio del saltus, lo divide in due parti.

Al lato di ponente nella 22.ª centuria siede l'ampio castelliere a due cinte, sopra il quale stanno le grandi rovine di *Nesazio (Nesactium)*, l'antica capitale degli Istriani. Nella centuria 21.ª oltre alla necropoli del predio Batél, esistono sulla collina detta Glavizza le traccie di vecchie dimore ed attorno alle stesse, nonchè a Nesazio, reliquie di tumuli, d'abitazioni con frammenti di stoviglie e d'embrici romani.

La strada romana proveniente da Pola entra nel saltus a sud di Nesazio e discesa nella valle, ascende facendo un giro sulla costiera opposta, ove dopo fatta una flessione tocca Cavrano, per poi proseguire verso settentrione nel VII saltus. *Cavrano*, ora un meschino villaggio, ma nei tempi romani la sede d'una sors «*Caprianum*» trovasi a cavallo del decumano massimo nella 25.ª centuria. Il Kandler assegna *Caprianum* all'agro di Nesactium. La sua romanità è attestata dalle tombe di quell'epoca, che di frequente il contadino scopre nei campi, talune fornite anche di urne di vetro. Dalle monete da me ricuperate a Cavrano risulta che la località fiorì nel 1.º secolo d. C. Però la sua storia è congiunta strettamente a quella della valle sottoposta, detta *Valle di Badò* o di *Budaua,* come gli slavi del luogo sogliono chiamarla.

S'ha memoria di questa valle persino dell'anno 1061. Nel quale il vescovo di Pola *Meningaudio* donava «una colonia di terra» situata nella stessa valle, detta allora «*Badaua*» all'abazia di S. Michele al Monte di Pola, colonia che prima era tenuta da certo Grimoaldo. Nel 1215 poi il patriarca di Aquileia Volchero aggiunge al dono anche la fontana della valle stessa, detta allora «Fontana di *Badò-Pirin*».

Le gravi perdite d'abitanti causate dalle pesti e dalla malaria, costringono nel 1660 il governo ad introdurre nella circostante campagna trenta famiglie montenegrine, le quali presero stanza a Cavrano ed ebbero anche i terreni di Badò.

Lungo la strada romana e nelle vicinanze dei villaggi di *Vareschi, Segoti* e *Pavici* posti lungo una calles ed abitati per la massima parte da Rumeni ora slavizzati vennero di spesso trovate tombe romane ed avanzi di edifizii, con monete del 1.° e 2.° secolo.

Il **saltus XII** è interrotto dal mare. Tutto il terreno è coperto da fitto bosco con piccoli appezzamenti di coltivato. Nella 21.ª Centuria sopra un' altura siede il vasto castelliere di Casali, contenente avanzi dell' epoca romana. Il terreno boschivo che forma il versante verso la ridente valle di *Vignole,* lungo le spiagge marine della quale riscontransi avanzi dell'epoca romana, di cui un bel frammento è murato in Cavrano, porta il nome di *Quanque*, terminazione latina rimasta intatta attraverso i secoli.

Agro ultrato destrato.

L' agro è limitato al nord dal decumano massimo ed all'est dal cardo massimo, mentre ad ovest il mare ne forma il confine. Le isole Brioni appartengono all' ager stesso formando, secondo me, un proprio Saltus.

Il **saltus I** oltre a contenere una parte della via consolare, porta traccie di calles in due centurie ed un limes, che combina col 3.° da me segnato.

Lungo la marina una grande vasca di lavoro romano trovasi nella seconda centuria nel sito chiamato « *Murazzi* », di certo per le rovine che colà occorrono. Una sors col nome di *Tavanianum* o *Tavianum* avea il suo centro nel saltus, nel sito or chiamato *Tavian*. Nel 1149 il luogo detto *Tavianum* figura fra le ville di Pola, che giurano obbedienza al doge veneto. Dopo di quest'epoca ogni memoria scompare ad eccezione del nome dell'antica villa mantenuto alla contrada, che contiene le sue rovine. Forse la chiesuola di *S. Eliseo* che si trova in quelle vicinanze è quanto rimane dell'antica località. Fra Gallesano e Fasana fu rinvenuta lapide frammentata su colonna, che rammenta l' imperatore Tito Vespasiano e che il Kandler attribuisce a memoria di riparazione di strada.

Nella 14.ª centuria in riva al mare trovasi la borgata di

Fasana e *Phasiana,* località che data dai tempi romani. Oltre ad una vasca di vaste dimensioni, sopra la quale venne eretta parecchi anni or sono la cisterna comunale, ci danno testimonianza della romanità del luogo le iscrizioni rinvenute colà e nelle sue vicinanze. Una di queste rammenta una fanciulla *Eufrosina* morta nel fiore degli anni e l' altra un omaggio espresso all' imperatore *Claudio*.

Nell' inno a S. Fiore, vescovo che visse nel VI secolo Fasana viene citata come sede del predio sul quale il futuro vescovo di Cittanova fu colono. Vediamo indi che nel 1197 v' avea diritti di decime l' arcivescovo di Ravenna. Un Papo di Fasana giura obbedienza al doge veneto nell' atto di dedizione alla repubblica, nel 1243. Il patriarca d'Aquileia lo annovera nel 1300 tuttavia fra le sue ville, pei diritti di decima, dal quale ricevono investiture i Ionatasi di Pola. Nel 1331 il patriarca passa l' amministrazione dei suoi diritti alla Regalia di Dignano, dalla quale nel 1412 Fasana dipende ancora. Risparmiata di molto dalle pesti e dalla malaria, la troviamo nel 1585 in buone condizioni, le quali perdurano anche nei secoli seguenti, di modo che nel 1614 (Olmo) essa gode il vanto per la longevità dei suoi abitanti. Nell'anno 1688 vi viene istituita l' arcipretura.

Nella centuria vicina 19.ª, ove ora è la villa Fragiacomo, esisteva ai tempi romani una villa rustica alquanto ricca e più tardi una chiesa ora diruta dedicata a S. Lorenzo. Più verso sud s'apre al mare il piccolo seno, che porta il nome di *Val Bandon,* che fra Olmo nel 1614 chiama *Valle del Bondeno* e che da altri invece viene fatto sinonimo di « *Valle abbandonata* ». La valle appartiene alla località *Florianum,* sede della sors omonima, di cui restano sparse rovine sulla costa. Ricche rovine d'un bagno con un'esedra ornata di pavimento a mosaico di marmo, alabastro e porfido, appartenente ad una villa di ricco colono, trovansi in fondo alla valletta. E non mancano vasche d' acqua, traccie evidenti di fulloniche, che vanno estendendosi fino alla Punta Cristo, abbraccianti la piccola frazione del ***IV Saltus***. È di certo ammissibile, come lo vuole il prof. Gnirs che a *Florianum* esistesse una stazione di traghetto per *Brioni,* diretta al porto di Val Catena, dinanzi

alla ricca villa romana colà scoperta. Florian oltre ad una tegola della figulina di *C. Cejonius Musius*, offerse lapide sepolcrale che *L. Laevus Elpidephorus* ebbe dedicato alla consorte *Laevia Hedonae*.

Florian o *Fioran* come anche viene detto, fu pure nel 1197 sede di diritti feudali dell' arcivescovo di Ravenna, che poi passano all' abbazia di Canedo e da questa alla Procuratia di S. Marco in Venezia, la quale nel 1649 v'accampa dei diritti.

Due scogli, uno detto di *S. Girolamo* e l' altro *Crosada* trovansi dinanzi alla spiaggia di Fioran. Lo scoglio di *S. Girolamo* chiamato *Copres* nello statuto di Pola del 1425, *Caparie* nel 1431 e *Capreno* in documenti del 1600, fu sede prima del 1650 d' un convento di frati dell' ordine di S. Girolamo, di cui ora non resta che frazione e la chiesa officiata, ed il sommo è coronato da un castelliere preistorico, per la massima parte distrutto dalle cave di marmi. Lo scoglio *Crosada* dicevasi *Coseda* nel 1425 e *Cessada* nel 1431 nello statuto prima citato.

Brioni. Il complesso di scogli che forma l'arcipelago dei *Brioni* fu nei tempi preistorici e nei romani molto abitato. Gli scogli e le isole sono le *Pullari* della Tabula Peutingeriana e di Plinio, denominazione che conservano fino nel secolo XVII, come lo attesta il vescovo Tommasini, e con esso Prospero Petronio, i quali danno al complesso delle isole il nome di *Pullarie* e chiamano *Brioni* l' isola maggiore.

Brioni maggiore possiede un bellissimo castelliere preromano sul « *monte Castellier* », murato da triplice cinta ed è probabile che un secondo fosse sul « *monte della guardia* », ora occupato da un fortilizio, per la costruzione del quale ne sparirono le traccie.

Nell'epoca romana le isole furono gradita dimora di gente facoltosa, che in ogni guisa favorì l' agricoltura e che delle stesse fece un luogo di delizie e di lucro. Tradizione vuole che *Antonio Felice* liberto d'*Antonia* madre dell' imperatore *Claudio*, assieme alla moglie *Drusilla* nipote di *Cleopatra*, avessero abitato nell'isola maggiore ove Drusilla sarebbe morta e sepolta. Di quell'epoca di splendore restano ampie testimonianze locali. Nel seno di Val Catena esistono le rovine d'una grande villa, con opificii, piscine e con tre templi. A piedi del

Monte Torre verso Valsalsa trovansi rovine d'edifizii con una vasca da cisterna. Egualmente sulle sponde di Portobuono riscontransi traccie di vasto fabbricato, coperto in parte da rovine posteriori. Così pure in Val Laura a piedi del Monte Cipro.

Sull'isola minore (Brioni minori) oltre ad una caverna in cui trovaronsi ossa dell'*Ursus spelaaus,* sulla punta Antilena vi sono traccie d'una fullonica e sulla spiaggie in Valle S. Nicolò rovine d' una villa rustica e d' una fullonica.

Nè minore fu l' importanza delle isole nelle epoche che seguirono. Dell'ottavo secolo ci restano le rovine della chiesa della B. V. in Brioni maggiore, la quale restaurata e rifabbricata in epoche posteriori, attesta per la sua forma basilicale a tre navi e pei fregi d'un capitello che ancor rimane, d'esser stata eretta in quel secolo. La tradizione vuole che la chiesa avesse appartenuto ad un monastero di Benedettini, seguiti indi dai Templari e soppressi questi, dai Cavalieri di Rodi, che tennero la chiesa in commenda.

L' abbandono del monastero da parte dei Benedettini fa pensare alle pesti, che nel secolo XIV infierirono in Istria e che furono la causa principale della chiusura di molti cenobi. Le isole Brioni non vennero certamente risparmiate dal morbo, cui più tardi s' aggiunse la malaria, per cui la popolazione diminuì talmente, che nel 1421 la città di Pola provvide per ripopolarle e vi riuscì. La popolazione fu per la maggior parte italiana, come lo si desume dai cognomi, che in quel secolo e nel seguente portano quegli abitanti (Gobbo, Pirico, Zaneto da Bresa ecc.). Di quell' epoca abbiamo memoria nella chiesa di S. Germano, che secondo la data sull'edicola della campana, sarebbe stata eretta nel 1421.

Nel secolo XVI l' isola maggiore diviene proprietà della famiglia veneta *Donà,* che v' erige un palazzo con una torre. Durante questo dominio le condizioni nell'isola furono buone, come ce lo dimostra la circostanza che la popolazione potè salariare un curato (nel 1584 Pre Hieronimo Pirico) ed un chirurgo (Zaneto da Bresa — Giovanni da Brescia, morto nel 1500).

Dai *Donà* passa l'isola ai *Da Canal,* che troviamo padroni

ancora nel secolo XVII. Durante il dominio di questa famiglia, per la progrediente insalubrità del suolo, la popolazione principia a scarseggiare sulle isole. Nel 1681 vi sono appena 50 abitanti, divisi in 14 stanzie, tutti italiani, sicchè non solo la coltura del suolo ne soffre, ma anche le saline antichissime, delle quali dal medioevo in poi, erano investiti i vescovi di Parenzo, vengono abbandonate (— nel 1625 — esistevano ancora).

Dai *Da Canal* passa l'isola maggiore ai *Frangini* veneziani, divenuti poi per lunga dimora in Portogallo, cittadini di questo stato. I Frangini s'impossessano nel 1771 anche dell'isola minore (Brioni minori), che acquistano in livello dal vescovo di Pola. Però lo spopolamento delle isole prosegue senza dilazione e la popolazione si riduce ad un paio di famiglie di coloni, che stabilisconsi attorno al palazzo signorile, al porto. Le febbri sfibrano questi infelici, che non hanno più l'energia del lavoro e l'isola viene abbandonata alle sole forze della natura. Dense ceppaie coprono il suolo fertile, le antiche rovine e tutto quanto resta a ricordare la prosperità dei tempi passati.

Nel 1895 il ricco industriale Carlo Kuppelwieser acquista i Brioni dai Frangini e ridona alle isole lo splendore degli antichi tempi e la salubrità dell'aere.

Il **secondo saltus** contiene in quattro posizioni traccie di *calles*, delle quali una proveniente dal saltus superiore, passa all'inferiore e prolungasi sino a Stignano. Esistono anche tre traccie di *limites*. Il saltus assume una certa importanza perchè attraverso lo stesso passano due strade romane, quella consolare che conduce al Leme e l'altra che da Pola va a Dignano e che ora viene riattata.

Nella centuria 12.ª esistono le rovine della chiesa di S. Pellegrino. In questa era murata una lapide funeraria romana con dedica d'un *Cinnamus* conliberto al liberto imperiale *Theseus Hilarius*.

La contrada d'*Agello* (Agelum = piccolo agro), che si estende a nord-est di S. Pellegrino, ricorda un piccolo agro, che ancor nel secolo XVI era di pubblica ragione, come lo prova il deciso del provveditore veneto Lodovico Memo del

1589. Più verso mezzogiorno nella centuria 2.ª si estendono le rovine di *Virgulan*, centro della sors omonima, attraversate dalla strada erariale che conduce a Trieste. Le rovine consistono ora di mucchi informi di macerie, le quali per aver fornito pietre da fabbrica e pietrisco da strada, sono ridotte a ben poca cosa. Il *cardo massimo* attraversa la sors al confine della centuria e chiude il saltus.

Il **quinto saltus** s'estende verso mezzogiorno abbracciando una parte del porto di Pola e della stessa città moderna. Le traccie di calles e di limites sono marcate per le prime in tre posizioni ed in una per le seconde. Nella prima serie delle centurie e precisamente nella terza esistono ampie rovine di una villa rustica. La località coperta da vasta foresta demaniale, giace nei pressi della via consolare e porta ora il nome di *Lisignanmoro* o *Lusinamoro*. La foresta appartenne ai Sergii Castropola, che nel secolo XIII la donarono al convento di S. Francesco di Pola, dal quale passò al demanio per la soppressione del convento avvenuta sotto il governo francese. Diritti di decima godevano il vescovo ed i canonici di Pola da epoca remota sopra la contrada detta nel 1500 e 1600 « *Casale Surizo* » ora detta *Surida* posta nella 2.ª centuria, diritti che vengono dati in feudo a cittadini di Pola od a forestieri, come nel 1569 e 1628 agli Elio-Condulmier.

Un vasto castelliere preistorico sorgeva fino a quattordici anni or sono nell'ottava centuria sul colle detto « *Castellier* », ove venne eretto un fortilizio. Un altro trovasi sul colle *Castion* nella 6.ª centuria ed un terzo esisteva sopra il *Montegrosso*, ora pure sparito per dare posto ad un fortilizio. Un grande tumulo non ancora frugato presentasi sopra la collina a levante di Stignano nella 13.ª centuria.

La centuria 9.ª è occupata dalla contrada *Valdenaga*, che nel 1300 fu proprietà dei Ionatasi e che nel 1433 e 1468 viene nominata dallo statuto polese come punto estremo del territorio comunale. La centuria 10.ª porta il nome d'una sors *Ruban (Rubanum)*. Sull' altura detta « *monte di Lezzo* » nella 5.ª centuria si presentano due grandi tumuli, uno sulla cima del monte, l' altro più a settentrione.

A levante di Valdenaga, alla sponda del mare esisteva

ancora nel 1600 la chiesa di *S. Pietro* sita nella 15.ª centuria, detta *S. Pietro d'Orazion*. La cita lo statuto polese nel 1424 e 1431, come segno di confine. Vi si osservava nel 1435 e nel 1483 una lapide funeraria che *M. P. Antonius Hilarus* dedicava alla madre *Vibia*.

All' incrocio del terzo limes colla prima calles trovasi la località di *Stignano* sede della sors *Astinianum*, che appartenne assieme a Promontore ed a Pomer all'agro proprio della città di Pola. La sorte del villaggio e del suo agro differisce di poco da quella dei contermini, perchè ben tosto l'arcivescovo di Ravenna ne viene investito dei diritti di decime, che passano poi per un terzo al vescovo di Pola, i quali le affidano or all' una or all' altra famiglia. Nel 1427 il vescovo de Luschis ne investiva Giacomo Sclavo de Gaciis. Non tardano le pesti e la malaria a decimare la popolazione, così da costringere nel 1589 il governo ad introdurvi delle popolazioni slave della Dalmazia. — Un *Thoma de Stignano* firma il documento di dedizione di Pola a Venezia nel 1243. Dell' epoca romana un cippo funebre ricorda la dedica di un *Dionysus Spurius* all'amico *T. Flavius Elia*, liberto dell' imperatore.

Nella centuria 18.ª al fianco della strada attuale verso Stignano da Pola ed in vicinanza del *limes* ancor oggi marcatissimo esisteva fino pochi mesi or sono le rovine, ora scomparse, d'una villa rustica romana con un bagno, sopra il quale nel VI.º secolo venne eretta una chiesa. La località chiamasi ora *Samagher*. Nel 1686 dicevasi però *Samagor, Samugor*, *Samager* e nel 1700 *Samoghèr*, denominazioni che fanno pensare ad un San Macario o ad un Sant' Ermagora. Le rovine della chiesa acquistarono nel 1906 grande importanza, perchè da loro s'estrassero i frammenti della cassetta d'avorio con bassorilievi di lavoro bizantino del VI secolo, ora al Museo.

Rovine d' un bagno romano con pavimenti a mosaici marmorei si scopersero sulla sponda occidentale di Val Zonchi nella 21.ª centuria. Nella prossima 22.ª centuria nella contrada *Carboneto* (1691 Carbonè) si stacca la penisola detta « *Punta dei monumenti* o *Capo dei molumenti*, nel 1600 *Camulimenti, Valle Camulimenti* od a dirittura *Monumenti*, località in tal modo denominata pei molti monumenti funebri che colà esistevano

in passato. Le rovine d'una vasta fullonica vennero scoperte sulla penisola, quando sulla stessa s' eresse una batteria. Da queste rovine vennero alla luce due lapidi con dediche di *C. I. Chrysogonus* alle *dea Nemesi* ed al *Dio Silvano*. Notisi che nel secolo XV una lapide con dedica dello stesso *C. I. Chrysogonus* a *Giove Ottimo Massimo* venne trovata a Pola «apud ecclesiam S. Germani», chiesa che forse era nelle vicinanze della fullonica.

Il lato orientale del Saltus contiene una parte della città di *Pola* che s' estende lungo la stazione ferroviaria e precisamente quella parte, che dalla via consolare si spinge verso la marina e che per essere stata adibita a necropoli dei romani facoltosi, offerse messe di oggetti funerarii di grande valore.

Buona parte del porto di Pola è situato nel ***VI saltus.***

Lo *scoglio di S. Caterina* conteneva una chiesa del VI secolo, di bella fattura, eretta forse sopra edifizio più antico, che il Kandler suppone esser stato un mausoleo. Aveva un'abside circolare ed ai fianchi due celle minori pure absidate e misurava in lunghezza metri 7.60, in larghezza 11.40. Vi fu monastero di Benedettini, abbandonato più tardi e poi occupato da monache di S. Domenico, che nel 1597 per concessione papale l'abbandonano per unirsi a quelle di S. Teodoro in città.

Lo *scoglio di S. Andrea* che per l' erezione di fortilizii si chiamò indi *scoglio Napoleone* e poi *scoglio Francesco,* ebbe pure insigne abbazia di Benedettini erettavi nel VI secolo (551), donata nel 983 dall' imperatore Ottone all' arcivescovo di Ravenna. Li 30 maggio 998 il doge Pietro Orseolo vi viene ospitato. Abbandonata da quei monaci, cade in rovina nel 1642 ed al suo posto subentrò un fortilizio. La chiesa di cui non resta traccia alcuna era sul pendio verso la città.

Lo *scoglio Olivi* ora del tutto trasformato chiamavasi nel 1600 *scoglio di S. Francesco* indi di *S. Floriano.* Nei tempi romani vi dimorò Rasparagano re dei Rossolani, il quale nel 120 d. C. vinto da Adriano, ritiravasi a Pola a vita privata assumendo il nome di P. Elio, e disponeva di venirvi sepolto assieme al figlio. Nel medio evo vi vengono erette due chiese, una in mezzo allo scoglio, dedicata a *S. Floriano* e l'altra verso

la spiaggia dal lato di sud-ovest e dedicata a *S. Sabba*. Le rovine delle due chiese esistevano fino ai primi anni del secolo scorso e dalla vecchia mappa del 1820 si rileva che quella di S. Floriano era del doppio maggiore di quella di S. Sabba.

Il quarto scoglio, unito ora con una diga alla terraferma è quello di *S. Pietro*, sopra il quale esisteva la chiesa omonima, le di cui dimensioni erano in lunghezza metri 9.80 ed in larghezza metri 4.7. Era di forma bizantina e le stava attiguo un piccolo cenobio, diruto da vari secoli. Il Kandler lo denomina « *S. Pietro d'Orazion* », sebbene dallo statuto di Pola risulti evidente che S. Pietro d'Orazion era il titolo della chiesuola posta al confine del territorio medioevale della città, nella località or detta « *Valle di S. Pietro* », al lato settentrionale del porto di Pola. Però nel codice membranaceo col titolo « *Translatio corporis sanctae Euphemiae* » conservato nell'archivio del capitolo di Rovigno, nel quale si narra del fatto miracoloso avvenuto nell'anno 800, havvi il racconto intorno a due monaci *Lefardo* e *Genesio,* abitanti in colle sopra un' isola marina detta « *insula orationum* », sulla quale avrebbero essi voluto trasportare l' arca contenente il corpo della santa. Se l' opinione del Kandler è giusta, dovrebbe la chiesa di valle S. Pietro essere stata una filiale di quella dello scoglio, posta forse sui beni appartenenti al cenobio. L' avere identificato l' insula orationum collo scoglio S. Pietro si basa sulla circostanza, che i due monaci appartenevano al clero ed al popolo polense accorso ad assistere alla miracolosa traslazione, come il documento citato lo fa supporre.

Dal fatto che il cardo massimo attraversava l'antico campidoglio, ora castello di Pola, ne viene che tutta la parte, che sta ad occidente dello stesso giace nel sesto saltus. Oltre ai monumenti che di Pola romana restano in piedi, cioè alla vasca del Ninfeo, ai templi d'Augusto e di Diana, nonchè a quelli del medio evo, fra i quali quanto rimane del vecchio palazzo municipale del medioevo, devo qui far cenno di alcuni edifizii ora spariti. Citerò l'edifizio del Ninfeo adorno di marmii un vasto bagno situato ove ora è la caserma d' infanteria ; il tempio di Giove al sito del duomo ed il foro coi due templ di cui úno è ancora in piedi quasi completo, l'altro lo è nella

parte postica e le rovine del teatro di Giulia. Ciò per l'epoca romana. Dell' epoca bizantina e medievale citerò la chiesa di S. Giovanni al Ninfeo, la chiesa di S. Tomaso che era a lato del duomo, il battistero, buona parte del palazzo di città, la basilica di S. Maria formosa e del canneto e d'epoca più tarda la chiesa ed il monastero di S. Teodoro, collocata sul fianco della via omonima, la chiesa di S. Nicolò nel vicolo omonimo, trasformata ora in casa privata, quella di S. Giovanni che era all' incrocio della via dell' arsenale colla via Zaro, quella di S. Matteo che trovavasi nel terreno ora compreso entro le mura dell'arsenale, press' a poco ove ora sono i laboratori di chimica e quella di S. Policarpo posta nei pressi della via Santorio, vicino all' ospitale di marina.

Della *basilica di S. Maria formosa* mi limito a dire che essa sorgeva sopra le rovine d' un grande tempio romano, dedicato, secondo la tradizione, a Minerva. In occasione di scavi colà praticati nel 1904 s'estrassero resti insigni di questo tempio, ora deposti al Museo. Del tempio cristiano eretto nel 546 da Massimiano da Vistro lo spazio non permette d' occuparsi.

Di quello di *S. Teodoro* e del monastero annessovi si ha motivo a supporre che esso stesse ove all'epoca romana sorgeva un tempio dedicato a Venere, come lo dice un frammento di architrave con dedica a *Venere celestilla*, scoperto nel fabbricarsi la caserma d' infanteria. L'erezione del chiostro sarebbe avvenuta nel 950 secondo il Kandler. Sulle ulteriori vicende del monastero dirò in un altro lavoro.

Le rovine della *chiesa di S. Giovanni al Ninfeo* furono scoperte nel 1906, mentre facevasi lo sterro per l'erezione di un opificio militare. Erano nell'attuale cortile dell'artiglieria a mezzogiorno dell' edifizio della pompa del Ninfeo (fonte Carolina) Dall'aspetto dei mosaici del pavimento e di frammenti d'iscrizioni su parapetti, estratti dal terreno, si può attribuire l' erezione della chiesa al secolo ottavo o nono. Però venne essa ampliata o rifatta nel 1150 quando passò in proprietà dei Templari, che v'aggiunsero un cenobio. Soppresso l'ordine dei cavalieri del tempio passa la chiesa nel secolo XIII ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, poi cavalieri di Rodi,

che del cenobio fanno un ricovero pei pellegrini. Nel secolo XV vi subentrano i Padri Cruciferi. Questi v'erigono un battistero pel loro rito. Esisteva ancora nel 1600 e s' apprende che la stessa era a vôlta, di media grandezza e che una porta conduceva al serbatoio d' acqua. Nel 1534 esistevano murate nella chiesa due lapidi sepolcrali romane, di cui una ricordava la dedica di un liberto *M. Lurius Zosimus* al suo patrono *M. Lurius Hyalissus*, alla liberta *Luria Spes* ed al fratello *M. Lurius Zosimus*, l' altra un voto d' un *Thomas tribunus*.

Della *chiesa di S. Tomaso* che trovavasi a lato del Duomo e che, come dalle scoperte fattevi si può dedurre, doveva appartenere almeno al sesto secolo, parlerò in altra pubblicazione.

La *chiesa di S. Giovanni* vicino all'attuale arsenale era al posto d' un tempio dedicato ad Ercole (il secondo a Pola), come lo si desume dalla lapide scopertavi durante la sua demolizione nel 1862 « *Herculi aug. sacrum* ». La chiesa era lunga 20 9 M. e larga 11.4.

S. Matteo era una chiesetta di stile bizantino lunga 24 metri e larga 9 5, eretta nel VII secolo. Aveva due cappelle absidate e nel mezzo l' abside maggiore. Un'apertura nel lato sinistro la congiungeva al cenobio. Fino al 1600 era data in prebenda ad uno dei canonici polesi, ai quali nello stesso secolo la toglie il consiglio della città per darla ai P. P. Zoccolanti di S. Francesco. Nel 1797 venne derelitta ed indemániata nel 1805 dal Governo italiano. Nel 1483 esistevano nella chiesa due iscrizioni romane, una delle quali ricordava la dedica ai coniugi *C. Helvius Iulianus* ed a *Iulia Fortunata* castissima ed incomparabile fatta dallo splendidissimo *Ordine degli Aquileiesi* e la seconda sopra un sarcofago di marmo, nel quale a suo tempo si rinvenne un bellissimo vaso di vetro ed altre cose, la dedica fatta da *C. Precius Felix neapolitanus a Sextus Palpellius P. f. vel. Histrus*, individuo coperto d' alte cariche civili e militari.

Nulla offre la cronaca intorno alle chiese di S. Nicolò e di S. Policarpo.

La sponda meridionale del porto di Pola, ora sformata per le costruzioni militari, le quali fecero persino sparire le insenature e con esse le vecchie denominazioni locali, era sede

nell'epoca romana di ville e di bagni. In *Fisella*, posizione in *Valle S. Zeno* alla metà circa del promontorio, si scopersero le rovine d'una villa rustica romana, con cantine fornite di dogli vinari. Da per tutto il terreno di quel promontorio offre agli scavi, frammenti fittili ed altri oggetti di quell'epoca.

Nel medio evo queste terre dicevansi la «*punta del Musil* o del *Mugillo*» ed appartenevano alla città di Pola, la quale nello statuto del 1431 disponeva per la sorveglianza dei ricchi pascoli, che le coprivano. Nel 1358, quando la città scarseggiava d'abitanti ed il territorio era deserto, si cedettero questi terreni ai Greci introdotti dai paesi caduti in mano ai Turchi, nonchè nel 1261 a Leonardo Fioravanti bolognese e compagni. Questi ultimi non vi si stabilirono; vi si mantennero però i Greci, fra i quali figura la famiglia Razzo, i cui eredi ancor oggi vi posseggono dei terreni e ne vendettero nei tempi decorsi buona parte al genio militare.

In luogo prominente fra la *Valle Vergarola* e la *Valle di fuora* venne eretta nel medio evo e durava fino a cento anni or sono, una torre, detta «*Torre del Mugillo*» e poi *Torre di Orlando.*

Rovine medioevali d'abitazioni esistevano in *Val de Figo*, nell'allontanare le quali venne alla luce un tesoretto con monete del secolo XV, da me descritte nella Rivista della società numismatica italiana, nascoste colà certamente alla epoca della guerra di Venezia coll'imperatore Massimiliano.

La sponda meridionale della penisola oltre ai nomi delle valli di mare, dei promontori, di antica data (Brancorso, Mortori, Ovina, Consiletti) e in alcuni punti coperta da rovine dell'epoca romana, come vediamo in *Val Saline* ove nei pressi del Macello ex Valerio, venne trovato un pavimento musivo. Sulla punta di *Verudella,* all'esterno del Saltus, si scoprirono dei resti d'architettura e di sepolcri.

Agro citrato destrato.

Il decumano massimo limita a nord l'agro, mentre a ponente lo chiude il cardo massimo, a mezzogiorno ed a ponente e levante invece è interrotto dal mare.

Nel ***primo saltus*** in tre punti sono ancor visibili le *calles,* le tre prime verso il cardo ed in un punto solo un *limes.* Nell' 8.ª centuria sopra un colle alto 122 metri sul livello del mare esistono le rovine d'una chiesuola col titolo a *S. Silvestro*, attorniata da rovine antiche. Dalle rovine della chiesa venne estratto in tempi anteriori un grande sarcofago medioevale, che contenne i cadaveri d' un *Iohannes* e d' un *Garibertus magistri.*

Nella 9.ª centuria stanno le rovine della località *Ravaricum*, sostituita ora dal villaggio di *Lavarigo*, che trovasi nella prossima centuria. Gli abitanti slavi di Lavarigo chiamano quest'ultima località « *borgo* » (Varoš) e vive fra di loro la tradizione che l' antica località giacesse ove ora sono le rovine d' un vasto villaggio, sito nel vicino bosco di castagni. Mi venne fatto credere anzi, che dalle rovine d' una chiesa esistente nel bosco e ch'io visitai, fosse stata estratta la campana fusa nel 1572 da *Zuanne Battista Delton*, la quale ora sta sopra la chiesa parrocchiale di Lavarigo, sicchè l' abbandono della vecchia località deve essere avvenuto dopo di quell' epoca. Però l' attuale Lavarigo è pure d'antica data, prova ne siano le reliquie sculturali bizantine dell' VIII secolo scoperte nel 1902 in occasione della rifabbrica della parrocchiale e forse il nome di borgo dato alla località indica una relazione di nesso colla villa nel bosco. S'aggiunga anche che la seconda campana porta la data del 1487 e venne fusa da quello stesso *Salvator* che fuse la campana di S. Tomaso di Pola, sicchè in quell' epoca l' attuale villaggio già esisteva.

Nell' epoca romana *Ravaricum* appartenne all'agro di Nesazio (secondo il Kandler) ed indi a quello di Pola. Nell'atto di dedizione di questa città a Venezia del 1243, vediamo fra i firmatarii un «*frater Iohannes de ravarigo*». Nel 1330 la villa che in quest'anno appartiene al patriarca d'Aquileia, si stacca da Pola e passa alla regalia di Dignano (Ravarigo). Però le disgrazie comuni a tutta l'Istria meridionale colpiscono anche Lavarigo, che perde la sua vecchia popolazione e riceve nella seconda metà del 1500 dei coloni slavi della Dalmazia ; importazioni che si ripetono nel 1623.

Il territorio nelle vicinanze di Lavarigo è ricco di me-

morie dell'epoca romana. Una parte delle scoperte di quest'epoca venne annoverata nella descrizione del decimo saltus dell'agro citrato sinistrato ed un'altra parte verrà menzionata, quando ci occuperemo del prossimo saltus secondo.

Attraverso il saltus correva la strada romana che da Pola conduceva per Marzana a Barbana ed Albona e tangeva l'attuale villaggio di Lavarigo al lato orientale.

Nella 23.ª centuria in mezzo a rovine d'antichi edifizi trovavasi la chiesuola di *S. Pietro* di cui restano solamente le mura perimetrali, un frammento di colonna, uno di stipite ed uno di urna sepolcrale. Era orientata da S O a N E colla porta a S O. Misurava 11 metri in lunghezza e 5 in larghezza ed aveva forma quadrilaterale. Le rovine trovansi di certo al centro di una Sors, di cui non saprei il titolo.

Il **secondo saltus** è intersecato in quattro punti da *calles* ed in tre siti da *limites*, i quali e le quali su per giù coincidono col tracciato da me segnato. Una anzi delle calli, la terza, proviene da Marzana ed attraversato tutto il saltus passa nell'inferiore (il sesto) ed arriva fino a Turtiliano. È rappresentata ora da una strada ampia, ben fatta e con rarissime curve.

Nella 3.ª centuria, precisamente a lato della calle ora citata è conservata una cisterna romana intatta, coperta da grandi lastroni, con due aperture per attingere l'acqua. Ai fianchi un coperchio di sarcofago serve d'abbeveratoio per gli animali. I filtri esistono, ma l'acqua ora non gli attraversa ed entra invece nella cisterna per la superficie, raccogliendosi nell'ampia vasca impermeabile. Ai fianchi, delle rovine palesano l'esistenza d'una villa rustica romana.

Nella 7.ª centuria, vicino alla località *Radecchi*, vennero nel decorso anno scoperte delle rovine di villa rustica romana. Egualmente nella località detta *Casaletti* posta al fianco d'un limes, visibile ancora. Da qui s'estrasse nell'abbattere una quercia l'abbozzo rozzo d'una sfinge, eseguito in pietra del luogo; nonchè nelle vicinanze vennero alla luce pezzi di cornicioni, di stipiti ecc. Non lungi da colà nella 6.ª centuria, alle sponde d'uno stagno detto «*Lacuz*», esistono pure traccie

d' abitati antichi, ai fianchi dei quali corre una calles, ben visibile.

Una sequela di boschi cedui e di praterie dette « i *Campi d'Altura* » occupa buona parte del saltus. In queste ultime nella centuria 22.ª restano ampie rovine d' un abitato che dall' epoca romana ebbe a durare fino al medio evo. È il centro della sors *Mimilianum* o *Milianum* detta più tardi *Mugnanello* (1198-99), o *Momianel* (1589) ed indicato nel 1647 anche col nome di *S. Domenica* da una chiesa che nel mezzo della villa esisteva. Nel 1198-99 viene la villa data dal vescovo Ubaldo in feudo a Ruggero Morosini. Nel 1589 ne ottiene la investitura Gerolamo Barbo da Pola assieme ai terreni limitrofi di S. Lauro (Santo Loro). Una frazione del territorio però chiamata *Momian grande* era allora proprietà dei Sergi Castropola succeduti ai Morosini, i quali Sergi ne venivano privati nel 1664 per dare il terreno ai nuovi abitanti d'Altura. La località ora del tutto deserta è conosciuta oggi sotto il nome di *Coronelli* (Colonelli). Dalle rovine vennero estratti dei frammenti architettonici di bella fattura ed altre pietre sculte.

La prossima centuria 22.ª è occupata dalla contrada detta *Panturan* al sito d' una Sors *Panturanum*. Panturan fu nel 1658, sotto il nome di *Panturan grande* e *piccolo* proprietà della Commenda di S. Giovanni del Prato di Pola.

La strada romana che da Pola conduceva a Nesazio ed Albona passa attraverso il terzo inferiore orientale del saltus, e tocca la località di *Castagna*, dagli slavi detta Costainizza. L'antico villaggio è ora ridotto alla sola chiesa della Madonna ed alle rovine di quella di S. Gallo, attorno alla quale, si dice, esistesse il cimitero. *Castagna* o *Castaneto* fu proprietà dell' arcivescovo di Ravenna, che nel 1197 ne infeuda cittadini di Pola. La villa era molto abitata nel medio evo. La sua popolazione però ben presto cominciò a diminuire causa le pesti e la malaria, in modo che nel 1585 la villa viene del tutto abbandonata ed i pochi abitanti vanno a stabilirsi a Monticchio. Nel 1580 Girolamo Barbarigo nobile veneto acquista i diritti feudali su questi terreni, che però la famiglia in breve tempo perde, per averli abbandonati e lasciati incolti.

Nel 1647 il governo veneto ne investe i Morlacchi d'Altura, i quali a modo loro danno il nome di Castagnizza alla località.

La chiesa della *Madonna di Castagna* è di piccole dimensioni e possiede una piccola abside. È ancora officiata. Sulla facciata al lato destro esiste un' iscrizione del 1300 in caratteri gotici, facente cenno d' un Baisio, ma di cui il senso non venne ancora interpretato. Sul lato posteriore è inserita una lapide romana incompleta contenente la dedica sepolcrale ad un *Pyragonius* per opera dei suoi. Nelle vicinanze della chiesa fu rinvenuto un frammento di lapide romana, ricordante persona della gens *Vibia*. Le campane della chiesuola sono antiche. Una porta la data del 1454, l'altra del 1521; la prima senza il nome del fonditore, la seconda colle iniziali I D F, cioé « Iohannes Delton fecit » vale a dire lo stesso fonditore d' una delle campane di Lavarigo.

Della chiesa di *S. Gallo* non rimangono che le mura perimetrali, che il proprietario del luogo s'accinge a demolire per spianare il terreno. Nel 1906 fu aperta una tomba che conteneva lo scheletro d'una donna senza oggetti e nelle vicinanze dell'ingresso venne alla luce una grande chiave, che fu forse quella della chiesa. Tanto la chiave quanto il cranio della sepolta sono al Museò.

Presso la chiesa della Madonna trovasi il grande stagno dell'antica villa ed intorno allo stesso mucchi di macerie indicano il posto d' edifizi antichi.

Al confine orientale del Saltus sul Cardo secondo sta l'attuale villaggio d'*Altura* eretto nel 1647 dai Morlacchi neoimportati. *Altura* s' estende nella sesta centuria del ***III saltus***, occupando una parte dell' 11.ª. La località giace nel centro di una sors, che il Kandler segna col nome di *Goricilianum* o *Gorcilianum,* dal quale si volle poi fare un « *Goritia* », come sta scritto nell'attuale scematismo diocesano (Altura olim Goritia). Sull' alto del colle esisteva una chiesa dedi cata a San Martino ed intorno a quella eressero i Morlacchi le loro case. La località non manca di rovine romane; perchè vi notai nella frazione meridionale della villa traccie di vasche d' acqua e resti di costruzioni, nonchè tegole bollate, e non può escludersi che la lapide murata nella corte Sladogna, dedicata alla

memoria d'un *C. Furius*, milite della 4.ª coorte, sia stata rinvenuta entro il perimetro della località e non a Nesazio come generalmente si crede. Del luogo è una lapide funeraria che la consorte d'un alto impiegato della corte di *Tiberio*, di cui è ignoto il nome, dedicava allo stesso .ed ai proprii liberti e liberte.

Della chiesa di *S. Martino* ora diruta ed in luogo della quale gli Alturani nel 1647 eressero la loro parrocchiale dedicata a S. Giovanni Evangelista, nulla ora resta. Una reliquia della stessa, un pezzo di pluteo di fattura bizantina si trovò nel 1899 quando si ricostruì la chiesa, frammento che per la incuria di chi diresse i lavori, andò perduto dopo ch'io l'ebbi veduto. L'attuale chiesa parrocchiale ottenne nel secolo XVII la prepositura. Nel 1698 sotto il vescovo Bottari ed il preposito Nicolò Mezzulich il fonditore di Ceneda Gregorio Zambelli, forniva le campane, che ancora esistono.

Goricilianum appartenne all'agro di Nesazio. Dall'anno 1118 al 1150 l'ordine dei Cavalieri del Tempio v'ebbe beni in feudo dipendente dalla Chiesa di Ravenna ed indi da quella d'Aquileia, il cui Patriarca quale Marchese d'Istria nell'anno 1331 la contrada stessa con altri territorii assegna alla Regalia di Dignano. Gli stessi beni, soppresso l'ordine dei Templari, passano in feudo ai Cavalieri di S. Giovanni di Rodi nel 1314. Deserto più tardi il territorio e rimasti incolti i terreni, di cui una parte era frattanto passata in feudo ai Barbarigo di Venezia che tenevano Dobredol ed ai Castropola che avevano Cavresan, vi vennero investiti i Morlacchi dalmati, che prendono possesso di quelle terre nel 1647.

A pochi passi d'Altura verso nord, ove ora trovansi i casali Stermotich nella 6.ª centuria, riscontransi traccie d'una villa rustica romana, segnate dai muri che sporgono dal terreno vicino alle quali attraverso la 1.ª centuria passava la via romana conducente a Nesazio quindi verso Albona.

Fra la 2.ª e 3.ª centuria a cavallo del limite riscontransi traccie d'edifizi romani. Nella 3.ª centuria trovasi l'ampio castelliere, posto di faccia all'apertura della valle di Badò. Il castelliere ha un robusto bastione verso ponente, tagliato dal vano d'ingresso; bastione che chiude da ambo i lati la sporgenza

della costiera verso la valle. Al lato di levante, cioè verso la valle, le cinte sono deboli e ciò pel motivo che la pendenza molto ripida della costiera rendeva superflue altre opere di difesa. La località chiamasi tuttora *Castellier*. Vicino ad essa scende a valle la strada romana Pola-Nesazio-Albona per salire dall'altro lato sui fianchi di Cavrano.

Un castelliere preromano esiste pure sul monte *Chitizze* fra la 12.ª e 13.ª centuria ed un altro nel mezzo di questa ultima.

Nella 23.ª centuria, nelle vicinanze della villa *Ussich,* in tempi anteriori detta «*Maggese*», vennero scoperte delle sepolture romane ad incinerazione, una delle quali diede un piccolo bronzo di «Magna Urbica». Notisi che nei muri d'uno stallaggio di certo Stermotich è fisso uno stipite d'arte bizantina col disegno a rilievo d'una croce, proveniente da una chiesa di Magrano, ora diruta ed un fregio romano di bel lavoro, proveniente pure da quella località.

Il saltus stesso è attraversato da *calles* di cui riscontransi traccie lungo il 1.° del mio tracciato ed il 3.° ed anche tra gli stessi. Di *limites* non ci sono indizi che nelle centurie sesta, settima e diciottesima.

Attraversata la valle di Badò s'arriva per la strada romana a Cavrano, di cui esposi le vicende nel saltus XI dell'agro citrato sinistrato. Sulle alture nella 10.ª centuria esistono parecchi tumuli che hanno la parvenza d'essere preistorici; ma l'esplorazione di alcuni di essi fatta dal dott. de Marchesetti diede risultati negativi. Che invece di tumuli sepolcrali, non siano forse capanne — trulli — preistorici rovinati?

Del ***IV Saltus*** non esistono che due porzioni, le quali finora nulla offrirono.

Buona parte della città di *Pola* è sita nel ***V saltus*** ed è quella frazione che dalla via che conduce a Sissano, posta sopra il secondo decumano, s'estende verso nord, occupando i borghi di S. Martino, Arena ed il sobborgo di Siana. L'Arena sola è quanto rimane degli antichi monumenti che in questa parte della città esistevano ai tempi romani. Sembra anzi che allora, ad eccezione del terreno chiuso verso levante da una linea, che dal lato orientale s'estende attraverso la

parte superiore dell'attuale via Giovia al terzo inferiore della via S. Martino, fino alla stessa altezza della via Sissano, ove si riscontrano traccie di costruzioni di quell'epoca, questa frazione non sia stata coperta da fabbriche, ma che invece abbia servito da necropoli. Attraverso questo rione passavano due strade romane. Ambedue partivano dalla «Porta Iovia» (Porta Gemina) ed arrivate sull'alto del rione diramavansi una verso la valle di Siana e conduceva per Lavarigo a Barbana ed Albona, la seconda invece continuava sull' alto, proseguendo dietro la foresta di Siana verso Nesazio ed Albona. Lungo il percorso della prima si scopersero tombe romane sull'alto del colle di Monvidal e poi giù nella valle, ove oggi sono i magazzini delle forniture militari, nel qual sito scoprironsi traccie d' un ponte, che attraversava il canale, ora coperto, che da Siana conduce al mare. Il Kandler opina che lungo questa via corresse la conduttura dell' «Acqua Augusta» diretta al sommo del Campidoglio. Diffatti alcuni tubi di pietra pieni di incrostazioni calcari vennero estratti nel 1894, quando si tracciò la via che conduce all'Arena. Credo però che l'acqua provenisse dal Ninfeo e fosse elevata sul Campidoglio e che quei tubi non avessero appartenuto a questa conduttura. Lungo quella via non si rinvenne finora traccia alcuna di tubulatura o di canali. Tombe si scopersero pure nel 1905 lungo il tracciato della via, presso la chiesa della B. V. delle Grazie ed erano ad incinerazione, consistenti di urne di pietra, povere d' oggetti. Lungo il percorso della seconda via attraverso la città, nulla si scoperse finora.

La parte della città abitata nell' epoca romana offrì agli scavi gli avanzi d' una necropoli ricca di cadaveri posti in sarcofaghi di cui taluni erano di marmo. Essa s'estendeva ove attualmente sono la via Nesazio e l'androna della Pietà, fino all'angolo formato dalla via Giovia colla via S. Martino. Traccie d'un ricco fabbricato con rivestimenti di marmi finissimi e di porfido, venne scoperto, nel farsi le fondamenta d'una casa all'angolo suddetto. A ponente di questa necropoli seguiva fino all' altezza del colle di S. Martino una necropoli povera con cadaveri per la maggior parte inumati, probabilmente dell'e-

poca romana, scoperta parecchi anni or sono, le cui memorie si basano però su vaghe notizie da me raccolte.

A piedi del colle capitolino fra la porta Giovia e nell'interno delle mura, un' altra necropoli ad incinerazione, senza urne, ma coperta da tegole o da sfaldature calcari, s'estendeva fin alla « Porta Iunonia » poi « Porta S. Giovanni », e fuori delle mura e della fossa seppellivansi i cadaveri cremati nel terreno, che estendevasi fino all' attuale via di Sissano; le quali tombe trovansi ora ad una profondità d'oltre due metri; come si constatò nel 1903 nell'eseguirsi gli scavi per la canalizzazione.

Vestigia di fabbricati vennero alla luce a piedi del colle capitolino dalla Porta Giovia (Gemina) alla Iunonia (al Cristo) e nella via Carducci dinanzi alla casa Malusà, nel quale punto si scoperse la strada prima citata, formata da glarea compatta e fiancheggiata da cordone di pietra.

Dell' epoca medioevale nulla resta in piedi dei fabbricati, di questa parte della città. Nei pressi della « porta Iunonia » sul pendìo del colle sorgeva fino al 1500 una chiesa dedicata alla Vergine, detta *Santa Maria de Chio.* La suppongo identica a quella detta di *S. Maria alta,* che stava nei pressi di « *Porta fontana* » (l' antica Iunonia) ed era fornita d' un portico. Nel 1426 la stessa fu affidata al canonico scolastico coi suoi diritti.

Sull'alto del colle detto di *S. Martino* sorgeva una chiesa dedicata a questo Santo, di piccole dimensioni, posta ov' è presentemente l' edificio scolastico. Nel 1822 vi venne scoperta una lapide romana, posta in memoria d'alcuni membri d'una famiglia *Threptus.* Nel 1483 nella tavola dell' altare si vedeva inciso il frammento d' un' iscrizione ricordante la dedica d' un duumviro a *Memmia Prisca.* La necropoli romana che circondava la chiesa, offriva poi alla vista nello stesso anno un'iscrizione che *Nigidius Capito* dolente per la morte prematura della moglie *Toxia Agrippina*, aveva posto sul suo sepolcro; indi un frammento di lapide posta da *Aurelius Plocianus* e da *Valeria Saturnina,* un' altra di *T. Luxidianus Nestor Augustalis polensis* alla moglie *Iulia Chrysantis,* mortagli nell' età d'anni 31, e finalmente un sarcofago lungo 7 piedi, largo 3 $^1/_2$, che *A. Atius Cajus* archiatro eresse per se e per *Iulia* sua consorte.

Nella prima centuria e nei dintorni della stessa fino giù a valle s'estendeva la contrada *Vidrian* col villaggio di questo nome, del quale esistono ora scarse rovine. Ai tempi romani la contrada formava una Sors denominata *Virtanum*, la quale troviamo nel 1197 in proprietà dell' arcivescovo di Ravenna, che la dà in locazione a cittadini di Pola. Nel 1442 la località che dicevasi *Vidrian* era già abbandonata del tutto e nello statuto del 1424 e 1468 viene citata quale posizione di confine di Gallesano col territorio della città.

A sud di *Vidrian* nella località detta ora *Monte delle Pere* si scoperse nel 1905 un pozzo dell'epoca romana, colmato di sassi, dal quale s' estrassero ben 20 vasi bronzo (secchie per attingere l' acqua) e due *hydriae* di bellissimo lavoro nonchè altri oggetti. S' estrassero anche parecchi scheletri umani, la presenza dei quali conduce a pensare d' assassini e di lotte. Più verso ponente, ove ora è l'edifizio dell'acquedotto «Francesco Giuseppe» si scopersero tombe romane ad incinerazione con oggetti, mentre il terreno all' intorno porta traccie d'antiche abitazioni.

A levante di Vidrian è la contrada *Beller* ed indi il territorio che nel medioevo dicevasi di *S. Lauro*, nominato così nello statuto del 1424 e col titolo di *Santo Loro* nel 1589 quando dello stesso viene investito il cittadino polese Girolamo Barbo. Della chiesa di S. Lauro non esiste presentemente alcuna traccia.

La 13.ª e 14.ª Centuria nonchè frazioni delle vicine sono occupate dalla foresta di *Siana*, proprietà del fondo di religione. *Siana* è il titolo d'una sors *Sejanum* che colà s'estendeva ai tempi romani. Il vasto predio contiene traccie frequenti di romanità. Un vasto opificio rurale, forse un torchio trovasi al lato settentrionale; iscrizioni vennero scoperte all' orlo della foresta. Nell' alto, ov' era la chiesa di S. Lorenzo, tornarono alla luce tombe ed edifizi e più ad oriente a piedi del colle di *San Daniele*, la cui chiesa omonima non esiste più, ai lati della strada romana che conduce a Nesazio e di quell'altra che va per Lavarigo in Albona, apparvero tombe ad incinerazione. Sul colle poi traccie del culto reso a *Silvano*, con un'ara recante la dedica a questa deità, nonchè capitelli e varii oggetti

dell'epoca romana e dell'epoca preistorica, ricordanti questi il castelliere che cingeva il colle, ora fatto sparire in seguito alla costruzione d'un fortilizio.

Dopo la dominazione romana *Siana*, detta più tardi anche *Savignana*, diviene proprietà dell'arcivescovo di Ravenna, che l'infeuda a cittadini di Pola, come s'apprende da documento del 1197. Nel medioevo diventa proprietà dei Sergi-Castropola i quali nel 1300 donano la foresta detta ora *Siana* al convento di S. Francesco di Pola, che la tiene fino all'epoca Napoleonica, quando, soppresso il convento, i beni dello stesso e quindi anche Siana passano al demanio. I terreni invece siti a levante di S. Daniele, nella contrada allor detta *Sandaglia* (corruzione di S. Daniele) e che appartenevano pure ai Castropola, vengono un po' alla volta tolti ad essi e passati nel 1635, 1647, 1664 agli Alturani.

La strada romana che da Pola si dirigeva verso Lavarigo, uscita dalla città, lasciato a sinistra il *Monte Ghiro* (detto nello statuto del 1424 *Monte Cucie*) e quello di *S. Giorgio*, toccava a destra la foresta di Siana e proseguiva quindi per S. Lauro oltre il saltus.

Nell'ottava centuria, al suo lato sinistro, esisteva una chiesuola votiva ora riedificata in maggiori proporzioni e dedicata alla *B. V. delle Grazie*. La chiesa originale data dall'epoca bizantina, come ne fa fede un pezzo di pluteo scoperto nell'anno 1906 proveniente dalla stessa e conservato ora nel Museo. Nelle vicinanze, ai fianchi della vecchia via, vennero alla luce nel 1906 alcune tombe ad incinerazione di gente povera, con urne rozze di pietra, ora al Museo. Lungo la stessa via alla distanza d'un miglio da Pola venne nel 1435 scoperta una lapide riflettente un sepolcro di *Laecania Attica, liberta di Caio Vibio Fusco.*

Il monte S. Daniele che nello statuto del 1424 viene detto « *monte Petenato* » chiude il territorio comunale di Pola ed a levante d'esso trovasi una contrada che nel 1424 dicevasi *Montegnal,* denominata ora *Barella* (nome gentilizio di vecchi proprietari). Più verso mezzogiorno il territorio portava nel medioevo il nome di « *Terra dell'arca* » forse dalle cave di pietre colà esistenti, contenenti ancor oggidì frammenti di scolture

in lavoro. Ancor più al sud, ove oggidì esiste la stanzia Cattaro, era la contrada di *S. Siro* cosidetta nel 1332 e più tardi di *S. Silero,* attraverso la quale passa un limes molto bene marcato. Nello statuto del 1424 la contrada *S. Silero* chiude il territorio comunale di Pola. Nel 1500 essa viene data ai Sozomeno nobili di Cipro, dai quali passa per eredità ai Franchini, che la posseggono ancora nel 1647.

La vallata che occupa l' ultima serie delle centurie verso mezzodì e che viene limitata dal *decumano II* chiamavasi nel medioevo *Valdagora*, denominazione corrotta ora in *Valdragon. Valdagora* fu proprietà nel medioevo degli arcivescovi di Ravenna, i quali come emerge da documento del 1225, affittavano le decime a cittadini di Pola. Lungo il lato settentrionale della via che percorreva il decumano secondo, vennero scoperte nell' estate del 1906 due tombe romane, una ad umazione, l'altra ad incinerazione del 1.° secolo, come lo fa credere una moneta (M B) di Claudio I trovata nella seconda. *Valdagora* confina verso ponente con un' altra piccola depressione della *Valmale* o *Valmade.* Da questa località provengono un sarcofago ed un blocco di pietra scritti. Il sarcofago aveva contenuto le ossa di *Aelia Artemisia* madre *pientissima* di *Aelius Trophimus.* L' iscrizione sul blocco ricorda un *Maecenas Sp. f. Rufus* che erige un sepolcro a se, al padre, alla madre ed alle sorelle.

La contrada *Speion* dello statuto del 1424, detta ora *Monte Turco*, completa il saltus quinto e chiudeva altresì il territorio comunale nel medio evo, il di cui confine in questo punto coincide perfettamente col percorso del Kardo II.

Traccie evidenti di calles e di limites rimangono nel territorio del prossimo ***Saltus VI*** e troviamo marcate le *calles* nella seconda, terza, quarta e quinta serie di centurie in corrispondenza con quelle del secondo saltus e del decimo. Di *limites* esistono traccie evidenti nella serie orizzontale della 3.ª, 4.ª e 5.ª delle centurie.

La contrada *Montegnal* e parte di quella di *S. Lauro* abbracciano frazioni della 1.ª centuria. Una via romana che si staccava da quella conducente da Pola per Lavarigo a Barbana ed Albona tangeva il limite estremo di ponente della

centuria e passando per *Mimilianum* allacciavasi più al nord a quella che conduceva a *Ruminianum* (Monticchio), posta sopra una calles (quella della cisterna).

Nella 3.ª centuria ov' è ora la stanzia Perich trovansi rovine d' una abitazione rustica, con resti d' architettura, di frantoi di frutta e d' un' iscrizione votiva. A pochi passi di distanza da colà, nella stanzia Caich trovasi nel muro della casa un frammento d' un sarcofago che un *Paullus M. F. Velleius* duumviro, patrono della colonia fece eseguire per se e pel figlio *Paullus*. Dinanzi alla casa esistono parecchi frammenti architettonici romani.

Attraverso il terzo superiore di ponente del saltus passa la strada romana che da Pola conduce a Nesazio ed Albona. Nell' 11.ª centuria vicino al confine medievale del territorio comunale di Pola esisteva la chiesa di *S. Germano* presso ad uno stagno, nominato ora Bristovizza, detto fino al secolo 17.º *lago di S. Germano*. Della chiesuola restano ora appena le traccie delle mura perimetrali, ed era la stessa una delle molte chiese, che la pietà degli abitanti dell'agro, aveva eretto al Santo che nel 290 subì in Pola il martirio. S. Germano segnava nel 1586 il confine verso nord dei terreni affidati dal governo veneto ai Nobili Sozomeno di Cipro.

Una distesa di praterie circonda S. Germano e continua per la 12.ª centuria e parte della 13.ª fino all'attuale villaggio di *Giadreschi* posto sul tracciato d' un limes che attraverso Valmale conduce direttamente da Pola e che s' incrocia colà con una calles diretta verso Monticchio. In questa distesa rare traccie esistono di abitazioni antiche.

Il villaggio di *Giadreschi* detto nel 1600 *Giadrescova*, il cui nome è gentilizio della famiglia Giadresco importata colà nel torno di quel tempo, trovasi di certo ove nei tempi romani od almeno nei medioevali, giaceva una località abitata. Di ciò fa fede una lapide romana, non ancor letta, immurata in una casa all' ingresso della villa ed un frammento di scoltura bizantina, che esiste pure immurata sopra una stalla e se vogliamo anche un grande coperchio di sarcofago, usato ora per abbeveratoio per gli animali e che vedesi dinanzi ad una casa del villaggio. Io non potei ancora rilevare il nome ro–

mano della villa La circostanza però che essa trovasi nella contrada di *Lussan*, nome certo d' una Sors, mi fa credere, che *Lussan* fosse la sua antica denominazione.

Ad oriente di Giadreschi nelle due prossime centurie è sita la contrada *Calzanelli* ora detta *Canzonel*. Sopra Calzanelli vantavano il diritto della metà delle decime i vescovi di Pola, che le infeudavano nel 1336 ai Sergi Castropola, dai quali poi quei diritti passarono per investitura ad altri e fra questi nel 1427 a Giacomo Sclavo de Gaciis, mediante il vescovo de Luschiis. La località viene detta nel documento del 1427 « *Galcionelli* » mutato nel 1731 in *Canzonel* e nel 1791 in *Cansonel*.

A levante della contrada esiste il bosco di *Cerè* (*Cerreto*) contiguo ad una valle detta *Valgrampa*. *Cerè* appartenne ai Conti Pola, come troviamo nel 1647, e più tardi nel 1752 ai consorti Giadresco.

Al nord s' estende la foresta di *Magran*, che in tempi anteriori dicevasi anche *bosco di S. Marco*. Nel bosco esistono traccie d'antiche abitazioni e le rovine d'una chiesuola. Vi si rinvennero resti d'architettura, sculture ed iscrizioni. *Magrano* è il titolo d'una sors « *Macrianum* » e d'una villa che esisteva colà nel medioevo, come lo dimostra il fatto, che un « *Martino de Magrano* » firmava l'atto di dedizione di Pola a Venezia. Nel 1500 la villa più non esisteva e le sue rovine venivano coperte dalla boscaglia. La foresta passò per tempo in proprietà dei Sergi-Castropola i cui successori i Conti Pola di Treviso la tengono fino al 1759, quando ne rinunciano alle rendite.

Rovine spaziose d'una località abitata ricorrono a mezzogiorno della contrada Lussan. Esse appartengono ad una villa che esisteva fino al medioevo ed il cui nome « *Maderno* » viene palesato dall' attuale della contrada omonima. *Maternianum* è il titolo d'una sors appartenente al territorio comunale di Pola. Abbandonata la villa dai suoi abitanti o resa deserta per la distruzione d' essi per opera delle pesti e della malaria, il territorio rimasto incolto, viene dal *Magistrato sui beni incolti* dato nel 1580 ai Greci introdotti da Cipro; sicchè vi troviamo insediato nella frazione detta *Maderno grande* od anche *Madrino grande* nel 1582 il greco Giovanni Mira e poi anche la

famiglia dei Sozomeno nobili cipriotti, ai quali nella 1.ª metà del 1600 succedono i Franchini. Beni in Maderno grande posseggono nel 1648 anche i Giadresco detti Zulin. Ma la massima parte dei beni appartiene ai Sozomeno, che nel secolo XVI posseggono un latifondo, che da S. Germano s' estende attraverso Maderno, Turtilian fino a Sanpanos.

Nella 21.ª centuria il *monte Uban* detto così nello statuto del 1424, sul quale è ora situato il villaggio di Scattari, chiude il confine del territorio medievale di Pola.

Il ***VII Saltus*** e la frazione dell' ***VIII*** chiudono l' agro colonico verso il mare. Il confine meridionale è segnato dal decumano 2.°, il quale oltrepassato Sissano s'estende verso il *Monte della Madonna* ed è ancor oggi marcato da un' ampia strada.

Il tratto settentrionale del saltus è occupato da buona parte della foresta di Magrano coll' altura omonima posta a 99 metri sul livello del mare. A mezzogiorno nel terreno collocato nelle centurie 2.ª e 6.ª e parzialmente nelle cinconvicine trovasi la contrada *Lusan* col bosco omonimo. *Lusan* è il titolo d' una sors *Lusianum* e d' un villaggio, di cui oggi non resta traccia e che forse trovavasi ove erano le traccie d' una chiesuola, che diede alcuni fregi bizantini.

Il saltus è attraversato da calles marcatissime che riscontriamo specialmente fra le centurie occidentali e da limites che vanno fino alla marina attraverso le boscaglie di basso fusto, che coprono il terreno. Una calles attraversa *Magrano* e *Lusan* e si dirige oltre *Sissano* per raggiungere quasi la località di *Medolino*. Notevole è il limes, il quale essendo la continuazione di quello che passa per *Giadreschi*, può dirsi formare una via, che direttamente da Pola conduce al Quarnero. Ai fianchi di questo limes verso nord troviamo l' altura di *S. Martino* che a 63 metri sul livello del mare domina, la contrada detta *Saranzani*.

Su questa collina esisteva nel medioevo e fino alla fine del secolo XVII una villa chiamata *S. Martino*, detta nel secolo XVI « *S. Martino del monte del castello* ». Abbandonata per tempo dagli antichi abitanti, essa venne occupata assieme ai

terreni da Morlacchi, introdottivi nel 1587 dal territorio di Zara. Ora la villa è ridotta a rovine.

Il titolo *Saranzani* o *Carsi di Saranzan* portato dalla contrada dà motivo a ritenere che ove stava la villa di S. Martino fosse stata la *Casa Zerontiaca* », di cui nel placito del Risano dicono gl' Istriani essersi appropriato il duca Giovanni, posta sopra una sors, che il Kandler intitola *Zartian* (*Zartianum*). La contrada fu di certo importante nei secoli decorsi e così pure la costa del Quarnero, ove sulla *punta S. Stefano* esistono ampie rovine di costruzioni robuste con sotterranei, appartenenti forse ad una chiesa dedicata al Protomartire. Il bosco detto *Calderoi,* prima *Calderogi*, esistente nella contrada Saranzani fu proprietà antichissima dei vescovi di Pola, i quali nel 1336 lo diedero in feudo ai Sergii Castropola.

A cavallo del decumano secondo nella centuria 21.ª trovasi il villaggio di *Sissano.* Sede d'una sors *Sissanum*, racchiude la villa memorie dell' epoca romana, tra le quali la lapide importante, ora perduta, perchè fa cenno d' un collegio di Flamini, lapide che il Tommasini vide a suo tempo murata presso al lato meridionale della parrocchiale. Essa ricordava un monumento che *Capria L. F. Rutila* per testamento ordinò che si erigesse a *P. F. Rutilae,* ad arbitrio dei *Flamini.* Indi frammenti di colonne, di capiteli, di sarcofaghi, oggetti di vario genere di quell'epoca, che negli sterri vennero alla luce. Dell'epoca posteriore restano memorie in un *pluteo* di bel lavoro bizantino ed in una pietra sculta della stessa epoca, murata nel cimitero.

Sissano appartenne all' agro di Pola e come tale ebbe a giurare nel 1149 obbedienza al doge veneto. I vescovi di Pola ne godono già da antico tempo le decime, che nel 1198-99 il vescovo Ubaldo dà in feudo a Ruggero Morosini. Nel 1211 (Kandler) o 1252 (Cam. de Franceschi) il patriarca d'Aquileia appropriatisi quei diritti ne investe i Sergi di Pola, diritti che i cittadini di questa città nel 1332 riescono a toglier loro ad onta d' un documento patriarchino di riconferma, fornito ai primi nel 1336. I diritti stessi ritornano quindi per metà al vescovo ed al capitolo polese e per l' altra metà alla città, che ne dispongono come in passato. Troviamo diffatti che nel

1569 il vescovo Antonio III Elio investe la famiglia degli Elio-Condulmier suoi parenti d'una metà del feudo di Sissano e precisamente di quella metà sulla quale vantava anche diritti il capitolo della Cattedrale. La stessa cosa avviene nel 1628 per opera del vescovo Giulio II Saraceno.

Nemmeno Sissano potè sfuggire alle conseguenze delle epidemie di peste e malaria, che infestarono l'Istria nei secoli XV e XVI. Però la popolazione non ebbe a soffrire le perdite enormi che distrussero cotante località. Sopravvissero alla decimazione parecchie famiglie, le quali mantennero inalterato il carattere italiano del paese e ciò ad onta delle importazioni straniere effettuate nel suo territorio, occupato in parte nel 1585 dai Ca' da Chiozza cretesi, dagli Sozomeno, dai Flebei cipriotti e poi nel 1588 da parecchie famiglie morlacche.

La chiesa parrocchiale di Sissano eretta nel 1527 sopra una più antica, ebbe ancor nel secolo XIV un capitolo, che cessò nel 1632 dopo la grande peste. Il suo parroco portava fino dal 1590 il titolo d'arciprete.

Accanto alla chiesa stanno le rovine d'un grande edifizio medievale, anch'esso fondato sopra più vecchio edifizio dell'epoca romana, come lo provano gli oggetti romani e bizantini venuti alla luce in occasione di sterro per raccogliere pietrisco. È tradizione nella villa che queste rovine derivino dall'edifizio d'amministrazione dei Sergi, quando ne godevano l'investitura feudale. L'attiguità della chiesa invece mi da motivo a pensare che esse sieno al posto di luogo fortificato dell'epoca romana, sul quale nei tempi posteriori ebbero sede il pievano ed il capitolo.

Notinsi i segni a guisa di stemmi che stanno scolpiti sopra la porta e sopra due finestre della chiesa medievale della SS. Trinità.

Nella 25.ª centuria al termine del decumano 2.° sopra una collina ad 89 metri sul livello del mare e da cui si domina il Quarnero giace un ampio castelliere con cinta duplice da tutti i lati. Verso occidente a piedi del castelliere esistono le rovine d'una costruzione quadrilatera a forma di recinto, lunga ai lati oltre 30 metri e verso levante circa 20 metri. Il recinto è tagliato verso occidente da due muri che si con-

giungono accostandosi ad un rialzo sopra il quale è edificata la *chiesa della B. V.* Il rialzo e le fondamenta della chiesa, nonchè le rovine del recinto sono di fattura prettamente romana. Dietro della chiesa esiste un cumulo di rovine, derivanti da una vasca romana, dalle quali s' estrassero mattonelle da pavimento ad opus spicatum e parecchie tegole colla marca «Faesonia». Fuori del recinto, verso mezzogiorno scorgonsi ampie macerie formate da rovine d'un abitato, il di cui nome è ora dimenticato, ma che basandosi sull' attuale denominazione della contrada, detta « *Rubian* », può supporsi siasi chiamato *Rubianum o Rubanum.*

La chiesa che è eretta, come dissi, sopra ad un edifizio romano, godette da tempi antichissimi di beni, sui quali diggià nel 1252 vantano diritti di decime i canonici di Pola, i quali nella stessa epoca li godono sopra una villa detta *Braciglano*, ch'io credo di poter supporre che sia stata in quelle vicinanze. I diritti stessi immedesimati a quelli goduti dai canonici di Pola a Sissano, vengono più tardi usufruiti dal vescovo di Pola, il quale ne dispone a suo bell'agio, dando motivo a gravi attriti col capitolo.

Un'altra chiesuola anch'essa d'antica origine e forse eretta sopra edifizio romano esisteva presso il decumano nella seconda centuria, nella contrada detta « *Suargnan* », di cui una parte trovasi nel settimo saltus. La chiesetta intitolata a *San Lorenzo* aveva il pavimento a rozzo mosaico di laterizio ed era di piccole dimensioni. Abbandonata dagli abitanti di Sissano e ridotta in rovina venne riedificata nel 1582 dai nuovi abitanti slavi di Lisignano e dotata li 15 Luglio 1587 dal provveditore veneto N. Salamon di 30 campi incolti. Ora di essa non restano che i residui delle fondazioni.

Il **nono saltus** occupa una parte grande della città di *Pola.* Le prime due centurie erano scarsamente abitate all' epoca romana. Invece un'estesa necropoli le occupava, la quale, come dissi descrivendo il saltus V, decorreva all' estremo limite dell'abitato e qui si dirigeva ai fianchi del *Prato grande*, che vuolsi fosse il *Campo di Marte* dei romani, per poi allargarsi all' estremità meridionale della città.

Più tardi sopra questo territorio s' eressero chiese ma

scarse abitazioni. Una di queste chiese venne riconosciuta nel 1901 quando ad oriente dell'attuale *Piazza Verdi* il sig. Cella eresse una casa. Non si trovarono della chiesa che i muri perimetrali e frammenti di pavimento musivo dell'ottavo o nono secolo, colla dedica d'un *Eclectus*. La chiesa lunga circa 13 metri e larga circa 8, era ad una sola navata e confinava verso mezzogiorno, dov'è la mia casa, con un edifizio romano, fornito di un pronao a colonne, forse un piccolo tempio a pavimento di mosaico bianco e nero. Ancor più al sud, attigue al tempietto si trovano delle lunghe fondazioni d'edifizio medievale, forse d'un convento. Cotali tre edifizii d'epoche diverse poggiano sopra un terreno roccioso sporgente verso sud ed attorniato ad ambo i lati dal terzo superiore in giù da terreni fangosi, sui quali riesce arduo di fabbricare.

Nella 6.ª centuria lungo l'attuale strada verso Promontore a sud del prato grande, eretta sopra terreno solido, ma presso a spaziosi canneti stava una chiesa, ora del tutto distrutta, che per la vicinanza dei canneti si disse nel 1483 *S. Giovanni di le cane* e nel 1534 *S. Ioannes a Caneto*. Nel 1483 vi si leggevano murate due lapidi sepolcrali romane, una in memoria di *I. Zozimus* dedicata dalla consorte e l'altra eretta da un *Aurelius Minervinus* alla consorte *Aurelia*, che visse 45 anni.

A nord di questa chiesa s'estendeva fino alla via romana che conduceva al *Sinus flanaticus* la grande prateria, che dicesi servisse di *campo di Marte* ai tempi romani, la quale indi per l'abbandono del canale di deacquificazione si coprì d'acqua formando una palude, causa di malaria nei secoli seguenti. Sui fianchi del prato specialmente verso la città prolungavasi la necropoli ed era ricca di sarcofaghi, dei quali ancor oggi si scorgono frammenti murati nei recinti degli orti e dei cortili lungo le strade, chiudenti il prato verso ponente. Da questa necropoli proviene di certo l'iscrizione funeraria, che nel 1483 venne scoperta e che ricorda il sepolcro eretto da *Octavius Mar. Carius* alla moglie *Caecilia Prima*, alle figlie *Octavia Proclia* ed *Aurelia Augusta* nonchè alla nepote *Diana*. A levante invece all'incrocio della 2.ª calles col 1.º limes esistono le rovine d'un tempio a tre navi, che porta il titolo di *San*

Giovanni. Della chiesa non esistono ora che le rovine dei muri perimetrali, ad eccezione di quello verso tramontana, che rimane per due terzi ancora in piedi. Il tempio era a tre navi contiguo al cenobio, del quale non rimane ora alcuna traccia. Il Kandler opina che esso fosse nel sito ove i Romani avrebbero eretto un *Tempio alla Felicità*, della quale deità pagana i cristiani avrebbero poi fatto una *S. Felicita,* cui nei primi secoli del cristianesimo sarebbe stato dedicato il tempio pagano ridotto al culto cristiano. A *S. Felicita* era realmente intitolato il tempio che nel secolo XII dalla Chiesa ravennate che lo possedeva viene assegnato assieme con i suoi beni ai *Templari*, i quali dal 1118 al 1150 si stabilirono nella provincia, dotati di ricche prebende. Col titolo di *S. Giovanni* e *Felicita* troviamo nel secolo XIII una confraternita. Sciolto l'ordine dei Cavalieri del Tempio, i beni degli stessi ritornano nel 1312 all'arcivescovo di Ravenna, il quale nel 1314 li assegna ai *Cavalieri di Rodi*, che ne fanno una Commenda. Investito della stessa figura nel 1488 un nobile veneto Aloise Morosini. Furono di certo quei Cavalieri, conosciuti anche col titolo di Gioanniti, di Gerosolimitani e più tardi di Cavalieri di Malta, che diedero al tempio la forma, che traspare dalle rovine. Memorie del 1563 ci dicono che la Chiesa era sostenuta da ventisette colonne di marmo eletto e che sopra l'ingresso stava scolpito lo stemma dell'ordine equestre. Nel secolo XVII il tempio esisteva ancora e ne era sempre proprietario l'ordine; poi cadeva in rovina.

Nel 1435 vi si leggeva murata una lapide romana che ricordava il sepolcro eretto da un *T. Arius* al fratello *T. Arius Proculus* milite, morto nell'età di 20 anni e nel 1866 veniva estratta dalle rovine una lapide posta sopra il sepolcro da *Patrata* e dai figli a *Fortunulo Giulio Frontone.*

Rovine d'una chiesuola con pavimento a rozzo mosaico vennero scoperte alcuni anni or sono sul percorso della calles che passa fra la 3.ª e 4.ª centuria, delle quali ora nulla resta. Sulla collina detta *Moncanor* a levante della villa Rizzi e presso la villa Fabbro trovansi le rovine ampie della villa che il Kandler stimava fosse quella dei Flavii, da cui il nome di *Flavianum* dato alla contrada. Fra la 4.ª e 5.ª centuria attra-

versate da una calles esistono traccie d'una grande villa rustica in alcuni punti elevate sulla superficie, fra le quali trovasi una cisterna bene conservata e che contiene ancora l'acqua. La contrada tutta ritrae il nome da *Flavianum* e si disse nel 1500 per corruzione *Faibanum,* così pure nel 1600, ora corrotto in *Foiban*, e fu proprietà dei vescovi di Pola, che la danno in feudo a cittadini polesi. Nel 1569 la ottengono gli Elio-Condulmier.

Dalla centuria 5.ª nella quale trovasi buona parte del borgo S. Policarpo parte una via che conduce direttamente al porto di Veruda, passando a ponente del forte Cassoni vecchi. La via è antica, in alcuni punti scavata nel sasso e potrebbe venir indentificata colla 1.ª calles del saltus. A mezzogiorno del forte, scorgonsi a levante della strada due tumuli e sul punto trigonometrico 46 un terzo, i quali hanno l'aspetto di essere sepolture preistoriche.

Nella 14.ª centuria presso all'attuale villa di *Valdibecco* coprono il suolo rovine di caseggiati rustici, probabilmente della vecchia *Val di Becco* (Val de' Beco) citata sotto questo nome nel 1424 e nel 1433 nello statuto della città.

La parte meridionale del saltus è al lato occidentale occupata in buona parte dal porto di *Veruda*, che termina con un estuario sotto il colle di *Vintian*. *Vintian* è oggi costituito da poche case rustiche, collocate sopra il colle, attorno ad alcune cave ippuritiche, già usufruite dai Romani. Prima però dell'importazione di nuovi abitanti la villa omonima esisteva a piedi del colle al lato di mezzogiorno. In questo sito ampie rovine s'estendono sopra il suolo coperto ora da dense ceppaie e nel mezzo d'esse vedesi quanto resta della chiesa di *S. Tomaso*. Essa era di piccole dimensioni, ad una sola navata ed ad abside semicircolare; era in piedi ancora nel 1628. In quest'epoca viene citata in un istrumento con cui si riconfermano delle investiture di terreni, che trovavansi nelle sue vicinanze, scrittura fatta dal vescovo Saraceno in favore degli Elio Condulmier, che tenevano la villa già nel 1569 per averla ricevuta dal vescovo Antonio Elio loro propinquo. Nelle vicinanze della chiesa vennero scoperte tre sepolture murate ed un capitello corintio.

Viteian è il nome d'una Sors dei *Vettii*, famiglia romana, che come lo dice un'iscrizione funeraria, ebbe dimora a Pola. Lo statuto del 1424 cita il luogo col nome di *Vittian*, nel 1433 e 1468 di *Vitian*, mentre più tardi nel 1658 lo si dice *Vintian* e nel 1763 di nuovo *Vittian*. Apparteneva al territorio della città, la quale dovette permettere che dopo l'abbandono della vecchia villa, otto famiglie venute dal Montenegro si stabilissero nei 1658 sull'alto del colle.

Un ampio *castelliere* a due cinte benissimo conservate e con un bastione verso la parte orientale cinge l'estremità del colle di *Vintian* verso ponente. Fuori delle cinte e lungo le stesse delle pietre poste verticalmente al suolo fungono da *stele* indicanti tombe preromane. Una di queste venne aperta alcuni anni or sono e conteneva dei vasi di rozza fattura, completamente frammentati. Sulla spianata verso tramontana, nella 12.ª centuria esistono macerie e tumuli, indizio di vecchie abitazioni.

Ad oriente di Vintian nella 18.ª centuria veggonsi le grandi cave di pietra dette «*cave romane*» che diedero il forte calcare ippuritico, col quali i romani eressero l'Arena. In un sol punto scorgesi il taglio romano; il resto è sformato dai lavori d'estrazione eseguiti dodici anni or sono dalla ditta Wildi. Sui fianchi e sul colle di Vintian vedesi ancor presentemente l'azione dello scalpello romano. Le cave però appartengono alla contrada di *Vincural*. La villa omonima è posta ad oriente ed a piccola distanza dalle stesse, nella 23.ª centuria. Gli odierni caseggiati datano appena da circa un secolo ed appartengono tutti ad abitanti di Promontore. Adibiti in origine a case rustiche nei predii campestri, divennero abitazioni stabili, quando il risorgimento di Pola indusse parecchi villici ad avvicinarsi alla città. La villa antica detta nello statuto del 1424 «*Vencoral*» era invece alquanto più al sud dell'odierno abitato, ove cumuli di macerie palesano vecchie dimore. Abbandonata circa nel 1500 la contrada attorno alla vecchia villa, viene data ad abitanti nuovi, fra i quali nel 1585 troviamo un *Francesco Gobbo* e più tardi nel 1674 degli *Aiducchi* dalmati, i quali però ne scappano ben presto.

Nella 20.ª centuria sopra l'altura portante il nome di *S.*

Marina havvi un castelliere, le cui cinte non sono però molto marcate. *S. Marina* è il nome d'un vasto predio della famiglia Gelmi, in tempi anteriori della famiglia polese ora estinta dei Carlini. Ove sono le case coloniche esisteva in tempi antichi un convento. Una vecchia carta topografica dà il nome di *S. Maria del convento* alla località.

Nella stessa centuria oltre l'attuale via militare verso levante durano vaste traccie d'un abitato con una grande vasca di fattura romana. È ignoto il nome antico della località, compreso attualmente in quello di S. Marina. Suppongo però che colà fosse *Marmolian* o *Marmilian,* sede d' una Sors *Marmolianum,* che secondo lo statuto del 1424 e le aggiunte del 1433 e 1468 trovavasi al confine del comune di Pola verso Vencoral ed a nord di questa contrada.

Tra Vintian e Vincural il territorio s'estende verso la marina e va a terminare col *monte delle Gallie* e più al sud col *monte Zelina.* La località confinante col monte delle Gallie porta il nome di *Veruda* e così pure chiamasi l' insenatura marina e tutto il terreno che ne costituisce le sponde. Nel 1614 questi paraggi erano molto abitati e lo sono anco presentemente a merito del porto sicuro offerto dall' insenatura. Sul monte delle Gallie al punto trigonometrico 43 vedesi un tumulo, forse sopra sepolcro preistorico.

Il **decimo Saltus** limitato a settentrione dal decumano secondo comincia nella prima centuria col *Monte Uban* posto al confine dell' antico territorio della città, sul qual monte, così nominato nello statuto del 1424, trovasi presentemente il villaggio di *Scatlari.* Traccie di *calles* e di *limes* esistono in parecchi punti. Fra quelle è notevole la strada posta sopra una calles, che provenendo da Marzana e passando per Monticchio, Giadreschi tocca Turtilianum e termina a Pomer.

Fra la 2.ª e 3.ª centuria attraverso la calles esistono le vaste rovine di *Turtilianum,* ora in buona parte distrutte da un fortilizio. La contrada dicesi ora « *Turcian* » ed è proprietà degli eredi Delcaro succeduti dopo passaggi attraverso altri proprietarii nel latifondo già citato, donato dal governo veneto ai Sozomeno di Cipro. *Turtilianum* fu una sors romana. Si può ammettere che nell' epoca bizantina essa sia passata in

proprietà degli arcivescovi di Ravenna, i quali v'avranno goduto i diritti di decima anche dopo che gli abitanti avevano nel 1149 giurato obbedienza al doge veneto. I patriarchi di Aquileja quali Marchesi d'Istria s'impossessarono quindi di questi diritti e li cederono in feudo nel 1211 ai Sergi Castropola, contro i quali nel 1334 hanno questioni relative ai cittadini di Pola. Nel secolo XIV la villa rimasta deserta d'abitanti va in rovina, i terreni non hanno più chi li coltivi, se ne impossessa il governo, che nel secolo XVI li assegna ai Sozomeno ciprioti, da breve tempo stabilitisi nella Polesana.

Rimane memoria di due chiese che erano nella villa, una dedicata a *S. Michele* e l'altra a *S. Giacomo* detta «*S. Giacomo delle tre porte*». Quest'ultima sussisteva ancora negli ultimi anni del secolo XVI.

Verso mezzogiorno ed alquanto a levante nella 9.ª centuria collocata sul limes meridionale stava la località *Azzan*, di cui ora restano vaste rovine coperte d'un bosco ceduo di quercie. Fu la sede d'una sors romana *Atianum*. La villa giura obbedienza al doge nel 1149. I lonatasi v'hanno dei beni nel 1300. Il territorio però, feudo dei vescovi di Pola viene nel 1336 dato ai Sergi. La villa viene nel secolo XIV derelitta dai suoi abitanti, cade in rovina ed il suo territorio, sequestrato dal governo perchè tenuto incolto, viene nel 1584, perticato e dato nel 1585 e 1588 ai nuovi abitanti di Pomer, sotto il nome di *contrada d'Azzan*.

Nell'11.ª centuria una collinetta porta il nome di *Monte Guerra*. Ai piedi della stessa verso ponente nell'eseguirsi degli scavi per l'erezione d'una polveriera vennero alla luce delle tombe ad incinerazione, dalle quali non si ottenne che un solo oggetto, un fermaglio di bronzo per cinturone. Parecchi anni or sono su quella collina, non priva di traccie di antiche costruzioni, venne scoperto un ripostiglio d'armi antiche, che andò disperso.

Una grande distesa di terreni principia dal Monte Guerra e formando un complesso va verso levante e mezzogiorno. È un latifondo che appartenne all'Abbazia di S. Maria del Canneto. Il nome della contrada è *Zampanos* o *Sanpanos*, l'etimologia del quale m'è ignota. Esso accenna con tutta probabilità

ad una chiesa, che doveva esistere colà e le cui rovine trovansi realmente a poca distanza delle case coloniche. Diruta l'abbazia di S. Maria del Canneto, Zampanos venne assegnato nel secolo XVI in Commenda alla basilica di S. Marco in Venezia e poi al principio del secolo XIX venduto dal fisco alla famiglia Marinoni.

A poca distanza nella stessa centuria verso mezzogiorno-levante un mucchio di macerie indica rovine di vecchi edifizi, la cui provenienza romana viene palesata dalla presenza di frammenti di laterizii di quell' epoca.

Fra Sanpanos ed Azzano correva la strada romana che da Pola conduceva al *Sinus flanaticus,* coperta ora in buona parte dálla strada che conduce a Medolino. Un ramo però della stessa che staccavasi nelle vicinanze d'Azzan conduceva a *Barbolan* grosso villaggio, situato sopra un' altura al Kardo II divisorio del saltus. *Barbolan* è ora ridotto alla sola chiesuola di *S. Pietro* tuttora officiata ed a molte rovine, alcune delle quali molto appariscenti e situate nelle vicinanze della chiesa stessa. La villa fu di certo una delle ultime a venir del tutto abbandonata, perchè ancora a memoria d' uomo si rammentano le corse di cavalli ed altri trattenimenti popolari, che venivano dati a Barbolano nellà festività di S. Pietro. Barbolan fu la sede d' una sors romana col citolo di *Barbolanum.* Delle sue sorti posteriori si sa, che gli abitanti ebbero a giurare nel 1149 obbedienza al doge veneto.

Nella 24.ª centuria in riva al mare nel sito ora detto « *Fontanelle di S. Giovanni* » esistono rovine d'una chiesa dell'epoca bizantina con pavimento a mosaico di laterizio e nelle vicinanze della stessa sporgono dal terreno sarcofaghi dell' epoca cristiana, di cui uno porta scolpita una croce. È quanto resta d' un monastero probabilmente di Benedettini che colà esisteva nel medio evo e del quale abbiamo memoria del 1115 in un *Iohannes monacus Sancti Iohannis de Medilino,* che firma quale testimonio un documento (A. M. X. 284). Però la costruzione cristiana posa sopra edifizî dell' epoca romana, testimoniati da mosaici di fino lavoro conservati sotto il pavimento della chiesa e nelle vicinanze della stessa. È forse la villa d' un ricco romano con un bagno, eretta sulla piaggia

della ridente insenatura, ove nel mare sgorga una sorgente d' acqua dolce. La contrada dicesi *Arano,* ricordo della sors romana *Aranum,* cui appartiene la villa. In Arano godeva i diritti di decime il vescovo di Pola e nel 1198-99 il vescovo Ubaldo ne investiva Ruggero Morosini.

Il **saltus XI e frazione del XII** chiudono l'agro verso il Quarnero. Oltre ad una frazione della località Sissano trovasi nella prima serie di centurie la contrada *Suargnan*, che venne menzionata facendosi cenno della chiesuola di S. Lorenzo, contrada costituente una sors di piccola estensione. Nella centuria 5.ª la contrada *Rubian* indica pure un'altra sors. *Rubano* o *Ruban* è segnata come si disse a pag. 46 dalle rovine poste a mezzogiorno della chiesa della Madonna sul monte. Confinante con questa verso il mezzogiorno era la località *Arignan* (*Arignanum*), di cui pure restano poche rovine, e che fu sede d' una sors romana. *Arignano* giura nel 1149 obbedienza al doge veneto. Nel 1198-99 il vescovo Ubaldo trasmette per investitura il suo diritto a Ruggero Morosini.

Fra la 15.ª e 16.ª centuria trovasi *Lisignano.* La villa detta nei tempi romani *Liciniana* o *Licinianum* appartenne ad una sors della gens Licinia. Ancor oggi riscontransi fra i caseggiati traccie di mura, di vasche, tali da offrire sufficiente testimonianza dell'importanza che ebbe la località in quell'epoca. Nei dintorni di spesso l'agricoltore s' imbatte in sepolcri romani, oppure in costruzioni di quell' età. Fra le più meritevoli di menzione sono due tombe, una con urna di vetro trovate nella tenuta del barone Moorhammer, posta ad occidente-mezzogiorno di Lisignano. Nè solo Lisignano fu d'entità nell'epoca romana, ma ben anco nella bizantina, nella qual'epoca una chiesa stava colà, ove oggi è la parrocchiale, della quale chiesa fa testimonianza un frammento di pluteo, colà scavato due anni or sono quando si costruì la sacristia.

Nell' anno 1149 Lisignano (*Lisianum*) giura con Pola obbedienza al doge veneto e nel 1243 un *Redulfus de lisignolo* firma l' atto di dedizione di Pola alla repubblica. Sopra la villa ha diritti di decime il Patriarca d'Aquileia che tolti ai vescovi di Pola, li assegna nel 1331 alla regalia di Dignano. Le disgrazie che colsero in seguito l' Istria meridionale non ri-

sparmiarono Lisignano, che nei secoli successivi rimase quasi priva d'abitanti e ridotta a rovine. Nel 1580 incomincia la riabitazione della località con genti slave fuggiasche della Bosnia-Erzegovina, la cui immigrazione continua per parecchio tempo. Ripopolata, la villa ottiene nel 1582 un proprio parroco.

Lisignano era congiunta al nord con Suargnan e Sissano mediante una strada — calles — e con Barbolan con un limes, che ancor visibile ed usato come strada conduce verso il porto di *Cuje.*

Cuje era una località posta all'insenatura marina ad oriente di Lisignano. Ora essa è ridotta alla sola chiesa della Madonna, collocata sopra un rialzo artificiale del terreno, che di certo copre delle rovine. Attorno alla chiesa riscontransi pure rovine, sepolte per la maggior parte in seguito ai lavori agricoli. La romanità del luogo è indubbia, perchè di frequente il suolo diede capitelli, fregi ed altri frammenti, nonchè una lapide che ricorda un tempio a *Bacco* (*Liber*), restaurato per incarico di Ottaviano Augusto. La località che dicevasi *Cuvae* fu nel secolo XII proprietà dell'arcivescovo di Ravenna. Più tardi i vescovi di Pola v' hanno diritto di decime, che nel 1336 infeudano ai Sergi Castropola. Decorso breve tempo la località perde del tutto i suoi abitanti e nel 1637 la si trova citata solamente pel suo porto (*Porto di Cue*).

Nella centuria 17.ª sopra una collina alta sul mare 51 metri trovasi un ampio castelliere detto di *Vercivan.* Esso è a due cinte, distanti verso S O l'una dall'altra metri 19 80, le quali s'uniscono al lato opposto ad un bastione che colà il castelliere chiude. Il diametro della spianata arriva a metri 85.20. A N O del colle esisteva nella pianura fino al 1671 il villaggio di *Vercivan,* il quale nella vigilia di S. Tomaso, il 20 dicembre di quell'anno, fu distrutto da un incendio (Arch. parr. di Lisignano). Del villaggio restano poche traccie. Rilevai da villici di Medolino, che alcuni anni or sono si scoperse a piedi del Castelliere una necropoli preistorica.

Vercivan corruzione vernacola di *Orcevano* segna il sito ove esisteva il *casale Orcionis* citato nel Placito tenutosi al Risano e che il duca Giovanni s'era appropriato. Ai tempi romani era sede d'una sors *Orcivianum, Orcevanum* od *Urci-*

vanum, divenuta poi nei tempi bizantini un predio d'un maestro dei militi. *Urcivanum* giura nel 1149 obbedienza al doge veneto assieme a Pola. Nel 1198-99 *Orceano* viene dato dal vescovo Ubaldo in feudo a Ruggiero Morosini e nel secolo XIII i vescovi lo danno ai Sergi di Pola. Rimasta la villa priva dei suoi abitanti viene nel 1587 (— *Orcevan* —) dato ai Morlacchi di nuova importazione. Nel 1612 terreni presso Orcevan riceve Elia Micalevich da Vercoraz (Dalmazia) e finalmente l'incendio prima citato distrugge nel 1671 il villaggio, che non viene ulteriormente riedificato.

A poca distanza d'Orcevano, press' a poco nella centuria 18.ª esisteva la località di *Quarniano*, di cui ora non resta traccia. *Quarniano*, che figura nel 1149 col nome di *Quonianum* o *Quornianum* giura in quest' anno obbedienza al doge.

Nella prossima centuria stava, fino ad paio di secoli or sono officiata, la chiesa di *S. Maria* di *Pompiniano*, che era quanto restava di *Pompinianum*, località che data dai tempi romani, ed era sede d'una sors. *Pompiniano* è pure una di quelle ville che nel 1149 giurano con Pola obbedienza al doge. Della villa rimangono mucchi di macerie, situate attorno alle mura della chiesa ridotte ora a circa metà dell'altezza primitiva.

Sul percorso del decumano terzo ed all'incrocio della seconda calles, segnata anche da una via che proviene da Orcevano, esiste la borgata di *Medolino*, sita alle sponde del *Sinus flanaticus*. La simiglianza del nome della villa con la località *Mutila* che i Romani avrebbero distrutta (deleta) all'epoca della conquista istriana, fece pensare che Medolino stesse al sito della vecchia Mutila. Però ad eccezione del grande castelliere di Vercivan e d' uno che esiste sulla punta Castello e che sono vicini alla borgata, nulla d'importante accenna al luogo dell'epoca preistorica. Tuttavia parlano per l'identità di Mutila che dopo « deleta » venne nonostante riabitata dai Romani il chiamarsi la villa « *Mutilianum* » in documento del 1197 e *Mitila* nell' atto di dedica di Pola alla repubblica, nel qual documento del 1243 figura fra i firmatari un « *Andreas de Mitila* ». Secondo il Kandler Medolino appartenne quale «Mutila deleta » all' agro distrettuale di Pola romana.

Nella contrada attigua possedeva beni e diritti l' arcive-

scovo di Ravenna, che disponeva delle decime coll'investirne cittadini polesi (1197 — *Mutiliano* —), il che non impedisce a quest' ultimi ed agli abitanti del sito di giurare obbedienza al doge veneto assieme alla città di Pola nel 1149 (*Medolinum*). I vescovi di Parenzo godevano poi per investitura avvenuta da parte del patriarca Volchero nel 1211 d'un territorio detto di S. Mauro che era sito nelle vicinanze di Medolino (*Territorium S. Mauri in Contrata Civitatis Polae juxta Medilinum*). Medolino fu località molto abitata nel medio evo. Ci fa cenno di ciò il libro del re Ruggero scritto dell' arabo Edrisi nel 1150, il quale ci descrive la località come *città ragguardevole*. I suoi abitanti erano prettamente italiani, fra i quali nel 1331 troviamo la famiglia Garzoni ed altre, ed essa era salita tanto in prosperità da pretendere nel 1446 di staccarsi dall'agro distrettuale di Pola, cui da antichi tempi apparteneva, e di avere un podestà proprio, pretesa non soddisfatta dal Governo. Però non tardarono d'esercitare anche sopr'essa la loro azione deleteria le pesti e la malaria. Fino al 1564 la villa mantenne un grado di prosperità (esiste ancor oggi una casa colla data del 1536). Però in quell'anno essa, che contava già più di 750 fuochi, cominciò a decadere. Rimase d' una certa entità fino al 1585, essendo annoverata fra le 13 ville della Polesana, che delle 72 dei tempi passati erano ancora abitate. Invece nel 1620 dei suoi vecchi abitanti pochi ancora ne restano e vi comincia l'importazione dei nuovi, slavi della Dalmazia e della Bosnia, che poi la peste terribile del 1632 distrugge quasi completamente. Nel 1635 il villaggio contava appena 50 fuochi e la chiesa parocchiale di S. Agnese era ridotta ad estrema povertà. Nel 1649 riprendesi il trasporto di nuove genti, le quali con altre sopraggiunte più tardi e cogli *Aiducchi* venutivi nel 1671 ripopolano la villa che riacquista vigore.

Il ***saltus XIII*** chiude l' agro verso S S O formando un triangolo il cui lato maggiore è bagnato dal mare. La parte occidentale dello stesso è in parte occupata dalla penisola di *Verudella*, di cui si parlò toccando il VI e VII saltus ultrato destrato e dalla bocca del seno di Veruda. L' altura detta «*monte Zelina*» occupa la seconda centuria, coperta da dense ceppaie ed interrotta da cave moderne di calcare e la sua

continuazione limitante verso nord la valle di mare *Cacoja* occupano la prossima centuria fino al confine della contrada di *Vincuran* già descritta. Il *monte Grosso* occupa la 4.ª centuria, nudo di terriccio e coperto d'aride roccie, fino al confine del saltus verso oriente. In questa posizione, occupando anche parte delle centurie verso sud ed anche verso nord, stimo che esistesse la contrada *Spogian* citata nello statuto di Pola del 1433 e stimo pure che alla località omonima appartenesse il gruppo di vaste rovine con frammenti di laterizi romani, che scorgesi oltre il confine di Bagnole all'incrocio della 5.ª calles col 1.° limes e precisamente attraversate da una via che copre il limes stesso. *Spogian* deve aver costituito una piccola sors romana.

Alla marina, al fianco del limes sopracitato fra mezzo ad altre macerie, si riconoscono le rovine d'una chiesetta che fu dedicata a *S. Nicolò*. Il sito dicesi *Canali*. La chiesetta di cui potei raccogliere alcuni affreschi murali a due colori rosso e azzurro, era in rovine già nel 1585 e le terre di cui era dotata dette « Terre di S. Nicolô », venivano date nel 1585 a Francesco Gobbo coll'obbligo di restaurare la chiesa. In documento del 1569 e del 1628 vediamo citata una « *Cortina circa Ecclesiam S. Nicolai* », appartenente al vescovo di Pola.

Dalle rovine della chiesa verso la marina fino al seno di *Olmo grande* s' estende la contrada di *Bagnole* collocata tutta nel saltus. *Bagnole* derivante da *Balneoli* non è rappresentata da rovine indicanti un abitato dell' epoca romana, ma da rovine di bagni di quel tempo, esistenti alla sponda d' *Olmo grande*, ora in buona parte distrutte dal mare, nonchè da traccie di singole abitazioni in vari punti, ma specialmente alle sponde della *Valle Centenara* o *Malcabora*. Inoltre grandi cave di calcare ippuritico che datano dall' epoca romana esistono ancora sulla frazione detta « *Monte Ruppi* », dalle quali s' estrassero persino abbozzi di capitelli, di sarcofaghi, d'urne ed anche d'una rozza statua. Nè mancano traccie dell' epoca preromana, giacchè un grande cumulo sul promontorio detto « *Monte Bombista* » indica una sepoltura preromana.

La contrada di *Bagnoli* fece parte, come altri territori già citati, della potestà temporale dei vescovi di Pola. Il vescovo

Ubaldo nel 1198-99 ne dà i diritti in feudo a Ruggero Morosini, che passano nei secoli seguenti ai Ionatasi e poi ai Sergi-Castropola. Un paio di centinaia d'anni più tardi i terreni rimasti incolti e deserti per la diminuzione di popolo, passano al « *Magistrato sui beni incolti* », il quale, salvi i diritti feudali del vescovo, li consegna nel 1585 ai nuovi abitanti di Pomer.

All'imboccatura del seno di *Cacoja* si presenta un isolotto detto « *Scoglio Veruda* ». Sopra lo stesso le rovine d'una chiesa e d'un convento con cisterna e con attiguo cimitero attestano che lo stesso era abitato da religiosi. Nei primi anni del secolo XVII in vicinanza della chiesa dedicata alla B. V. delle grazie, abitava un eremita « fra Marco » il quale venne proditoriamente ucciso li 17 settembre 1605 da Nicolò Cipriotto coll'aiuto d'altri malfattori. Nel 1624 un nobile Morosini eresse il convento ed ampliò il tempio e vi pose alla custodia dei Padri Zoccolanti di S. Francesco. Però il convento fu di continuo esposto ai malfattori. I frati dovevano difendersi da se, in modo tale che nel 1672 un Aiducco che s'era arrischiato sullo scoglio per danneggiare il convento, veniva ucciso da una schioppettata tiratagli da uno dei Padri. Il cenobio tuttavia durò ancor oltre un secolo in mano sempre dell'ordine francescano. Ora esso è in rovina e l'antico simulacro della Vergine, oggetto di grande devozione, trovasi nella chiesa parrocchiale di Pomer venerato da quel popolo. Sull'architrave della porta la leggenda PORTA VITE ETERNE · II · AVG. allude alle indulgenze del Perdon d'Assisi godute da chi il due d'Agosto si fosse recato a pregare in quel tempio.

Due scogli minori detti « *Bisse* » e « *Frascher* » appartenenti al vescovo di Pola, sono quanto rimane dei beni temporali goduti da quei prelati nei secoli decorsi.

Il prossimo ***XIV Saltus*** comprende buona parte del golfo di Medolino nella sua porzione settentrionale. Una via antica seguendo sopra il limes primo del saltus antecedente e prolungantesi nell'attuale conduce verso Pomer. Nella prima centuria essa tocca la località detta di *S. Andrea,* ove vi era una chiesetta di questo santo, ora del tutto scomparsa ed una abitazione rustica con torchio per le olive. Prima d'arrivare

alla villa, la strada ora riattata, era attorniata da sepolture romane, le quali scoperte nel 1905, diedero oggetti di gente povera. Da S. Andrea la via proseguendo sul tracciato del limes arriva a *Pomer,* sito nella seconda ed in parte nella settima centuria.

Pomer-Pomoerium apparteneva nell'epoca romana, secondo il Kandler, al corpo della città. Nel 1149 giura obbedienza al doge veneto assieme a questa. Rimasta disabitata per le pesti, la villa venne ripopolata nel 1561 con famiglie del Bolognese condotte da Sabba de Franceschi, Leonardo Fioravanti e Vincenzo dall'Acqua, cui vengono aggiunte nel 1583 delle famiglie slave della Dalmazia.

Dell'epoca romana nulla rimane a Pomer ad eccezione di rovine d'un'abitazione, forse bagno al lato settentrionale della penisola sulla quale trovasi il villaggio, edifizio che era adorno di fini mosaici con cubetti vitrei colorati. All'epoca bizantina appartiene la chiesa di *S. Fiore* al cimetero, ricostruita più tardi e restaurata nel 1694. Rende testimonianza dell'antichità della stessa un frammento di finestra da me raccolto e recato al museo polese ed uno d'un pluteo, che sta tuttora murato nel cimitero. La chiesa di *S. Fiore* venne decorata nel XV secolo da bellissimi affreschi nell'abside, a colori vivi e naturali,. rappresentanti il Redentore circondato dalla corte angelica. Purtroppo essi vanno sgretolandosi e di essi in breve nulla rimarrà. Della stessa epoca (1484) è una delle campane fuse da Antonio de Locadali in onore di S. Fiore. L'altra è del secolo seguente ed è opera di Santino de Regis milanese che la fuse nel 1578. Le altre chiese sono di data più recente e nulla offrono d'interessante, tranne la parocchiale che custodisce il simulacro della B. V. delle grazie, tolto alla diruta chiesa sullo scoglio Veruda.

Sulla stessa serie di centurie protendesi nel mare una penisola detta « *Valdenaga* » od » *Isola Valdenaga* » sull'importanza della quale si tratterà parlando del prossimo saltus.

Al di là del mare, nella 6.ª centuria risiede la chiesa della *B. V. degli « Olmi »*. Essa trovasi al sito ove fu già un luogo abitato distrutto dagli Uscocchi. Rovine ridotte a poca cosa circondano la chiesa, fra le quali è notevole un'*ara,* ove treb-

biavansi le biade, benissimo conservata. La chiesa di certo antica venne ristaurata in tempi a noi vicini e nulla conserva di notevole. Nel 1752 la contrada dicevasi *Olme.*

A mezzogiorno sul vertice dell'altura detta « *Monterosso* » trovasi un castelliere preromano bene conservato. Un eguale, però poco marcato, scorgesi sul cosidetto *Monte Gradina* e fra i due, sul vertice detto *Monte Gomilla*, esiste un grande tumulo preistorico esplorato nel 1900 dal dott. Marchesetti, il quale trovò la sepoltura formata da una cassa di pietre, ma priva d' oggetti, col cadavere ridotto in polvere.

Dalla posizione d'*Olmi* comincia la penisola di *Promontore* e le alture or ora citate appartengono ad essa. Nella centuria 15.ª, sul versante del colle verso il mare ed in direzione della insenatura detta «*Valle Ronzi*» esisteva nel medioevo una villa detta *Ronzi,* che venne in seguito distrutta dagli Uscocchi. Essa trovavasi al sito d'una località romana detta « *Runtian* », sede certamente d' una sors abbracciante tutta la penisola del promontorio, estrema punta della provincia istriana. Ora però poco o nulla si vede del villaggio, le cui rovine sono ridotte ad informi mucchi di macerie.

Da Ronzi il terreno roccioso continua a mezzogiorno verso l' estremità del saltus che è limitato da una frazione del decumano quarto. Le posizioni recano ora nomi slavi, dopocchè nel 1585 vi vennero i primi abitanti di questa nazione. Ma prima d'allora *Val del pozzo* dicevasi la pianura sottostante al *Monte Munat* e *Monte tristo* l' altura che la limitava a mezzogiorno.

Nella 20.ª centuria trovasi il villaggio di *Promontore.* La villa riposa sopra residui d' un abitato dell'epoca romana, indicato da traccie di mura e di vasche di fattura romana, sporgenti fra le case moderne. Un frammento di lapide funeraria romana, rinvenuta colà documenta la romanità del luogo. Nell'epoca romana il territorio che era unito con quello di Pomer apparteneva al corpo della città di Pola. I vescovi di Pola vennero ben presto investiti dei diritti di decime del pane, carni e vino, che infeudano più tardi ai Sergii Castropola. Nel 1585, 1589 e 1597 il territorio viene dato a Slavi dalmati. Nel 1632 vi viene fondata una nuova parrocchia, avulsa da

quella di Pomer e nel 1664 s'erige la chiesa parocchiale di *S. Lorenzo*, sopra una più piccola, che prima v'esisteva. Le campane poste sopra la chiesa portano le date del 1633 e 1668.

I **saltus XV e XVI** non consistono che di frazioni di territorio, limitate a mezzogiorno dal mare e perciò tratterò di ambidue assieme. Il decumano terzo è segnato da una via tuttora esistente che da Medolino direttamente conduce a *Punta grossa*. Nella 4.ª centuria esso passa vicino alle rovine d'una chiesa che fu dedicata a *S. Antonio*. *Punta grossa* fu proprietà nel secolo XVIII della famiglia veneziana Renier Zen della riva di Biasio.

Nella 1.ª centuria ed in parte della 5.ª del saltus antecedente trovasi un possedimento della Mensa vescovile detto « *Isola Valdenaga* ». Il terreno che essendo ora unito alla terra ferma forma una penisola, porta traccie d'un fossato che lo divideva da essa. L'isola fu nell'epoca romana sede d'un luogo di delizie, ed a quanto vuole la tradizione, di membri della casa imperiale. Si vuole anzi che qui avesse dimorato Crispo figlio di Costantino magno. Della dimora di ricchissimi romani ci offrono valida testimonianza le spaziose rovine d'una villa splendida, ricca di marmi finissimi, che veggonsi al lato di levante - mezzogiorno, lunghesso la sponda del mare. Vi si scorgono spaziose stanze e sulla riva traccie di dighe, di moli. E più a ponente una grande cava antichissima, da cui s'estrassero le pietre per costruire la villa.

Una lingua di terra s'estende nel mare nella 6.ª e nella 11.ª centuria. La chiamano « *Punta del castello* », da un castelliere preistorico posto sulla cima. Il castelliere non ha cinte verso il mare, ma verso settentrione viene esso chiuso da un alto vallo, nel mezzo del quale sta l'ingresso. Da quì una via, chiusa fra due dighe naturali o rialzi artificiali conduce verso Nord, passando presso ad una rovina romana, che trovasi nel mezzo della piccola penisola. La rovina sita a levante dell'attuale caserma delle guardie daziarie, appartiene ad un'ampia cisterna, attorniata da altri edificii.

Sulla sponda del mare limitante il saltus verso il sud, non mancano indizi di romanità e vi si rinvennero tombe, rovine

d'abitazioni ecc. Il terreno diventa indi boschivo, formando la selva a basso fusto detta « *Prostimo di Caselle* » e va terminando colle *punta Greca* e *Merlere*. La contrada *Merlera* o *Merlere* come dicevasi nei secoli passati, non porta traccie di essere stata abitata: però essa appartenne agli antichi abitanti di Medolino e di Lisignano, i quali dalle belle praterie e dagli estesi campi ritraevano ricchi prodotti. Dopo lo spopolamento delle due ville il governo veneto d'accordo col consiglio della città, offerse nel 1558 parte di questi terreni ai Greci neoimportati, nel 1561 ai Bolognesi di Sabba de Franceschi e nel 1585 ai Ca' da Chiozza da Retimo (Candia) nonchè a Michele Pandimò pure di colà, dai quali deriva la designazione di *Punta greca*. Sarebbe però stato desiderio del governo, che quei nuovi abitanti avessero fissate le loro dimore su quei terreni, il che non essendo avvenuto, il governo dovette nel 1602 assegnare le Merlere agli abitanti di Lisignano in parte e nel 1646 agli Aiducchi importati dalla Dalmazia (Cattaro), i quali però non vi permangono che per corto tempo.

Gli ultimi ***due saltus sono il XVII ed il XVIII*** limitati dal mare da ambo i lati. Con essi, nonchè con gli scogli che gli attorniano si chiude l'agro colonico di Pola. La frazione della penisola di Promontore che li costituisce fu abitata sì nei tempi preistorici, che nei romani. Nella località detta *Monte Castril* vi fu un grande castelliere ad una cinta, ma difeso verso settentrione da un forte rialzo di terreno. A ponente d'esso sulle spiaggie elevate dell'insenatura marina detta *Valle S. Martino* fu già un edificio romano ora scomparso, ma del quale fanno fede i molti frammenti di laterizi. Era abitato anche nei tempi posteriori e vi sorgeva più tardi una *chiesa dedicata a S. Martino*, che gli Uscocchi distrussero come fecero d'Olmi e di Ronzi. Ed anche quì le antiche denominazioni di *Monte del Lu*, di *Terra di Brivan* che erano al Nord di S. Martino e di *Penezionala* ora detta *Penisola* che era a ponente, di *Monte* e di *Porto di Sabbioncello* (ora detto *Sabrunzel*) che erano a levante di S. Martino, vigenti nel 1585 e denotanti i terreni che colà esistono, sparirono e vennero corrotte col sopraggiungere delle genti slave.

Verso l'estrema punta non esistono traccie di romanità

o di costruzioni posteriori, ma tutto è sasso, aride erbe e pochi arbusti.

Gl'isolotti o scogli che trovansi nel golfo conservano gli antichi nomi, con scarse eccezioni. Solamente lo scoglio *Trombolo* dicevasi *Scrombolo* nel 1585 e lo scoglio *Solcovaz o Sorzer* dicevasi *S. Fiora* nel 1732. Neppur uno degli scogli porta traccie d'antiche abitazioni.

La maggior parte delle notizie e degli appunti qui raccolti sono il frutto delle osservazioni da me fatte sopra luogo. Gli accenni storici ed epigrafici attinsi alle opere di Pietro Kandler, ai molti dotti lavori del dott. Gnirs, di Camillo de Franceschi, del prof. Weisshäupl, del dott. Marchesetti, del prof. Puschi o vennero desunti dallo spoglio dei molti documenti raccolti nei volumi di questi Atti e Memorie, nel C. I. L. del Mommsen e continuatori, come pure dei documenti dell'archivio del museo di Pola e dallo Statuto di questa città. Altre informazioni d'interesse locale mi furono fornite dal sig. Nicolò Tromba di Sissano, ch'io ringrazio di cuore.

Ci saranno degli errori, ci saranno parecchie ommissioni, inevitabili in un lavoro di appunti.

Dott. B. Schiavuzzi

Pola, li 3 Febbraio 1907.

INDICE DELLE LOCALITÀ

Abbandonata valle . . . pag. 119
Agello . . , ... » 122
Altignanum . . . . . . » 106
Altura . . . . , ... » 133
Altura Campi d' . . . . » 132
Andrea S. — Pomer . . . » 159
» » — Scoglio . . » 125
Antilena punta . . . . , » 121
Antonio S. — Medolino . » 162
» » — Peroi . . . » 106
Arano . . . . » 154
Aranum . . . . » 154
Arca terra dell' . . . . . » 139
Arche monte delle , . . » 97
Are monte delle . . . . » 101
Arena . . . . » 135
Arianum . . . . » 109
Arignan . . . . » 154
Arignano . . . . » 154
Arignanum . . . . » 154
Ariol Mont' . . . . » 101
Astinianum . . . . » 124
Atianum . . . . » 152
Atinianum . . . . » 106
Augusto tempio d' . . . » 126
Azzan . . . . » 152
Badaua . . . . . . , . . » 117
Badò . . . . pag. 110, 117
Badò — Pirin fontana . pag. 117
Bagnole — Dignano . . . » 105
» — Pola . . . . » 158
Bagnoli — Dignano . . pag. 105
» — Pola . . . . » 158
Balneoli — Dignano . . . » 105
» — Pola . . . . » 158
Bandon Val . . . . » 119
Barbariga . . . . pag 100, 104
Barbolan . . . . pag. 153
Barbolanum . . . . » 153
Barella . . . . » 139
Battistero . . . . » 127
Becco Val di . . . . . . » 149
Beco Val de' . . . . . . » 149
Belavici villa . . . . . . » 92
Beller . . . . » 138
Betica . . . . pag. 100, 101, 104
Bicici . . . . pag. 93
Biscupia . . . . » 116
Bombista monte . . . . » 158
Bondeno valle del . . . » 119
Bonioli . . . . » 105
Braciglano . . . . » 146
Brancorso capo . . . . » 129
Bratolich villa . . . pag 93, 108
Brioni . . . . pag. 119, 120
» maggiore . . . pag. 120
» minore . . . . . . » 121
Bristovizza lago . . . . » 141
Brivan terra di . . . . . » 163
Budaua . . . . » 117
Buono porto . . . . . . » 121
Buran . , ... » 113

Burianum . . . . pag. 113
Cacoja . . . . » 158
» seno . . . . » 159
Caich stanzia . . . . . » 141
Calderogi . . . . » 144
Calderòi . . . . » 144
Calisanum . . . . » 114
Calvo monte . . . . . . » 108
Calzanelli . . . . » 142
Camulimenti . . . . » 124
» valle . . . » 124
Canonica S. . . . . » 97
Cansonel . . . . » 142
Canzonel . . . . » 142
Caparie scoglio . . . . » 120
Capreno scoglio . . . . » 120
Caprianum . . . . » 117
Carboné . . . . » 124
Carboneto . . . . » 124
Carnizza . . . . » 112
Casaletti . . . . » 131
Casali . . . . » 114
Caselle prostimo . . . . » 163
Cassoni vecchi . . . . . . » 149
Castagno . . . . . pag. 115, 132
Castagno Madonna di . . pag. 133
Castaneto . . . . » 132
Castel Buon . . . . » 115
Castellier — Stignano . . » 123
» — Altura . . . » 135
» monte - Brioni . » 120
» stanzia - Carnizza » 108
Castello punta del . . . » 162
Castion . . . . » 123
Castril monte . . . . . . » 163
Catena Val . . . . » 120
Caterina S.ª scoglio . . . » 125
Cavallo monte . . . . . . » 113
Cavrano . . . . » 117
Cavresan . . . . » 134
Centenara valle . . . . » 158
Cerè . . . . » 142
Cessada scoglio . . . . » 120
Chitizze . . . . » 135
Cissana punta . . . . . . » 104
Cisternelle . . . . » 100
Cipro monte . . . . . pag. 121
Ciubani . . . . » 97
Colonelli . . . . » 132
Colonne porto . . . . . . » 100
Consiletti Valle . . . . » 129
Copres scoglio . . . . . » 120
Coronelli . . . . » 132
Coseda scoglio . . . . . » 120
Costainizza . . . . » 132
Cristina punta . . . . . . » 99
Cristo punta . . . . » 119
Crosada scoglio . . . . » 120
Cucie monte . . . . » 139
Cue porto di . . . . . . » 155
Cuje . . . . » 155
Curanum . . . . » 109
Cuvae . . . . » 155
Damiano San . . . . . . » 99
Daniele San . . . . » 138
Daniele S. Monte . . . . » 139
Diana tempio . . . . . . » 126
Dignano . . . . » 106
Dionisio S. . . . . pag. 92, 108
Dobredol . . . . pag. 134
Domenica S. . . . . » 132
Elia S. . . . . » 113
Eliseo S. . . . . » 118
Ercole tempio . . . . . . » 128
Ermagora S. . . . . . . » 124
Faibanum . . . . » 148
Fasana . . . . » 119
Faveria . . . . » 110
Felicita S.ª . . . . » 148
Figo Val de . . . . » 129
Filippano . . . . . pag. 108, 109
Fiora S.ª scoglio . . . pag. 164
Fioran . . . . » 120
Fiore S. — Pomer . . . » 160
Fisella . . . . » 129
Flanaticus sinus pag. 147, 153, 156
Flaviana . . . . pag. 148
Flavianum . . . . » 148
Florian . . . . » 120
Floriano S. . . . . pag. 125
» » scoglio . . » 125
Florianum . . . . » 119

Foiban . . . . pag. 149
Fonda colomba . pag. 101, 105
Fontana porta . . . . . pag. 137
Fosca S.ª . . , ... » 105
Francesco S. — Dignano . » 106
Francesco — Scoglio . . » 125
Francesco S. — Scoglio . » 125
Fuora Val di . . . . . » 129
Gajan . . . . . . pag. 99, 102
Galcionelli . . . . . . pag. 142
Gallesano . . . pag. 95, 114, 115
Gallianum . . . . . . pag. 102
Gallie Monte delle . . . » 151
Gallisan . . . . » 115
Gallo S. . . . . , . . . » 133
Garzotto . . . . » 97
Germano S. — Brioni . . » 121
» » — Pola . . . » 125
» » — Campi d'Altura . . . « 141
» » — Lago di . » 141
Gemina porta . . . . . » 136
Ghiro monte . . , . . . » 139
Giacomo S. — Dignano . » 107
» » — Guran . . » 109
» » — Carnizza . » 112
» » — delle tre porte . . » 152
Giadreschi . . . . » 141
Giadrescova . . . . » 141
Giovanni S — Al Ninfeo . » 127
» S. — Pola pag. 127, 128
» S. — al prato . pag. 148
» S. e Felicita . . » 148
» S. di le cane . . » 147
» S. fontanelle di . » 153
» S. Porta . . . » 137
Giove tempio di . . . . » 126
Giovia porta . . . . . » 137
Giorgio S. Monte . . . . » 139
Girolamo S. Scoglio . . . » 120
Giulia teatro di . . . . » 127
Glavizza . . . . » 108
Goli Monte . . . . » 108
Gomilla monte . . . . . pag. 161
Gorcilianum . . . . » 133
Goricilianum . . . pag. 133, 134
Goritia . . . . pag. 133
Gosan . . . . pag. 103, 105
Gradina monte . . . . . pag. 161
Grazie B. V. delle . pag. 136, 139
Greca punta . . . . . . pag. 163
Grego monte . . . . . . » 100
Grosso monte — Stignano « 123
» » — Promontore . . » 158
Grossa punta . . . . . . » 162
Guardia monte della . . » 120
Guerra monte . . . . . . » 152
Guran . . . . » 109
Gurano . . . . » 107
Guranum . . . . » 109
Gustigna punta . . . . . » 99
Ioannes S a Caneto . . » 147
Iovia porta . . . . » 136
Iunonia porta . . . . . » 137
Lacuz . . . . » 131
Laura Val . . . . » 121
Lauro S. . . . pag. 132, 138, 140
Lavarigo . . . . pag. 130
Leme canale . . . . . . » 102
» monte . . . pag. 91, 95, 97
Lesso monte . . . . pag. 98
Lezzo monte di . . . . . » 123
Liban . . . . » 99
Libano . . . . , » 100
Libanum . . . . . pag. 101, 104
Liciniana . . . . pag. 154
Licinianum . . . . » 154
Lisianum . . . . » 154
Lisignana . . . . » 104
Lisignanmoro . . . . . . » 123
Lisignano . . . . » 154
Lisignolo . . . . » 154
Lorenzo S. — Fasana . . » 119
» S. Siana . . . . » 138
» S. Suargnan . . » 146
» S. Promontore . » 162

Loro Santo . . . pag, 132, 138
Lu monte del . . . . . pag. 163
Lucia S. . . . . » 106
Lusan . . . . » 143
Lusinamoro . . . . » 123
Lussan . . . . » 142
Macario S. — Dignano . . » 107
» S. Stignano . . . » 124
Macrianum . . . . » 142
Maddalena Valle della . . » 110
Maderno . . . . » 142
» grande . . . . » 142
Madonna alta . . . . . » 95
» dei tre confini. . » 94
» della salute, Gosan . . . . » 103
» piccola . . . . » 98
» Monte della . . « 143
Madrino grande . . . . » 142
Maggese . . . . » 135
Magnan monte . . . . . » 99
Magnano . . . . » 99
Magran . . . . » 142
Magrano . . . . » 142
Malcabora . . , ... » 158
Mandriol . . . . » 101
Marana . . . . . pag. 105, 106
Maranus mons . . . . pag. 111
Marciana . . . . » 109
Marco S. bosco di . . . » 142
Margherita S. . . . . . » 104
Maria S. alta — Valle . . » 97
» » » — Pola . . » 137
» santa de Chio. . . » 137
» S. del Convento . . » 151
» S. formosa . . . . » 127
» S. di Pompiniano . » 156
Marianum . , ... » 106
Marianus mons . . . . . » 111
Maricchio . . . . » 104
Marina S. . . . . » 151
Marmilian . . . . » 151
Marmolian . . . . » 151
Marmolianum . . . . . . » 151
Marte campo di . . pag 146, 147
Martino S. Altura . . . pag. 134
Martino S. — Pola . pag. 136, 137
» » — Bicici . . . pag. 93
» » — Gallesano . » 113
» » — Midian . . » 102
» » — Sissano . . » 143
» » — Promontore » 163
» » Valle di . . . » 163
Marzana . . . . » 109
Massa . . . . » 105
Massimo monte . . pag. 91, 94, 99
Maternianum . . . . . . » 142
Matta . . . . » 105
Matteo S. — Pola . pag. 127, 128
Mauro S. . . , ... pag. 98
Medelano . . . . » 102
Median . . . . » 102
Mediglian . . . . » 103
Medilanum . . . . » 102
Medolano . . . . » 102
Medolino . . . . » 156
Merlera . . . . . . , . . » 163
Merlere . . . . » 163
Michele S. — Panzago . . » 102
» S. — Valle . . pag. 91, 94
Midian . . . . pag. 102
Midilanum . . . . » 102
Milianum . . . . » 132
Mimilianum . . . . pag. 132, 141
Mitila . . . . pag 156
Mitton . . . . » 99
Molumenti Capo dei . . » 124
Momarano . . . . » 111
Momian grande . . . . » 132
Momianel . . . . » 132
Mommarano . . . . » 111
Momorano . . pag. 109, 110, 112
Moncanor . . . . pag. 148
Moncastel . . . . » 115
Monmarano . . . . » 110
Monsporco . . . . pag. 95, 97
Montegnal . . . . pag. 139, 140
Monticchio . . . pag. 115, 141
Monticelli . . . . . , , . pag. 115
Monumenti . . . . » 124
» punta dei . . » 124
Monvidal . . . . » 136

Mortori Valle . . . . . pag. 129
Mugillo punta del . . . » 129
» torre del . . . . » 129
Mugnanello . . . . » 132
Mulino monte . . . . . » 107
Munat monte . . . . . » 161
Murazzi . . . . » 118
Musil punta del . . . . » 129
Mutila . . . . » 156
Mutiliano . . . . » 157
Mutilianum . . . . » 156
Napoleone scoglio . . . » 125
Negrè . . . . » 100
Negrician . . . . » 108
Nesazio. . . . . » 117
Nigrisianum . . . . . . » 108
Nicolò S. di Canali . . . » 158
» S. — Pola . pag. 127, 128
» S. — Valle di . pag. 121
Ninfeo . . . . » 126
Olivi scoglio . . . . . » 125
Olme . . . . » 161
Olmi B. V. degli . . . . » 160
Olmo . . . . » 158
Orationum Insula . . . . » 126
Orceano . . . . » 156
Orcevan . . . . » 156
Orcevano . . . . » 155
Orcevanum . . . . » 155
Orcionis Casale . . . . » 155
Orcivianum . . . . . . » 155
Orlando torre di . . . . » 129
Orsino monte . . . pag. 95, 107
Ovina valle . . . . . . pag. 129
Paderno . . . . » 113
Panturan . . . . » 132
» grande . . . . » 132
» piccolo . . . . » 132
Panzago . . . . » 102
Paolo S. . . . . » 100
Paravia . . . . » 99
Paternus mons . . . . . » 114
Paternum . . . . » 114
Pavici . . . . » 118
Pedroli . . . . » 105
Pellegrino S. . . . . . . » 122
Peneziola . . . . pag. 163
Penisola . . . . » 163
Pere monte delle . . . . » 138
Perich stanzia . . . . . » 141
Peroi . . . . » 105
Peruschi . . . . » 112
Petenato monte . . . . » 139
Petriolo Casale . . . . . » 105
Petroro . . . . » 105
Phasiana . . . . » 119
Philippanum . . . . . . » 108
Pietro S. — Gallesano . . » 131
» S. — Barbolano . . » 153
» S. di Pudenzan . . » 107
» S. d' Orazion . pag. 124, 126
» S. — Scoglio di . . pag. 126
» S. — Valle di . pag. 95, 126
Podenzan . . . . pag. 107
Pola . . . pag. 125, 126, 135, 146
Policarpo S. . . . . . . pag. 127
Pomoerium . . . . » 160
Pomer . . . . » 160
Pompiniano . . . . » 156
Pompinianum . . . . . . » 156
Pozzo val del . . . . . . » 161
Praetoriolum . . . . . . » 105
Prato grande . . . . . . » 146
Promontore . . . . » 161
Pudenzan . . . . » 107
Pudicianum . . . . » 107
Pudizan . . . . » 107
Pudizanum . . . . » 107
Pullari . . . . » 120
Quanque . . . . » 118
Quarniano . . . . » 156
Quirino S. . . . . pag. 103, 104
Quonianum . . . . » 156
Quornianum . . . . » 156
Radecchi . . . . » 131
Ravaricum . . . . » 130
Romane cave . . . . . . » 150
Ronzi . . . . » 161
Rosso monte . . . . . . » 161
Rovinal . . . . » 97
Ruban — Gallesano . . . » 123
Ruban — Sissano . pag. 146, 154

Rubano . . . . . pag. 146, 154
Rubanum — Gallesano . pag. 123
» — Sissano pag. 146, 154
Rubian . . . . . » 146, 154
Rubianum . . . . pag. 146
Rumejan . . . . » 115
Rumejanum . . . . . . » 115
Rumian lago di . . . . » 116
Rumiano . . . . » 116
Rumianum . . . . . . » 115
Ruminianum . . . . . » 141
Runtian . . . . » 161
Ruppi monte . . . . . » 158
Sabba S. . . . . » 126
Sabbioncello Monte di . . » 163
» porto di . . » 163
Sabrunzel . . . . » 163
Saini . . . . » 93
Saline val . . . . » 129
Salsa val . . . . » 121
Samager . . . . » 124
Samagher . . . . » 124
Samagor . . . . » 124
Samogher . . . . » 124
Samugor . . . . » 124
Sandaglia . . . . » 139
Sanpanos . . . . » 152
Saranzani Carsi di . . . » 144
Saranzani . . . . » 144
Savignana . . . . . . » 139
Scattari . . . . . pag. 143, 151
Scrombolo . . . . . . pag. 164
Segoti . . . . . . pag. 112, 118
Sejan . . . . pag. 113
Sejanum . . . . . pag. 113, 138
Siana . . . . » 136, 138
Silero S. . . . . pag. 140
Silvestro S. . . . . . . » 130
Siro S. . . . . » 140
Sissano . . . . » 144
Sissanum . . . . » 144
Solcovaz scoglio . . . . » 164
Sorzer scoglio . . . . . » 164
Spariniana . . . . . . » 101
Spejon . . . . » 140
Spogian . . . , . . . » 158
Stefano punta di . . . . pag. 144
Stermotich . . . . » 134
Stignano . . . . . pag. 122, 124
Suargnan . . . . . . » 146, 155
Surida . . . . pag. 123
Surizo časal . . . . » 123
Tavanianum . . . . » 118
Tavian . . . . » 118
Teodoro S. — Carnizza pag. 92, 109
« » — Pola . . . pag. 127
Tivoli — Pola . . . . . . » 95
Tomaso S. — Pola . pag. 127, 128
» » Ventian . . . pag 149
» » — Gosan . . » 103
Torre monte . . . . » 121
Trinità S. . . . . » 145
Tristo monte . . . . . . » 161
Trombolo scoglio . . . . . » 164
Tujan . . . . pag. 95, 97
Turcian . . . . pag. 151
Turco monte . . . . . . » 140
Turnina . . . . » 99
Turtilianum . . . . » 151
Uban monte . . . pag. 143, 151
Uciak . . . . pag. 110
Urcivanum . . . . » 155
Ursignano . . . . » 107
Ursinianum . . . . » 108
Ussich . . . . » 135
Valdagora . . . . , » 140
Valdenaga . . . . » 123
» isola . . pag. 160, 162
Valdibecco . . . . pag. 149
Valdragon . . . . » 140
Valenzan . . . . . pag. 98, 100
Valgrampa . . . . pag. 142
Valle . . . . . pag. 91, 94, 98
Valmade . . . . pag. 140
Valmale . . . . » 140
Vareschi . . . . . pag. 112, 118
Vencoral . . . . pag. 150
Vescovia . . . . » 116
Venere tempio di . . . . » 127
Vercivan . . . . » 155
Vergarola valle . . . . . » 129
Veruda . . . . pag. 149, 151

Veruda scoglio . . . . . pag. 159
Verudella . . . . » 157
» punta . . . . » 129
Vestre (Vistro) . pag. 91, 94, 95, 96
» monte . . . . . pag. 97
Vidrian . . . . » 138
Vignole . . . . » 118
Vincural . . . . » 150
Vincuran . . . . » 158
Vintian . . . . » 149
Virgulan . . . . » 123
Virtanum . . . . » 138
Vitejan . . . . pag. 150
Vitian . . . . » 150
Vito e Modesto SS . . . » 109
Vittian . . . . » 150
Zampanos . . . . » 152
Zartian . . . . » 144
Zartianum . . . . » 144
Zelina monte . . . . . » 157
Zeno S. Valle . . . . . » 129
Zerontiaca casa . . . . » 144
Zonchi Val . . . . » 124

Vestre
Rovigno
verso Rovigno
Mon Lemè
Tuian
Mad alta
Mad picola
O.M. Arche
S Canonica
Garzotto
Brigonera
S Damiano
M. Magnan
Mon.branese
M. Premitana
S. Marco
Valle
S Michele
val del Turco
M Massima
M.te Grego
S. Paolo
P. Dandalo
P.to Colonne
Paravia
Mittoni
Maruga
Pilloi
m. Mascarada
Laveia
Zuscherich
Mad. dei tre confini
Tursich
S. Martino di Bicici
Valvida
Contea
S Giovanni
Gaiano
Valenzan
Cistenelle
Negre
Mandriol
Betica
Sporiniana
P. Grossa
Valle lunga
V. s. Benedetto
Libano
P.ta Barbariga
V. Porticchio
S. Martino
Fonda Colomba
Valmadorso
Panzago
Valpaiol
S. Michele
S. Fosca
Bagnole
Gonan
S. Quirino
m. Disino
Orbanici
Filippano
Barbana
m Goli
Bratulich
Divisich
S. Vito
S. Dionisia
St. Castelliez
S. Cecilia
Dignano
Padul
Canal grande
V. s. Gregorio
V. Madonna
canal de Falelli
Perοi
Castellier
Pudizana
S. Macario
S. Giacomo
Ariano
Carnizza
S. Teodoro
Momorano
Marzana
m. Uciak
m. Castellier
S. Martino
S. Marco
p.ta della femmina
Gaza
Toronda
p.ta Grossa
v. Antilena
p.ta Antilena
m. Salvie
P.ta Barbana
Gallia
p. Valdilorre
p. Carne
P.ta Brioni
p. Saluga
p. Marban
p. Salsa
St. Madonna
S. Germano
Castellier
V. Catena
Gronghera
Vanga
saline
Ozzera
Fasana
S. Eliseo
Tavanian
S. Lorenzo
val Bandon
Ranzon
valle Ranzi
Gallesano
Paderno
S. Pellegrino
S. Silvestro
Monticchio
lago di Rumian
S. Giacomo
Vorecchi
Peruschi
Verlici
S. Elia
P.ta Carnizza
Segotti
Bubain
Pavici
m. Cavallo
p. Soccioro
m. Quanque
Savariga
Cisterne
Virgulan
Ra decchi

BASILICA EUFRASIANA

Spigolature e reminiscenze.

Il Cinquecento segnò il principio del progressivo decadimento materiale della città di Parenzo. Colpita già una volta nel 1456, — e non era la prima — dalla peste orientale, che mietè numerose vittime, la città fu nuovamente visitata dal fiero morbo negli anni 1482 e 1487, e grande ne fu allora la morìa in città e nel contado. Manchiamo di notizie accertate per tutto il Cinquecento; ma se il flagello della peste riapparve fierissimo in Istria per ben tredici volte, manifestandosi ripetutamente or nell' una or nell' altra città, e talvolta in più città contemporaneamente, appena è supponibile che la sola Parenzo ne fosse rimasta esente in tutto quel secolo. [1])

L' estremo eccidio le venne però dall' ultima pestilenza, scoppiata nel 1630, e durata quasi per tutto l'anno successivo. Città e territorio rimasero quasi deserti di popolo. Vuolsi che nella prima la popolazione si fosse ridotta a soli 100 abitanti. Crediamo esagerata la notizia; ma che ne conseguisse uno spaventoso spopolamento, lo comprova il fatto delle 40 case cadute allora in proprietà del demanio pubblico come beni vacanti per estinzione di tutti i successibili agli ultimi proprietari, assegnate poi dal Senato veneto per abitazione ai fuggiaschi di Candia, caduta in potere del Turco nell' anno 1669[2]). Alcune di quelle case portano ancora scolpite sull'archi-

---

[1]) Atti e Memorie. — «Le epidemie della peste bubbonica in Istria». — Vol. IV, fasc. 3 e 4, pag. 425.

[2]) Ibidem. — Vol. XVII, fasc. 1 e 2, pag. 200.

trave della porta d'ingresso le iniziali S. M. (San Marco). È impressionante la lugubre descrizione della città, lasciata dal vescovo di Cittanova, Giacomo-Filippo Tommasini, che visitavala nel 1646 [1]), e l'altra del vescovo di Parenzo, Gasparo Negri, [2]) di pochi anni posteriore a quella del Tommasini.

E così che la città decadeva materialmente, dissolvenvansi altresì gli ordini sociali, e spegnevasi ogni attività della vita cittadina. Di ciò ne rende testimonianza la stessa supplica del Consiglio cittadino, [3]) colla quale chiedevasi, in considerazione appunto dell'aumentato numero della popolazione, il ripristino della prerogativa dello Statuto municipale del 1363, che i Giudici eletti dal Consiglio possano giudicare assieme al Rettore, e che il Cancelliere pure da esso eletto, possa scrivere tutti gli atti civili, prerogativa caduta in disuso perchè — «*sopragiuntovi forse per ira d'Iddio, un'influsso maligno d'aere pestifero, la città rimase per più secoli in tal guisa disabitata e distrutta che non solo tra la comune mortalità s'estinsero gl' habitanti, ma nelle rovine universali, restò ancora sepolto l'istesso nostro inalterabil statuto.*» Il Podestà veneto Francesco Badoer informava poi l'Ecc.^mo^ Senato in data 1.° Gennajo 1669 «*che veramente così facevano, come si vede nelle sentenze fatte negli anni 1419, 1427 e 1434, sino che sopragiunta infectione d'aria, che cagionò il di nuovo total disfacimento della stessa Città, come dall'evidenza del fatto, e dai libri vecchi si ricava, perchè dal trascorso del tempo non si vedono reductioni de Consiglio, e se pure, in molto men numero di quello che di presente (gra-*

---

[1]) Tommasini G. F. — «Commentari storici geografici della Provincia d'Istria». *Archeografo Triestino.* V. S. Vol. IV, 1837.

[2]) Negri Gasparo. — «Memorie storiche della Città e Diocesi di Parenzo». *Atti e Memorie.* Vol. III, fasc. 1 e 2, pag. 143.

[3]) Atti e Memorie ecc. «*Statuto di Parenzo*» Vol. XXII, fasc. 1. 2. anno 1905.

Nella supplica al Serenissimo Principe 11 Decembre 1668, il Consiglio cittadino affermava che «*coi pervenuti da più parti con l'intere famiglie*» la città contava 200 capi di famiglia. Ed il vescovo Conte Caldana attestava, alla sua volta, al Senato veneto in data 16 Giugno 1669 «*che nell'anno ultimo decorso si calcola esservi in Parenzo e suburbi, huomini e donne tra grandi e piccoli, N. 500, e nelle Ville del suo territorio N. 1800, che, unitamente alli suddetti, ascendono in tutto a 2300.*

tiaIddio) si vede . . . . . , et in tanto a causa di ciò la Città è devenuta almen di queste prerogative. »

Nessuna meraviglia pertanto se, fra tante calamità e desolazioni, la basilica eufrasiana, l'atrio ed il battistero cadessero nel più completo abbandono. Per quanto riguarda la basilica, apprendiamo dai registri del *Senato Mare* che qualche restauro vi fu eseguito al tempo del vescovo Adelasio. Il Senato veneto approvava cioè, in data 31 decembre 1677, il deliberato preso dal Consiglio cittadino «*di obbligare i zuppani dei torchi del territorio di Parenzo, di contribuire con libre 2 %₀ di olio al restauro della cattedrale, certo essendo il Senato che anche il vescovo agevolerà il lavoro col proprio denaro* ».

Questo ristauro dev'essersi però limitato a ben poca cosa, e la povertà dei mezzi a ciò disponibili ne è sufficiente prova, se già colla parte presa dal Consiglio cittadino in data 5 Agosto 1710, ordinavasi « *il disfacimento dell' antico battistero, facendo levare da quello e trasportare nella sagristia le colonne, perchè da quella parte veniva molta acqua nella chiesa, e così pure la chiusura delle porte, per le quali scorreva l' acqua* ».

Nel 1711, cioè un' anno dopo, la basilica era ridotta ad uno stato così rovinoso e miserando, che fu dovuta dichiarare *sospesa,* nè vi si funzionava più. Il veneto podestà Vincenzo da Canal animò i cittadini a contribuire alla sua riparazione. Si fece capo di tale impresa, e fu il primo a sottoscrivere una offerta generosa, sì che la chiesa potè essere in breve ridonata al culto. [1])

Così durava la basilica sino al 1764, nel qual tempo il vescovo Negri rifece i soffitti, ed aperse sull' alto della nave maggiore i finestroni a mezza circonferenza [2]). Venne da ultimo più ampiamente ristaurata dal vescovo Peteani, negli anni 1844-1846.

Senonchè, mentre provvedevasi in questa guisa alla conservazione della basilica, non rispettandone sempre l'originario carattere, nessuno pose mano a risarcire i danni secolari dell' atrio e del battistero.

---

[1]) POLESINI FRANCESCO. — «Memorie storiche sacre e profane della chiesa e diocesi di Parenzo». — Manoscritto. — Archivio di famiglia.

[2]) ATTI E MEMORIE. — Vol. XIV, fasc. 1 e 2, pag. 115.

La veduta che pubblichiamo, rappresenta al vivo lo stato rovinoso, nel quale l'uno e l'altro si trovavano nel 1842. [1]) Nell'atrio, crollati i muri del porticato ai lati nord e sud,

[1]) A. Selb e A. Tischbein. — « Memorie di un viaggio pittoresco nel Litorale austriaco. » Testo italiano e tedesco, e 40 Tavole litografate. Trieste, 1842.

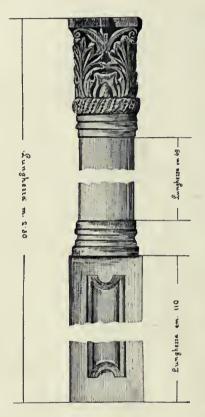
rimanevano ancora in piedi soltanto le colonne: al suolo giacevano disperse pietre scolpite e macerie.

Fra la terza e la quarta arcata insinuavasi una cappelletta, non si sa quando costruita, dedicata a *Santa Caterina* la quale aveva l'ingresso dall'interno del battistero a mezzo di porta aperta in una delle nicchie laterali a destra della gradinata, che metteva nel campanile addossato al battistero. La cappella non era più ufficiata, e serviva da ripostiglio degli arredi del duomo. Una seconda porticina, della quale sono visibili gli stipiti nella muratura esterna, metteva poi dal battistero al campiello dinanzi l'episcopio.

Il battistero ottagono, privo del coperto, e colle mura in parte crollate, conservava ancora una delle otto finestrelle di pietra traforata. Dei suoi marmi interni sparvero quelli di rivestitura della vasca esagona d'immersione, sparve il ciborio che coprivala, e dei cancelli che la chiudevano all'ingiro, alcuni pervennero integri sino a noi, ed altri in istato frammentario. — Giovanni Battista de Rossi rammenta, nel suo *Bullettino di Archeologia cristiana,* la esistenza nel battistero di Parenzo, di una colomba marmorea, simbolo dello Spirito santo che discendeva sui battezzandi: nessuna traccia neppure di questo raro cimelio.

I vecchi ricordano ancora che chi aveva bisogno di una pietra lavorata, se l'andava liberamente a prendere nell'atrio o nel battistero. Così andarono pure perduti due capitelli bizantini delle colonne dell'atrio. Uno di essi fu recentemente ricuperato, spoglio dei leggiadri intagli a trapano nell'umile servizio di sostegno alle botti, cui il capitello era stato adibito. Due delle colonnette di sostegno del ciborio nel battistero erano state condannate ad un servizio più umile ancora, a quello cioè di puntello d'una tettoja per ricovero degli animali eretta nel cortile del soppresso convento dei Domenicani, fortunatamente poscia ricuperate. Venne altresì a mancare nell'atrio una delle otto colonne di marmo greco, sostituita al presente da altra colonna. Due capitelli di povero lavoro imitante lo stile bizantino stanno ora impostati sulle colonne di fronte al battistero, in luogo dei capitelli perduti. L'atrio fu restituito all'antica sua forma a spese dello Stato, nel 1866.

Nè più fortunata fu in questo riguardo la basilica stessa.

Marmi e colonne di altare migrarono nella cappella del castello vescovile di Orsera. Distrutto quel castello di residenza dei vescovi parentini, pietosa mano raccolse quanti potè i resti degli uni e delle altre, e li depositò nel cimitero attiguo alla soppressa chiesa dei Francescani: Donde, gentilmente offerti, quei marmi poterono essere trasportati a Parenzo, e depositati nel battistero convertito in museo cristiano.

Il battistero venne ristaurato per cura dello Stato nel 1881, ridonandolo alla sua forma primitiva interna. Vi furono soppressi i passaggi menzionati superiormente, il coperto fu tenuto di qualche metro più basso dell' antico, ed alle finestrelle venne data la strana forma rettangolare, anzichè quella originaria ad arco rotondo.

Nella parte presa dal Consiglio cittadino, citata più sopra, è accennato a colonne che sarebbero allora esistite nel battistero, e delle quali ordinavasi il trasporto nella sagristia.

A proposito della sagristia, che è l' attuale vecchia, notiamo per incidenza che essa venne costruita per deliberato del Consiglio cittadino nell' anno 1449, *mancando allora alla basilica una sagristia, essendo rovinati gli antichi fabbricati che le erano uniti.* [1]) Dal che si deduce che la basilica eufrasiana era provveduta in antico di tutti quei locali accessorî che non difettavano mai alle basiliche, quali il *salutatorium,* il *vestiarium*, il *thesaurarium*, per dire soltanto dei locali principali ed indispensabili ad ogni basilica cristiana.

---

[1]) Polesini Francesco. — Manoscritto citato.

Le colonne erano poi certamente quelle che sostenevano un tempo il ciborio già crollato anch'esso della vasca battesimale. Le colonne erano sei; ed oggi ne rimangono solo quattro intere. Diamo nella pagina precedente il disegno di una di queste colonne marmoree dell'epoca eufrasiana, non dissimili dalle altre otto colonne, che coi cancelli intersecati, chiudevano il presbitero. Cinque di queste colonne sostengono ora il pulpito, formato da altrettanti cancelli marmorei della suddetta derivazione.

Auguriamoci che con i restauri della basilica, promessi dallo Stato, sia definitivamente chiuso il periodo del suo lungo abbandono, e che cittadini e clero, consci del proprio dovere, attendano con pietosa cura al decoroso mantenimento dell'insigne monumento storico e artistico, che sparge tanto onore sulla vetusta sede episcopale parentina, e sulla città che lo possiede.

La Pala di argento dorato dell'altare maggiore.

L'iniziativa di decorare l'altar maggiore di una nuova pala di argento dorato, in luogo dell'antica, la quale stava dapprima appesa al tirante dell'arco posteriore del ciborio, ed ora serve di antipendìo dell'altare maggiore, è dovuta al vescovo Giovanni VI, parentino di nascita. A questo scopo egli aperse nel 1451 una colletta fra i cittadini, e nominò indi uno speciale procuratore per ottenere il concorso anche da parte del Consiglio cittadino.

Il Consiglio accogliendo la nobile iniziativa del vescovo, prendeva dal proprio canto, nel 1452, la deliberazione che quì riportiamo:

Vadit pars quod pro complendo tam nobile opus, sicut est Pala cepta pro majori Altari Ecclesiae Cathedralis Parentinae, destruatur Pala veter dicti Altaris, et argentum ipsius Palae, ac Calices inutiles, Margarithae et alia inutilia in Sacristia dictae Ecclesiae existentia vendantur, praetiumque eorum detur pro subsidio perficiendi Palam. Cum hoc quod praetium dictae Palae non excedat aliquo modo ducatos sexcentos, quorum Commune Parentj solvat dimidios ducatos trecentos auri, et Dominus Episcopus Parentinus alios trecentos sicut se offertur. Questa parte fu presa dal Consiglio sotto la reggenza del Podestà veneto Andrea Quirini. [1])

Il tesoro della chiesa parentina era a quel tempo riccamente fornito di ori, argenti, e pietre preziose. Infatti in un

---

[1]) Francesco Polesini. — Manoscritto citato.

documento che si riferisce alle contestazioni insorte tra il vescovo Ottone (1257–1280) e il Podestà, il consiglio e i cittadini, leggesi che il Comune si era impossessato dei seguenti oggetti preziosi:

« *Tres cruces de auro cum margaritis, et unam crucem de auro; unam idriam de argento; unum calicem de onichilo; unam stolam de auro ornatam, et unum subarigulum, argentum in duabus crucibus, quas ponebant ad pedes et ad caput mortuorum quod argentum fuit in pondere XI marcharum; aurum ab uno altariollo quod portabatur in grabato in festo sancte Marie, et ab una cruce parva et de auro et ab uno ornatu de auro quod vulgo dicitur nuscatatum, quibus omnibus computatis bene fuerunt viginti uncias; unam ancoram de argento quam portabant ad pacem in festivis diebus, et unum lebetum de argento de quo nescio estimationem facere; item argentum a duobus libris qui portabantur super grabatum, quod argentum fuit de pondere sex marcharum, quatuor coronas duas de auro, et duas de argento cum lapidibus; unum testum vangelii quod apreciabatur LX marchas de argento cum lapidibus; unum altariolum de auro et avolio, et Iohannes Bugarius bene sit apreciatum, dixit valet libras centum et undecim.* »[1])

Da diploma del 1298 rileviamo, che il Podestà, i giudici e i consiglieri della città non avevano ancora restituito al vescovo Bonifacio (1283–1307) il tesoro della chiesa da lui reclamato, e che tra gli oggetti preziosi trovavasi una mitra « *ornatam auro et lapidibus pretiosis quae dicebant valere libras quadraginta venetorum.* »[2])

Taluno deplorerà forse che quegli oggetti di arte antica, quali la *pala veter*, i *calices* e gli altri cosidetti *inutilia*, siano stati votati alla distruzione allo scopo di decorare l'altar maggiore col prezzo ricavabile dalla loro vendita, di una nuova pala di argento dorato; ma se si considera che di tutto quel ricco tesoro nulla è rimasto, si può confortarsi, che almeno una parte del medesimo, e certamente non la maggiore, sia stata tramutata nell'acquisto di altro oggetto d'arte, qual'è la pala, di cui discorriamo.

---

1) Liber Iurium episcopalium sub anno 1258 — Archivio vescovile di Parenzo.

2) KANDLER. — Codice diplomatico istriano.

Essa è lunga m. 2.80, alta m. 1.25. Sei pilastrini scannellati la dividono in cinque scompartimenti: quello di mezzo rappresenta la Vergine col Bambino, a destra S. Pietro e S. Mauro, patrono della città, che porta in mano la pianta della città cinta da mura, a sinistra della Vergine S. Marco ed il vescovo S. Eleuterio. Le figure sopra lamine di argento sbalzato ad alto rilievo sono incoronate a semicerchio, in sostituzione forse delle antiche gemme, da prismi di vetro colorato, fermati entro a castoni. Nello specchio al dissotto della cornice sono allineati tredici scudetti argentei del diametro di cm. 2·7, chiusi da cornicette quadrangolari, i quali rappresentano la figura di

Cristo e quelle dei dodici Apostoli. Di quattro rimangono le cornicette, e mancano le figure; e di due restano le figure, e mancano le cornicette. Altri dieci scudetti delle stesse dimensioni sono infissi negli angoli sopra la volta dei Santi, uno per lato dei cinque scompartimenti. Rappresentano pur essi figure di Santi riprodotti su laminelle d'argento lavorate a sbalzo di poco rilievo.

Questa la pala che ora veggiamo, e che serve, come si è detto, di antipendio dell'altare maggiore.

S'ingannerebbe però chi la credesse interamente fattura della metà del secolo XV. Precisamente i cinque compartimenti figurati non sono più quelli di allora, ma di epoca molto più tarda.

Questa constatazione la dobbiamo al chiar.^{mo} Prof. Adolfo Venturi di Roma, che visitò la basilica nell'autunno 1906, ed osservando la pala, intuì subito che i cinque compartimenti figurati non sono gli originarî, ma di epoca posteriore.

E vide giusto, come lo conferma la notizia inedita che qui riportiamo:

« Alli 6 Febbraio 1669 venne derubata la pala dell'Altare « maggiore, l'Ostensorio, e la Pisside, da un certo Domenico « Furlano da Colloredo. Appena accortasi la città di tal furto, « furono fatte le più pronte indagini per rinvenire l'autore, e « l'argenteria. Si scoperse che un forastiero erasi fatto vedere « a Parenzo il giorno innanzi, e che era diretto per Torre. « Infatti seguitato sino colà, si seppe che aveva passato il « Traghetto, e che all'Osteria, non avendo moneta da pagare, « aveva lasciato un pezzo di argento. Allora osservato questo « metallo, e dedottasi la provenienza, non vi poteva essere « dubbio per seguitare le sue traccie, e quindi si seguì sino a « Cittanova, ove erasi rivolto, e colà fu arrestato, e condotto « a Parenzo. Chiamato nell'*ufficio* del Podestà, confessò di « essere entrato in Chiesa per la porta piccola del Sacramento, « e che perchiusa di dentro andò ad aprire quella che corri- « sponde alla vicina Canonica. Fatto tutto ciò commise il sacri- « lego furto. Quando fu sulla terra di Cittanova, le cose più « minute seppellì nella chiesetta di S. Pietro, ch' era vicina « alla cosidetta Carega del vescovo, luogo poco lungi dall'An- « tenale, e li Santi grandi li nascose sotto i ruderi presso la

« chiesa di S. Agata. Furono fatte sull' istante le debite inda-
« gini, venne ritrovato il tutto, e ricuperato. Allora il veneto
« Podestà fece invitare tutti gli avvocati, se volevano ed in-
« tendevano fare le consuete difese nel pubblico dibattimento;
« ma invitati per tre volte, non si trovò chi volesse difenderlo.
« Raccoltosi allora il Podestà Alessandro Barbaro ed il suo
« Cancelliere, nel giorno 19 febbraio del detto anno 1669, sen-
« tenziò il suddetto reo, pubblicando il dì seguente la sua
« sentenza così concepita:

« *condannato a morte Domenico Furlan q.m Beltrame da*
« *Colloredo, moschettato sì che muora, ed il di lui cadavere in-*
« *cendiato* ».

« Questa sentenza fu eseguita alli 23 ».

Alessandro Barbaro – Podestà. [1]

L'autore del manoscritto aggiunge del proprio che la pala, benchè tutta spezzata, fu poscia riparata, e riposta al luogo di prima.

In realtà però non la è così: i compartimenti non hanno segno alcuno di connettiture delle parti spezzate, ma si presentano come lavoro interamente nuovo, eseguito dopo commesso il furto, e quindi appena negli ultimi anni del Seicento.

Come oggetto d'arte, la pala d'argento dorato rappresenta dunque due epoche ben distinte: l'antica, dioè quella del secolo XV, consistente nella cornice, negli scudetti dei Santi, e nei pilastrini, e la più recente, raffigurante la Vergine ed i Santi, dei cinque compartimenti.

---

[1] POLESINI FRANCESCO. — Manoscritto citato.

Frammenti della fronte di sarcofagi cristiani scoperti a Parenzo.

Ignorati del tutto, erano murati sull'alto del già convento dei Domenicani, attiguo alla chiesa della Madonna degli Angeli, verso il cortile, e sono ora conservati nel museo sociale. L'uno rappresenta Daniele nella fossa dei leoni, e in fondo a destra il profeta Abacuco, che gli porge il *prandium.* È scolpito su lastra marmorea della dimensione di cm. 34 × 42. Ha

rotti i lati, locchè fa supporre che il frammento occupasse il centro del sarcofago, come si riscontra in altre consimili rappresentazioni su sarcofagi cristiani.

Il senso allegorico è quello della preghiera che il moribondo rivolge al Signore di ascoltarlo, come ascoltò la preghiera di Daniele dalla fossa dei leoni, tratta dalla *Commendatio Animarum :* « Libera, o Signore, l'anima del tuo servo, come liberasti Daniele dalla fossa dei leoni ». [1])

---

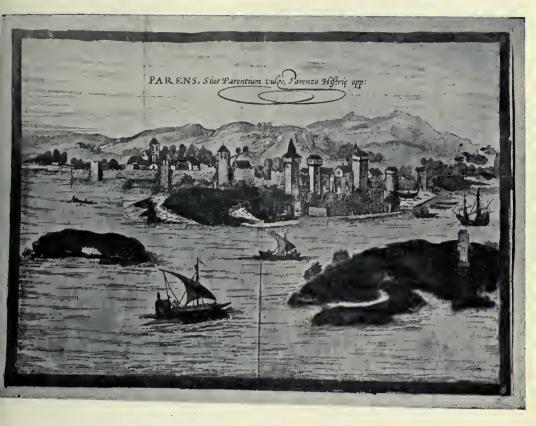
[1]) Rituale Romanum, tit. V, cap. 7. — « Libera, Domine, animam servi tui, sicut liberasti Danielem de lacu leonum. Amen ».

L'altro frammento è scolpito sopra lastra calcarea, e misura cm. 52 × 62.

Rappresenta la defunta nell'atto della preghiera, con le mani molto allungate, perchè l'artista si trovava impacciato dalle mani del personaggio accanto. Queste sono figure di Santi, ed erano in numero di quattro, il primo dei quali manca, essendo rotta la lastra dal lato sinistro. Il frammento

stava collocato dunque a destra della fronte del sarcofago. La scena raffigura quindi la defunta nel consorzio dei Santi, dove prega per i superstiti, affinchè anche questi vengano a raggiungerla. Ad entrambi questi frammenti si può assegnare l'età del V secolo.

Rappresentazioni analoghe ai due frammenti parentini si trovano nell'opera: « *Storia dell' arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa* » del P. Raffaele Garrucci, ed in quella di Mons. Giuseppe Wilpert: «*Le pitture delle Catacombe di Roma*» nella quale trattò diffusamente della seconda rappresentazione a pag. 463 e seg., e ricorrono poi numerose nel Le Bland: « *Sarcophages d'Arles* » e « *Sarcophages de la Gaule* ».

Devo queste spiegazioni ed indicazioni al Prof. dott. Enrico Swoboda di Vienna, ed a Mons. Giuseppe Wilpert di Roma, ai quali mi professo gratissimo.

Una veduta della Città di Parenzo del secolo XVI.

La città conserva tuttora l'antica pianta romana. La cosidetta Strada grande, che la divide da levante a ponente in due parti quasi eguali, era la *via decumana*, e quella che va presentemente dalla piazza maggiore alla casa dei Marchesi Polesini, era il *cardo maximus*. Parallele alla decumana, correvano e corrono ancora a nord e a sud altre due vie, divise da altre vie traversali a guisa di scacchiere. Non si potrebbe dubitare che la città fosse cinta di mura già all'epoca romana, ossia non più tardi del IV secolo, quando le città italiche si munirono di questa difesa contro le invasioni barbariche. E lo fu anche ai tempi del dominio bizantino, franco e patriarchino. Mainardo conte di Gorizia, in lotta col vescovo Uberto per le decime di Rovigno, pose il campo nel 1160, sotto le mura di

Parenzo, a Cimarè. Costruita sopra uno scoglio che si protende nel mare, la città era completamente isolata dalla terraferma, nel vento di levante, da ampio fossato, nel quale si univa il mare di mezzogiorno a quello di nord, congiungendosi alla terraferma a mezzo di un ponte situato a pochi passi distante dalla torre omonima. Al di là del ponte estendevasi il borgo. Da questo fossato sino all'estrema punta di ponente correva a tramontana la cinta romana delle mura, i cui avanzi sono ora sepolti nel mare, che col lento abbassarsi dello scoglio, invase da quella parte il continente. La cinta murale venne rifatta nel 1250, indi nel secolo XV a difesa delle invasioni turchesche, e poscia riparata in varie epoche a seconda del bisogno, per timore di guerra, ed a presidio d'improvvisi assalti nemici.

La città dividevasi in quattro rioni, o quartieri, cioè: in quello di *Porta nuova*, di *Pusterla*, di *Predol* (l'antico *Praetorium*) e di *Marafor* (*Martis Forum*); le due ultime denominazioni durano anche oggidì. La Porta nuova dicevasi quella attigua alla torre di terraferma, costruita a tre fornici nel 1250. L'altra delle due porte principali, costruita nel 1249 ad un fornice solo, era quella a mare fra il palazzo di città, e la loggia attigua. Le due porte vennero demolite intorno il 1842. Sull'alto delle due porte stavano murate le iscrizioni che si conservano nell'atrio della basilica, pubblicate per la prima volta in lettura corretta da Giuseppe Caprin nell'opera: « *l'Istria nobilissima* », vol. I, cap. VI, pag. 173 e 174, e che qui riportiamo per la loro importanza storica cittadina.

✝ · Ann(o) · D(omi)ni · M · CC · XLVIIII · indic(tione)· VII.
m(ensi)s · nove(m)bris · XV · int(rante)· s(u)b · regim-
ine· d(omi)ni · Warnerii · d(e) Ziglago· Pot(estatis) · Pa[r]-
en(tii) · p(er) bienium exsi(st)ente · hec · porta · lev-
avit · bu(r)gu(m) · edificavit · muros cum turi-
b(us) · · v(e)rs(us) bu(r)gu(m) · laboravit · et illas supra m-
are · v(e)rs(us) insulam · et · multa · cete(r)a ‘ bo(n)a ·
mrit (muravit, ministravit?). Walter(ius). labo(r)avit· hanc· portam. ✝

·Ani. D(omi)ni · M·C·C·L· in · dict(ione) · VIII · d(omi)n(us) · Warnerius d(e) Gillago · pot(estatis) · Parent(ii) · in · suo regimine duor(um) annor(um) hanc portam elevavit · burgum edificavit muros cum turrib(us) versus burgum · (et) illos · sup(ra) mare versus insulam laboravit · (et) multa cetera bona.

La veduta della città che pubblichiamo, risale al XVI secolo. La prospettiva è quella del mezzogiorno: cominciando da destra vedesi, entro la cinta murale, lo squero per la costruzione e riparazione del barcolame. Viene indi la torre rotonda, cui fanno riscontro le torri di levante e quella a nord, tutte e tre a presidio del fossato. Sotto la torre di levante vedesi la porta a tre fornici, e a distanza la chiesa della Beata Vergine degli Angeli, situata nel borgo. Delle due torri collocate quasi nel centro della riva, quella a destra esiste ancora, tramutata in casa di abitazione; l'altra a sinistra era la torre del palazzo di città, dopo la quale venivano la loggia, la porta a mare, ed il palazzo di città prospettante la piazza. Proseguendo, ci si presenta altra torre ch'era quella cosidetta dei piloti, dei quali vi era a Parenzo stabile stazione.

Il Casola, descrivendo il pellegrinaggio in Terra Santa nell'anno 1494, annota: « Partiti da Venezia il 4 Giugno colla galera comandata da Andrea Contarini, arrivammo a Parenzo, e ci provvedemmo di castrati. Un pilota condusse la nave da Venezia a Parenzo, un secondo da Parenzo a Modone, un terzo da Modone a Giaffa ». [1]) Viene per ultimo la torre alla punta di ponente, dalla quale continuavano le mura sino alla cinta nord. Le mura e le torri, che si veggono al di là di quella punta, formavano parte della cinta di tramontana, che il disegnatore volle pure rendere ostensibile. Delle due torri quadrate di questa cinta, quella sporgente dalle mura scomparve interamente; il corpo dell'altra torre si conserva dimezzato vicino al pronao del tempio di Nettuno. Più addentro si eleva la torre campanaria della Cattedrale. Di rimpetto alla città veggonsi infine disegnati l'isoletta di S. Nicolò col faro marittimo, costruito nel 1404, e lo scoglietto di Calvola.

---

[1]) CASOLA. — Manchester — University Presse, 1907.

La veduta riproduce fedelmente il contorno della città, ossia il suo lineamento esterno. È rimarchevole che tutte le torri fossero capannate a modo italico.

Questa veduta, incisa in legno, è contenuta nell'opera ormai rara e costosa: « *Civitates urbis terrarum* » Georgii Braun et Hogenberger, edita a Colonia nel 1542. Devo la comunicazione della incisione, ingrandita poi fotograficamente, alla gentilezza di S. E. Monsignor Vescovo di Parenzo, Dottor Giov. Batt. Flapp, al quale rendo le mie distinte grazie.

ANDREA AMOROSO.

Parenzo — Templi Romani

Tempio di Marte.

fig. 1. — Fianco destro del tempio di Marte prima dell' anno 1896.

Ha questo nome, sebbene non sia accertato da veruna iscrizione conservataci che fosse dedicato a quella divinità. La piazza che si apre dinanzi al tempio, è denominata *Marafor*. Fu essa che diede il nome al tempio, oppure lo avrebbe invece da quello ricevuto? Notevole anche la inversione delle due voci, contrariamente all'uso romano di premettere sempre il *forum* al nome della divinità, cui il tempio era dedicato. Potrebbesi domandare anche quale sia stata la ragione determinante la erezione di un tempio a Marte in un tempo, in cui l'impero romano aveva chiuso il lungo periodo delle

guerre, e viveva in piena pace e tranquillità. Il *Marforio* di Roma sarebbesi infine trasformato a Parenzo, nel medio evo, nel nome dialettale di *Marafor?* A queste domande non è possibile di dare soddisfacente risposta, e l'unica conclusione che se ne può trarre, si è quella della incertezza del nome originario del tempio. È ignoto del pari l'anno della sua fondazione: risale verosimilmente alla prima metà del secolo I, che è quella della fondazione del tempio di Augusto a Pola, e di quello dedicato alle divinità capitoline sul colle di S. Giusto a Trieste.

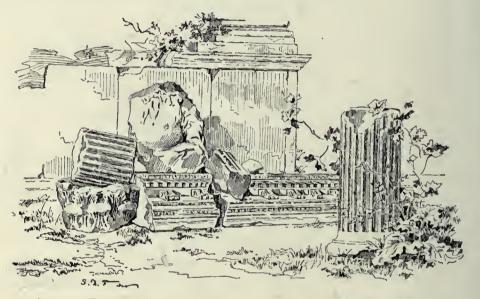



fig 2. — Frammenti scoperti nell'orto sottostante al tempio di Marte.

Sopra l'area del pronao sorgeva una casetta ad uso di stalla, fatta demolire nel 1906 dalla Direzione sociale. In quella occasione si praticarono pure estesi scavi nell'interno del tempio, che diedero per risultato il rinvenimento di molte lastrelle di marmo, di porfido, di verde antico, identiche ai marmi della basilica eufrasiana.

Crollato il coperto del tempio, non crollarono egualmente le forti mura, ma vennero poco per volta disfatte, per impie-

15 65
TEMPIO SVPERIORE
17.00
15.52
4.50
2.50
4.20
6.53
7.15
7.50
7.50
CASA SCRAP
CASA BASSICH
SOGLIA
6.74
4.00

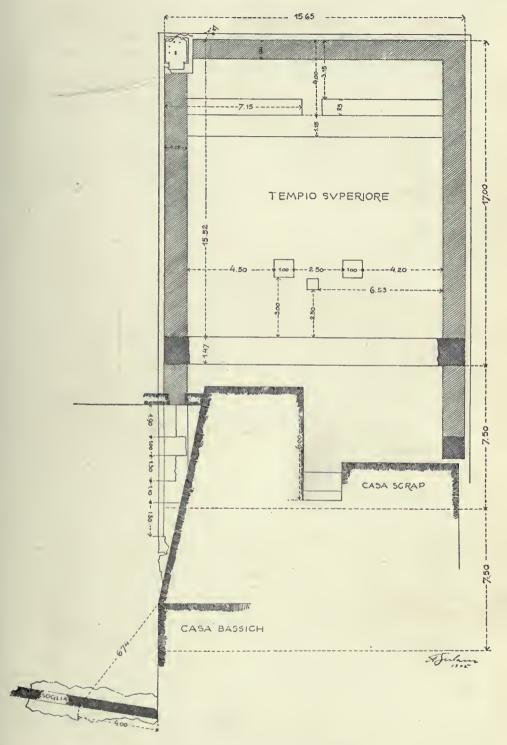



fig 3.

garne le pietre nella ricostruzione del molo nell' anno 1402, e nel restauro della cinta murale cittadina, effettuato due anni dopo. Non si risparmiarono allora neppure le lapidi, chè alquante di esse vennero sepolte per formare la cosidetta *gra-*

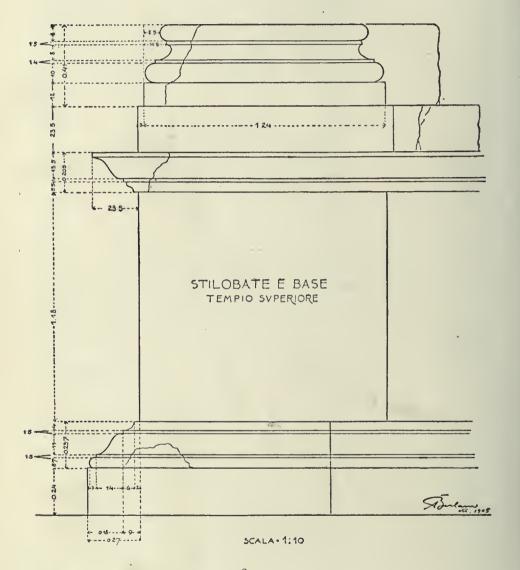



fig. 4.

dada, alla radice del molo. Prima che di recente si costruisse la riva nuova, potevansi vedere sporgenti dalle fondamenta molte pietre ornamentate, appartenute al tempio. La mura a ponente del tempio formava la cinta della città; parallela a quella era stata costruita altra mura interna, riempiendo con pietre e calcinacci il vano fra le due mura.

Quanto sta ora raccolto nell'area del tempio di fusti di colonne marmoree, di capitelli di ordine corinzio, di fregi architettonici, nonchè il torace di una grande statua, forse quella inalzata nel foro all'imperatore Licinio del 309 [1]), era stato già prima scoperto nell'orto sottostante al tempio, ora di pro-

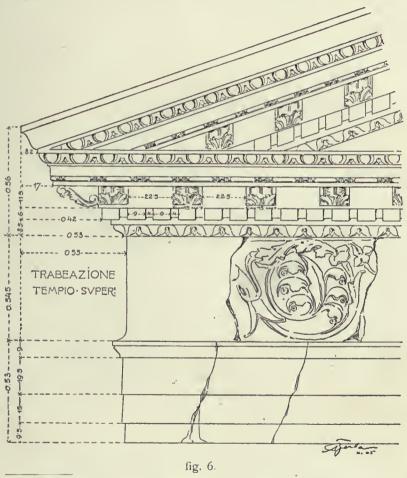
fig. 6.

[1]) Mommsen, Corpus inscriptionum Latinarum, Vol. V, N. 330.

fig. 7.

prietà del Marchese dott. Giorgio Polesini, fig 2. Estendendo lo scavo nell'orto stesso, nella speranza di fare qualche altra scoperta, nulla vi fu trovato; si scoperse soltanto una piattaforma della larghezza di 3 metri circa, che correva lungo lo stilobate del tempio, nel vento di ponente.

Continuando le indagini fuori del recinto del tempio, venne in luce al fianco destro del medesimo, alla distanza di metri 2 dalla base dello stilobate, un robusto muro di fondazione dello spessore di M. 0·80, parallelo al tempio, e che si prolunga a

fig. 8.

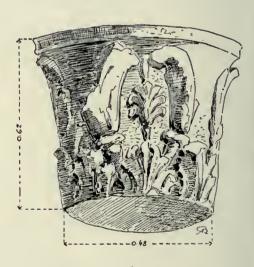



fig. 9.

fig. 10.

tutto il pronao, fig. 1. A questo si congiungeva altro muro dello stesso spessore lungo la facciata a levante della casa del Marchese sunnominato. Si potrebbe congetturare che il primo dei detti muri formasse il lato sinistro del vicino tempio di Nettuno, mentre l'altro ne avrebbe formato la fronte.

Di questo tempio rimangono ancora i soli basamenti, ossia lo stilobate, fig. 4, ed una sezione del fianco destro della gradinata.

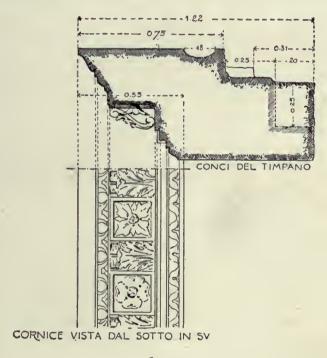
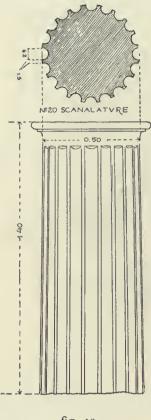



fig. 11.

Dobbiamo alla gentilezza del socio architetto Arduino Berlam la rilevazione della pianta del tempio, fig. 4, e la sua ricostruzione, fig. 5, desunta dai resti della trabeazione sal-

fig. 12.

vati dalla rovina, nonchè i disegni delle pietre ornamentate, fig. 6—12.

Ecco com' egli descrive il tempio.

La ricostruzione della facciata del tempio di Marte si presenta quale un compito senza incertezze grazie ai frammenti d' ogni dettaglio dell'ordine ed alle regole architettoniche, dalle quali i Romani ben raramente staccavansi, fig. 5.

La larghezza del tempio misurata sul vivo dello stilobate è di m. 15.65, l' altezza totale si può fissare a m. 13.17 a partire dal suolo al vertice del timpano e precisamente:

Alt. dello stilobate	m. 1.86	(misurata)
» delle basi delle colonne	» 0.645	(misurata)
» del fusto delle colonne	» 5.16	(dedotta)
» del capitello delle colonne	» 0.94	(dedotta)
» trabeazione	» 1.635	(misurata)
» del timpano	» 2.93	(calcolata)
Totale	m. 13.17	

La trabeazione ricca ed elegante è costituita da un architrave a 3 bende, senza sagome lavorate, avente inferiormente un ornato di viticci d' acanto racchiuso fra due larghe fascie, sicchè la parte ornata è circa la metà dello spessore dell' architrave stesso, fig. 6 e 7. Il fregio è ornato tanto verso l' esterno che verso l' interno con viticci e baccellature, fig. 10. La cornice principia inferiormente con un *cyma lesbico*, a cui susseguono dentelli con intervalli poco profondi, e sopra questi abbiamo la serie di mensole ornate colla consueta ricchezza ed il gocciolatoio soprastante è cassettonato negli intervalli fra mensola e mensola: nel cassettone sporgono rosette di due tipi, alternate, fig. 11. Il timpano ha la pen–

denza di 35:100, come si può rilevare dal pezzo di testata ancor sussistente.

Le sette verticali sono lavorate coll'*anatirosi* per ottenere un perfetto contatto perimetrico, e nei conci si vede l'incassatura per le teste delle travi, sicchè ne risulta che per lo meno nel pronao la travatura era perpendicolare alla facciata.

Tempio di Nettuno.

fig. 13. — Residui del tempio di Nettuno.

Anche di questo tempio è ignoto l'anno di erezione. Fu ristaurato nel secondo secolo da ***Tito Abudio Vero***, probabilmente parentino, vice-prefetto della flotta ravennate, come ci è attestato dalla relativa iscrizione [1]), fig. 14. Subì nell'an-

[1]) Mommsen, Op. cit. n. 328.

dare dei secoli le stesse vicende del tempio di Marte, cioè venne lentamente demolito, per servirsene delle pietre nelle rinnovazioni delle mura di cinta della città, ed in altre costruzioni civili. Peggio ancora; poichè di questo tempio non è ri-

fig. 14.

masto, come dell'altro, nessun fregio architettonico, essendosi conservata soltanto quella parte delle sostruzioni che sostengono il lato destro settentrionale del pronao, sul quale sono impostate le due colonne scanellate e la parasta, fig. 12 e 15

precipitando bruscamente lo scoglio da questa parte in profondo burrone. Le sostruzioni, per quanto sono ancora visibili, misurano metri 7. Sull' area del tempio sorge ora la casa del Marchese dott. Giorgio Polesini. Il tempio, come si disse discorrendo di quello di Marte, dista da questo metri 2, ed è posto ad un livello più basso di metri 1·80. La casa confinante al pronao, costruita nel 1494 da Ser Rossetto Manzini, come leggesi nella iscrizione posta sulla facciata, occupa l' area della gradinata del tempio. Scavando di recente una fogna al pianoterra di detta casa, venne in luce alla profondità di M. 1·35, un gradino in posizione traversale, che per la identità della pietra a quella delle colonne del pronao, non puossi dubitare della sua appartenenza al tempio.

Questi i due templi che fronteggiavano il foro romano.

Crediamo però che non fossero i soli della città. Dura costante la tradizione fra gli abitanti di questo rione della esistenza di un terzo tempio dedicato a Diana, fiancheggiante quello di Marte; altri danno il nome di Diana a questo stesso tempio. Questa tradizione popolare non è suffragata però da veruna vestigia di un terzo tempio che si fosse mai trovata; sicchè si potrebbe tutt'al più congetturare che l'identico tempio dal nome di Diana si fosse cangiato, nei bassi tempi, in quello di Marte.

Sappiamo dalle iscrizioni che vi era in città un collegio di Augustali [1]). Ciò farebbe supporre l'esistenza di un'edificio dedicato al culto dell'imperatore Augusto, il *Pater patriae*, fondatore della colonia agraria parentina, da lui nominata *Colonia Iulia.* Ma neppure di questo tempio, o sacello che fosse, non si è conservata traccia alcuna.

Il tempio però, che non può essere per certo mancato in città, si è quello dedicato a Giove Conservatore, ed alle altre divinità capitoline. Lo ebbe Pola al sito dell' odierno Duomo, dove, come asserisce il Kandler, sarebbe stata rinvenuta una delle tre lapidi colla dedica a quella divinità [2]), e lo ebbe Trieste, sul colle di S. Giusto, a fianco della basilica a lui intitolata. Dovendosi accennare al sito, dove il tempio poteva sorgere,

---

[1]) MOMMSEN, Op. cit. N. 334 e 336.

[2]) MOMMSEN, Op. cit. N. 12, 13 e 19.

convincenti ragioni indurrebbero a collocarvelo al lato nord della basilica eufrasiana Quivi si apre fra la basilica ed il mare un' ampio spazio, occupato dall' episcopio e dal giardinetto vescovile, nel quale s'intrecciano fondamenta di mura romane di varie epoche, delle quali non è facile il precisare a quale complesso di fabbricati avessero appartenuto. Penetrano nel perimetro della cappella di S. Mauro, e nella navata sinistra della basilica, nella prima delle quali vennero scoperti i pavimenti musivi giudicati del II secolo, coi simbolici pesci dinanzi alla mensa in quelli incastonati dopo che quell' oratorio domestico fu aperto al culto pubblico per la pace data ai cristiani dall' imperatore Costantino.

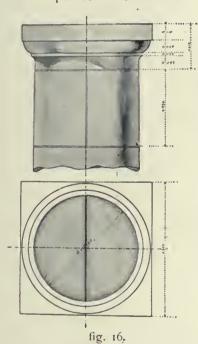



fig. 16.

Nell' atrio della basilica, veggonsi deposti nelle nicchie laterali al battistero due capitelli di colonna col rispettivo riquadro, ed un fusto di colonna alto M. 0 55 e del diametro di M. 0 78, fig. 16. Il fusto è tagliato dall'alto al basso in due metà, che, unite assieme, combacia perfettamente, e ne formano la colonna. I capitelli hanno il diametro di M. 0·78, l' abaco misura in lato M. 0·95, l' ovolo M. 0·08, il listello M. 0·02 e la gola M. 0·095. Tanto i capitelli, quanto i resti di colonna, erano stati impiegati nel selciare il centro dell' antico *Consignatorium*, ora cantina vescovile. Per le loro grandi dimensioni non è da ritenere che avessero ornato la fronte di un'edificio pubblico o privato, ma piuttosto quella di un' edificio di proporzioni corrispondenti, quale sarebbe appunto la fronte di un tempio. Questi unici avanzi varrebbero essi a testimoniare la esistenza in quei pressi del tempio dedicato a Giove Conservatore ed alle altre divinità capitoline? La congettura non ci sembra del tutto priva di fondamento, e già il Kandler

poneva in quella parte della città che è la più elevata, il Campidoglio. Se Trieste e Pola piantarono la croce al sito del maggiore tempio pagano, ricorre spontaneo alla mente il pensiero che altrettanto avvenisse pure a Parenzo, aprendo al culto pubblico cristiano, in prossima vicinanza al tempio pagano, l'oratorio dapprima domestico [1]), ed inalzando poscia l'una dopo l'altra le due basiliche, in fiera opposizione ad un culto condannato ormai a definitivo tramonto.

ANDREA AMOROSO.

---

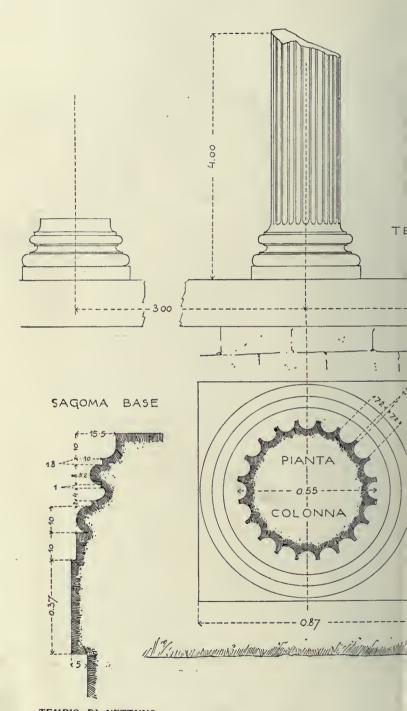
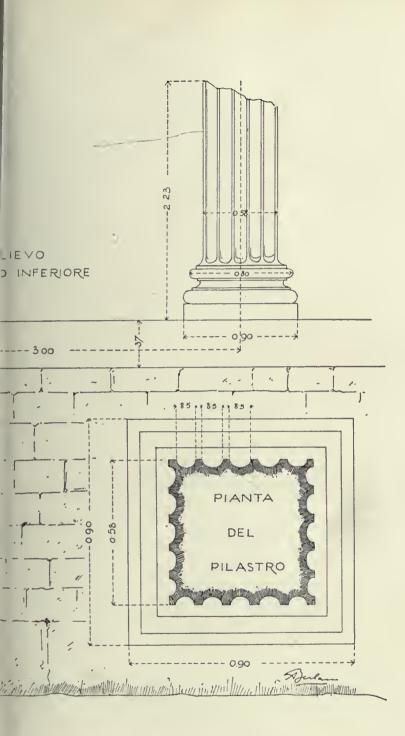
[1]) A. AMOROSO. — *Le basiliche cristiane di Parenzo.* — «Atti e Memorie», Vol VI, fasc. 3-4, 1890.

O. MARUCCHI. — *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo.* — Estratto del N. Bollettino di Archeologia cristiana, Anno II, N 1-3. — Roma.

RICOSTRVZIONE DEL TEMPIO
DI MARTE A PARENZO.
FACCIATA. POSTICA

fig.

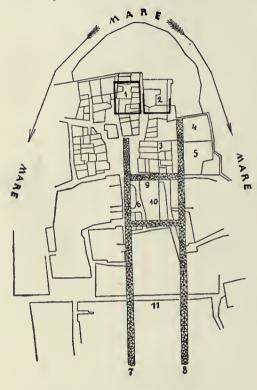
TEMPIO DI NETTUNO

LIEVO
O INFERIORE
2 23
0 58
0 80
0 90
37
3 00
85
85
85
PIANTA
DEL
PILASTRO
0 90
0 58
0.90

Il Foro romano di Parenzo [1]

Nel lato occidentale dell' isolotto su cui sta Parenzo, si apre piazza che nel medio tempo ed oggidì ha nome di *Marafor*, e sulla quale, secondo tradizione, stava palazzo pubblico, non sappiamo se della suprema Magistratura municipale soltanto, o di quella che municipale di origine ebbe nella emancipazione del Comune, potere di alta baronia. Il palazzo che fu dei Podestà alzato sopra la porta di mare e durato fino ai nostri giorni, venne costruito nel 1270, quando il Comune erasi emancipato dai Marchesi d' Istria. Quella piazza servì altra volta quasi fosse cava di pietra, tanta era l' abbondanza di massi anche maggiori, squadrati, ornati che servirono a novelle costruzioni, specialmente al *molo*, con che indicano il sito di ordinario approdo delle barche. Ed ancor che espilato quel sito, vi durano integri li basamenti di due templi gemini, e d' uno di questi verso settentrione, un lato in muro, e le colonne; dura ancora in qualche parte a sito originario, il selciato della piazza, e pietre rimosse servirono a rifare lastrico intorno antico piedestallo, che tratto dalla piazza medesima, vi fu rialzato a perpetua conservazione. [2]

Fu possibile di riconoscere la forma e le dimensioni di questo antico foro. Il quale largo 25 passi romani, lungo 50, aveva superficie di passi 1250 pari a 800 tese viennesi in forma vera di plinto, o due quadrati uniti. [3]

All' ingiro correvano strade che ne facevano fascia, da tre lati certamente; larghe tre passi romani, selciate a grandi poligoni di pietra arenaria, quali usavansi in Trieste, ancor sul principio del secolo presente Anche le vie di Pola romana

erano selciate con arenaria, l'uso della quale era preferito a quello della calcare bianca, di breve durata nella superficie e sempre pericolosa per lo sdrucciolare. L'arenaria la traevano

Pianta del foro.

1. Tempio di Marte. — 2. Tempio di Nettuno. — 3. Foro romano. — 4. Orto Mauri. — 5. Orto Becich. — 6. Giardinetto. — 7. Via decumana. — 8. Via parallela. — 9. Via divisoria del foro dal Comizio. — 10. Comizio. — 11. Cardo massimo.

dai colli lontani, dacchè l'agro parentino al par del polense è tutto calcare. L'area delle piazza propria era per tre gradini più alta delle strade, manifestamente ad impedire il transito ai carri; il selciato a grandi massi riquadrati di pietra calcare; attraversata l'area da tre incavi per lo lungo, a rac-

cogliere le acque piovane, l' uno dei quali a poca solcatura, il medio a più grande l' altro a maggiore. [4])

In fondo a questa piazza s' alzavano su d' un area di passi romani quadrati 625, che è la metà del foro, i due templi gemini, a sei colonne in facciata, [5]) di ordine corinto, a bei capitelli, internamente ripartiti a tre navi da colonnato. [6]) La base su cui stavano i templi era per 13 piedi più alta che l'area della piazza, e per quanto sembra una gradinata abbracciava tutta la fronte della piazza; [7]) i templi medesimi avevano un basamento quale il tempio di Roma e d'Augusto in Pola. L' un tempio aveva comunicazione coll' altro mediante passaggio sotterraneo. [8])

Di faccia ai tempî alzavasi il Comizio, come crediamo, alto dal suolo 13 piedi, il basamento che lo conteneva era semplice all' intutto, perfettamente simile a quello di Pola, della superficie di passi romani 432 un quinto circa del foro. Chiudevano gli altri due lati del Foro edifizî quali a Foro si addicevano; non ne abbiamo veduto traccie, nè avute notizie. [9])

Nella bocca del popolo, nelle carte del medio tempo, quella piazza dicevasi *il Marafor*, e da questo prendeva nome il sestiere di città che vi stà all' ingiro; e dando peso a questa voce facilmente crediamo che l' uno dei due templi, e propriamente quello collocato a diritta fosse dedicato a Marte; l' altro era a Nettuno. Lo che ci richiama alla battaglia di Azzio, nella quale la fortuna di Augusto vinse così sul mare come sulla terra, la quale vittoria, sembra a noi, non è indifferente a Parenzo. Il culto a Marte non è nuovo nell' Istria, sul campidoglio di Trieste stava già alzata ara in onore di Giove Ottimo Massimo, di Marte e di tutti li Dei. La presenza di un tempio a Nettuno è attestata da inscrizione su ara, tratta dalla stessa piazza, e che giudichiamo dei tempi di Nerone. Un Tito Abudio Vero, Vice Ammiraglio della flotta Ravennate, parentino, dedicava l' ara a Nettuno ed agli altri Dei, restituiva il tempio, costruiva moli, ornava una pubblica casa, certamente ivi presso. [10])

Non al solo Nettuno era sacro quel tempio, ma ad altre divinità ancora, delle quali una sola ci è nota per ara bellis-

sima da recente ivi scoperta ed era l' *Istria* provincia, del culto alla quale abbiamo testimonianze ripetute in Pola. [11])

Dirimpetto ai tempî stava il Comizio o la parte più nobile del Foro, al quale si ascendeva per una scalea, decorato come solevasi in tutti i fori di statue di uomini illustri, per cui dicevasi *celeberrima pars fori.* Dietro a questa puossi a piacimento collocare la Curia e nelle aree laterali quegli altri pubblici edifizi che alli Fori si addicono, la Basilica, la Sala dei decurioni, ed altro, i quali precipui edifizi li cercheressimo a lato diritto di chi guarda la pianta.

Sembra che dal Comizio si fossero tratti alcuni basamenti di statue delle persone onorate, altre è a credersi rimangano sepolte, delle quali l' una era in onore di Massimiano Erculio imperatore, dell' anno 288. [12]).

L' altra era ad un Precellio, illustre per parentele naturali e fittizie, clarissimo, protettore di Aquileja, di Parenzo e di Cittanova, Colonnello della Legione VII gemina.

Il terzo dado era dedicato a L. Canzio a cui non la Colonia, od il Municipio o la plebe, ma il corpo degli artieri alzava statua, era Cavaliere, era Protettore della Colonia Giulia, Protettore del Municipio, membro della vecchia Curia, passato per tutte le cariche Municipali.

Tale era il Foro di Parenzo che ebbe nome da Marte, migliori risultati se ne avrebbero raccogliendo diligentemente notizie di tasti locali.

PIETRO KANDLER.

DIREZIONE. — Note.

[1]) Il Kandler pubblicava in foglio volante, nel febbraio 1858, questa descrizione del Foro romano, unendovi la pianta ideale, alla quale sostituiamo altra pianta del foro, prendendone a base la carta topografica catastale della città.

[2]) Il lastrico fu rimosso recentemente dal sito, ed il piedestallo su cui poggiava, colla iscrizione a *L. Cantio* (MOMMSEN Op. cit. N. 338) venne trasportato nel recinto del tempio di Marte, ora adibito a Lapidario.

[3]) Recenti misurazioni diedero per risultato che il foro misurava in lato metri 45:50 ed in fronte metri 33:50 ed aveva quindi m. □ 1524:25 di superficie. Di confronto alla misurazione del Kandler vi sarebbe dunque la lieve differenza in più di m. □ 7.04.

[4]) Uno di questi incavi per raccogliere l' acqua piovana, fu scoperto l' anno passato a M: 0.3 di profondità a fianco della *via decumana*, che lambisce l' odierno giardinetto. Consiste in una grande sfaldatura di calcare lunga M: 3.06, larga M: 0.56, ed alta M: 0 32. La cunetta per il deflusso dell' acqua ha la profondità di M: 0 18, la larghezza all'apertura dell' incavo è di M: 0.34. È custodita nel Lapidario.

[5]) Dai pochi avanzi del tempio di Nettuno non si può stabilire quante colonne vi fossero in facciata.

[6]) Gli scavi praticati nell' interno del tempio di Marte escludono che fosse ripartito a tre navi da colonnato, e tanto meno si può asserire che questa ripartizione esistesse nel tempio di Nettuno.

[7]) Da alcune traccie ancora visibili nel campiello al fianco sinistro del tempio di Marte si farebbe più probabile che per salire dalla piazza ai tempî fossevi esistita una piattaforma, anzichè una gradinata.

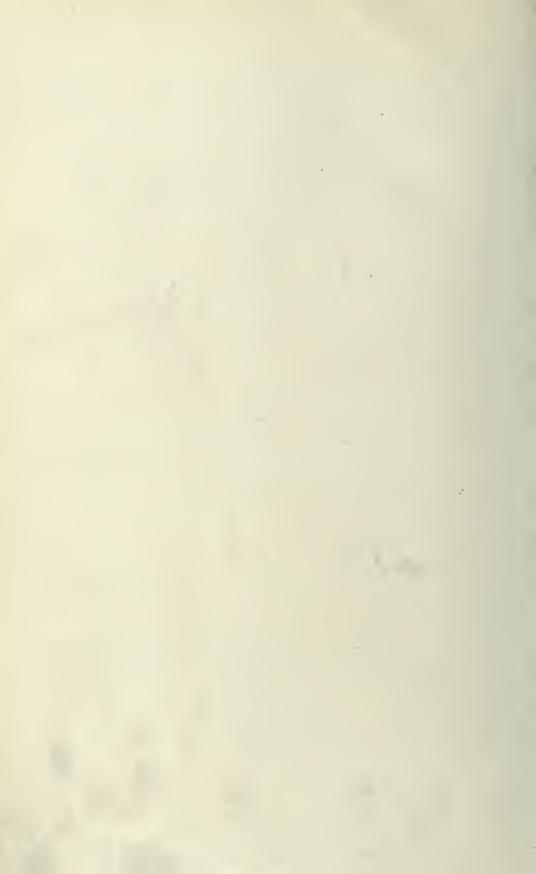
[8]) Questa comunicazione dei due tempî fra loro, mediante passaggio sotterraneo, non risultò confermata dagli scavi eseguiti nell' interno del tempio di Marte. Il Kandler l' attinse dalla tradizione popolare.

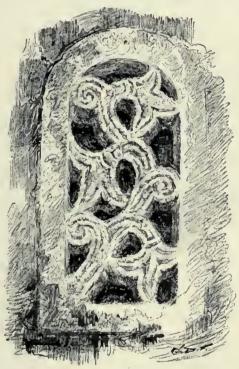
[9]) In una esplorazione superficiale praticata nell'orto della famiglia dei Conti Becich, venne in luce un basamento di edifizio lungo M: 1.75, ed alto M; 0.80, finemente lavorato, ed indubbiamente di epoca romana,

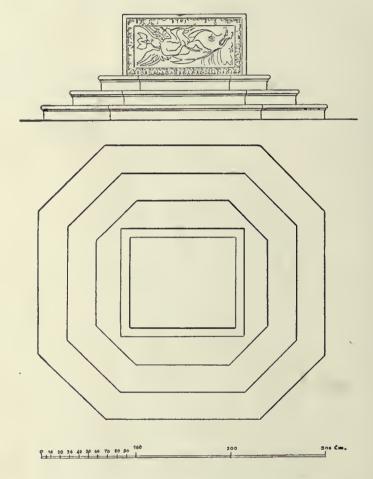
[10]) Non è accertato dalla iscrizione che fosse parentino di nascita; lo si può supporre soltanto dalla liberalità che pose nel fare eseguire a proprie spese quelle opere pubbliche, per gratitudine delle quali i decurioni dedicarono a lui la iscrizione, ed altra alla salute del figlio *P. Abudio Vero.* (Mommsen. Op cit. N. 329).

[11]) L' iscrizione dell' ara è la seguente: *Carminia. L. F. Prisca Histriae. Terrae S. V. L. M,* — Fu scoperta nel 1845, nell' orto Mauri, in prossimità al tempio, (Mommsen. Op. cit. N. 327) ed è custodita nel vestibolo del Palazzo provinciale.

[12]) Al sito dell' odierno giardinetto stava la chiesa di S. Giorgio, nelle fondamenta della quale erano stati sepolti i piedestalli, colle iscrizioni al sunnominato *L. Cantio,* all' imperatore *Licinio,* ed a *C. Precellio* (Mommsen. Op. cit. N. 330. 331.)

La iscrizione dedicata all' imperatore *Licinio* venne più tardi scalpellata, e nei residui delle lettere erroneamente si lesse che fosse dedicata all' imperatore *Massimiano Erculio.* La chiesa suddetta sorgeva nella parte assegnata dal Kandler al Comizio, del quale non rimane ora alcun segno materiale visibile.

La vasca battesimale di Pirano.

Il battistero di Pirano è una cappella ottagonale, in cui il lato opposto all' ingresso si apre in una nicchia rettangolare, che serve da sagrestia. Nella parete orientale di questa è applicata una finestrella di m. 0·82×0·46, chiusa da un interessante ornamento vegetale a traforo in pietra, opera del basso medio evo, forse del IX o X secolo; finestrella, ch' io

sappia, non notata da nessuno prima che ci avesse avvertito della sua esistenza il prof. Giulio De Franceschi, direttore di quella scuola professionale, dai cui disegni a penna sono tratti anche gli altri zinchi che illustrano questa memoria.

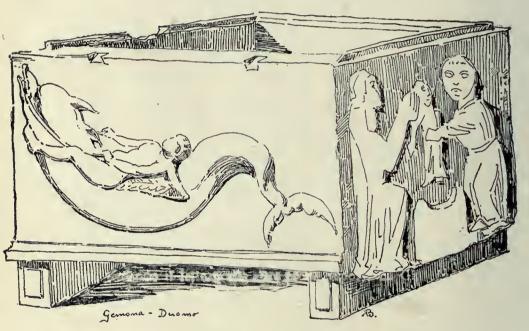
Nel centro dell' edificio, sopra una triplice gradinata di pianta quadra cogli angoli fortemente smussati, posa adagiato sul dorso il dado di una grande ara sepolcrale romana, alto m. 1·31, largo 0·7, profondo 1·15, il quale a furia di scalpello fu ridotto a cassa, in modo che la facciata inscritta, eccetto

alcuni resti della cornice, ne andò completamente distrutta ed ora forma la bocca della vasca battesimale, chiusa da un pesante coperchio di ferro girevole a cerniera. La cimasa e lo zoccolo dell'ara dovevano essere di due pezzi lavorati separatamente; ma di essi ci manca ogni notizia. Nell'interno della vasca c'è una vaschetta, cavata, pare, da una base di pilastro, col

solo lato anteriore incorniciato, di lavoro recente, per contenere l'acqua battesimale in sostituzione della vasca troppo capace. Anche il coperchio non è quello d' una volta, per il quale erano stati infissi e impiombati due perni di ferro davanti e due di dietro, proprio sotto la cornice della cassa; un quinto arpione in mezzo doveva accogliere il catenaccio, di cui si vede ancora il solco lasciato sull' orlo nel vivo della pietra.

Sui due fianchi del dado è scolpito in bassorilievo, entro una cornice costituita da un listello e da una gola decorata a foglie lesbie, un delfino ruzzante colla testa all' ingiù, il quale è guidato per le redini da un brioso Amorino che gli sta in groppa. Le due sculture sono disposte simmetricamente in guisa che il lor movimento è volto verso la facciata principale che recava la scritta : voglio dire che sul fianco sinistro domina il profilo di destra e viceversa.

La conservazione del monumento in generale e dei bassorilievi in particolare lascia parecchio a desiderare, ed anche il motivo, al quale io negherei ogni significazione simbolica, è assai comune nella decorazione sepolcrale romana : tutt' al

più il lascivire del giovinetto baldanzoso potrebbe adombrare il contrasto fra la gioia della vita e l'austerità della morte. Tuttavia la scultura non manca di pregio e l'armonia della composizione, il lavoro spigliato e le grandi dimensioni le danno il primo posto fra i monumenti simili della regione. Ricorderò soltanto a mo' d'esempio una grande base del museo d'Aquileia, in cui l'Amorino con una mano tiene la frusta e coll'altra le briglie, mentre il delfino posa su una specie di basamento; a questo aggiungo un altro simile bassorilievo, ma molto più piccolo, del medesimo museo; e in-

fine, per la maggior affinità colla nostra, l'arca battesimale che si trova nell'interno del duomo di Gemona, a sinistra dell'ingresso, ricavata essa pure nel medesimo modo da una simile ara romana, fregiata sui due lati maggiori di un Erote cavalcante il delfino. Ma quello che la rende più interessante sono due bassorilievi scolpiti sui due fianchi minori, così descritti da A. Berlam e B. Ziliotto, che li ritengono opera dell'ottavo secolo: « da un lato un battesimo per immersione, cioè il padrino nell'atto di levare dal fonte il neonato e il

sacerdote che lo unge e benedice; dall'altro due figure alate che portano un'anima in cielo» [1]).

Pare che anche nella chiesa di S. Maria in Muggia vecchia un monumento romano servisse un tempo da vasca battesimale, e precisamente, come a Pirano e a Gemona, il corpo di un'ara funebre scavata a questo scopo, munito di due buchi con impiombatura per il coperchio e di un largo foro sul fianco per l'immissione o lo scolo dell'acqua. Si trova dal 1600 circa a sostenere l'altare a sinistra dell'abside; ma prima di quel tempo, stando alle notizie più antiche, riportate dal Mommsen nel pubblicarne l'iscrizione (*Corpus inscr. lat.* vol. V, n. 607), doveva trovarsi nel fonte battesimale, probabilmente subito a sinistra dell'ingresso, secondo le prescrizioni di rito: intus ad ostium maius et a latere ubi Evangelium legitur, come a Gemona, in Aquileia ed altrove.

Tornando alla vasca di Pirano, essa acquisterebbe per noi maggior pregio ancora, se si potesse conoscerne la provenienza. Pirano, si può dire, ben poco ha dato finora di romano; ed anche il bel monumento sepolcrale, che dalla chiesa antica di Porto Rose fu trasportata al Lapidario Capitolino di Trieste (*Corpus inscr. lat.*, Vol. V, n. 481), non consta donde sia stato levato. Eppure il suo agro porta tracce sicure di romanità nei nomi delle contrade: Marzana (*Marciana*), Albuzan (*Albucianum*), e tra altri molti quello di Fiesso (*ad Flexum*) da aggiungersi ai Fiessi ricordati dal prof. Gabriele Grasso nella comunicazione fatta al Congresso internazionale di scienze storiche tenuto a Roma nell'aprile del 1903 (vol. X degli Atti del Congresso, pag. 27 segg.: « Del significato geografico del nome *Fiesso* in Italia ecc. »). Certi termini poi usati anche oggidì nelle saline ne dimostrano l'origine romana, come: cavedino (*cavaedinum*), moraro (*morarium*), corbulo ed altri.

Sull'epoca del monumento romano, che ora funge da vasca nel battistero di Pirano, non v'ha dubbio: esso appartiene per la bontà del lavoro, per la nobiltà della sagoma al genere di quelle tombe monumentali della più bella epoca,

---

[1]) Nell'articolo « Tre ore a Gemona » comparso nel N. 36 del giornale « Il Palvese », Trieste 1907. Ne riproduciamo anche lo zinco fatto su disegno del Berlam.

vale a dire del I secolo d. Cr., le quali appunto per la loro grandiosità furono in tempi barbari condannate a diventare vasche e sarcofaghi.

Nelle notizie ms. sopra il battistero di Pirano, estratte dal Tomo IV della Miscellanea dell'abate Giuseppe Bini, dell'archivio capitolare di Udine, date in dono dal Kandler alla Biblioteca comunale di Pirano, è detto che un « disegno dell'antico fonte battesimale della chiesa collegiata di Pirano nell'Istria fu fatto tenere dal sig. D. D. Ant.º can.º Tartini, fratello del sig. Giuseppe Tartini, famoso violino, al sig. Ab. Giuseppe Bini, arcip.e di Gemona, mio zio, con lettera ad esso diretta dd. 21 aprile 1747, in cui leggesi: ... Lo disegnò l'Albertini .... La chiesa di s. Gio: Batta, ch'era prima dinanzi la chiesa di s. Giorgio nel luoco ove era l'antico castello, fu trasportata non sarà un secolo ove ora sussiste. .... Nella casa delli Sig.ri Zaccaria qui in Pirano v'è una pila comprata a Pola, quale contiene venti bone orne d'oglio; questa è di sasso di levante: ma perchè meno corrosa del sasso del fonte fa qualche poco di diversa estrinseca apparenza; ma per altro è l'istesso sasso del fonte: dagli intagli anco di questa, perchè vi sono animali, uccelli, con diverse positure, arbori, croci di fuori, ed una grande intagliata di dentro sopra del fondo, si osserva essere servita questa di urna sepolcrale.... ».

Dunque la nostra vasca, come la pila Zaccaria [1]), dello stesso materiale, potrebbe essere venuta pur essa da Pola.

Per quanto poi riguarda il trasporto della chiesa di s. Giovanni, rimando il lettore alle altre prove addotte da Giuseppe

---

[1]) Il prof. Giulio De Franceschi mi comunica gentilmente, che per quante ricerche egli abbia fatte, non gli fu possibile di trovare il sarcofago che nel 1700 esisteva in casa Zaccaria. La casa Zaccaria, una vasta casa signorile della fine del seicento, è situata poco lungi da Porta Marciana e prospetta da una parte la via omonima, dall'altra la via Caldana. Egli seppe che 25 o 30 anni fa una grande pila d'olio appartenente a questa casa fu venduta e trasportata a Spalato; a quanto però lo assicura chi la trasportò colla sua barca in Dalmazia, questa pila sarebbe stata priva di qualsiasi ornamento. La vecchia famiglia Zaccaria, oriunda di Muggia, andò estinta molti anni fa. Probabilmente, osserva il De Franceschi, il sarcofago non esisteva più nemmeno al tempo del Kandler, il quale senza dubbio ne avrà fatto diligente ricerca.

Caprin (Istria Nobilissima, vol. I, pag. 38, nota 1). È probabile che ciò sia avvenuto contemporaneamente al trasporto del campanile e in generale in nesso col rimaneggiamento del duomo. Del resto la costruzione, nel seicento, di un battistero isolato sarebbe caso assai nuovo, (mentre in Italia questo uso cessò del tutto all'epoca del rinascimento), se non si potesse spiegare coll' intenzione che avevano i Piranesi di veder risorgere il loro vecchio battistero, del quale restano ancora testimoni la grande vasca battesimale, e la finestra a trafori nella sagrestia.

Dal IX o X secolo circa fu concesso il diritto di battezzare alle chiese plebanali (dette perciò *ecclesiae baptismales*) delle terre maggiori o dei castelli di primo rango, fra i quali è certamente da porsi Pirano. Il Kandler annota nelle « Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale » l'esistenza a Pirano di un arciprete nel 1173. Del resto l'osservazione del Leclercq [1]), che nell'XI secolo in Occidente ogni prete poteva battezzare ed ogni parrocchia avere il suo fonte, non vale per l' Istria: Isola p. e. ottenne proprio battistero dal vescovo di Capodistria appena nel 1212, abbenchè avesse plebania sino dall' anno 1082. Le parrocchie, come si chiamano adesso, dei luoghi minori ebbero più tardi proprio battistero; e come ora, non ogni prete poteva battezzare, ma soltanto quegli che vi era delegato dal plebano, o parroco che si chiamasse.

Piero Sticotti.

[1]) Nell' articolo « baptistère » nel Dictionnaire d' archéologie chrétienne del Cabrol.

EPIGRAFI ROMANE D'ISTRIA

Rispondendo con grato animo all' invito fattomi dall' egregio dott. Andrea Amoroso, benemerito presidente della Società istriana d'archeologia e storia patria, di contribuire a questo volume archeologico degli Atti e memorie con una seconda rivista di antiche lapidi nostrane, mi sono proposto, com'ebbi a fare altra volta [1]), di trattare, insieme colle iscrizioni inedite, anche quelle già ricordate in altre pubblicazioni, ma non ancora accolte nelle pagine di questo periodico: di tal guisa mentre sono in grado d' informare i nostri lettori sulla quantità del materiale epigrafico ritornato alla luce negli ultimi dieci anni, colgo il destro per ritoccare o completare alcune dubbie od anche meno esatte lezioni e interpretazioni dei primi editori. Ho però escluso i frammenti troppo informi e insignificanti, lo studio dei quali riservo per il Codice epigrafico istriano, cui sto attendendo da alcun tempo e che comprenderà tutta la massa dei nostri monumenti letterati.

Trattandosi d' un breve saggio ho creduto per questa volta di abbandonare l' ordine geografico, adottato generalmente, per molteplici ragioni d'indole pratica, dai compilatori di grandi raccolte epigrafiche, primo fra tutti dal Mommsen nell' opera sua capitale del *Corpus inscriptionum latinarum,* in cui buona parte del quinto volume contiene i titoli della nostra

---

[1]) P. Sticotti, epigrafi romane, in Atti e memorie, vol. XIII, 1898, pag. 375 segg.

decima regione d' Italia: raggrupperò invece le iscrizioni per materie, acciocchè maggiormente risalti l'importanza di tali documenti e la loro attitudine a lumeggiare la vita pubblica e privata del nostro paese nel periodo più felice della sua storia lunga e travagliosa. Così discorrerò prima delle epigrafi attinenti al culto, alle quali faranno seguito quelle d'interesse pubblico, indi le iscrizioni di soggetto militare e infine i titoli sepolcrali.

Iscrizioni sacre.

Ci piace inaugurare la serie delle lapidi votive presentando per la prima volta il facsimile del noto marmo dedicato al-

l'Istria divinizzata, il quale assai significativamente fu posto ad ornare l'atrio dell'edificio provinciale di Parenzo, rima-

nendovi anche quando le altre lapidi, che vi erano state accolte provvisoriamente, passarono or sono pochi anni nel Lapidario, sorto di tra le rovine del cosidetto tempio di Marte in piazza Marafor [1]). Dobbiamo il nitido disegno alla penna di Giulio De-Franceschi.

È un'ara pulvinata di belle proporzioni, di profili eleganti e severi: dal zoccolo si leva il dado coronato di una cimasa, ch' è alla sua volta sormontata da un abaco recante sulla fronte un bucranio in bassorilievo; ai due lati di questo pendono le sacre bende e si confondono decorativamente con due rosoni, che dovrebbero come di consueto ornare le volute dei cosidetti corni dell' altare, ma che quì sono eseguiti a foggia di patere, come per adombrare il rito della libagione, mentre il bucranio è simbolo del sagrificio cruento.

La scritta occupa meno della metà del campo ed è semplicissima: *Carminia L(uci) f(ilia) | Prisca | Histriae Terrae | v(otum) s(olvit) l(ubens) m(erito).*

La dedicante è l'unica rappresentante in Istria della gente Carminia, la quale parrebbe di casa nel Veneto e più particolarmente in quel di Oderzo, dove ne dura la memoria in maggior numero d'iscrizioni: in un'epigrafe di Monselice [2]) si legge anzi di un Carminio Prisco, dal cognome uguale alla nostra.

La provenienza della lapide è certamente parentina, poichè fu ricuperata nel 1845 tra un cumulo di maccrie dinanzi al tempio di Nettuno, come nota il Kandler, la copia del quale fu poi riveduta sulla pietra dal Mommsen nella sagrestia della basilica [3]). Probabilmente stava in origine nel pronao o altrove entro il recinto di quel tempio, non lungi dunque dal sito dove fu rinvenuta, circostanza la quale ci esime dall' ammettere l'esistenza a Parenzo di un sacello proprio all'Istria Terra, essendo comunissimo il caso di votivi posti in templi di divinità non sue.

D' altronde che questo culto non fosse localizzato a Parenzo, ma che l' Istria Terra fosse onorata quale genio regio-

---

[1]) Vedi a proposito l' articolo a pag. 191 di questo volume.

[2]) Corpus inscr. lat., vol. V, n. 2588.

[3]) Ibidem, n. 327.

nale in diversi luoghi dell'Istria, ce lo prova la scoperta fatta nel 1906 durante gli scavi di Nesazio[1]) di un'aretta, che uno schiavo, di nome greco, appartenente alla famiglia dei Deci, dedica alla *Terra Histria,* ov' è da notare la trasposizione dell' appellativo *Terra* in confronto della dizione *Histria Terra* adottata nell' ara parentina.

Una terza iscrizione reca semplicemente *Histria*[2]), e questa ha la maggiore importanza, perchè è finora la sola che parli espressamente di un *fanum,* di un santuario: essa è incisa nell' architrave stesso del tempietto incominciato a costruire da un Gaio Vibio Varo, compiuto e dedicato da un Quinto Cesio Macrino. Dove sorgeva questo tempietto all'Istria? Questa pietra e un'altra, in tutto simile, insignita di una dedica alla *Fortuna,* furono trovate dal vescovo Tommasini a Rovigno, « nella piazza, gettate in un cantone »[3]); di là le due epigrafi trasmigrarono successivamente a Cittanova, a Padova, a Rovigo, e finalmente passarono con tutta la Collezione Silvestriana nel Museo lapidario Maffeiano di Verona, dove le vide il Mommsen, che le pubblicò nel V volume del *Corpus inscr. lat.* a n. 308 e 309. Un buon disegno a penna trovai in un fascicoletto manoscritto, anonimo, dal titolo: *Peregrinazioni per l'Istria negli anni 1825-1828,* a f. 23 e 24, recente acquisto del Museo civico di storia e d'arte in Trieste.

Ora, mentre il Tommasini li suppone architravi di un tempio unico eretto in onore dell' Istria e della Fortuna nei paraggi del castello di Rovigno, pur confessando non vedersi di questo tempio alcun vestigio, il Kandler in una scheda volante del suo apparato epigrafico, conservato nell'Archivio provinciale di Parenzo, annota: «erano di due templi gemini di Pola». Che si tratti non di uno, ma di due santuari binati,

---

[1]) Vedi più sotto in questo volume la relazione del Puschi.

[2]) Qui ci cade in acconcio di ritornare su di un particolare ortografico risguardante il nome latino dell'Istria, già notato dal Mommsen, (*Corpus inscr. lat.* vol. V pag. 1): dall'uso dell'iniziale aspirata nei testi epigrafici, ora nuovamente attestato dall' iscrizione di Nesazio, si stacca soltanto la scritta del sarcofago modenese, che albergava le ossa di Lucio Nonio Vero, *corrector Venetiarum et Istriae* (Corpus inscr. lat., vol. XI, n. 831); ma essa è dei tempi constantiniani.

[3]) Archeografo triestino, I serie, vol. IV, pag. 45 e 428.

di cui in Istria non mancano gli esempi, è certo, perchè due sono gli epistili, di forma eguale e della medesima grandezza, e perchè, trattandosi di un solo tempio, la dizione avrebbe dovuto sonare *Histriae et Fortunae fanum* [1]; che i due santuari poi non sorgessero a Rovigno, è reso probabile dal fatto che quella città non ha dato mai la ben che minima messe di documenti epigrafici o d'altro genere per l'epoca romana. Inoltre ad avvalorare l'opinione del Kandler osserverò che *Vibio* è un gentilizio frequentissimo a Pola [2]), ove ricorre una volta anche il nome di Cesio [3]). Del resto il nostro Vibio Varo sarà da porsi tra il triumviro monetale del 38 a. C. [4]) e il console del 134 d. C. [5]) del medesimo nome.

In fine per la forma *Terra Histria* citerò due paralleli: *Terra Hillyrica* e *Terra Dacia,* che si leggono in iscrizioni sacre di quelle provincie [6]).

*
* *

A un altro ordine di divinità, ma pur sempre locali, appartiene *Melesoco* o *Melosoco,* di cui si pubblica qui un nuovo monumento, il quale, secondo una comunicazione fatta dal dott. Bern. Schiavuzzi addì 17 agosto 1900 al dott. Amoroso, fu tolto dalla or diruta chiesetta di s. Teodoro su quel di Carnizza; ora si conserva, per dono del defunto Augusto Sot-

---

[1]) Per la continuazione della tradizione di templi binati nell'epoca cristiana cfr. le mie osservazioni a pag. 389 del vol. III (III serie) dell'Archeografo triestino.

[2]) Vedi *Corpus inscr. lat.,* vol. V, n. 16, 76, 129, 187, 249-252, 396, tutti di Pola; il n. 322 è di Pedena.

[3]) Ibidem n. 141; il n. 1 invece è di Nesazio, i n. 444, 552 e 580 sono di Trieste e del suo agro.

[4]) ECKHEL, doctr. numm., 5, 341; cfr. MOMMSEN, Geschichte des römischen Münzwesens, p. 741.

[5]) Corpus inscr. lat., vol. V, n. 4324, diploma militare bresciano pubblicato nel III vol. del Corpus a pag. 877. Per altri Vibii Vari d'incerta parentela cfr. P. DE ROHDEN e H. DESSAU, prosopographia imperii Romani, vol. III, s. v.

[6]) Per la prima vedi il II vol. dell'Jahrbuch für Altertumskunde, edito dalla Commissione Centrale, p. 117; per la seconda cfr. il lessico mitologico del Roscher s. v. *Dacia.*

tocorona, tra le pietre raccolte provvisoriamente nell' edificio scolastico di Dignano e destinato a formare il lapidario dignanese.

È un blocco di calcare, dello spessore di m. 0·4, scarnato e solcato in epoca recente per uso di lavori agricoli; sul fianco sinistro però si scorgono traccie della cimasa, all' altezza di m. 0·045 sopra il sommo delle lettere. Alla cimasa doveva corrispondere uno zoccolo, sicchè la forma originale era quella consueta di un altare. La linea punteggiata nel nostro facsimile è quella di confine fra il corpo della base e la cimasa; onde si vede che la scritta rimasta *Me*[*l*]*osoc*[*o*] costituiva la prima riga. Se a questa abbiano seguito altre linee non potremmo dire causa la pessima conservazione della pietra; ma è probabile che vi fosse per lo meno il nome del dedicante e la formola della dedica.

Melesoco non è divinità romana, ma rappresenta un avanzo di culti locali preromani: s' incontra solo nell' Istria, e mostra, come già ebbe a notare il Mommsen, il suffisso *-ocus*, proprio di alcuni gentilizi dell' Istria interna. Non mi pare giunto ancora il tempo d' intrattenersi con fondamento su tali questioni; tuttavia consentendo collo Schulze [1]), che in Melesoco si celi un etnico di forma aggettivale, crederei che questa divinità, localizzata com'è, derivi il suo nome da quello di un monte o di un corso d' acqua locale, e che simile origine geografica si possa attribuire a più di un dio di nome

---

[1]) Zur Geschichte lateinischer Eigennamen, p. 42.

oscuro, appartenente all'olimpo nostrano: basterebbe l'esempio del Timavo, di cui avrò occasione di parlare in altro luogo. In ogni caso è da rigettarsi fra le altre anche l'etimologia proposta dal Tomaschek e riportata nel lessico mitologico del Roscher, secondo la quale in Melesoco sarebbe da cercarsi la radice greca del vocabolo μελος (canzone): l'ipotesi regge tanto meno ora che in questa nuova iscrizione abbiamo una forma diversa *Melosoco*.

L'altro documento dunque, proveniente come pare dal medesimo sito, è l'ara edita a n. 8127 del Corpus Mommseniano, scoperta addì 7 gennaio 1870 da Michele Tofetti di Dignano in un cortile di Castelnuovo Boccadarsia [1]). La vide poco dopo il Luciani in casa di Giuseppe Mircovich fu Gasparo a Castelnuovo, ed osservò che la pietra era munita tutt'intorno di un listello, rotto in massima parte dal proprietario, il quale diceva di averla tratta da angolo della chiesa di s. Teodoro [2]). Secondo il Kandler è il dado di un altare mancante di zoccolo e di cimasa, ch'erano fatti di due pezzi separati. La pietra si trova ora murata in una specie di grotta artificiale della villa Sottocorona a Dignano.

La dedica è intitolata *Numini Melesoco Aug(usto):* l'appellativo *numen* dovrebbe designarla divinità di rango inferiore [3]), mentre il predicato *Augustus* potrebbe adombrare un qualche rapporto col culto imperiale [4]).

Il Luciani parla di altre pietre «sospette» esistenti ancora nell'area della chiesa di s. Teodoro e nella stalla del Mircovich. Da tutto ciò si potrebbe inferire che Melesoco abbia avuto il suo santuario in quei paraggi ed anzi che la chiesetta sia sorta sulle rovine di esso. Per accertarsene converrebbe fare indagini sul sito, le quali, trattandosi di un culto di sì alta antichità, dovrebbero anche dare buon frutto.

---

[1]) Così il KANDLER nel suo codice epigrafico istriano ms, fascicolo *Pola Nesactium Arsia*, f. 103.

[2]) Ibidem f. 105. Stando a uno schizzo del Luciani, riportato a f. 106, la pietra aveva allora l'altezza di m. 0·78, la larghezza massima, al basso, di 0·43 e lo spessore di 0·3.

[3]) PRELLER, römische Mythologie, vol. I, pag. 59.

[4]) DE RUGGIERO, dizionario epigrafico, vol. I, pag. 925 segg.

*
* *

A proposito di culti strettamente legati alla zolla che li produsse, vorrei ricordare *Sentona*, deità la quale, stando alla desinenza *-ona,* caratteristica di parecchie località della Liburnia (Albona, Flanona, Aenona, Blandona, Narona, Scardona, Promona, Sidrona [1]), è da riguardarsi senz'altro di origine liburnica e più precisamente appartiene alla regione flanatica. Si conoscono cioè tre arule attinenti a questo culto, di cui una è d'Albona e una di Fianona [2]; la terza si trova a Fiume, ma dovrebbe esservi venuta dall'altra sponda del Quarnero: anzi il Kandler e il Luciani, non saprei se per mera ipotesi, la mettono addirittura tra le fianonesi [3]).

Della seconda [4]), alta m. 0·3, la lezione riveduta da me sull'originale e sul mio calco è da rettificarsi come segue:

SENTONAE	*Sentonae*
FELIX ...	*Felix [Aug(usti) n(ostri) (servus)]*
·S·L·M	*v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*

Del resto è notevole che in nessuna parte dell'Istria come sulla costa orientale si conservarono in tanta copia e così tenacemente questi antichissimi culti locali. Infatti oltre a *Melesoco,* di cui abbiamo parlato più sopra, si trovano: *Sentona, Iutossica* [5]), *Ica* [6]), *Iria* [7]), *Hera* [8]) nell'Albonese; *Eia* e *Trita*

---

[1]) Per quest' ultima vedi *Jahreshefte* dell'Istituto archeologico austriaco, volume VIII, pag. 119 segg. dell'Appendice.

[2]) *Corpus inscr. lat*, vol. III, n. 10075 e 10076, ambedue murate da alcun tempo nel vestibolo del palazzo comunale d'Albona.

[3]) Codice epigrafico istriano ms, fasc. *Albona*, f. 38 (di mano del Luciani); pubblicata poi nel *Corpus* vol III 3026.

[4]) KANDLER, codice epigrafico, *Albona,* f. 33: « da Fianona; la custodisce il Luciani ».

[5]) *Corpus inscr. lat.*, vol. III, n. 10074. In Dessau, inscriptiones latinae selectae, n. 4884 è chiamata *Intossica* (!)

[6]) *Corpus,* vol. III, n. 3031.

[7]) Ibidem, n. 3032 e 3033.

[8]) Corpus, vol. V, n. 8200 (*Haera Domina*) e 8126 (*Hera*), diversa dalla *Era* di Aquileia (n. 8970 a): vedi invece ROSCHER, lessico mitologico, s. v. *Haera.*

a Nesazio [1]). Tutte divinità femminili, di cui l'una o l'altra, come sembra additarlo il nome romano di *Venus* aggiunto alla dea Iria [2]), si accostava alla concezione della divinità Genitrice e Nutrice, Μήτηρ e Κουροτρόφος, venerata nelle primitive religioni [3]).

Questa circostanza, se può essere un indice della diversità etnica di questa plaga, vale, credo, sopratutto a provare, come in epoche anteriori all'egemonia romana il Quarnero prevalesse all'intimo seno dell'Adriatico, e come in quei tempi le vie commerciali, che partivano dai paesi di cultura greco-orientale, spingendosi lungo le coste bene articolate della Dalmazia, mettessero capo a questo lembo della nostra penisola. Onde la grande importanza degli scavi di Nesazio, la quale aumenterà, quando, col progredire degli sterri, a questi notevoli vestigi di antichi culti, altri se ne aggiungeranno, che sperabilmente ancora si celano in quel suolo sacro alla storia dell'Istria, e che si potranno mettere in relazione più evidente cogli avanzi « micenei » già venuti alla luce, e specialmente quando gli scavi si estenderanno a Ossero, la quale, secondo la mia convinzione, ci fornirà la chiave della nostra storia preromana. Si è appunto la presa di Nesazio, naturale conseguenza della fondazione di Aquileia, che segna la fine della prevalenza della costa orientale: da allora la costa occidentale colle sue città di Pola, Parenzo e Trieste è lo specchio fedele della civiltà latina.

---

[1]) *Corpus*, vol. V, n. 8 (male riprodotta in Dessau, l. c., 4892); Pais, Supplemento al V vol. del Corpus, n. 1: Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria, volume unico, annata XXII (1905), pag. 291 e 293. Vedi ivi, pag. 203 segg. e la fig. 1 a tav. III per l'effigie di Eia, che io credetti di poter ravvisare in un timpano figurato di Nesazio.

[2]) *Corpus* vol. III n. 3033: *Iriae Veneri.*

[3]) Questa relazione fu da me accennata, a pag. 272 del vol. XIX dei nostri Atti e memorie, a proposito di una grande scultura venuta alla luce fra gli avanzi « micenei » degli scavi di Nesazio e che rappresenta una donna ignuda in atto di allattare un bambino appena uscito dal suo grembo. Vedi la descrizione che ne dà il Puschi nel succitato volume unico a pag. 51 segg.

*
* *

Giove Ottimo Massimo, il sommo nume della religione dello stato, il dio nazionale per eccellenza, venerato sul sacro colle del Campidoglio insieme con Giunone e Minerva e in tutte quelle città dell' orbe romano che potevano vantare un tempio capitolino a imitazione dell' Urbe, conta nell' Istria un numero assai scarso di dediche, ed anche queste limitate a Pola e a Trieste.

Delle polesi una è perduta [1]; un'altra, incisa in un altare dissotterrato alla riva nei lavori per la costruzione della caserma di fanteria, si trova nel magazzino archeologico del tempio d'Augusto [2]; una terza proviene dalle rovine della chiesa di s. Michele di Bagnole in quel di Dignano [3]: una quarta esisteva pure nel territorio di Dignano, nei pressi della chiesetta di S. Lucia, non lungi dalla stazione ferroviaria [4].

---

[1]) Corpus inscr. lat. V n. 13, trovata nei pressi della chiesa di S. Germano, di un C. Iulius Chrysogonus, personaggio polese dell' età severiana, ricordato nel titolo onorario n. 61 del Corpus. Cfr. Archeografo triestino, II serie, vol. IV, pag. 97 segg.

[2]) Ibidem n. 8131, di un Papirius Andronicus.

[3]) Come apprendo da un zibaldone ms. del defunto parroco di Gallesano, don Giacomo Giachin, favoritomi dall' omonimo dirigente scolastico di Dignano, vi fu trovata nel 1815, donde nel 1842 fu trasportata nel Lapidario capitolino di Trieste. Il dedicante è C. Laecanius Ialysus. È pubblicata, non del tutto esattamente, a n. 14 del V vol. del Corpus: sui fianchi dell' ara sono scolpiti gli arnesi per la libagione, a destra l' urceolo, a sinistra la patera, non un clipeo adorno della testa di Medusa, com' è detto dal Mommsen.

A S. Michele di Bagnole, ove si stanno praticando degli scavi assai interessanti per la bassa epoca bizantina sotto la sorveglianza intelligente del maestro Domenico Rismondo di Dignano, venne alla luce anche un frammento di lapide sepolcrale romana (vedi più sotto), ed altre lapidi antiche potranno ancora esservi scoperte, se, come pare, quella chiesa vetusta, anteriore di molti secoli all' odierna cappelletta omonima del 1456, fu costruita in parte con materiale romano, il quale potrebbe sì provenire dalle prossime vicinanze, ma anche potrebbe esservi stato trasportato da Pola. Io almeno sarei dell'opinione, che l'ara di Giove, anzichè appartenere al culto privato di una possibile villa Laecania, sita nei paraggi di s. Michele, sorgesse originariamente nel tempio di Giove Capitolino della colonia polese.

[4]) Nell' esemplare del Museo di Trieste del V vol. del Corpus, di fianco all' iscrizione edita al n. 15, trovo vergata a matita di mano del

All' agro tergestino appartengono un' iscrizione di Rozzo [1]) e un frammento del Lapidario Capitolino di Trieste trovato presso la cappella di S. Maria della Salvia, detta anche oggi di Moncolano, tra Contovello e Prosecco [2]).

In tanta penuria di documenti è veramente preziosa una iscrizione parentina tramandataci dal Kandler, la quale, non saprei come, essendo sfuggita all' attenzione del Mommsen, che pure ebbe ad esaminare le carte del nostro, non appare pubblicata nel Corpus. Nel fascicolo *Parentium* del codice epigrafico ms. del Kandler, a f. 13, è schizzata di sua mano un' ara della solita forma, che quì sotto riproduciamo in facsimile, fratta a destra e a sinistra, alta poco più di un metro e larga all'incirca 0·475, insieme colle seguenti notizie: « Di bei caratteri. Scavata nelle rovine della cappella di S. Pietro in Sorna al Molin di Rio di Parenzo, su fondo del sig. Sbisà di Parenzo ».

Il testo è da leggersi evidentemente così: *I*]*ovi Op*[*t*[*i*/*m*]*o Maxi*/[*m*]*o Aete*[*r*/*n*]*o Augu*[*sto*/ . . . *Lu*]*cretiu*[*s* / *Vic*]*tor ex* [*vo*/*t*]*o posu*[*it*.

---

dott. Carlo Gregorutti la seguente comunicazione, avuta dal Cumano: «alt. 2' 7", largh. 11"», pietra calcare, presso la chiesa di s. Lucia, quasi un miglio fuori di Dignano, caratteri bellissimi, spezzata in due, comunicata da Carlo de Franceschi giugno 1846». Io l' ho cercata e l' ho fatta cercare ripetutamente, ma invano. Anche questa come la precedente io attriburei al culto pubblico di Pola. La dedica è in nome di M. Titius Maximus.

[1]) Di questa epigrafe non rimane che l' unico apografo del Loser tra i materiali del codice epigrafico Kandleriano, fascicoló *Menocaleni*, f. 38: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Oppius / Severianus / v(otum) s(olvit)*, apografo che il Loser dichiara però precisissimo e che il Mommsen riprodusse nel V vol. del Corpus a n. 427 discostandosene, non so perchè, nella distribuzione delle righe.

[2]) Non bene edito nell'Archeografo triestino, II vol. della II serie, a pag. 31, da cui il Mommsen la ripubblicò a n. 8204 del suo Corpus: doveva essere una lastra incorniciata, recante la dedica a *I(upiter) O(ptimus) M(aximus) V*[*ictor....?*]

Questa pietra disgraziatamente è andata smarrita insieme con altre ch'erano state trovate in quel luogo e di cui discorreremo più innanzi.

A proposito della chiesetta di S. Pietro in Sorna il Kandler annota: « quella cappella avrebbe nel cristianarsi cangiato santo e preso quello di S. Pietro principe delli Apostoli ». Evidentemente egli congettura, che la chiesa sia stata inalzata sui ruderi d'un antico tempio di Giove. Senonchè, se nella colonia di Parenzo un tempio capitolino ci fu, esso non poteva sorgere che nel sito della Basilica Eufrasiana, ch'è la parte più elevata della città [1]. È noto infatti che di solito i campidogli municipali naturalmente s'insediavano su d'un'altura, come dobbiamo supporre che avvenisse a Pola e a Trieste [2], e che nelle città situate in pianura o si sceglieva a questo scopo un posto comunque dominante o si creava addirittura un rialto artificiale.

Nè *Aeternus* nè *Augustus* sono epiteti confacenti al prisco nume capitolino; ma *Aeternus*, proprio delle divinità astrali, passò nella denominazione di Giove per il tramite delle varie divinità siriache, le quali all'atto della loro assunzione nella religione romana furono identificate oltrechè col Dio Sole anche con Giove Ottimo Massimo; *Aeternus* poi anche diventò predicato assai frequente degl'imperatori [3]. Come a sua volta *Augustus* denotasse un'attinenza col culto imperiale, lo abbiamo accennato più sopra a pag. 225. Dati questi rapporti, estranei all'antica purezza del culto di Iupiter Optimus Maximus, la nostra ara non potrà certo appartenere ai primi tempi dell'impero.

---

[1]) Vedi a questo proposito a pag. 202 di questo volume.

[2]) L'esistenza del campidoglio polese è a torto messa in dubbio da Oscar Kuhfeldt, *de Capitoliis imperii Romani*, Berlino 1883; per il campidoglio tergestino vedi Aug. Castan, *les Capitoles provinciaux du monde romain*, Besançon 1886, p. 124 segg. Ma su tale questione intendo rivenire in altra occasione.

[3]) Vedi WISSOWA, Religion und Kultus der Römer, p. 278 e 304 seg., e i tre titoli aquileiesi dedicati *Deo Aeterno* (Corpus inscr. lat. V 769, 770 e 8208).

*
* *

A questa dedica di carattere non bene definito facciamo seguire per l' affinità l' offerta a un dio solare, nel cui nome non sapremmo se sia inteso propriamente il *Sole* venerato sul Quirinale, uno degli *dei novensides* di provenienza greca e pur chiamato indigete nell' età augustea forse per contrapposto ai culti orientali [1]), o non piuttosto si celi una di queste divinità, che dilagarono in tutto l'Occidente sotto il nome di dio Sole e fra le quali ebbe massima popolarità e durata il persiano *Mithras*.

Il Mommsen nell'indice al V volume del *Corpus* comprende semplicemente sotto la voce « Mithras » anche le iscrizioni dedicate al Sole; ma pur volendo distinguere, si troverà che nella grande massa dei monumenti, fatta astrazione da una dozzina di aquileiesi [2]), due soli spettano alla nostra regione: un'aretta pulvinata, inscritta colle iniziali *D(eo) M(ithrae)*, trovata a Pola nella fullonica di C. Giulio Crisogono [3]), e una iscrizione del lapidario di Parenzo, ricuperata nell' agro cittanovese in Val del Dente, ove ancora altri documenti epigrafici attestano l' esistenza di predi imperiali [4]), dedicata da due amministratori della famiglia augusta dei Filippi *D(eo) S(ancto) I(nvicto) M(ithrae)* [5]).

---

[1]) Ibidem p. 262.

[2]) Cumont, *textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, tra le epigrafi i n. 165-177, tra i monumenti figurati il n. 116 e il frammento n. 117 (fig. 109) ora al Lapidario Capitolino di Trieste.

[3]) Di questo personaggio più sopra a pag. 228 n. 1. L'ara, pubblicata dapprima dal Gregorutti nell'Archeografo triestino n., s. vol. IV, pag. 97 e poi nel V vol. del Corpus al n. 8132, è conservata nel Lapidario triestino Cfr. Cumont, op. cit, epigrafi n. 179 Secondo la relazione del Gregorutti, insieme con questa furono trovate nello stesso locale altre due are: una a *Nemesi Aug(ustae)* ed una a *Daeo Santo Silvano*, dediche le quali potrebbero, in forza di questa circostanza, entrare nell' ambito della religione mazdea professata da Crisogono. Per l' adorazione di Silvano nel culto mitriaco, cfr. Cumont, vol. I, p. 147; particolarmente per *Sanctus Silvanus* cf. ibidem l'epigrafe n. 54 *a*; Nemesis poi si legge fra i nomi di altre divinità solari ibidem n. 128.

[4]) Mommsen, *Corpus*, vol. V, p. 39

[5]) Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria, vol. IV, p. 449; Archaeol. - epigr. Mittheil aus Oesterreich-Ungarn, vol. XV, p. 50; Cumont, testi, n. 178.

L'ara che quì riproduciamo, mancante nella parte superiore ed anche altrimenti mutilata, sarebbe dunque il terzo documento scritto di questo genere, venuto finora in luce nell'Istria. Misura in altezza m. 0·62, è larga alla base circa 0·36 e profonda 0·29. Si trova nella raccolta del tempio d'Augusto a Pola, e come tale venne ricordata nel catalogo del Reichel, al quale tuttavia non riuscì di decifrare l' iscrizione [1]).

Sotto la semplice dedica *Soli*, incisa immediatamente sotto la cimasa, di cui una piccola parte è visibile soltanto sul fianco destro, è scolpito in alto rilievo il busto del dio, nel quale, forse in causa della pessima conservazione, non si riconoscono attributi di sorta. L'offerta è di un *N(umerius) Placen*[*tius*] *Atticus*, il quale per il suo gentilizio potrebbe essere stato un *servus publicus* della città di Piacenza, così come ad esempio i liberti di Verona si dicevano *Veronii* e quelli di Pola *Pollentii* [2]).

Ignota è la provenienza di questo monumento; ammesso però, com'è probabile, ch' esso sia di origine polese, potrebbe esser messo in relazione con un frammento di bassorilievo custodito nel tempio d'Augusto, rappresentante il solito gruppo di Mitra tauroctono [3]), e del quale si sa che fu ricuperato a

---

[1]) Beschreibung der Sculpturen im Augustus-Tempel in Pola, nelle Archaeol. - epigr. Mittheil. aus Oesterreich-Ungarn, vol. XVI, p. 6 n 89.

[2]) Per questi ultimi vedi quanto ebbi a discorrere nel vol. IV della III serie dell'Archeografo triestino, a pag. 238, a proposito del nome della città di Pola.

[3]) Tra le più belle sculture di questo genere è senza dubbio il marmo aquileiese, trasportato al Museo di corte a Vienna (CUMONT, monumenti n. 116) e illustrato dallo Schneider, Auserlesene Gegenstände der antiken Sammlungen in Wien, p. 8 tav. XXI. Nell'ultimo libro del Cumont «les mystères de Mithra» II ed, 1902, esso tiene il posto di onore in un' eliotipia davanti il frontispizio.

Pola [1]); si potrebbe cioè supporre che l'uno e l'altro si trovassero originariamente in uno speleo mitriaco di Pola, se anche all'*effigie* del nostro manca l'aureola radiata, la quale pare sia stata l'attributo costante del Sole ideato come socio di Mitra [2]). In tal guisa l'ara di Placenzio sarebbe da inserirsi tra i monumenti relativi ai misteri mitriaci e nella carta della diffusione di questi misteri, tracciata dal Cumont [3]), ai luoghi dove esistevano mitrei sarebbe da aggiungere Pola.

*
* *

Devo alla cortese sollecitudine del parroco di S. Domenica di Visinada, don Francesco Babudri, egregio cultore di storia patria, la relazione d'una notevole scoperta epigrafica, la quale entra nel campo della religione romana dell'Istria.

Addì 17 novembre 1908 fu trovata in quel paesello, nel campo detto «Passolinizza» del testè defunto Giovanni Tuntar fu Giovanni, la lastra di calcare qui riprodotta, lunga m. 0·94, larga 0·63, grossa 0·105, rotta in quattro parti, ma del resto egregiamente conservata, la quale ora si può vedere nel Lapidario parentino.

Nel mezzo del quadro, racchiuso da una semplice cornice a listello e gola, è cavata in alto rilievo da una nicchia elittica, contornata da una serie di foglie d'edera, una protome maschile di tutta faccia: i capelli, dall'acconciatura femminilmente accurata, sono increspati a spesse ondeggiature e raccolti sopra il mezzo del fronte con un triplice nodo di nastro, i cui capi svolazzano di qua e di là; due lunghe ciocche scendono sul davanti; la clamide è fermata da una fibula circolare a bottone sulla spalla destra. Nel campo, sotto il busto, è scolpita liberamente una pantera in profilo di sinistra, la quale volge all'indietro la testa con le fauci aperte verso la faccia della figura descritta e leva la zampa anteriore sinistra in segno d'attenzione; al collo ha una specie di collare. A sinistra della protome, all'altezza della sua spalla destra, fuori

[1]) Mittheilungen der Central-Commission, N. F., vol. XII, p CLXIV fig. 2. Il Reichel poi, l c., a n. 88 fig. 15 ne dà uno schizzo e una descrizione, trascurando però di indicarne la provenienza Cf. Cumont, monuments, n. 118 fig 110.

[2]) Vedi Cumont nel lessico mitologico del Roscher, s v. Mithras, a pag 3048.

[3]) In fondo all'opera citata del 1902.

della nicchia, si vede un bastoncino corto con un'ingrossatura rotonda all'estremità superiore: esso rappresenta in abbreviatura il tirso bacchico, sormontato dalla pigna o dalla frasca d'edera.

Gli attributi divini del tirso, dell'edera e della pantera

ammaliata illustrano all'evidenza l'effigie sacra (di per sè stessa non troppo felicemente caratterizzata e meno artisticamente concepita) come quella del dio Libero, che noi comunemente chiamiamo Bacco. In questa raffigurazione sommaria della divinità e dei suoi simboli possiamo facilmente ravvisare gli elementi del solito gruppo statuario di Dionysos in piedi, colla chioma rigogliosa e ondeggiante, cinta di corona ederacea, del giovane dio del vino, che con una mano s'appoggia al tirso come a uno scettro e con l'altra tiene abbassato un cantaro in atto di versare oppure un grappolo d'uva, scherzando con una panteretta, che gli sta ai piedi e volge a lui il muso ed alza la zampa come farebbe un docile gatto giocando con un mortale. Del resto per simili aggruppamenti inorganici e riassuntivi, propri alla decorazione architettonica, rimando il lettore a quanto ebbi a discorrere a proposito di

un timpano figurato di Nesazio[1]), tanto più che anche questo nuovo monumento è parte di una decorazione architettonica. Infatti non v' ha dubbio che la lastra era murata sopra l'ingresso di un sacello, a guisa d' insegna, rendendo superflua la funzione simbolica del frontone, il quale o mancava affatto o era molto semplice e privo d' ogni figurazione.

La scritta è tracciata in cinque righe che corrono fuor fuora longitudinalmente, senza riguardo alla scultura, la quale taglia a mezzo la leggenda ma non la interrompe. Anzi, che il lapicida applicasse l'iscrizione dopo compiuto il lavoro dello scultore (se così lice chiamarlo), lo prova tra l'altro la circostanza che la O finale della parola *Libero* nella prima riga si sovrappone parzialmente a una delle foglie d' edera, che incorniciano la nicchia. In questo modo anche si spiegano certe abbreviazioni poco razionali della scritta: SA alla fine della prima linea invece del solito e corretto SAC (rum), AP nella seconda riga per denotare il gentilizio *Apuleius* o *Appuleius*; così infine la mancata geminazione della L e l'impiccolimento delle due ultime lettere nel nome *Polione* si devono ascrivere all' esigenza dello spazio non bene calcolato anteriormente.

Del resto l' iscrizione è vergata in caratteri di una certa eleganza e non offre alcuna difficoltà di lettura. Il testo dice: *Libero Aug(usto) sa(crum) / Sex(tus) Ap(uleius) Hermias / fecit a solo / Polione et Apro / (iterum) (consulibus).*

Naturalmente questo santuario, eretto dalle fondamenta in onore di Libero coll'epiteto di Augusto — comunissimo alle divinità nell' epoca imperiale — da Sesto Apuleio Ermia — il quale stando al cognome era di origine libertina[2]) — nel 176 d. Cr. — ch' è l' anno del secondo consolato di T. Pomponio Proculo Vitrasio Pollione e di M. Flavio Apro[3]) — altro non era che una cappelletta privata di un campagnuolo benestante, annessa ai caseggiati della sua villa rustica, in un predio dell' agro parentino.

---

[1]) « Nesazio Pola » volume unico degli Atti e memorie della Società istr. di archeol. e storia patria (anno XXII, 1905) pag. 203 segg.

[2]) Altri *Sexti Apulei* liberti s' incontrano in Aquileia (Corpus inscr. lat vol. V. n. 1079), a Trieste (n 520) e a Pola (n 67 e 117)

[3]) Klein, Fasti consulares, p. 80.

L' antichissimo dio latino, ben presto confuso col greco Dionysos, era venerato in tutto l' orbe romano come patrono della viticoltura [1]. Nell' Istria nostra vitifera si salvarono attraverso i secoli due soli documenti di questo culto: l' uno appartiene, come il nostro, al territorio di Parenzo, essendo stato dissepolto in Contrada Zattica [2], ed è dedicato al Genio di Libero Augusto; l' altro è un' ara marmorea del museo polese, ricuperata a Lisignano [3], in cui è detto di un santuario di Libero Augusto ristaurato a spese di uno schiavo imperiale, probabilmente addetto a qualche predio imperiale in quella parte dell' agro polese.

Accresce importanza all' epigrafe di S. Domenica la scoperta fatta contemporaneamente di muri che s'intersecano, di embrici romani e d' altre anticaglie, la cui presenza desta il sospetto che in quel sito sorgesse la fattoria di Apuleio Ermia col relativo sacello, di cui ora felicemente possediamo la dedica. Onde, come giustamente avverte l' amico Babudri, al quale dobbiamo pure queste preziose osservazioni, uno scavo in quel fondo dovrebbe dare buona messe di scoperte interessanti.

*
* *

Conosciamo due centri del culto d'Ercole in Istria: Trieste e Pola. Per il primo il lettore troverà alcune notizie interessanti nel IV vol. della III serie dell'Archeografo triestino, a pag. 239 segg., a proposito di un tesoretto di statuine d'Ercole scoperte in una realità di Gretta, lungo la strada consolare che menava ad Aquileia.

Per Pola, la quale, come credo d'aver dimostrato, al culto pubblico di questo nume deve la sua più antica porta di città, fregiata nella chiave dell' arco colla protome del semidio e colla sua clava, e il titolo officiale di *colonia Herculanea*, mi è

---

[1] In un' epigrafe di Mezzana presso il lago Verbano (Corpus V n. 5543) egli viene invocato espressamente: *Liber pater viniarum conservator.*

[2] Corpus V n. 326 dalle Antichità italiche di G. R. Carli, parte II (1788), ov' è detto, che la lapide fu trovata «recentemente» e poi passò in proprietà del vescovo Negri. Ora disgraziatamente è smarrita.

[3] Supplemento del Pais al V vol. del Corpus, n. 1095.

riuscito recentemente di rivendicargli un' aretta votiva del tempio d'Augusto, che quì riproduco per l' interesse della cosa [1]).

Chiara e semplice è la leggenda incisa sul lato anteriore: *T(itus) Annius / Philargyr(us) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

Sotto l' iscrizione è scolpito un porco, sul fianco sinistro un vaso panciuto a due anse, lo *skyphos*, sul fianco destro un oggetto, che il Mommsen e il Reichel erroneamente interpretarono per un fragile fiaschetto di vetro bitorzoluto e che invece è la poderosa, per quanto stilizzata, clava di Ercole, evidente e comunissimo simbolo erculaneo, come il porco del sacrificio e il boccale prediletto dell' eroe [2]).

Un documento epigrafico coevo alla Porta Ercole, vale a dire della fine della repubblica, è senza dubbio per la forma

---

[1]) « Il culto d' Ercole a Pola » in Archeografo triestino vol. IV della III serie, pag. 233 segg.

[2]) Agli esempi da me addotti nell' articolo citato aggiungo un bassorilievo di terracotta, ultimamente trovato a Roma (Notizie degli scavi, 1908. p. 326, fig. 3), nel quale ad Omfale, armata della clava, un Amorino presenta un vaso biansato: questo è pure lo *skyphos* d'Ercole.

prettamente arcaica dei caratteri il frammento di lastra, che diamo qui appresso, ridotto a un decimo della grandezza naturale.

Esso è venuto al Museo civico di Pola (n. d'inv. 177) da uno scavo praticato nel 1903 nei paraggi della Porta Gemina, e precisamente nel fondo Vodopia presso il Viale Carrara al Cristo [1]). La pietra conserva in parte l'orlo di sinistra e di sotto, del resto è mancante.

La scritta ricorda la costruzione o il restauro di un tempio o di un sacello d'Ercole, eseguito *d(e) d(ecurionum) s(ententia)*, formola la quale senz'altro segna all'impresa il carattere di opera pubblica. Dato ciò è necessità conseguirne, che il lavoro fosse diretto e collaudato dalla suprema magistratura municipale, e che perciò nel testo dell'iscrizione al nome di (*Gaius*) *Domitiu*[*s*... si accompagnasse quello del suo collega in duumvirato, così come si legge sulla Porta Ercole [2]). Si otterrebbe in tal guisa un architrave della lunghezza di circa un metro e mezzo, eguale a un dipresso a quella degli architravi del tempio, pure antichissimo, di Minerva a S. Pelagio d'Aurisina, che si conservano nel Lapidario Capitolino di Trieste [3]).

Nell'ultima riga dopo il C è visibile un'asta verticale: onde, con riflesso all'iscrizione polese a n. 8139 del Corpus, ne proporrei la seguente lettura: *d(e) d(ecurionum) s(ententia) c(oloniae) I(uliae) P(olae) P(ollentiae) H(erculaneae) coeraverunt eidemque probaverunt.*

Anche questa dunque come l'epigrafe di Annio Filargiro

---

[1]) A. Gnirs, Jahreshefte dell'Istituto archeologico austriaco, vol. VII, Beiblatt, pag. 21.

[2]) Corpus inscr. lat, vol V, n. 54.

[3]) Ibidem n. 703 e 704.

fu trovata dietro la Porta Gemina. Ciò non può essere un caso: la vicinanza di questa coll'antica Porta Ercolana c'induce a credere, che anche il santuario d'Ercole sorgesse in quelle adiacenze. La città di Pola, come lo dice il suo epiteto di *Herculanea*, si era posta sotto la protezione del semidio, simbolo della forza, sia che col nome di lui volesse adombrare Augusto vincitore dell'universo, Augusto, che la aveva fatta colonia onorandola col nome della gente Giulia, sia che realmente entro le sue mura fiorisse ab antiquo un culto d'Ercole o di qualche divinità epicoria assimilata coll'andar del tempo all'eroe greco-romano. Si dovrebbe anzi ritenere, che il tempio d'Ercole avesse dato il suo nome alla vicina porta, come notoriamente avveniva nel medio evo, che le porte delle città assumevano il nome delle vicine chiese o cappelle.

Ma, a mio avviso, un altro indizio dell'esistenza di questo santuario nei pressi della Porta Ercolana lo abbiamo in una notizia, che mi fu gentilmente comunicata dal dott. Gnirs. È il seguente passo di un diario manoscritto del re Federico Augusto II di Sassonia, che si conserva a quella corte, di un viaggio da lui intrapreso in Dalmazia: « 22.er May 1838, Pola... Nachdem wir das Amphitheater besichtigt hatten, setzten wir unsere Wanderung um die Ringmauer der Stadt fort. Auch diese sind grossentheils antik; an dem Bogen des Hercules vorüber, welcher ein Relief trägt, worauf dieser Heros im Kampfe mit dem Nemäischen Löwen vorgestellt ist, gelangten wir zu der berühmten Porta Aurea .....» Premesso che questo bassorilievo non fu nè prima nè poi veduto o descritto da alcuno nè sulla Porta Ercole nè altrove, ciò non toglie però che, risalendo questa notizia ad un'epoca anteriore agli scavi eseguiti in quel sito nel 1845, esso si trovasse realmente prima di quel tempo sopra l'arco di quella porta. Infatti non è raro il caso di sculture romane adattate per ornamento alle porte di città nei secoli di mezzo: basterà ricordare, oltre il bassorilievo di Piemonte in Istria, a Pola il medaglione con un busto di Esculapio, collocato sulla Porta di Mare [1]), e la statua

[1]) In un disegno a penna, forse di mano di Gaetano Merlato, inserito in un libercolo manoscritto del Civico Museo d'antichità di Trieste, dal titolo « Peregrinazioni per l'Istria negli anni 1825-1828 » questo medaglione appare alquanto mancante della parte sinistra.

femminile panneggiata che stava sulla Portaurea e per la quale il Kandler credette di battezzare quella porta col nome di *Minervia* [1]). Io opinerei dunque, che il bassorilievo notato dal regale visitatore di Pola provenisse dal santuario d'Ercole, di cui poteva ornare il frontone o il fregio od anche essere collocato come gruppo votivo entro il sacro recinto.

Riguardo alla famiglia del nostro Domizio non saprei se si possa in qualche maniera mettere tra i suoi discendenti quel *c(larissimus) p(uer)* dal nome *L(ucius) Anneius L(uci) f(ilius) Domitius Proculus,* del quale Pola conserva la pietra sepolcrale, orgoglioso del proavo Antonio Felice, liberto favorito dell'imperatore Claudio [2]).

*
* *

Ai pochi monumenti della nostra regione relativi al culto peregrino di Nemesi si aggiunge una base di calcare d'Istria, trovata in un campo alle falde di S. Pietro dell'Amata, nella valle della Dragogna, e da un certo Marcuzzo Marco di Villanova di Carcauzze portata addì 14 maggio 1898 a Trieste, dove si custodisce nel Lapidario Capitolino.

Come si può scorgere dalla riproduzione fotografica, la pietra ha sofferto alquanto nella cimasa, nello zoccolo ed anche nel campo scritto: essa misura nelle massime dimensioni conservate un' altezza di m. 0·5 e una larghezza di 0·22.

La dedica suona: *Neme/si Aug(ustae) sac(rum) / Quin*[*tus* o simile / *ser(vus) L(uci) A-/nici* oppure *Vi-/nici* od anche *Mi-/nici Protocteti* [3])/[*v*(*otum*)] *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) [*m*(*erito*)].

---

[1]) Cfr. WEISSHAEUPL in Jahreshefte dell' istituto archeologico austriaco, vol. IV, Beiblatt pag. 178.

[2]) Corpus n 34. Altri Domizii si leggono nelle lapidi n. 541 e 592 di Trieste.

[3]) Questo nome greco va letto pure nel PROIOCETVS riferito dal Sanudo nell' iscrizione polese a n. 251 del Corpus, come già propose il Mommsen nell' indice dei cognomi per il V volume.

La greca *Nemesis,* originariamente personificazione del Destino nel senso più stretto di dea giustiziera, nell'età imperiale confusa colla romana Fortuna e mediante l'epiteto *Augusta* messa in relazione coll'imperatore, era venerata, per quanto finora si sapeva, in Aquileia e a Pola, dove si conoscono tre arette sacre al di lei nume: una scoperta nei lavori per la costruzione della caserma dei fanti alla riva [1]), la seconda rinvenuta al suo posto originario, a destra dell'ingresso nella fullonica di Crisogono, dirimpetto a un altarino intitolato a Silvano [2]); il terzo documento c'interessa particolarmente, perchè ci dichiara un'emanazione peculiare della divinità, come protettrice dell'arena, essendo stato trovato per l'appunto all'ingresso principale dell'anfiteatro [3]).

La nostra regione, prevalentemente agricola, non è terreno assai adatto al culto di divinità silvestri. Tuttavia Silvano, nella sua qualità di protettore del podere e dei suoi confini, arvorum pecorisque deus, come lo designa Virgilio, è venerato anche nelle nostre campagne. Ne fanno fede un'iscrizione del Pinguentino [4]), una della regione dell'Arsia [5]), una di Capodistria [6]) e una di Fianona [7]): le tre ultime dedicate a Silvano Augusto.

---

1) Corpus inscr. lat., vol. V, n 8134.

2) Ibidem n. 8135.

3) Ibidem n. 17; cfr. WISSOWA, Religion und Kultus der Römer, pag. 316.

4) Edita nel Corpus a n. 429 dalle carte del Kandler, che a sua volta la ebbe dallo Hattinger. In una scheda Kandleriana dell'archivio provinciale di Parenzo la trovo riportata più correttamente così:... | SILVANO | V · S; onde si vede che superiormente mancano una o più righe col nome dell'offerente. L'iscrizione, copiata allora a Mlum, non è stata più rintracciata.

5) Corpus n. 424, colla correzione a pag. 1021. Non saprei se si trovi ancora a Cepich presso la chiesa della S. Trinità.

6) Il MOMMSEN la copiò nella Loggia e la pubblicò a n. 485 del Corpus. Io la cercai invano. La provenienza da Capodistria è però incerta: il KANDLER, nel fascicolo *Pola Nesactium Arsia* del suo codice epigrafico ms., a f. 13' la suppone di Pola e sospetta, che fosse recata a Capodistria dagli Elii, che ebbero vescovato e possidenza in Pola.

7) Pubblicata nel III vol. del Corpus a n. 3034.

Quale genio domestico ci appare il dio Santo Silvano onorato nella fullonica polese di Giulio Crisogono [1]), dove però, come abbiamo accennato più sopra a pag. 231, potrebbe essere inteso come facente parte del culto mitriaco professato da quell' industriale.

A queste possiamo aggiungere un' iscrizione dell' agro polese, della quale finora non era riuscita la lettura. È un altarino di pietra calcare, mutilato nella cimasa, il quale trovasi inserto nella parte posteriore di nna stalla nella Stanzia Durin a Gallesano [2]). La lezione, da noi accertata, è la seguente: *[Si]lvano / Aug(usto) / Settidii / Euhemer(us) / et Eutych(us) / v(otum) s(olverunt)*. I dedicanti sono due fratelli, dal nome greco di buon augurio, Bongiorno e Bonaventura, liberti della famiglia Settidia. I *Setidii*, di solito colla geminazione della consonante *t*, sono rappresentati da ben altre dieci iscrizioni, tutte di Pola, appartenenti per la maggior parte a individui di cognome greco, e quindi di origine peregrina: fra questi è conosciuto Settidio Abascanto, onorato dalla colonia di Pola per i suoi meriti nel disimpegno di certe mansioni religiose nell' *Insula Minervia* [3]).

Degna di particolare menzione è una lapide tergestina, non più veduta dalla fine del 1600, che la copiò il canonico Scussa [4]) e da poco ritornata alla luce in una casipola della parte alta di città vecchia, donde è stata riparata nel Lapidario Capitolino. Era un' arula, ch' ebbe poi scalpellata

---

[1]) Corpus, vol. V, n. 8136.

[2]) PAIS, Supplemento al V vol. del Corpus, n. 2

[3]) Corpus, n. 8139; le altre portano i numeri 82, 223, 230-233, 258, 8143. Quest'ultima è di un sarcofago, ora nella Villa S. Lorenzo (Stanzia Fragiacomo) presso Fasana; il n. 258 d'altro sarcofago, trasportato a Dignano nella casa Frank-Volpi ed ora disgraziatamente irreperibile. A questi s' aggiunga il frammentino pubblicato nelle Mitteilungen della Commissione Centrale, III serie, vol. IV pag. 171, dove anche si discorre dell'origine probabilmente epicoria di questo nome.

[4]) Corpus n. 524.

la sagoma della cimasa e segati il lato sinistro, il posteriore e l'inferiore insieme col zoccolo. Portando scritto soltanto *Silvano / Castrensi*, senza il nome del dedicante e senza altra formola dedicatoria, non era uno dei soliti votivi privati, ma serviva a designare un' area riservata al dio. Come intenderemo pertanto l'epiteto Castrensis? Il Kandler in una scheda del suo Codice epigrafico lo suppone «desunto dal luogo di Castra, oggidì Aidussina, a piedi dell'Alpe coperta da densissima selva ». È ben vero che alcune volte Silvano è insignito del nome del luogo e più specialmente del predio, ch'era sotto la sua protezione; ma la presenza a Trieste di una tale dedica, priva d'ogni indicazione delle persone dedicanti, riuscirebbe troppo oscura. Il predicato Castrensis non può derivare che da *castrum*: onde, in contrapposto a Silvanus Silvester oppure ad altro Silvano privato o domestico, si può statuire un Silvano patrono del castello. Forse nei paraggi del castello di Trieste il dio era venerato, senza proprio tempio, in un *lucus* cinto da una *maceries* [1]). Similmente narra Properzio [2]), che sulla Rocca Tarpeia v'era un *lucus felix, Silvani ramosa domus,* con un fonte ricinto di vallo ligneo per opera di Tazio, il quale *fidaque suggesta castra coronat humo.* In un centone poetico di Aufinum il dio è invocato colle parole: *magne deum Silvane potens sanctissime pastor, qui nemus Idaeum romanaque castra gubernas* [3]); e in un' iscrizione di Roma si legge proprio *Silvanus Castrensis*, come nella lapide tergestina [4]).

[1]) Così vien fatto di leggere in un titolo urbano (n. 610 del VI vol del Corpus) e in Virgilio (Aen. l. VIII v. 660 segg): *ingens lucus prope gelidum amnem Caeritis* ecc. appartenente a Silvano.

Forse a Trieste, come avvenne anche altrove, il culto di Silvano si perpetuò nel nome di s. Silvestro, al quale era originariamente dedicata una delle chiese tergestine più antiche alle falde del colle capitolino.

[2]) IV, 4, 5.

[3]) Corpus IX n. 3375; Bücheler, carmina latina epigraphica, vol. I n. 250.

[4]) Ephemeris epigraphica, vol. IV, n. 755.

In Aquileia accanto a una *Bona Dea Pagana*[1]), protettrice di un qualche pago aquileiese, si ha memoria di una *Bona Dea Castrensis*[2]), protettrice, secondo il nostro avviso, del castrum o del campidoglio aquileiese, la quale senz' altro ricorda il culto urbano della *Bona Dea Castrensis*[3]) e della *Bona Dea Castrensis Fontana*[4]), come pure della *Bona Dea Arcensis Triumphalis* di Massa presso Alba Fucense[5]) e della *Bona Dea Regina Triumphalis* di Sutrio[6]), in confronto p. e. alla Bona Dea posta a tutela dell' *Insula Bolaniana* in Trastevere, alla *Bona Dea Galbilla*, onorata da un amministratore degli *Horrea Galbiana*, e ad altre particolari.

Da questi esempi risulta evidente l' affinità di Bona Dea e Silvano, affinità del resto attestata anche dal mito, che fa di quella dea la moglie o la figlia di Fauno, mentre d'altra parte Silvano non è che una figliazione di quel vetusto dio latino, al quale col tempo si sostituisce nel culto. Se ciò non bastasse, un' epigrafe di Aquincum è intitolata *Bonae Deae et Panthaeo, Dianae, Silvanabus*[7]): Pantheus, per un fenomeno di theocrasia non infrequente nel tardo impero, è un epiteto spettante pure a Silvano[8]), e che in questa dedica esso si riferisca a Silvano, lo dimostra la compagnia delle altre divinità silvestri, Diana e le Silvane. Ma oltre al titolo di *Castrensis* Bona Dea e Silvano hanno anche comune il predicato *Restitutor* e rispettivamente *Restitutrix*[9]). E a Minturnae si leggono due epigrafi dedicate dal medesimo personaggio, l'una a Bona Dea e l'altra a Silvano[10]).

---

[1]) Corpus, vol. V, n. 762.

[2]) Ibidem, n. 760.

[3]) Corpus VI 30854.

[4]) Io leggo così l' iscrizione n. 70 del VI vol. del Corpus e interpreto: Bona Dea protettrice della fonte o delle fonti sul colle capitolino.

[5]) Ephem. epigr. VIII 183.

[6]) Corpus, vol. XI, n. 3243.

[7]) Ibidem, vol III, n. 10394.

[8]) Nell' iscrizione di Roma (Corpus, vol. VI, n. 695) è detto espressamente *Silvanus Pantheus*.

[9]) Corpus VI 696. Nelle due epigrafi del medesimo volume a n. 66 e 67 io leggo appunto *Restitutrici* anzichè *restitutae*.

[10]) Corpus X 5998 e seg.

Da questi documenti ancora appare chiaramente che *Castrensis* non si può prendere nel senso di *militare*, che il vocabolo ha comunemente nell' uso della lingua, come derivato da *castra*, e ciò perchè questo titolo come tale meno si converrebbe a Bona Dea, nume tanto rigorosamente femminile da escludere nelle sue cerimonie la presenza d'ogni maschilità, ed anche perchè tra i dedicanti a queste divinità castrensi non v' ha una sola persona di carattere militare.

Al culto di *Bona Dea* potrebbe riferirsi il seguente frammento rinvenuto nel 1901 nei pressi di Nesazio, nel burrone verso nord, con una dedica in nome di un *Optatus* o di una *Optata*. Sarebbe l'unico documento di questo genere conosciuto in Istria.

A Silvano s' accompagnano talvolta le *Silvanae*, tal altra le *Nymphae*, le une e le altre in numero di tre per designare il plurale: quelle corrispondono evidentemente alle Driadi della mitologia greca, queste sono ideate come demoni fontani. Il culto delle Silvane, cui s' aggiungono spesso le Quadrivie, è limitato non saprei perchè, alle regioni alpine e danubiane, alla Pannonia e alla Mesia. Il culto delle Ninfe, con Silvano in forma greca di Pan, è localizzato nella Dalmazia [1]. Ora nella nostra regione abbiamo un esempio isolato per ognuna di queste due categorie di donari: un frammento epigrafico di Albona colla dedica *Silvanabus* [2], e un bassorilievo rappresentante il dio Pan nel coro delle Ninfe, in composizione rigorosamente simmetrica: tutte e quattro le figure volgono il capo verso il centro e le due estreme tengono levato in mano un fusto di canna palustre. Il rozzo rilievo è sbozzato su tre piani di sfondo: più alto dietro la figura di Pan, più basso dietro le Ninfe fino all'altezza delle anche, più profondo ancora dalle anche in su, in modo che le mani abbassate delle figure non

---

[1]) A. v. Schneider nel IX vol. delle Archaeologisch-epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich-Ungarn, p. 35 segg, con aggiunte di K. Klement, ibidem, XIII, 2 seg.

[2]) Edito nel III vol. del Corpus a n. 10077 e di nuovo a pag. 2171 colla lezione da me rettificata sull' originale nel 1893. Quando nel 1904 mi trovavo nuovamente da quelle parti, la lapide era smarrita.

furono nemmeno eseguite, ma s'îmaginano nascoste dietro il secondo piano, in atto d'intrecciarsi.

Questo bassorilievo di pietra calcare, lungo m. 0·38, largo 0·35 e grosso 0·12, dall'anno 1901 nel Museo di Trieste, si trovava prima a Capodistria, nella corte della casa Tommasich al n. 1115, murato accanto alla cisterna. Del testo assai svanito non posso leggere che *Primigenius T(iti) A.....vi ser(vus)* di sopra, e *v(otum) l(ibens) m(erito) s(olvit)* di sotto.

Lo Schneider ne dà una descrizione e uno schizzo nel suo elenco di simili bassirilievi, ricordato più sopra, non escludendo che la scultura possa essere venuta nei nostri paesi dalla Dalmazia. Ciò sembra molto probabile. D'altra parte il nostro Luciani mandandone la notizia al Mommsen avverte, che la casa Tommasich apparteneva antecedentemente al capodistriano Nicolò de Rin, il quale, avendo soggiornato parecchi anni a Pinguente e a Carcauzze, potrebbe aver portato seco la pietra da quei luoghi [1]. Comunque mi sembrerebbe

---

[1]) E. Pais, Supplemento al V volume del Corpus. n. 53 e 1094. Un'altra pietra, evidentemente della stessa origine, pubblicata dal Pais al n. 54, la quale si trovava pure in quella casa di Capodistria ed ora è passata nel Museo di Trieste, non è romana. Rappresenta un bove in bassorilievo, incedente a destra, sormontato dalle iniziali · P · M di non so che nome di famiglia: probabilmente uno stemma, ch'era applicato

che non si possa negarle un' origine magari indiretta dalla Dalmazia: lo schiavo Primigenio cioè poteva benissimo essere un dalmata e aver fatto l'offerta a Silvano nella forma ch'era in uso nel suo paese nativo.

In questa o simil guisa io mi spiegherei pure la presenza in Albona di quella dedica alle Silvane, cui accennai più sopra. Quanto poi all' iscrizione sacra alle Silvane conservata nel Museo Filarmonico di Verona [1]), la cosa è più semplice essendo noto che quel museo fu arricchito ai tempi del Maffei di lapidi raccolte d'ogni dove. Nulla almeno si sa della sua origine veronese, che io amerei mettere in dubblo.

*
* *

Seguono tre iscrizioni sacre, che non si saprebbe a quale divinità assegnare, sia perchè mutile, sia perchè mancanti della dedica e di ogni figurazione simbolica, s' intendevano offerte a quel nume, nel cui santuario i devoti le avevano collocate.

Così una minuscola aretta ricuperata nel 1899 in Albona, nella località detta « sotto la Fortezza », secondo una gentile comunicazione pervenutami per lettera dal dott. Ubaldo Scampicchio. Più tardi la vidi nel vestibolo di quel palazzo comunale, dove sono state trasportate tutte le lapidi che prima erano esposte sotto la Loggia.

Acaica Hoia / *pro Benigna* / *et Iadestin(o) v(otum) s(olvit)*. Voto sciolto da una schiava per il bene di due suoi compagni, forse marito e moglie, di cui era al servizio.

Acaica, piuttosto che uno dei nomi istro-veneti desinenti in *-icus*, stimerei nome etnico greco da scriversi correttamente *Achaica:* mi rafferma in questa opinione il secondo nome della dedicante, *Hoia*, il quale non può essere che Οἴα, specie di soprannome per così dire

sopra l' ingresso di qualche casa. Il motivo, di deficente esecuzione, fu forse ispirato allo scalpellino da un bel bassorilievo del Lapidario pinguentino, ricuperato dal muro di cinta di quel cimitero

[1]) Corpus V 3303.

ammirativo, che tradotto sonerebbe: Quale! Lo si trova in un caso perfettamente analogo al nostro, come vezzeggiativo aggiunto al nome etnico di una etèra [1]).

Iadestinus è pure nome etnico, non infrequente, e vale: nativo di Jader, cioè Zara.

Nel medesimo vestibolo è murato pure il seguente brandello di un' ara votiva d' ignota provenienza. Io leggerei: ..../[*N*]*ama* / *Sex*(*ti*) *f*(*ilia*) / *Matto* / *v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ubens*) *m*(*erito*): cioè voto di Nama Matto, figlia di Sesto. L' iscrizione è di non piccolo interesse onomastico. *Nama* e *Matto*, ovvero con raddoppiamento delle consonanti *Namma* e *Matto*, hanno origine comune, anzi sono, mi pare, due diverse abbreviazioni del medesimo nome, il quale nel maschile suona *Adnamatus* (oppure *Atnamatus*, *Adnomatus*, *Annamatus*) e nel femminile *Adnamato*, *onis*. Da questo si formano da una parte gli abbreviati *Adnamus* (oppure *Annamus*, *Anamus*) e *Adnama* (oppure *Annama*, *Namma*) e il derivato *Namicus* [2]), dall'altra l'abbreviato *Matus* e *Mato* (rispettivamente *Mattus* e *Matto*), quest' ultimo usurpato anche per il genere mascolino [3]).

Anche *Sextus* non è, come sembrerebbe, tutt' uno col solito prenome romano, ma una specie di gentilizio istro-veneto [4]), di cui *Sexto* è la forma femminile e *Sextius* il patronimico.

In buoni caratteri antichi è inscritto un piccolo altare, di cui non resta che una parte dello specchio insieme con una scheggia della modanatura superiore del fianco destro e del lato posteriore. Lo spessore misurava in origine m. 0·1. Dall' orto Persiclas presso Visazze (Nesazio) passò alla fine d' agosto del 1901 nel Museo civico di Pola.

---

[1]) Pape-Benseler, Wörterbuch der griech. Eigennamen, s. v.

[2]) Corpus V 6850.

[3]) Un *Postumius Mato* di Caroiba a n. 404 nel V vol. del Corpus. In una lapide d'Aquincum (Corpus III 13379) la madre si chiama *Annama* e la figlia *Matto*. Del resto cfr. l' indice dei cognomi nel III vol. del Corpus s. v. *Adnamato* ecc.

[4]) W. Schulze, zur Gesch. lat. Eigennamen, p. 37.

Nella prima riga si scorge la O finale del nome del dio, seguito da quello del dedicante, un *Maecenas;* nella seconda, dinanzi alla formola *v(otum) s(olvit)*, sembra si possa leggere *T(iti) l(ibertus)* da riferirsi all' offerente, il quale in questo caso sarebbe privo di cognome.

Sui Mecenati in Istria discorreremo nel capitolo delle epigrafi sepolcrali.

Iscrizioni pubbliche.

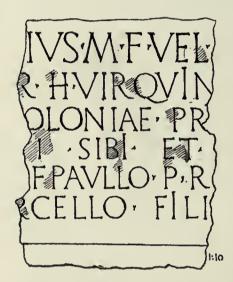
Fatta eccezione di un frammento marmoreo, dello spessore di circa 10 cent., scoperto l'altro anno di sotto l'intonaco nel fianco destro della porta d' ingresso all' episcopio di Parenzo ed ora ricuperato in quel Lapidario, da leggersi: *III]III vir* (cioè *sexvir*) / [*v(ivus) f(ecit) s(ibi) e*]*t Pom* / [*poniae Procu*]*linae* / [*filia*]*e cas* / [*tissimae* ....][1]), tutte le altre epigrafi di questo genere, nuovamente venute alla luce o che altrimenti io intendo di pubblicare in questa rivista, sono di Pola.

---

[1]) Ho supplito così e non *IIII vir*, perchè nelle due colonie di Trieste e di Pola non s' incontra questa magistratura, ma la somma carica municipale è quella dei duumviri. Altri *seviri* o *seviri Augustales* o *seviri magistri Augustales* parentini sono ricordati nelle lapidi (Corpus inscr. lat., vol. V, n. 334, 336, 338, 340).

Pom... si potrebbe completare anche con altri gentilizi, p. e. Pompeius, Pompilius ecc.; ho dato però la preferenza a Pomponius, perchè questo nome ricorre in un' altra iscrizione parentina (Corpus n. 357).

*
* *

Un documento importante per la questione della tribù di Pola è l'iscrizione, disgraziatamente mutila, che si trova murata nella stalla della Stanzia Caich ai Campi di Altura, all'orlo del Bosco Magran. Il primo editore della lapide [1]) credette di scorgere alla fine della quinta riga, dopo la lettera R, un avanzo di O, di cui, forse per l' ulteriore deterioramento della pietra, io non vedo alcuna traccia. L' iscrizione essendo posta da padre a figli, il gentilizio dell'uno e degli altri potrebbe dunque avere incominciato per Ro..., come *Roscius, Romanius* o simile. Il cognome del padre è perduto; il suo prenome si conoscerebbe, se fosse conservato nel nome del primo figlio (pur esso mancante del suo prenome): [.. *Ro...io,...*] *f(ilio), Paullo,* o in quello del secondo figlio: *P(ublio) R*[*o...,* ... *f(ilio), Ma*]*rcello.* Così, del nome del genitore, oltre la filiazione *M(arci) f(ilius)*, non rimane che la tribù *Vel(ina)*. Ma proprio in quest' ultima indicazione sta il pregio particolare della nostra iscrizione.

È stata già ossservata dal Mommsen la scarsità della tribù in tanta copia di lapidi polesi, come anche l' assoluta mancanza di epigrafi di soldati nativi di Pola, epigrafi che unicamente basterebbero a decidere la questione della sua tribù [2]). Insomma fra sei iscrizioni polesi di certa lettura, quattro recano la tribù Velina, una la Camilia ed una la Pupinia.

---

[1]) R. Weisshaeupl nelle Mittheilungen della Commissione Centrale, n. s., vol. 23 (1897), p. 64.

[2]) Corpus inscr. lat., vol. V, pag. 3.

Quest' ultima epigrafe si può trascurare appartenendo a un militare, probabilmente non polese [1]); restano dunque quattro testimoni per la tribù Velina, contro uno solo per la Camilia. Ciò non ostante, mentre il Mommsen ammette con riserva la tribù Velina, il Kubitschek sembra propendere per la Camilia, sospettando che gli ascritti alla Velina appartengano tutti ad Aquileia [2]). Non mi pare che gli si possa dare ragione. Anzitutto mi sembrerebbe più spontaneo il ragionamento inverso, come viene suggerito dalla proporzione numerica: attribuire l' unico personaggio della Camilia, sebbene *duumvir iure dicundo Polae,* a un'altra città di questa tribù, p. e. a Ravenna, che come porto di mare doveva avere ed aveva in realtà non pochi contatti con Pola [3]). Eppoi tre dei tribuli polesi della Velina furono personaggi ragguardevoli e copersero le più alte cariche municipali: così quel L. Menacio Prisco, che condusse l'acqua potabile nella colonia [4]), e il cui gentilizio ricorre sì in una lapide sepolcrale dell'agro polese, ed anche di buona epoca, ma si cercherebbe invano nel ricchissimo materiale epigrafico di Aquileia; così Petillio Crispo decurione [5]); così Cn. Eprio, o, come io preferisco leggere, Papirio Secundino [6]). Ed anche il console suffetto dell'anno 43 dopo Cristo, *Sex. Palpellius P. f. Hister*, di cui Pola conserva la pietra sepolcrale [7]), palesa sufficentemente l' origine istriana nel suo cognome e più particolarmente la pertinenza a Pola nel suo gentilizio, assai frequente in questa città, sconosciuto in Aquileia. Ed ora abbiamo nella lapide di Magran un quinto documento che parla in favore della tribù Velina, appartenente a un uomo che fu *II vi*]*r*, *II vir quin*[*q*(*uennalis*), *patronus c*]*oloniae*, *pr*[*aef*(*ectus*) *fabr*(*um*).

Osservo ancora che il titolo officiale di Pola, com'è attestato da un' importante iscrizione polese [8]), era *colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea*, e che si conoscono due altre città

---

[1]) Pais, Suppl. al V vol. del Corpus, n. 10.
[2]) Imperium Romanum tributim discriptum, p. 114.
[3]) Corpus, n. 51.
[4]) Ibidem, n. 47.
[5]) Ibidem, n. 58.
[6]) Ibidem, n. 60.
[7]) Ibidem, n. 35.
[8]) Ibidem, n. 8139. Cfr. a pag. 236 del presente volume.

fregiate dell'appellativo *Pollentia*, di buon augurio: Urbs Salvia (Urbisaglia) nella VI regione d'Italia (Piceno) e Alcudia nella Mallorca (Baleare maggiore), le quali sono ascritte ambedue alla Tribù Velina. Sarebbe questa correlazione null'altro che un mero caso? Io non lo crederei; pure confesso di non vederne ancora il nesso.

*
* *

Segue l'iscrizione di Q(uinto) Mursio Celere, aruspice pubblico e decurione della città di Pola, per la tomba che *v(ivus) f(ecit) s(ibi) p(osteris) q(ue) s(uis)* in occasione della morte della moglie Eugenia, figlia di Quinto Claudio, la quale per la sua castità e condiscendenza addolcì la vita al marito e, infermi ambidue, morì per lui. La sintassi zoppicante è compensata dal ricordo amoroso della consorte, che malata si sacrifica per prodigare le sue cure al compagno malato.

Il nostro decurione appartiene alla famiglia di quel Q. Mursio, figlio di Quinto, Plinio Minerviano, che fu duumviro e patrono della colonia e dal collegio polese dei dendrofori ebbe l'onore della statua nell'anno 227 d. C. [1]).

La cimasa cornuta e lo zoccolo sono mutilati ai fianchi. Il lato posteriore è lasciato greggio per essere addossato a una parete. Il campo scritto è racchiuso da cornice. L'altezza complessiva è di m. 1·6, la larghezza del corpo di 0·67 e lo spessore di 0·38.

Il monumento si trova ora nel pronao del tempio d'Augusto. In una notizia mandata nel 1891 alla Commissione Cen-

---

[1]) Corpus inscr. lat., vol. V, n. 56 e 61. Cfr. GREGORUTTI in Archeografo triestino, IV, 101 segg. e Reichel in Archaeol. — epigr. Mitth., XVI, p 1 segg.

trale di Vienna è detto, senza indicazioni più precise, che la lapide fu rinvenuta in Via Sergia, nella corte di una casa in ricostruzione [1]).

*
* *

L'epigrafe, di cui non rimane che il brandello quì riprodotto, apparteneva, come appare dagli avanzi della seconda riga, a un tale che fu *se*]*x vir* e *decurio*. Il resto è oscuro. Dal tenore delle altre due linee sembrerebbe trattarsi di un carme sepolcrale: almeno i resti dell'ultima riga si potrebbero supplire a mo' d'esempio così: *felic*]*es vivant o*[*mnes*... oppure *felic*]*es vivant* [*qui*..., parole da idearsi rivolte ai superstiti o ai passanti.

Certo è che la prima riga del frammento era anche la prima riga dell'iscrizione, perchè la superficie del lato superiore è conservata; il lato inferiore invece è segato e i due fianchi sono rotti. La pietra, dello spessore di 20 centimetri, fu rinvenuta nel marzo del 1903 in via dell'Arsenale, nelle fondamenta dell'Abbazia di S. Maria Formosa; ora si trova al Museo civico di Pola col n.° d'inv. 189.

Una famiglia, per così dire, di seviri polesi è quella dei libertini della gens Modia. I Modii s'incontrano un po' dappertutto: nell'Italia settentrionale ne troviamo due a Milano, liberti e seviri ambidue [2]); un Modio ebbe la sua tomba a Cervera in quel di Parenzo [3]). A Pola liberti di questo nome coprivano la carica di seviri dai primissimi tempi dell'impero, come lo attestano due iscrizioni vergate in forti caratteri arcaici.

---

[1]) Mittheilungen, Neue Folge, vol. XVII, pag. 54.

[2]) Corpus, vol. V. n. 5873 e 8923.

[3]) Ibidem n. 355.

L'una [1]) è incisa in una lastra grossa 26 cent., alta m. 0·58, largo 0·88, mancante della parte inferiore, entro una semplice cornice di listello e gola. Da una fotografia del sig. G. E. Pons, bibliotecario di Pola.

Coniugi e figlia erano liberti di un L(ucio) Modio. La prima nominata pare fosse la moglie, dallo strano cognome *Prugia*, il quale o è l'arcaica grafia latina dell'etnico greco *Phrygia*, o più probabilmente va derivato dall'etrusco *prucin*, dacchè l'altro nome greco di questa stessa lapide è scritto *Pamphilus* e non *Pampilus* (come p. e. si legge in una lapide sepolcrale polese, che riportiamo più sotto), e dacchè anche il gentilizio *Modius* sembra sia d'origine etrusca [2]). Nell'ultima riga dopo *sexvir* non seguivano altre parole, ma ben potevano seguire altre righe ancora: tuttavia è notevole che il titolo non sia aggiunto immediatamente al nome, ma venga appena dopo la formola *vivos fecit sibi et suis*.

Nell'altra non è conservato il gentilizio Modio, ma io ho creduto di poterlo supplire coll'ausilio delle altre iscrizioni.

È una lastra calcare dello spessore massimo di 20 cent., la quale non ha intatta che una parte dell'orlo superiore. Fu

---

[1]) Ibidem n. 70: scoperta, secondo una nota ms. del Gregorutti nell'esemplare del Corpus appartenente al Museo di Trieste, fra il 1857 e il 1862; ora al tempio d'Augusto.

[2]) Cfr. Schulze, Zur Gesch. lat. Eigennamen, p. 306, nota 6.

rinvenuta nel 1904 nella casa Zaratin, in via Cenide n.° 4, ed ora si trova nel Museo civico di Pola col num. d'inv. 175 [1]).

Anche questo seviro è un liberto, e precisamente di due fratelli, L(ucio) e Q(uinto).

Un terzo Modio, posteriore forse di due o tre generazioni ai precedenti, è ricordato in un frammento inedito della Villa S. Lorenzo (Stanzia Fragiacomo) presso Fasana, nella quale sono raccolte parecchie altre lapidi, tutte provenienti da Pola. La lastra è grossa 13 cent.: è intiero l'orlo superiore e il destro, ma del testo

non può mancare nulla nemmeno a sinistra. Da leggersi: *Locus mon*(*u*-*menti*) / *L uci*) *Modi,* (*mulieris*) *lib*(*erti*), *Spe*/[*rati*] *IIIIII vir*(*i*) / ...

Registriamo infine tre altre lapidi spettanti a seviri Augustali. La prima è una stela incorniciata e fastigiata, la quale con un dente era infissa nel terreno o impostava in un basamento. Ricuperata nel 1893 in occasione dei lavori di fondazione per il nuovo edificio della dogana alla riva [2]), fu trasferita nel pronao del tempio d' Augusto. L'altezza complessiva misura m. 1·64, la larghezza 0·58, lo spessore 0·23; il lato posteriore è scalpellato alla grezza. È lapide sepolcrale della moglie vivente al marito: l'uno e l'altra erano liberti della medesima famiglia dei Minuci e ambidue portano cognomi

[1]) Iahreshefte dell' Istituto archeologico austriaco, vol. VII, Appendice pag. 22 n. 6

[2]) Mittheilungen della Commissione Centrale. n. s., vol. XIX, p. 133

greci : Agathopus (Bellagamba), declinato nel dativo alla latina anzichè Agathopodi, e Thallusa (Fiorente).

La seconda è un' iscrizione doppia, incisa in un lastrone dello spessore di 23 cent., munito sull' orlo superiore di fori per arpioni e sull' orlo destro di un dente per incastro : la pietra era dunque originariamente inserta sulla facciata di un' edicola sepolcrale insieme con altre lastre di rivestimento e con due pezzi di cornicione, trovati contemporaneamente alla lapide, nel 1898, nelle fondamenta di due torri aggiunte in tempo più recente al tratto delle mura di città fra la Porta Gemina e la Via Kandler [1]. Da una parte : Publio Cannutio Optato, seviro Augustale, vivo fece per sè e per Cannutia Vitale sua moglie, per i liberti e per le liberte ; in chiusa

la formola sepolcrale: *h(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equetur)*. Dall' altra : *loc(us) et lor(ica)* del medesimo Publio Cannutio Optato e di Lucio Aratrio Primo ; segue l' indicazione dell'area sepolcrale nelle due solite dimensioni: in fronte piedi 33 $^1/_2$, in agro piedi 28. La consorte di Cannutio, col medesimo gentilizio del marito, o era una sua cugina o una sua ex-colliberta ; Aratrio sarà stato un loro parente o un amico.

Loc(us) et lor(ica) è quanto dire l' area del sepolcro e il relativo recinto o parapetto, probabilmente in muratura. *Lorica* vale propriamente corazza e poi metaforicamente riparo in generale, non frequente però come termine sepolcrale : *ti-*

---

[1]) Iahreshefte dell' Istituto archeol. austr., I vol., Appendice p. 98.

tulus (cioè l'iscrizione) *et lorica* si legge in un'epigrafe di Traù in Dalmazia [1]) e in un'altra di Cavorre (Alpes Cottiae [2]); *podium cum lorica et aditus* in una tomba di Pavia [3]).

La terza è una lastra sepolcrale dissotterrata presso la Stanzia Wassermann a Lavarigo in quel di Pola, di m. 0.83 in quadrato e 0·24 di grossezza, collo specchio incorniciato da solco profondo e coi due fianchi ornati di viticci. [4]) La scritta, molto corrosa dalle intemperie, diceva a un dipresso così: ...../.....*Acutio* (?), (*sex*)*v*[*ir* / *Aug*(*ustalis*) *e*]*t* [*F*]*abia L*(*uci*) *l*(*iberta*) *Natal*[*is*/.... *H*]*ostilius C*(*ai*) *l*(*ibertus*) *Fuscus*[/ .....], (*sex*) *vir Aug*(*ustalis*) / [....] *Hostiliae M*(*arci*) [*l*(*iberiae*) / .....] *Maximillae, uxo*[*ri*] .../ *v*(*ivi*) *f*(*ecerunt*). Ora nel tempio d'Augusto.

ΛC VTI(·)IIIIIIV
TI \BIALLNAIAL
OSTILIVSCLFVSCV
IIIIII VIR Λ\
HOSTILIAE N
MAXIMILLAEVXOR
V F

* * *

Da un brandello epigrafico sembra apparire, che la sopraintendenza del teatro polese spettasse a un collegio di almeno due *curatores*. Questa speciale *cura* del teatro, la quale, ch'io sappia, è ricordata per la prima volta nella nostra iscrizione, ma che ha riscontro nella cura di altri edifici pubblici nei vari municipi romani, rappresentava null'altro che un munere personale [5]), più o meno finanziariamente gravoso, a un dipresso come i curatorii e le direzioni teatrali d'oggigiorno. Lo stato miserevole del documento non ci permette di dire di più ed altro non resta che di sperare in una fortunata scoperta che ci ridoni quello che manca — ed è molto — di questa grande lastra, la quale, crederei, adornava la facciata del teatro e riferiva di restauri fatti allo splendido « Zaro » ora scomparso,

---

[1]) Corpus inscr. lat., vol. III, n. 2694.

[2]) Corpus inscr. lat., vol. V, n. 7349.

[3]) Ibidem n. 6428. Cfr. ancora R. Paribeni in Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, vol. XXXI (1903), p. 378 seg., a proposito di una lapide di Doclea in Montenegro.

[4]) Iahreshefte, vol. I., Appendice p. 101.

[5]) Vedi Dizionario epigrafico del De Ruggiero, s. v. *curator*.

a quel nobile edificio tanto ammirato dal Serlio e da altri antichi visitatori di Pola.

Io proporrei di leggere: ...... / .... *curat*]*or thea*[*tri* / .... *cu*]*rator . th*[*eatri* / .... *porticum reficien*]*dam*, *p*[*ortas* / *exornandas* .... o qualche cosa di simile].

Il frammento, dello spessore di 18 cent., fu ricuperato negli scavi di Porta Gemina e trasportato al tempio d'Augusto [1]).

* * *

Una grande ara sepolcrale, alta m. 1·88, larga 0·6 e profonda 0·58, incorniciata sul lato anteriore, la quale in tempi cristiani per essere convertita in arca mortuaria fu privata dello zoccolo e della cimasa ed altrimenti mutilata, reca la scritta seguente [2]) : *D(is) M(anibus).* / *Fortuna*[*to*], / *Iuli Fronto*/*nis actor*[*i*], / *Donata con*[*iux*] / *benemeren*[*ti*] / *et fili fecerun*[*t*]. / *In f(ronte) p(edes) XXX, in agr*[*o*] / *p(edes) XXV.* / *H(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on)* [*s(equetur)*].

Il defunto era uno schiavo, amministratore-economo dei beni di

[1]) Iahreshefte dell' Istituto archeol. austr., vol. III, p. 193 segg. dell'Appendice. La lezione dell' ultima riga ivi proposta dal Kubitschek ... *r amp*[*hitheatri*, oltre a non essere probabile per sè stessa, non regge perchè i resti della prima lettera non possono essere che di un D.

[2]) Pubblicata inesattamente a n. 90 del V vol. del Corpus e riveduta in parte nelle Arch.-epigr. Mittheil. aus Oesterreich-Ungarn, vol. XV, p. 65.

un Giulio Frontone: l'iscrizione dunque per il suo tenore non sarebbe d'interesse pubblico, se il nome del padrone di Fortunato non appartenesse ad uno o più personaggi ricordati in fonti epigrafiche e letterarie per il posto da loro occupato nella vita pubblica [1]). Quello che nel caso nostro potrebbe per la sua carriera marinara essere preso in considerazione, sarebbe il prefetto della classe pretoria Misenense dell'epoca di Adriano [2]), ammettendo ch'egli stesso o piuttosto un liberto omonimo della sua famiglia avesse delle possessioni nella Polesana. A questa supposizione mi condurrebbe anche la presenza di una lapide funebre polese [3]), posta da un C. Helvius Iulianus, che nel cognome ricorda il gentilizio Giulio, alla moglie Giulia Fortunata, la quale alla sua volta appartiene a quella famiglia e di più ha il cognome del nostro amministratore.

Infine è da notare, che la contubernale Donata si dica *coniux* di Fortunato, mentre fra schiavi non era legittimo il matrimonio, ma soltanto era ammessa la coabitazione. Del resto ciò non accadde quì per la prima volta: onde si capisce, che *coniux* poteva praticamente e generalmente significare il compagno e rispettivamente la compagna della vita.

Il sarcofago, stando a una nota autografa apposta dal Gregorutti al suo esemplare privato del Corpus, ora proprietà del Museo di Trieste, fu trovato nel 1866 nelle tombe della Commenda di Malta, nella chiesa rovinata di S. Giovanni dei Templari al Pratogrande, ove ancora nel 1867 serviva di abbeveratoio del contiguo pozzo antico. Ora è riparato alla meno peggio nel magazzino lapidario del tempio d'Augusto.

*
* *

Chiuderò questa serie di epigrafi coll'umile piramidetta sepolcrale posta da *Amyrus,* cioè Secco, all'artigiano Primo, decesso nell'età di trent'anni. Che specie di *faber* egli fosse,

---

[1]) Cf. H. Dessau, prosopographia imp. Romani, II, p. 193, n. 217-219.

[2]) Nominato nel diploma militare n. XLV (XXXII) dell'anno 129 e forse anche da quello n. CVI del 119 d. Cr., nel III vol. del Corpus.

[3]) Edita nel Corpus a n. 55.

potrebbero mostrarcelo gli utensili o i prodotti della sua bottega raffigurati rozzamente in bassorilievo sui fianchi del monumento, se questo fosse conservato un po' meglio. Da un lato pare di scorgere un paio di grandi cesoie di un sol pezzo [1]) e daccanto un cannellone cilindrico, dall' altro un fascio di cordame.

La piramide è mozzata al vertice ed è mancante nella parte inferiore; l'altezza massima conservata è di m. 0·49, la larghezza misura 0·17–0·3, lo spessore 0·25–0·135.

Una nota a matita di mano del Gregorutti nell'esemplare del Corpus posseduto dal Museo di Trieste la dice scoperta presso Porta Aurea addì 14 dicembre 1857. Ora è nel tempio di Augusto [2]).

---

[1]) Per la forma e l'uso di questo arnese vedi DAREMBERG e SAGLIO, dictionnaire des antiquités grecques et romaines, s. v. *forfex*.

[2]) Edita inesattamente nel Corpus, a n. 97.

Iscrizioni militari.

L'Istria non avendo dovizia di epigrafi militari, tanto più grande fu la nostra sodisfazione, quando avuto sentore della scoperta di un diploma militare, avvenuta l'anno scorso nell'agro umaghese, dopo ripetute e laboriosissime trattative con don Biagio Vatovaz, depositario del prezioso tesoro, ci riuscì mercè la cortese mediazione del conservatore prof. Antonio Gnirs di acquistarlo per il Museo di Trieste.

Il diploma, di cui diedi già alcuni cenni illustrativi [1]), fu rinvenuto da Paolo Delben di Vincenzo nel suo fondo privato, sito in Villa Petrovia, comune di Umago, contrada Iessi, dove anche vennero alla luce alcune tracce d'un muro.

È una sottile lamella, liscia, di m. 0·106 di larghezza, mancante negli angoli e in uno degli orli minori, che andò distrutto insieme con una riga del testo: la lunghezza può essere stata originariamente di circa m. 0·135. Confrontando queste dimensioni con quelle del diploma n. VI dell'imperatore Galba [2]), il quale misura 0·14 × 0·17, e del diploma n. LXII di Antonino Pio, il quale ha 0·118 × 0·14, si sarebbe indotti a credere, che questi documenti, come diminuivano, pare, coll'andar del tempo in ispessore e rispettivamente in peso [3]), così anche scemassero in grandezza; senonchè, solo una minima parte dei diplomi è stata studiata, ch'io sappia, dal lato del peso e della grandezza, mentre per dare una certa consistenza a simili supposizioni converrebbe pesare e misurare tutti gli esemplari perfettamente conservati. In ogni caso non crediamo inutile di aggiungere qui il peso del nostro, ch'è di 148 grammi.

La tavoletta è munita nel mezzo di due fori circolari, per il passaggio del filo metallico, che teneva unita questa colla seconda lastra del dittico, la quale non fu ricuperata.

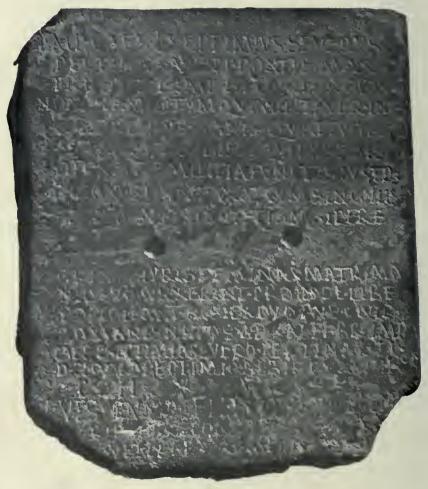
---

[1]) Nell'Archeografo Triestino, vol. IV della III serie, a pag. 289 segg.

[2]) Citiamo i diversi diplomi militari semplicemente col numero progressivo adottato dal Mommsen nel III volume del *Corpus inscr. lat.*, ove sono raccolti tutti i documenti di questo genere.

[3]) È un'opinione emessa dal Bormann nel I vol. degli *Jahreshefte* dell'istituto archeologico austriaco, a pag. 167.

Questi fori tagliano in parte alcune lettere della pagina interna (ch' è quella vergata in caratteri meno accurati): ciò dimostra che prima fu scritto il testo della pagina interna, poi furono praticati i buchi e da ultimo fu inciso il testo della pagina esterna, come già ebbe ad osservare lo Hülsen in altri diplomi militari [1]).

La lastra è scritta su ambedue le facce. La pagina esterna porta incisa accuratamente, in senso verticale, la seguente iscrizione:

[1]) Bullettino dell'imp. Istituto archeol. germanico, sezione romana, vol. XXII (1907), p. 438.

Imp(erator) Caes(ar) L(ucius) Septimius Severus / Pertinax Aug(ustus), p(ater) p(atriae), pontif(ex) max(imus), / trib(unicia) pot(estate) (iterum), imp(erator) (tertium), co(n)s(ul) (iterum), proco(n)s(ul), /
nomina militum, qui militaver(unt) in / cohortib(us) urbanis quattuor: / (decima), (undecima), (duodecima), (decima quarta): subieci, quibus fortiter et pie militia functis ius tri- / bui conubi, dumtaxat cum singulis et primis uxorib(us), ut etiam si pere- / grini iuris feminas matrimonio suo iunxerint, proinde libe- / ros tollant ac si ex duobus civib(us) romanis natos;
a(nte) d(iem) [?] *Kal(endas) Febr(uarias)* o semplicemente *Kal(endis Febr(uariis),*
Imp(eratore) / Caes(are) L(ucio) Septimio Severo Pertinax [recte *Pertinace*] *(iterum), / D(ecimo) Clodio Septimio Albino Caes(sare) (iterum) co(n)s(ulibus); /*
coh(ors) (decima) urb(ana); /
L(ucio) Vespennio L(uci) fil(io) Pol(lia) Proculo (?) *Faventi*[*a*] /.
[*Des*]*cript(um) et recognit(um) ex* [*tabula aerea*], *qu(a)e fixa est Rom(a)e in m*[*uro post / templum divi Aug(usti) ad Minervam*].

Nella pagina interna, alquanto guasta per la corrosione del metallo e mancante dell'orlo destro, sono ripetuti in caratteri semi-corsivi, nel senso della larghezza della tavoletta, i due primi capoversi, con poche varianti nelle abbreviazioni delle parole, tra cui è notevole la sigla *t . pot* per *trib . pot*:

Imp. Caes. L. Septimius Seve[*rus*] */ Pertinax Aug., p. p., pontif. ma*[*x...*], */ t. pot. II, imp. III, cos. II, pro*[*cos.*]. /
nomina militum, qui militaver. i[*n*] */ cohort. urbanis IIII: X, XI, XII, XII*[*II*]: */ subieci, quibus fortiter et p*[*ie*] */ militia functis ius tribui c*[*o*]*/nubi, dumtaxat cum sing*[*ulis*] */ et primis uxorib., ut etia*[*m*] */ si peregrini iuris feminas / matrimonio suo iunxerint, / proinde liberos tollant ac / si ex duobus civibus rom*[*anis*] */ natos.*

La continuazione seguiva nella pagina interna della seconda lastra, la quale poi nella pagina esterna aveva applicati i suggelli coi sette nomi dei testimoni.

Le scritte sono in generale corrette. Una sola svista si riscontra nella 14.[a] riga della pagina esterna, dove l'incisore, copiando troppo fedelmente il nome dell'imperatore dal prin-

cipio del documento, ripete *Pertinax* invece di scolpire la forma ablativa.

A linea 18 della pagina esterna abbiamo supplito *aerea* anzichè *aenea*, perchè quella è la forma più in voga a partire dall' anno 138 d. C.; così pure il supplemento proposto per le due ultime righe è avvalorato dall' uso costante di questa formola, invalso già dall' anno 90 [1]), quando al tempo di Domiziano, s' incominciarono a esporre i documenti originali di queste costituzioni su di un muro dietro il tempio del divo Augusto situato sul Palatino verso il Foro, a tergo del tempio dei Cástori e in prossimità del tempio di Minerva consacrato

[1]) Corpus inscr. lat., vol. III, p. 2034 seg.

da Domiziano [1]). A questo proposito notiamo ancora che il diploma militare più antico, in cui appaia la grafia *que* e *Rome* per *quae* e *Romae* è il n. CXII dell'anno 173.

Nel nome del milite a lin. 17 è da notare la scrittura *fil*, che si trova adottata nei diplomi meno antichi.

Per quanto poi riguarda il giorno, il Mommsen [2]) ha potuto fissare col dì 7 di gennaio la data solenne dell'onesta missione tanto dei militi pretorii che degli urbani e degli equiti singolari. I documenti oscillavano sinora tra i 4 e i 9 di questo mese, e il Mommsen aveva perciò creduto di correggere la data del diploma n. XCV *a. d. id. Ian.* in *a. d. VII id. Ian.* ammettendo un errore di omissione. Ciò non mi pare più necessario dopo la scoperta del diploma istriano, la data del quale o si ha da intendere scritta esattamente, ed allora la formola *a(nte) d(iem)* altro non sarebbe che la sigla stereotipa per l'indicazione del giorno, a simiglianza del nostro *d(i) d(ata)* [3]), oppure la smemorataggine dell'incisore ha dimenticato d'intercalarvi il numero del giorno: onde l'incertezza, se il diploma sia da attribuirsi al primo di febbraio o a un giorno tra i 14 e i 30 di gennaio, data in ogni caso posteriore a quella tramandata dal diploma n. XCV.

Il Mommsen ha creduto anche di poter fissare cronologicamente l'uso delle cifre piuttosto che delle lettere nell'espressione del numero delle ale e delle coorti [4]). Ma, come si può vedere dagli esempi da lui riferiti e specialmente dal nostro, in cui nella pagina interna è scritto a lin. 5 *in cohort. urbanis IIII*, mentre nell'esterna è scritto *quattuor*, ciò dipendeva unicamente dalla maggiore o minore accuratezza dell'incisore: così nel nostro caso era naturale che nella pagina esterna, la quale a cominciare dai tempi di Traiano era diventata in realtà la principale, si scrivesse in lettere, mentre nella pagina interna, che rimanendo celata agli occhi di tutti era vergata alla buona, si buttasse giù in fretta un *quattro* in cifre.

---

[1]) Dessau, inscriptiones latinae selectae, vol. I, pag. 400, nota 6.ª al n. 1998.

[2]) *Corpus inscr. lat.*, vol. III, p. 2029.

[3]) Ibidem, a p. 2038 sono registrati due casi analoghi al nostro.

[4]) Ibidem.

Il nostro documento, che si aggiunge ai 112 diplomi militari del mondo romano raccolti nel III volume del *Corpus inscr. lat.* [1]), se non è l'unico rilasciato da Settimio Severo, è però l' unico dato nel secondo consolato di questo imperatore e del suo correggente Albino, del quale oltre a ciò compaiono qui per la prima volta in un documento epigrafico tutti i nomi, finora conosciuti soltanto dalle monete.

L' anno della costituzione severiana, di cui abbiamo la copia nel nostro diploma, è il 194 d. C. [2]). In quest'anno, secondo i calcoli del Wirth [3]), si fecero ben tre acclamazioni imperatorie a Settimio Severo: una, per la seconda volta, in primavera; un'altra, per la terza volta, in estate; e una terza, per la quarta volta, in novembre. Ora il nostro documento, ch'è della fine di gennaio o del 1.° di febbraio, ricorda già Settimio Severo proclamato imperatore per la terza volta: ciò vuol dire che per lo meno la seconda acclamazione deve essere avvenuta nell'anno antecedente, forse nell'occasione dell' entrata di Severo a Roma, come la prima avvenne nella primavera di quell' anno per opera delle legioni di Pannonia a Carnunto. Anzi dal nostro diploma è reso molto probabile,

---

[1]) A questi aggiungi il diploma edito nel Bull. dell'imp. Ist. arch. germ., vol. XXII, p 434 segg., del principio del 222.

Alla squisita cortesia del ch. Bormann devo inoltre la notizia dei seguenti diplomi militari, venuti alla luce negli ultimi anni: 1) frammento, forse del 54 d. C., trov. a Wels, pubbl. nelle Mitteilungen della Commissione Centrale, III ser, II vol. (1903), p. 258; 2) diploma del 78, perfettamente conservato, 150×193 mm. (!), trov. nei dintorni di Magonza, pubbl. nel «Bericht über die Fortschritte der römisch-germanischen Forschung im Jahre 1906-7)» p. 98 segg, n. 186; 3) tavoletta di legno cerata, trov. al Fayum e da una decina d'anni al Museo del Cairo, pubbl. nei «Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres» 1905, p. 402 (cf. «Revue archéol.» 1906, I p. 378, n. 22) e di nuovo nella «Nouvelle revue historique de droit français et étranger XXX (1906) p. 478, n. 1 (cf. Wilcken, Archiv für Papyrusforschung, IV (1908), p. 252); infine d' ignota pubblicazione 5) un diploma di Belgrado e 6) uno di Sofia concernente l' arma degli *equites singulares.*

[2]) Klein, *Fasti consulares,* p. 86.

[3]) *Quaestiones Severianae,* p. 7 seg. e p. 24, che io non ho a mia disposizione se non nell' estratto del Cagnat, *cours d'épigraphie romaine, supplement à la troisième édition,* p. 481.

che anche la terza acclamazione seguisse nel 193, e precisamente verso la fine di quest' anno, insieme col fatto d' armi ch' ebbe a produrla, voglio dire della disfatta di Emiliano a Cizico, che già il Ceuleneer supponeva avvenuta in questo anno [1]. Resterebbe così per l' anno 194 la quarta acclamazione, toccata all'imperatore in occasione della sconfitta e della morte di Pescennio Nigro.

Sono tre soli i diplomi militari, che ricordino soldati di coorti urbane: di questi, due hanno le coorti urbane congiunte con le coorti pretorie: l' uno è il n. XII, di Vespasiano, e l' altro il n. LXXV, di Marco Aurelio e Lucio Vero; il terzo diploma era, prima della scoperta del nostro, l' unico che avesse le quattro coorti urbane separate, cioè il n. LXXXIII del 216, (dato ad un compatriotta del nostro Vespennio). Il diploma istriano ci offre dunque il primo esempio di questo fenomeno, [2] dovuto evidentemente alla riorganizzazione del pretorio avvenuta nel 193 per opera di Settimio Severo: [3] al nostro fa riscontro il diploma n. LXXXI (XLVIII) del 208, in cui per la prima volta sono nominate soltanto le dieci coorti pretorie e precisamente col titolo di *piae vindices*, titolo che ritorna in tutti i sette seguenti diplomi di pretoriani e che ameremmo pure attribuire alla riforma severiana. La quale sembra non si sia estesa alle coorti urbane, se tanto il nostro soldato che quello del diploma n. LXXXIII (XLIX) del 216 ostentano l' origine italica. [4] Del resto è incerto, in quale mi-

---

[1]) *Essai sur la vie de Septime Sévère* (Mémoires de l'Académie royale de Belgique, vol. XLIII) p. 58-61.

[2]) Il Mommsen, *Corpus inscr. lat.*, III vol., p. 2024, che pure conosceva il dipl. LXXXI (XLVIII) del 208, nel quale compaiono le coorti pretorie senza le urbane, avrebbe dovuto dire, anzichè *(cohortes) urbanae iunctae praetoriis ante Severum, post eum separatae*, più esattamente *inde ab eius temporibus*.

[3]) Vedi Bormann, «Ephemeris epigraphica», vol. IV, p. 317, nota 1. Settimio Severo cioè sciolse nel giugno del 193 gli antichi pretoriani e creò in quella vece un nuovo corpo, benchè dello stesso nome, sostituendo agli italici, che fino allora preponderavano nelle coorti pretorie, soldati che avevano servito per un certo tempo in legioni specialmente illiriche. Cf. Marquardt, Staatsverwaltung, II ed., vol. II., p. 478 segg.

[4]) Alla riorganizzazione severiana sono forse da ascriversi il nu-

sura e in che termine di tempo la riorganizzazione severiana sia avvenuta anche per le truppe pretorie: il primo diploma relativo, quello del 208, non ce lo può dire, perchè non vi è conservato il nome del milite dimisso; e questo è gran peccato, perchè nel 208, dati i 16 anni di servizio nelle coorti pretorie, nessun milite delle nuove coorti in servizio dal 193 poteva ancora regolarmente essere stato licenziato, e perchè queste nel diploma del 208 non portano, oltre il titolo di *piae vindices*, l'appellativo desunto dal nome dell'imperatore, come avviene invece nei diplomi seguenti. Infatti già nel prossimo diploma, n. LXXXIV del 221, il milite non è più un italiano e le coorti pretorie sono dette *Antoninianae* dal nome di Eliogabalo; così pure nel dipl. n. LXXXVI del 226, in cui le coorti si fregiano del predicato *Severianae* dal nome di Alessandro Severo. Infine ci sembra che codesta riorganizzazione non avesse vigore oltre cinquant'anni o almeno coll'andar del tempo non venisse più rigorosamente osservata e cadesse in dimenticanza, se già nel dipl. n. LXXXVIII del 243 il soldato dimisso è di Teano Sidicino e nei diplomi seguenti s'avvicendano soldati d'Italia e delle province.

Stando all'osservazione fatta dal Bormann [1]), che la *missio* per la guarnigione di Roma, cioè per pretoriani ed urbani, si faceva ogni due anni, e precisamente ogni volta nell'anno che nel computo dell'era volgare ha numero pari, il nostro soldato, licenziato nel 194, potrebbe essere entrato in servizio nel 174 od anche nel 173 ed avere perciò militato vent'anni o ventuno. A proposito di questa consuetudine invalsa nel licenziamento delle truppe di Roma abbiamo quattro documenti coevi, cioè tutti del tempo di Settimio Severo e, quel che più importa, posteriori all'anno della sua riforma del pretorio: da una parte nel nostro diploma del 194 copia di di una *constitutio* per soli militi urbani e nel surriferito diploma del 208 n. LXXXI copia di una *constitutio* per soli pretoriani; dall'altra parte un elenco, pare, di urbani in servizio

---

mero di quattro e la numerazione X, XI, XII, XIIII delle coorti urbane le quali prima della scoperta del nostro documento si conoscevano solo dal dipl. di Caracalla del 216 (LXXXIII = XLIX).

[1]) l. c. p. 318.

dal 187 e 188 e quindi da licenziarsi nel medesimo anno 208 [1]), e un elenco, pare, di pretoriani licenziati nel 204, dunque nel medesimo anno in cui erano stati congedati gli urbani in servizio dal 183 e 184 [2]). A mio avviso se ne deve inferire, che Settimio Severo volle bensì tenere distinto il corpo dei pretoriani da quello degli urbani, contrariamente a quanto s' era fatto prima della sua riforma, ma nulla invece modificò nell' uso di licenziare gli uni e gli altri negli anni pari. A questa regola fanno eccezione soltanto il diploma n. LXXXIV, con cui si licenzia un pretoriano nel 221, e il diploma n. LXXXVIII (LII), con cui si congeda pure un pretoriano nel 243, ambidue però posteriori a Severo e appartenenti a momenti quanto mai agitati del regno di Eliogabalo e di Gordiano III, mentre tutti gli altri diplomi hanno l' anno di numero pari: così per i pretoriani il già ricordato dipl. n. LXXXI (XLVIII) del 208, il n. LXXXVI del 226, il n. LXXXIX del 246, il n. XCII (LIV) del 248, il n. XCV del 254 e il n. XCVI del 298; e per gli urbani il n. LXXXIII (XLIX) del 216. Ripetiamo poi che il nostro e il n. LXXXI, l' uno per militi urbani e l' altro per pretoriani, sono emanati regnante ancora Settimio Severo. Riepilogando dunque potremo dire, che delle riforme severiane non è visibile nei documenti officiali, elenchi e diplomi militari, che la separazione netta delle coorti pretorie dalle coorti urbane e che questa per conseguenza, se non era l' unica riforma, si riteneva però ed era in realtà la più importante.

Il milite della decima coorte urbana, al quale è rilasciato il presente diploma di congedo e insieme di cittadinanza per la consorte e i figliuoli suoi — l' unico diploma venuto alla luce nella nostra regione — era cittadino di Faenza. Onde si potrebbe supporre che compiuto il suo servizio militare nell' urbe, egli si domiciliasse nella regione di Umago. Noterò infine che il suo gentilizio, più unico che raro, dev' essere una derivazione dal nome etrusco *Vespa* [3]) mediante il suffisso *-na*: **Vespenna,* onde poi *Vespennius.*

[1]) Corpus inscr. lat., vol. VI, n. 2383 = 32325; cf. Bormann, l. c., p. 321 segg.

[2]) Ibidem, p. 3334, n. 32523 b; cf. Bormann, l. c, n. 893, e pag. ut supra.

[3]) Per analogie vedi Schulze, znr Gesch. lat. Eigennamen, p. 65 segg.; per il nome *Vespa*, ibidem p. 379 e 418.

*
* *

Di un altro soldato romano venuto a finire i suoi giorni a Pola fu scoperto nel 1903, nelle fondamenta delle mura all'imbocco della Via Stovagnaga sulla riva [1]), un frammento della lapide mortuaria, ch' era a foggia di piramide, incorniciata sul lato anteriore. La pietra fu poi incavata nel lato posteriore ad uso di pila o di canale; ora si trova nel Museo civico di Pola (n.° d'inv. 184). Della scritta mancano il principio e alcune lettere lungo l'orlo sinistro.

Il gentilizio del defunto non appare che nella chiusa: forse era *La]rtio*; segue il nome del padre *L(uci) f(ilio)* e il cognome *Vi]ndici.* Aveva passato la sua vita nella Mesia Superiore, dove aveva stanza la legione *IV (Flavia) F(elix)*, della quale non saprei se egli fosse [*p(rimo) p(ilo)*] o semplicemente [*mil(iti)*]. La lapide è posta dalla madre *Ae]milia Tha[la]mis*, il cui cognome sarebbe una forma femminile di *Thalamus,* affatto nuova, ch' io sappia.

Nelle iscrizioni militari non manca di solito la menzione della patria: probabilmente qui essa è sottaciuta trattandosi di un cittadino di Pola morto nella sua città. Così è avvenuto p. e. di un altro soldato della medesima legione, Sesto Palpellio Istro, il quale seppellì a Pola il padre suo, veterano della legione VII Claudia, pure di stazione nella Mesia Superiore [2]). Invece, in caso diverso, è indicata almeno la tribù: così, per riferire soltanto di militi della quarta legione Flavia, in un titolo tergestino appartenente a un Giulio della tribù

Il ch. prof. Eug. Bormann, editore dell' XI vol. del Corpus, che comprende anche le iscrizioni di Faenza, patria del nostro soldato, mi comunica gentilmente, che questo nome non si trova nel suo materiale epigrafico, come anche non compare negli indici del VI volume (Roma) ch' egli potè esaminare sul manoscritto.

[1]) Jahreshefte dell' Ist. arch. austr„ vol. VII, App. p. 141 n. 1. La lettera A scolpita sul lato inferiore non può essere antica nè quindi segno di lapicida, come sembra credere l' editore.

[2]) *Corpus n.* 48.

Arnense [1]), in un'iscrizione aquileiese di un Claudio ascritto alla tribù Palatina [2]) e nella lapide che si pubblica quì sotto per la prima volta.

*
* *

È una grande stela funebre, murata a destra dell'ingresso al cimitero di s. Andrea di Caroiba presso Montona, alta quasi 2 m., larga circa 90 cent. e grossa 25, la quale consta di uno specchio incorniciato da un breve listello e da una gola assai larga, e sormontato da un timpano triangolare ugualmente incorniciato e scolpito in bassorilievo di arnesi guerreschi. Nel centro è rizzata un'insegna della legione quarta Flavia Felice, alla quale il defunto apparteneva col grado di *principalis*, cioè sotto-ufficiale, e precisamente come signifero, vale a dire alfiere: a un'asta è fissata, incominciando dal basso, una mezza luna coi corni rivolti all'insù, decorazione forse di significato apotropaico [3]); a questa segue un disco umbilicato e coll'orlo rigonfio, somigliante più a una patera sacrificale che a una falera militare; viene poi un'antenna, dalle cui estremità sembra pendere una nappa o simile; dopo due simili dischi, posti uno sopra l'altro, si ripete una simile sbarra, ma più piccola; finalmente quello che veniva a stare sopra un quarto disco, non è più visibile.

Come si vede, la nostra bandiera si stacca per la forma dalle insegne legionarie finora conosciute: tralasciando di parlare delle due estremità della stanga, che non sono conservate, come si devono intendere quelle due antenne che interrompono la serie dei quattro dischi? Se questi rappresentano le falere infisse sulla bandiera in premio di fatti d'arme, nei quali si era distinto il corpo di truppe, cui essa apparteneva [4]), le aste traverse potrebbero simboleggiare in abbreviatura l'altro ordine militare del vessillo? Un caso analogo sarebbero le corone, che si trovano applicate su qualche insegna.

---

[1]) Ibidem, n. 542.

[2]) Ibidem, n. 867.

[3]) Vedi A. von Domaszewski, die Fahnen im römischen Heere, p. 53.

[4]) Ibidem, p. 51.

Del frontone tutta la metà sinistra è perduta, ed anche la destra è ridotta in pessimo stato: vi si scorge a destra della bandiera descritta una gran torque; nell' angolo un' aquila, che libra il volo in profilo a sinistra, serve a compendiare la bandiera propriamente detta coll' aquila legionaria. Nella parte mancante erano probabilmente raffigurati gli altri doni militari ricevuti dal defunto: torqui, armille e falere, le solite decorazioni che si conferivano ai soldati di grado inferiore e precisamente tutte e tre contemporaneamente, tanto che nelle epigrafi a cominciare da Adriano esse non vengono più ricordate singolarmente, ma sono indicate sommariamente colla formola *donis donatus* [1]). Per questo dunque come anche per la forma dei caratteri la nostra iscrizione dovrebbe riferirsi alla fine del I secolo dell' era volgare.

A destra e a sinistra del timpano c' era un acroterio: si sono conservate poche tracce di quello di destra, il quale pare fosse sormontato da un leone in alto rilievo, accovacciato di fronte. Era esso posto a significare la custodia del sepolcro, come vediamo in tanti altri monumenti funebri, o non piuttosto adombrava l' animale proprio alla legione quarta [2])? In ambidue i casi esso avrebbe carattere apotropaico.

Il soldato che si fece fare la tomba per disposizione testamentaria — *t(estamento) f(ieri) i(ussit)* — si chiamava *P(ublius) [Te]dius P(ubli) f(ilius) Valens.* Del nome fanno parte in-

---

[1]) Marquardt, römische Staatsverwaltung, II ed., vol II, p. 578.

[2]) Domaszewski, op. cit, p. 55 seg.

tegrante la tribù e la patria: *Terg(este)*, ascritta appunto alla tribù *Pup(inia)*. Questa precisa indicazione, come già ebbi ad accennare, dimostra che la regione di Caroiba era fuori dei confini del territorio tergestino: essa certamente apparteneva all' agro della colonia di Parenzo.

In Istria il gentilizio Tedio non si ritrova che in due lapidi funerarie del Pinguentino [1]).

*
* *

Aggiungiamo quì, ricomposta a nuovo, un' iscrizione trovata nel 1874 nel medesimo cimitero di Caroiba, edita imperfettamente nel Corpus secondo un apografo del parroco del luogo. È una semplice stela fastigiata, grossa circa 20 cent., qua e là sfaldata e corrosa, di cui nella mia recente visita sul luogo non ritrovai più che due frammenti: *a*) per terra, dietro l'ingresso del cimitero, e *c*) murato a destra dell'iscrizione testè descritta di Tedio Valente; a questi ho aggiunto nel mio facsimile il frammento *b*) da un calco cartaceo preso nel 1901 dal Puschi nell'interno della chiesa cemeteriale e i frammenti *d*) ed *e*) da un disegno a penna di Giulio De Franceschi, che si trova nell' esemplare delle « Indicazioni » del Kandler posseduto da Carlo De Franceschi, il quale mi fu messo gentilmente a disposizione dal figlio suo ed amico nostro Camillo [2]).

---

[1]) Corpus, vol. V, n. 458 di Rozzo, e 459 di Roma presso Rozzo (cf. Supplemento del Pais, n. 45).

[2]) Da una postilla autografa di Carlo De Franceschi ivi inserita dopo la pag. 256 rileviamo la data della scoperta e il nome del parroco, don Emanuele Pacovich, che gliene comunicò la prima copia, scorretta e mancante dei frammenti *b* ed *e*, copia poi riprodotta al n. 8197 del Corpus. Dappresso è schizzato un altro apografo, preso dallo stesso De Franceschi nell' ottobre del 1876 sull' originale: vi manca di più il frammento *c*, « sotterrato » annota il De Franceschi « nella fossa d'una fanciulla sepolta ». Nel disegno a penna di Giulio De Franceschi, ivi intercalato fra la pag. 254 e 255 – diverso, a quanto pare, da quello veduto e citato dal Pais (Suppl. n. 37), perchè questi non fa parola del frammento *e* aggiunto dal disegnatore, — disegno, ch'era stato eseguito in un'escursione fatta più tardi da quelle parti in compagnia del Luciani e d' altri, mancano pure i frammenti *b* e *c*. Il Puschi finalmente ne vide tre (*a*, *b* e *c*) e seppe dai contadini di un quarto sotterrato in

La lapide segnava un sepolcro collettivo di famiglia, posto da *L(ucius) Moran[us, M(arci) f(ilius),/....]* a *M(arco) Mor[ano, .. f(ilio), / Voltio[mni, patri]* /, ad *Apiaria[e,.... f(iliae),] / Tertiae, [matri]* /, a *M(arco) Morano; [M(arci) f(ilio)], / Rufo, fratri, opti(oni) / leg(ionis) (nonae)* /, e a *[...Mor]ano, M(arci) f(ilio), / fratri, militi / leg(ionis) (undecimae)*. In chiusa la formola: *v(ivus) [f(ecit)]*. Dei figli di M. Morano il primo nominato, perchè porta il prenome del padre, dovrebbe essere stato anche il primogenito.

L' iscrizione è assai interessante dal lato onomastico. Del gentilizio nella forma *Moranus* è unico questo esempio [1]). Il cognome in dativo del padre, di cui sulla pietra si vede *Voltiom...*, è da me completato in *Voltiomni* per riguardo allo spazio e sulla base della forma nominativa *Voltio* e rispettivamente Ολτιων [2]) : è un nome veneto-illirico e si trova ripetuto nella medesima forma in un titolo del Lapidario pinguentino, di cui discorrerò più sotto trattando delle lapidi sepolcrali. Il nome *Apiaria* si legge ancora in un' iscrizione della regione piquentina [3]).

---

una tomba dietro l' altare, da intendersi probabilmente di una tomba recente dell' annesso cimitero nei pressi dell' abside della chiesa, se questa non è una variante della notizia registrata da Carlo De Franceschi ; ed io di tutta la lapide non rinvenni che due soli brandelli. Come si vede, una lapide molto tormentata e ch'è condannata a perire, se non si darà pronto e sicuro riparo alle sue misere *membra disiecta* che ancora rimangono e che per avventura ancora si potrebbero ricuperare.

[1]) Cf. Schulze, zur Gesch. lat Eigennamen, p. 362, ove il nostro documento è riferito erroneamente ad Aquileia. Del resto, trovandosi esso in compagnia di un nome venetico, n' è per lo meno dubbia l' origine etrusca.

[2]) Ibidem, p. 40 e p 589 ad n. 29.

[3]) Suppl. del Pais, n. 49.

Due di questi Morani — i quali probabilmente sono di origine locale per il motivo accennato di sopra ripetutamente — avevano prestato servizio militare, in due legioni diverse: l'uno col grado di *optio*, cioè sotto-ufficiale, nella legione nona; l'altro come milite gregario nella legione undecima. Per la cronologia del nostro documento ci serve sopratutto la menzione di quest'ultima, la quale non porta ancora l'epiteto di *Claudia Pia Fidelis*, che insieme alla legione settima le fu conferito dall'imperatore Claudio nell'anno 42 d. C. in premio della leale condotta tenuta nella ribellione del legato di Dalmazia Camillo Scriboniano [1]. Riguardo alla legione nona. sappiamo ch'era insignita dell'appellattivo *Hispana* o *Hispaniensis* già nell'anno 22 d. C., allorchè fu mandata ne Africa per la sedizione di Tacfarinate [2]; ma è questione, se essa sia tutt'uno colla nona *Macedonica* [3] e colla nona *triumph(alis)* [4], e d'altra parte la presenza o l'assenza di questo o quel titolo onorifico non può dar norma per fissare un'epoca, quando vediamo anche dopo il 61 d. C. una legione di questo numero, di stanza in Britannia, ora portare il titolo Hispana nelle iscrizioni, ora esserne priva [5]. Se dunque non vogliamo limitarci al terminus ante quem dell'anno 42 d. C., potremmo risalire a un'epoca anteriore al 22, quando ambedue le legioni ricordate nella nostra lapide erano acquartierate nell'Illirico: in ogni caso non ripugnano al principio del I secolo i buoni caratteri antichi dell'iscrizione, il secondo nome venetico del padre e la mancanza del cognome in uno dei figli.

*
* *

Mi piace infine ricordare nuovamente un'iscrizione importante per rivendicarne, com'è giustizia, al nostro Kandler la priorità della retta interpretazione, la quale, sfuggita al Momm-

---

[1]) Mommsen, nel III vol. del Corpus, p. 280.

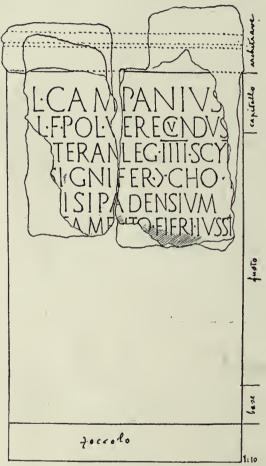
[2]) Idem nel V vol. del Corpus, ad n. 4329.

[3]) Marquardt, op. cit., II vol., p. 447.

[4]) Un veterano di una legione nona fregiata di questo titolo, che il Mommsen vorrebbe attribuire al trionfo di Azio, è ricordato in una lapide di Nigrignano presso Visinada, edita nel V vol. del Corpus, n. 397.

[5]) Vedi Dessau, inscr. lat. selectae, vol. I, ad n. 2255.

sen ed a quanti ebbero ad occuparsi di questa lapide, venne poi in mente ad altri, molto più tardi e non prima della scoperta di un nuovo documento *affine*.

La scritta dice: *L(ucius) Campanius | L(uci) f(ilius) Pol(lia) Verecundus, | [ve]teran(us) leg(ionis) (quartae) Scyt(hicae) | signifer, (centurio) cho(rtis) [(primae) | C]isipadensium, | [tes]tamento fieri iussi[t |* . . . . . .

Si tratta dunque di un veterano, che avendo compiuto il suo servizio legionario come alfiere, entra poi col grado di centurione in un riparto di truppe ausiliarie [1]). Ora il Kan–

[1]) Vedi a questo riguardo nell' *Ephemeris epigraphica*, vol. IV,

dler, nel suo più volte citato Codice epigrafico istriano manoscritto, fascicolo *Histros Rubinum,* f. 28 (cf. f. 35), alla copia comunicatagli dal Seraschin appone di proprio pugno una nota per dire che la coorte è quella dei *Cisipadenses*, popolazione della costa africana presso la Sirti maggiore, registrata da Plinio nella sua *Naturalis historia,* V, 4, 27, e soggiunge: «la coorte dei Cisipadensi non figura nelle epigrafi militari nè altrove ch'io sappia». Ed allora era anche vero. Fu appena nel 1897 che venne alla luce il diploma militare n. CIII [1]), in cui si fa menzione di una *cohors I Cisipadensium*, la quale nel 93 d. C. si trovava nella Mesia superiore.

A questi due documenti si aggiunge un'epigrafe, pure della Mesia superiore, da poco ricuperata nel museo di Sofia [2]), nella quale la nostra col nome alquanto corrotto di coorte *I Cispadensium* fa una dedica all'imperatore Massimino. Della legione quarta scitica già prima era noto che apparteneva all'esercito mesiaco [3]).

Il nostro Campanio, dal gentilizio verisimilmente di origine servile — così si appellavano i liberti publici della città di Capua nella Campania — ostenta la tribù; onde anzitutto risulta, ch'egli non era istriano. D'altra parte non essendo ascritto alla tribù Falerna, propria dei Campani, egli non apparteneva nè a Capua nè ad altra città della Campania [4]). Senonchè, come bene osserva lo Schulze [5]), i discendenti di

---

p. 362, n 8, la correzione del Cauer alla lettura del Mommsen (Corpus, vol. V, n. 8185), riportata integralmente nel Fascicolo unico degli Atti e mem. della Società istriana di archeol. e storia patria, anno primo (1884), p. 39. Del resto nel Supplemento del Pais non è spesa una parola sulla nostra epigrafe e nelle Archaeol.-epigraph. Mitth. aus Oesterreich-Ungarn, vol. XV, p 58, si dice a torto della sua manchevole conservazione, mentre dal facsimile che qui pubblichiamo, secondo un calco preso dal Puschi nel 1905, appare che la lapide non solferse punto dal tempo della sua scoperta.

[1]) *Corpus inscr. lat.*, vol. III, p. 2328.[66], ov'è citata anche la letteratura anteriore a proposito.

[2]) Ibidem, n. 14429.

[3]) MARQUARDT, Staatsverwaltung, II ed., vol. II, p. 448.

[4]) Un *Campanius* in un'epigrafe di Capua reca invece chiaramente la tribù Falerna della sua città (Corpus, vol. X, n. 3847).

[5]) Zur Gesch. lat. Eigennamen, p. 526.

codesti servi municipali non sono legati al luogo, da cui trassero il loro nome: citerò quì l'esempio di un Campanius di Salona, appartenente alla tribù Tromentina, propria di quella città della Dalmazia [1]). Il nostro dunque dovrebbe essere nativo di una località ascritta alla tribù Pollia. Ma la mancanza dell'indicazione della patria in un soldato fa sorgere il sospetto, che la Pollia gli spetti come quella tribù *boni ominis*, nella quale venivano accolti coloro che erano nati in un accampamento militare. Il Kubitschek ha dato un elenco di codesti cittadini canabensi aventi la designazione *Castr(is)* al posto della patria [2]); tuttavia io non sarei alieno dal credere, che talvolta questa designazione sia stata tralasciata, massime dai discendenti di questi figli del reggimento. Non intendo addentrarmi qui in una simile questione, e noto soltanto, che nell'indice del III vol del Corpus, per la tribù Pollia *incertae domus*, la grande maggioranza dei casi riguarda appunto soggetti militari, ai quali io, come ho detto, sarei propenso di attribuire cotesta origine.

La lapide fu trovata in una località a nord di Vistro, sita fra Monte Merlo e Monte dei Murazzi, verso Stazza Pedena [3]), di cui lo scopritore Seraschin comunicò al Kandler una cartina di situazione, da questo riportata nel fascicolo *Histros Rubinum* del suo Codice epigrafico. Ora è conservata, per così dire, assai poco decorosamente dalla città di Rovigno nel cortile della cappella di S. Martino.

Era un'ara sepolcrale a foggia di edicola, collo specchio racchiuso da due colonnini in tre quarti, il cui capitello sorreggeva l'architrave a varie membrature e la cui base posava su di uno zoccolo. Lo desumo dalle modanature dei fianchi, di cui è meglio conservato il sinistro, nel quale alla colonna della facciata corrisponde lungo l'orlo sinistro un pilastro col

---

[1]) Corpus, vol. III, n. 8787.

[2]) Imperium Romanum tributim discriptum, p. 262.

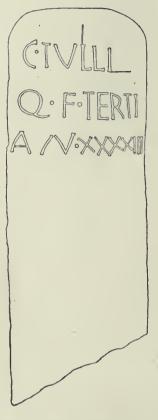
[3]) Carlo De Franceschi in una nota ms. dell'Archivio provinciale di Parenzo chiama questa località Capo di Quadruvio (Caroiba), da non confondersi colla Caroiba dell'agro parentino, di cui abbiamo riferito più sopra due iscrizioni.

capitello e col fusto riccamente adorni di fogliami. Il lato posteriore grezzo aderiva a una parete di sfondo. La lapide fu poi spaccata in quattro pezzi, di cui ne rimangono tre, assai malconci.

Alla fine della terza riga si scorge ancora il T, al quale però non poteva seguire l'H per mancanza di spazio; nella quarta linea dopo la parola CHO mi parve di vedere un piccolo avanzo del numero I; in fondo all'ultima riga le due ultime lettere di *iussit* erano incise in nesso.

Iscrizioni sepolcrali.

Nella grande massa dei monumenti epigrafici istriani si fa notare per la rude semplicità così della forma e dei caratteri che del dettato un gruppo di lapidi funerarie del montano, cioè di quella parte dell'Istria che per la sua posizione rimase in ogni tempo addietro nello sviluppo della cultura in confronto delle città e dei luoghi situati alla marina: all'epoca romana specialmente codesto ritardo si manifesta fra l'altro nell'ostinata conservazione dell'onomastica indigena preromana.

Così a Piemonte in uno scavo agricolo praticato nel 1904 sul fondo dei fratelli G. B. Degrassi venne alla luce a quasi un metro di profondità una fila di tombe a muratura, allineate con uno dei lati stretti sotto il ciglio di una strada romana, larga a un dipresso quattro metri, nella direzione Castagna-Piemonte-Corridico. Il letto di queste tombe aveva la larghezza di circa 1 m. e conteneva ora un'anfora ora altro vaso fittile di una certa capacità con entro ossa combuste, fiaschetti vitrei, anellini ecc.; la bocca del vaso era chiusa da una sottile sfaldatura di arenaria. Le pietre sepolcrali, trovate in piedi colla scritta rivolta verso la strada, erano incastrate nel mezzo del muro di facciata. Esse sono le seguenti:

Stele di *Gaio Tullio Tertio, figlio di Quinto, d'anni 43*, grossa 20 cent., di sopra arrotondata, di dietro scalpellata alla greggia. *Tullio*, solo apparentemente identico al noto nome romano, deriverà più probabilmente da un venetico *Tullus* [1]).

Plinto rozzamente riquadrato, grosso m. 0.28, per la tomba di un (*Gaius*) *Iulius Paullus*, *d'anni 85*.

---

[1]) SCHULZE, Zur Gesch. lat. Eigennamen. pag. 30, nota 5.

Altro plinto simile col nome della defunta *Sextilia T(iti) (filia) Procula, an(norum) LXXV.*

Pure a Piemonte trovavasi nella cantina della signora Maria ved. Sillich una lastra sepolcrale dirozzata alla buona,

scoperta intorno al 1884 nel fondo Pincin al di là della stazione ferroviaria di Piemonte. La scritta porta semplicemente *Saticia P(ubli) f(ilia) Maxuma. Saticius* è una derivazione di *Satius.*

Queste quattro pietre sono passate al Lapidario della vicina Grisignana. A Piemonte è rimasta una simile lastra sepolcrale, ornata nel frontispizio di un rosone inciso. È murata nell' angolo postico di destra del duomo, dirimpetto alla casa Degrassi che fu dei Besenghi; si fu intorno il 1897, quando si fecero dei restauri all' esterno della chiesa, che la lapide fu liberata dall' intonaco che tutta la celava, e si deve all' opera lodevole del parroco don Giuseppe Bottegaro, se da allora fu lasciata in vista. Il prenome del defunto o mancava o si sarà perduto nella frattura della pietra. Il resto suona: *Volumniu*[*s*] / *L(uci) f ilius) Orfo* / *h*(*oc*) *l(oco) s(itus*) [*e*(*st)*].

Del cognome si ha un' unica traccia in Istria nella forma femminile *Orfa,* che si legge in una lapide di Visinada [1]; *Orfo* e *Orfus* sono paralleli a *Naso* e *Nasus* ed equivalenti a *Orbo* e *Orbus*, donde il gentilizio *Orbius* e *Orfius.*

A proposito del gentilizio *Volumnius*, di origine etrusca [2],

presento una lapide rinvenuta nel 1898 nella località Mlacze, sulla strada romana da Ospo a Lonche; ora in casa di Giacomo Zach a Cernical. È un plinto di pietra arenaria scura, della forma e dello spessore dei plinti di Piemonte. Interessante la forma *Voluminia* colla vocale *i*, che ricorda senz' altro la forma *Volminio* di un' iscrizione urbana. Meno certo è se la nostra Volumnia, figlia di Lucio, d' anni 60, portasse il cognome *Caerula* ovvero *Cervula*: nel primo caso si tratterebbe di un errore non infrequente di ortografia, nel secondo dell' omissione perdonabilissima di una V.

Continuando nella rassegna di codeste epigrafi dell' interno ricorderò tre plinti di Portole:

L' uno, murato sulla facciata dell' edificio comunale, apparteneva a una *Cantenia T(iti) f(ilia) Herotis* [3]. L'iscrizione fu

---

[1]) Corpus inscr. lat., vol. V, n. 402.

[2]) SCHULZE, l. c., p. 258.

[3]) Vedi Atti e mem. della Soc. istr. di archeol e storia patria, vol. XIII, p. 391.

ritoccata in tempi recenti con una punta metallica. Di *Cantenii* si conoscono un paio d'Aquileia e dall' alto Friuli: in Istria il nome è nuovo. *Herotis* è, con aspirazione errata, il cognome greco Erotis (Amorino), che p. e. troveremo più sotto in una lapide di Parenzo.

Gli altri due plinti furono fatti murare or saranno trent'anni nella loggia di Portole per cura del compianto Giovanni Vesnaver. Sull' uno [1]) si legge: *(Gaius) Hostili(us) T(iti) f(ilius) | Florus, an(norum) LXX.*

L'altro è dedicato a *Calpurnio L(uci) f(ilio). Infant[i]* è da prendersi come cognome oppure nel suo significato di nome comune, tanto più che la mancanza del prenome fa supporre che si tratti di un bambino. La sigla finale R mi è oscura: anche il Pais non la spiega [2]).

Per l'onomastica sono notevoli due titoli del Lapidario pinguentino, i quali anche nella forma si accostano al genere delle lapidi qui trattate. L'uno è un frammento di una stela col vertice arcuato, grossa circa 10 cent., trovata ai Prodani. Il defunto ha due nomi: il primo è in abbreviatura il nome che in alcune iscrizioni venetiche suona *Voltiiomnos*

[1]) Edito nel Corpus a n. 8198.

[2]) Supplem. al V vol. del Corpus, n. 40.

e in un' iscrizione latina di Padova è ripetuto due volte nella forma abbreviata *Voltiom* [1]; il secondo *Taesaloc[us*, colla nota desinenza veneto-illirica *-ocus,* s' incontra qui per la prima volta: forse vi si cela l' etnico *Thessalus* o *Thessalicus.* Segue l' indicazione dell' età: *an(norum) LXX*, nella quale è da notare il mancato nesso delle lettere A e N. L' ultima riga è troppo guasta e sfugge alla lettura.

L' altra iscrizione [2]) è incisa in un plinto scoperto a Mlum Grande, e dice: *Maximus Gavi [f(ilius)]?* | *Volsso an(norum) LXXV. Volsso* a mio avviso altro non è che una varia trascrizione di *Voltio*, da cui sono derivati *Voltiiomnos* e simili. Mediante la geminazione della *s* s' intendeva forse di rendere più esattamente il suono venetico *tii*, il quale nell'altra forma, più latinizzata, è reso semplicemente colla grafia *ti*: il suono dovrebbe quindi essere stato quello di una sibilante più vicina alla zeta che alla esse [3]). Della forma *Volsso* colla esse raddoppiata io non conosco altri esempi; ma *Volso* si legge in una lapide del Pinguentino [4]) e in parecchie iscrizioni della Li-

---

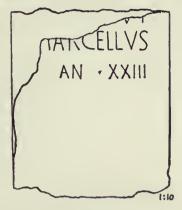
[1]) Schulze, op. cit, p. 40. Cfr. più sopra a pag. 274 l' iscrizione di Caroiba.

[2]) Nelle Mitteilungen della Commissione Centrale, n. s., vol. 23, pag. 38.

[3]) Sarebbe per avventura la pronuncia velata della zeta degli odierni dialetti veneti una continuazione ereditaria dell' antico suono *tii* venetico?

[4]) Corpus. n, 463.

burnia accanto a *Volsus*, *Volsetis*, *Volsounus* ed altre più o meno accertate derivazioni, come pure *Voltio* e *Voltimesis* [1]).

Anche una lapide di Caroiba in quel di Montona, riparata nell' interno della chiesa cemeteriale di S. Andrea, può essere registrata fra le iscrizioni di questo genere. Manca il principio:

del defunto non si ha che il cognome *Marcellus* e l' età, *an(norum) XXIII*, indicata mediante la sigla *an*.

Così pure una stela, grossa 10 cent., murata nel medesimo luogo a sinistra dell' ingresso all' esterno del cimitero. Sotto una fascia liscia di poca sporgenza l'iscrizione: *Hilara / Egnatia / M(arci) l(iberta) hic / quiescit*, nella quale è notevole l'anteposizione del cognome al gentilizio a mo' di prenome, cosa tanto più facile, quando si tratti di una donna, priva per legge del prenome.

Queste ed altre lapidi di Caroiba furono trovate entro il recinto del cimitero di S. Andrea, sulla via la quale, come mi avverte il Puschi, da Vermo o da Novacco conduce a Raccotole e che era tagliata da altra strada

[1]) Vedi gli indici onomastici del III vol. del Corpus, *Volsetis* si trova anche in una lapide di Lussonium della Pannonia inferiore, ma essa appartiene a un veterano, il quale dagli altri nomi che porta appare essere d'origine liburnica.

che congiungeva S. Giovanni della Cisterna con Mocibob e il Monte Subiente: onde ne venne alla località il nome di Caroiba (Quadruvium). Nei pressi della chiesa di S. Andrea tanto a oriente che a mezzogiorno si vedono rovine di muraglie romane. Insieme colle lapidi si rinvenne un sarcofago di calcare istriano, lungo 2 m, largo 0·91 ed alto 0·71, colle pareti grosse 0·11, munito di grande coperchio a displuvio con quattro acroteri e di un foro a scolo sul fondo: esso conteneva sette scheletri. Dal coperchio del sarcofago nella mia ultima visita a Caroiba mi avvidi che i villici avevano fatto una croce, la quale fu piantata sopra l'ingresso del cimitero.

Infine ricorderò un frammento di cippo d'ignota provenienza, grosso m. 0.22, incastonato nel muro di sostegno della strada di fronte alla casa n. 122, presso la chiesa della Madonna delle Porte a Montona, in Rialto, la cui epigrafe, se-

condo un calco del Puschi, dice: .... *Veidius T(iti) f(ilius) / Saturni/nus an(norum) XXV*. Il nome *Veidius* è alquanto raro [1].

A queste aggiungerò alcune lapidi, che per la forma e il taglio dei caratteri si possono mettere fra le più antiche dell'Istria; e anzitutto di Pola e della Polesana le seguenti:

Cippo dello spessore di 20 cent., il quale colla parte inferiore greggia era infisso nel suolo. Fu trovato nel 1905 nel fondo Vodopia al Viale Carrara, nelle fondamenta delle mura medievali; ora è al Museo Civico col n. d'inv. 453. Porta la scritta: *P(ublius) Caesius / P(ubli) l(ibertus) Cilo / v(ivus) f(ecit)* [2].

---

[1]) Cfr. Schulze, l. c., p. 251.

[2]) Mitteil. della Comm. Centrale, III ser, vol. V, p. 203.

Cippo grosso 14 cent., rotto di sotto e sfaldato agli orli; trovato, secondo una nota marginale del Gregorutti nell'esemplare del Corpus posseduto dal museo di Trieste, nel fondo Cattaro presso la Porta Giovia (cioè Gemina), nel 1858. Se-

gnava la tomba di Panfilo — *Pampilus* nell'arcaica trascrizione del greco Pamphilos — liberto di Lucio Marcio Sabino e poi adottato da un Firmilio Primo [1]).

Frammento di lapide collo spessore massimo di m. 0.28, convertito in capitello medievale, trovato nel 1904 nel fondo

[1]) Corpus, n. 197.

di Matteo Lussich in Via Castropola [1]; ora al Museo Civico, n. 425: *L]icinia* / *[P]rima*... Nella terza riga stava forse [*v*(*olum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*)] *m*(*erito*), nel qual caso l'epigrafe sarebbe stata votiva.

Lastra, alta m. 0.49, larga 0 375, grossa 0.16, molto corrosa e riquadrata rozzamente; degli orli di destra e di sinistra non può mancare molto. Fu scoperta, secondo una gentile comunicazione del bibliotecario G. E. Pons, il giorno 18 marzo

1909 nei pressi della nuova scuola dello stato, ed ora si trova nel Museo Civico. Da leggersi: *Calania*[*e*] / *Pulixinia*[*e*] *M*(*arci*) *l*(*ibertae*) *m*(*atri*) / [*M*(*arcus*)] *Calanius* / *M*(*arci*) *l*(*ibertus*) *Philao*. Tutti nomi nuovi. *Calanius* potrebbe essere affine a *Calavius*, di cui si conosce p. e. un titolo in Aquileia [2], e a *Calanus*, ch'è il nome di un fondo nel territorio dei Ligures Baebiani [3]. *Pulixinia* dovrebbe essere un nome locale preromano, ma io non conosco nulla di simile. Ed anche *Philao*, se equivale a Φιλάων, si trova una sola volta nell'onomastica greca [4]. Madre e figlio erano poi liberti del medesimo signore.

Lastra incorniciata (larghezza m. 0.88, massima altezza 0.69, massimo spessore 0.305), la quale era originariamente

---

[1] Mittheil, della Comm. Centr., III ser, vol IV, p. 172.

[2] Corpus, n 8305.

[3] Ibidem, vol. IX, n. 1455

[4] Pape-Benseler, Wörterb. der griech, Eigennamen, s. v.

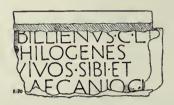
incastonata in un edificio sepolcrale. Fu trovata, secondo una particolareggiata comunicazione del maestro Domenico Rismondo, nel febbraio del 1905, nel fondo Zanghirella, nella località S. Fosca presso Dignano, in un campo situato sulla strada che dal Prostimo va a S. Fosca, a 10 minuti da questa chiesa, ov'era adagiata sul terreno colla scritta all'ingiù, formando un filare insieme con tre lastre larghe 80 cent. e

lunghe m. 2.40, 2.02 e 2.50, filare terminato alle due estremità da una lastra larga m. 1.12 e lunga 1.48, rispettivamente 1.30. Acquistata e riparata provvisoriamente in uno stanzone della scuola comunale di Dignano, attende fiduciosa insieme con altri monumenti l'istituzione di un lapidario in quella città. La tomba era fatta a Lucio Menacio figlio di Publio dalla figlia Quarta vivente. L'antichità della lapide è attestata, oltrechè dai buoni caratteri arcaici e dalla semplicità della dizione, dalla mancanza del cognome di Menacio; è naturale invece che ne abbia uno la figlia, la quale come donna non poteva avere il prenome; il di lei cognome potrebbe indicare, che dei figliuoli essa era la quarta. Intorno al gentilizio *Menacio* più sopra a pag. 251. Lo Schulze lo registra fra i nomi etruschi come *affine* a *Menanius* e simili[1]).

Frammento di lastra d'ignota provenienza, ora al tempio d'Augusto: parte della cornice e della prima riga fu scavata a solco in tempi recenti. Pubblicata dal Mommsen secondo

---

[1]) Op. cit., p. 361.

una scheda del Gregorutti del 1846 [1]). Filogene, liberto di Gaio Billieno, vivo per sè e per un liberto di Gaio Laecanio. Il resto manca. È probabile che il patrono di quest' ultimo

fosse il console ordinario dell' anno 64, Gaio Laecanio Basso, il quale aveva possedimenti nell' agro tergestino, come appare da un' importante iscrizione del Lapidario Capitolino di Trieste [2]) rinvenuta a Matteria e nella quale è detto di una strada fatta deviare da *Rundictes* (l'odierno Roditti, Rodik) nel territorio di Lecanio Basso; com'è pure probabile che tutti i numerosi Laecanii di Pola fossero liberti della di lui famiglia o loro discendenti [3]).

---

[1]) Corpus, n. 138; cf. Archaeol-epigr. Mitt., vol. XV, p. 66.

[2]) Ibidem, n. 698.

[3]) Portano il prenome del console i seguenti Lecanii di Pola e suo territorio, dei quali sono pubblicate le iscrizioni nel Corpus col numero indicato tra parentesi: *Severus*, insieme con un altro *Laecanius* (3); *Catagraptus*, liberto di *Simon*, con suo fratello *Diogenes*, sua moglie *Prophasis*, le sue figlie *Ephyre*, *Grapte*, *Tryphaena*, *Rhodope*, *Heos*, *Hedynoe* (182); *Horeus* colla sua consorte (?) *Licinia Nephele* (183); *Jalysus*, il quale fa una dedica a Giove Ottimo Massimo, come accennai più sopra a pag. 228 (14); la liberta *Attice*, moglie del libertino *C. Vibius Fuscus* (187); *Sceno* (186); *Theodorus*, sacerdote della Magna Mater, il quale fa dono di un' area e relativo sepolcro al collegio dei dendrofori polesi (181); il liberto *Vitalis* detto anche *Serpullius*, che dedica un'ara votiva alla dea Nemesi (17); *Menander*, seviro Augustale e accenso dei suoi patroni, cioè del console Lecanio e del di lui padre, pretore urbano nel 32, con la madre *Thalia* e il liberto *Polybius* (8142); *Agathocles* col suo congiunto o colla sua congiunta *Valens* (191, pubblicazione inesatta); un *C. Laecanius*, di cui non è conservato il cognome, con altri suoi parenti dello stesso nome (189). Si conoscono inoltre i seguenti nomi di liberti di C Laecanio, segnati su tre anfore di Vercelli: *Clymen...*, *Hermes* e *Synt...* (8112, 52–54), e su anfore di Aquileia: *C. Laecanii Bassi Felix servus* (Pais, suppl., 1077, 88; ugualmente su anfora di Pa-

Così quella *Tertia, figlia di Sp(urio) Laecanio,* di cui fu trovata nel 1905 la lapide sepolcrale in forma di semplice stela, alta m. 0.7, larga 0.39 e grossa 0.17, nel fondo Pietro Vio in Via Medolino, lapide posta da Lucio Laberio Commodo, figlio di Marco, probabilmente di lei consorte. Un' altra figlia di Spurio Laecanio, Massima, ricordata in un'epigrafe polese[1]) come sposa a un Lucio Cornelio figlio di Gneo, potrebbe essere stata una sorella della nostra, poichè le lettere di quella epigrafe appartengono alla stessa epoca, colla quale concorda la mancanza del cognome del marito. Dei Laberii si trovano pochissime tracce nell' Italia settentrionale: in Aquileia due iscrizioni ed una marca di fabbrica su vaso fittile[2]), a Pola l' epigrafe sepolcrale di una liberta Laberia Perssis (sic !)[3]).

Tra i materiali di una torre del XVI secolo presso la Porta Gemina il dott. Gnirs trovò nel 1907 una serie di pietre tolte da un grande edificio sepolcrale, al quale apparteneva anche il seguente blocco inscritto, alto m. 0·9, largo 1·035 e profondo 0·415, terminato superiormente da un fascione liscio,

---

dova), *C. Laecanii Bassi Speratus* (ibid, 93), e di Padova: *C. Laecanii Bassi Isar...* e *Pieri...* (ibid, 91 e 92); su altre anfore di Aquileia: *C. Laek. Car.* (ibid., 89), *Lae. Hom* (90), *C. Laeca..* (86), *Laekania* (87); di Bergamo: *Laec.* (85) Altri Laecanii di Pola sarebbero: *P(ublius) Rufus* (185), *Chreste Laeca..* (181), *Phronoe* e *Clementia,* di cui diremo più innanzi (184, e p. 1016), *Danae,* che insieme con *L. Sempronius Polycletus* ebbe sepoltura da *P. Antistius Proculus* (225), *Faus[ta]* o *Faus[tina]* (188), *Prisca,* moglie al seviro Augustale *Q. Sirtius Callistus* (74), *Servanda,* liberta di un *Ingenuus,* sepolta insieme col di lui figlio *L. Peticius Maximus,* colla di lui madre *Laecania Secunda* e colla di lui sorella *Septimia Fausta* (190), infine *Staphyle* (8149). Per altri Lecanii, possibilmente imparentati coi nostri, vedi DESSAU Prosopographia imperii Romani, parte II, pag. 259 seg.

[1]) Corpus, n. 154

[2]) Ibidem, n. 1431 e 8405: PAIS, suppl., n 1080, 230.

[3]) PAIS, suppl, n. 15.

largo 37 cent. [1]) La dedica è di una Gavia V...., figlia di Gaio, a Sesto Palpellio.... Mancia o Mancino [2]), presumibilmente di lei marito. I Gavii non sono rappresentati in Istria; bene invece i Palpellii, di cui discorreremo più innanzi.

Un monumento funebre, che si stacca dalle forme consuete nella nostra regione, è la stela da poco ricoverata nel Lapidario di Parenzo, tagliata a foggia di porta con due specchi elegantemente incorniciati, la quale è sormontata da un frontone triangolare, nel cui timpano è scolpita in bassorilievo una svelta urna munita di due anse e di coperchio conico. La parte inferiore, sbozzata alla rustica, stava nascosta nel terreno. La conservazione lascia sgraziatamente a desiderare: infranta e scheggiata in varie parti, la stela manca del vertice. L'altezza e la larghezza totale è di m. 2.16 × 0.64, la grossezza varia dai 18 ai 20 cent. La scritta laconica è: *Cornelia Erotis.* Chi era questa liberta dal dolce cognome greco? Probabilmente congiunta in parentela con quella Cornelia, di cui, a detta del Kandler, si trovò nel 1843 una lapide in frammenti al Campo Marzio di Pa-

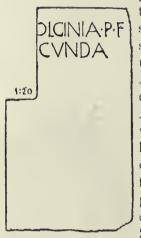
---

[1]) Jahreshefte, vol. XI, a pag. 181 dell'appendice, fig. 115, che qui riproduciamo dallo zinco favoritoci dalla direzione dell' Istituto archeologico di Vienna.

[2]) Per questo nome etrusco cf. Schulze, op. cit., p. 360, ov' è da aggiungere p. e. un *Mancinus* di un titolo veronese (Corpus inscr. lat., vol. V, n. 3757).

renzo [1]), ora scomparsa, e di quell'altra Cornelia, che aveva tomba a Visignano, di cui parimenti è perduta la pietra sepolcrale [2]). Altri pochi Cornelii in Istria si conoscono da un' epigrafe di Pola, che abbiamo ricordata testè a proposito di Terzia, figlia di Sp. Lecanio, inoltre da un sarcofago che lo Stancovich dice esistere nella chiesa parrocchiale di Dignano ma che pare smarrito, da una grande iscrizione collettiva della famiglia Cornelia che stava in Isola e che a mio credere dovrebbe provenire da Aquileia, e finalmente da una lapide di Goreansca nel territorio di Trieste [3]). Riguardo la scoperta del nostro monumento si legge in una lettera di Carlo De Franceschi, data a Parenzo ai 6 di febbraio del 1867, inserita tra le carte del Codice epigrafico manoscritto del Kandler [4]): « il parroco di S. Domenica (di Visinada) trasmette copia... Per cura di questo sig. Francesco Sbisà, or deputato provinciale, venne trasportata a Parenzo ed è in ottimo stato ». Il Mommsen la pubblicò [5]) con una notizia tolta dalle carte del Kandler [6]), la quale, pur di mano del medesimo De Franceschi, dice: « trovata a S. Domenica presso Visinada, in prossimità della villa », alla quale notizia il Kandler di proprio pugno aggiunse: « ora in Parenzo ». Nell' estate del 1889 due allievi dell' università di Vienna la videro « nel giardino del sig. Sbisà » [7]), e nel 1898 io la ripubblicai come esistente, secondo informazioni avute dalla direzione della Società storica istriana, nel giardino dei signori fratelli Sbisà fu Francesco. Da allora la pietra non si potè rintracciare, finchè lo scorso aprile ritornò alla luce, mentre si demolivano due muri di cinta, che si estendevano dal Teatro alla Riva sino alla chiesetta absidata di S. Antonio convertita in casa di abitazione: la lapide era stata collocata in taglio fra questi due muri.

[1]) Corpus, n. 352.
[2]) Ibidem, n. 393.
[3]) Ibidem, n. 155, 497 e 711.
[4]) Fasc. Menocaleni, f. 45.
[5]) Corpus, n. 394.
[6]) Codice epigrafico istriano, fasc. Parentium, f. 38.
[7]) Münsterberg e Patsch, nelle Archaeol.-epigr. Mitteil., vol. XV, pag. 53.

Pure del Lapidario di Parenzo è la seguente stele, grossa m. 0.17, che prima si trovava a Cervera nella corte del castello di proprietà dei marchesi Polesini: era stata scoperta dal march. Benedetto Polesini alla spiaggia del mare, dirimpetto alla chiesetta diroccata di S. Martino, eretta dalla famiglia Polesini, sulla strada che conduce a Cervera [1]; edita scorrettamente nel Corpus, a n. 360, da una copia del Kandler. Questa *Volginia P(ubli) f(ilia)* [*Se*]*cunda* ovvero [*Iu*]*cunda* è da mettersi in relazione con la *Volginia L. f. Marcella* di una lapide di S. Giovanni della Cisterna sotto Montona [2]), con la *Volginia Volsonis f(ilia) Tertia*, patrona di *L(ucius) Volginius Genialis*, la cui pietra funebre, di provenienza istriana incerta, passò a Venezia da ca' Benedetto Molin, capitano di Raspo dal 1776 al 1779, al Seminario della Salute [3]), e con la *Volginia L. f. Quincta*, forse sorella della precedente, da Roma presso Rozzo [4]).

Il seguente monumento è di quelli che io amerei chiamare finestra sepolcrale: vi sono affacciate quattro protome in alto rilievo, assai espressive, le quali corrispondono ai nomi dell'epigrafe. L'uomo sbarbato e coi capelli corti, cimati sulla fronte, è Gaio Rufellio Rufo, figlio di Gaio, il quale vivente fece fare la tomba per sè e per i suoi: cioè a Seia Massima, figlia di Publio, presumibilmente sua moglie, la quale gli sta al fianco, coll' abbondante capigliatura discriminata nel mezzo, raccolta a spesse onde sulle tempie e ricadente sulle spalle con due ricciololi innanellati dietro gli orecchi, nella foggia

[1]) Così una notizia di mano del Luciani (?) nel Codice epigrafico del Kandler, fasc. Parentium, f. 36.

[2]) Corpus, n. 423.

[3]) Ibidem, n. 463.

[4]) Ibidem, n. 438. La copia del Moser, edita nelle Mitteil. della Comm. Centr., n. s, vol XVI, p. 221, è una mistificazione.

della prima metà del I secolo d. C.[1]; nell'orecchio destro le si scorge un pendente a bottone. Accanto a questa è la figlia, Rufellia Secunda, figlia naturalmente di Gaio, donna giovane dalle guancie fiorenti e dalle chiome rigogliose, essa pure ornata di orecchini a globo. E quel fantolino, tanto male riuscito da parere una bambola di legno, sarà certo il *L(ucius) Valius L(uci) f(ilius)* nominato nell'epigrafe coll'appellativo *nipos*, cioè *nepos*, che io anzichè interpretare per il noto cognome *Nepos* crederei designare la parentela: egli è il nipotino portato in seno dalla nonna amorosa, forse figlio della defunta Rufellia o piuttosto di una sorella di lei sposata con un Valio, dal nome *Prima* — se la defunta è chiamata Secunda —, la quale non è nominata, come non è nominato il babbo del piccino, suo marito, perchè viventi ambidue; anche, se il bambino era figlio della defunta, era più naturale ch'egli si trovasse nelle braccia della mamma anzichè dell'ava. Come non di rado avviene, lo scultore era miglior artista che letterato, ammesso però che i ritratti e la scritta sieno della stessa mano. Il testo

infatti non difetta di strafalcioni, più o meno perdonabili: così VIVS per VIVVS o VIVOS, *Rufliliae* (sic!) per *Rufelliae*, che ha tutta l'aria di uno sbaglio di copiatura; quanto a *Sceicundae* (sic!) per *Secundae* vorrei ricordare una lapide del Pinguentino per un *P(ublius) Patalicus Scec. f(ilius)*[2] e supporre in quello *Scec.* una reminiscenza di qualche nome preromano,

---

[1] Così p. e. portano i capelli le due Agrippine in BERNOULLI Römische Ikonographie, vol. II, parte I, tav. XV e XIX.

[2] PAIS, supplem., n. 50.

come non romano è certo *Patalicus*, e come pare sia stato il caso per il nome *Tertius* [1]; invece *nipos* per *nepos* e *locu in* per *locus* o *locum in* sono dovuti a peculiarità di pronuncia, tanto più spiegabile nel secondo caso, ove si tratta della soppressione della *s* e della *m* finale, soppressione comunissima, come sappiamo dalla prosodia; infine nell'ultima riga al lapicida è sfuggita una *i* davanti alla *n*; più grossa è quella di aver messo lì spensieratamente il nome del bimbo in nominativo anzichè nel dativo com'era richiesto dal dettato dell'iscrizione. L'origine di questi Rufellii dovremo cercarla in Aquileia, dove troveremo una lapide sepolcrale di tutta una lista di appartenenti a questa famiglia [2], scritta in buone lettere arcaiche; e fu un L. Rufellio Severo primipilare, sotto la cui direzione venne costruita la strada presso Rundictes (Roditti) intorno alla metà del I secolo d C. [3]. Anche i *Seii*, della cui gente era la consorte del nostro Rufellio, non mancano in Aquileia: tra essi un *A(ulus) Seius Q(uinti) f(ilius)* ascritto alla tribù Velina, propria di quella metropoli, e che, come denota la mancanza del cognome, appartiene a buona epoca [4]. Infine i pochi *Vallii* dell'Italia settentrionale sono tutti di Aquileia [5]: probabilmente *Vallius* è una varia grafia di *Valius* [6]. La nostra lapide venne alla luce ai Vareschi Piccoli presso Carnizza nel 1903 ed ora si trova nel Museo Civico di Pola al n. 183. È alta m. 1.15, larga 0.8 di sopra e 0.69 di sotto.

Anche Nesazio può vantare un'epigrafe arcaica: un basamento tagliato alla rozza e privo di ogni decorazione, dello spessore di m. 0.34, il quale nel 1901 fu ceduto per il Museo Civico di Pola (n. 192) dal contadino Gregorio Periclas fu Pietro abitante d'Altura, che lo teneva da gran tempo in un muro dell'orto dopo averlo tratto dalle macerie di Nesazio [7].

---

[1] Vedi sopra a pag. 248 il caso parallelo di *Sextus*.

[2] Corpus, n. 1356; cf. anche i n. 1357 e 8446.

[3] Cf. sopra a pag. 290.

[4] Corpus, n. 8454. Altre iscrizioni di Seii in Aquileia sono i n. 757, 758, 1293 e 1369.

[5] Ibidem, n. 1013 e 1052 con tre persone di questo nome.

[6] Cf. SCHULZE, op. cit., p. 376.

[7] Così il LUCIANI nel Codice epigrafico del Kandler, fasc Pola

L'iscrizione, assai scorretta e colla lettera *e* scritta in corsivo, è da leggersi così: *(Gaius)Tecusenus / Tertius vi(v)us sibi / ete* (sic! invece di *et) suis f(ecit) in agr(o) / p(edes) XXI i(n) f(ronte)* [*p(edes)*] *X*. Il nome *Tecusenus* era finora sconosciuto, ma tra i documenti epigrafici della regione v' ha un nome colla medesima cadenza: in una lapide triestina, scoperta recentemente e che sarà da me pubblicata nel prossimo fascicolo dell' Archeografo triestino, si trova usato come cognome *Mercusenus*, al quale fa riscontro il femminile *Marcosena* di due epigrafi smarrite della chiesa di s. Silvestro in Trieste, nelle quali, per quanto si possa giudicare dagli apografi antichi evidentemente non troppo esatti [1]), questo nome sembra fungere da gentilizio, come il Tecusenus nella iscrizione di Nesazio. S' aggiunga il gentilizio (?) *Mercusin...* e forse anche *P. Mercu...* di due altre lapidi triestine [2]), *Varronia Mercussena* e di nuovo *Mercussena* di un' epigrafe aquileiese [3]), *L. Mercusenus*, fratello di un milite della legione XV Apollinare morto a Carnunto [4]), *Mercusena* in una lapide del Norico [5]), *Mercusenia Mesia C(ai) l(iberta)* in un' iscrizione di Savaria nella Pannonia superiore [6]), e in-

Nesactium Arsia, f. 98: il Luciani vide la pietra ancora intiera. Questa sua copia inesatta fu poi riprodotta nel Corpus a n. 8130. La ripubblicò il Weisshaeupl nelle Mitteil. della Comm. Centrale di Vienna, n. s., vol. XXI, pag. 18, incompletamente.

[1]) Riprodotti nel Corpus a n. 571 e 616.

[2]) Corpus, n 625, perduta, e n. 617 ora al Lapidario Capitolino.

[3]) Ibidem, n. 1390.

[4]) Corpus, vol. III, n 11228. Naturalmente per il suo nome io lo credo oriundo dei nostri paesi.

[5]) Ibidem. n. 5702.

[6]) Ibidem, n. 13426: *Mercusenia* è gentilizio formato alla latina.

fine come cognomi abbreviati *Mercussa* in un vaso fittile del Museo di Budapest [1]) e *Merecussa* in un'epigrafe di Lussonio nella Pannonia inferiore [2]). Ora tutti questi nomi [3]) sono derivati da *Mercius*, che si legge in un'iscrizione di Rozzo insieme con molti altri nomi veneti [4]): dunque *Tecusenus* è da considerarsi quale un ampliamento di *Tecius* o *Teccius* [5]), di cui sarà pure un derivato quel *Tecinius* di una lapide dell'agro Altinate [6]), che il Mommsen voleva correggere in *T. Licinius*. Il rapporto notato dallo Schulze a pag. 188 della sua opera poderosa tra *Marcosenus* e *Argenius – Arcosinius – Arcusinus* e l'ipotesi dell'Otto [7]), che la forma più semplice di questi ultimi sia da cercare nel nome *Arcius*, acquistano oramai certezza per le analogie da me costituite. Soltanto, pur potendo spiegare facilmente la variante *Marcosenus* mediante il fenomeno dell'assimilazione e dissimilazione e mediante l'analogia di *Arcosinius-Arcusinus*, è deplorevole che dei due soli documenti, in cui essa si trova, sieno scomparsi gli originali, mentre così è lasciato adito al sospetto, che le copie non sieno fedeli.

Nella rassegna delle lapidi sepolcrali d'età meno antica incominceremo cogli umili cippi disadorni, posti a segnare semplicemente il nome del defunto e l'area della tomba; indi passeremo alle forme più evolute della piramide e della stele, poi alle are e ai sarcofaghi, e da ultimo ai propri e veri edifici funebri, di cui non rimangono per lo più che le lastre di rivestimento colla dedica ai morti; a queste seguiranno alcuni frammenti di maggior rilievo.

---

1) Ibidem, n. 12014, 385.

2) Ibidem, n. 10299.

3) Lo Schulze non ne avvertì l'identità, ma ne tratta separatamente come di nomi diversi: a pag. 188 di Marcosenus, a pag. 36 di Mercusinus, a pag. 361 di Mercusenus.

4) Corpus, vol. V, n. 449: *Sabina Laevica Mercii f(ilia).*

5) Per questo nome e i suoi derivati vedi Schulze, l. c., p. 271.

6) Corpus, n. 2210.

7) Riportata e a buon diritto accettata dallo Schulze, l. c. p. 126.,

Cippo grosso m. 0·25, scoperto nel 1905 al Viale Carrara nel fondo Vodopia, nelle fondamenta delle mura medievali [1]); ora al Museo civico di Poia (n. 454). Scrittura negletta, con un errore nell'indicazione dell'area: *q(uoquo) v(ersus) p(edes) XII* e poi ripetuto *XII*; in chiusa la formola *v(ivus) f(ecit)*. La lapide segna il *l(ocus) (sepulturae)* di Claro, liberto di Lucio Aebutio. Parecchi Aebutii nell' Italia settentrionale, pochi in Aquileia, nessun altro in Istria.

Due cippi a vertice arcuato della tomba appartenente a Publio Cassio Adiutore, alla sua concubina Vibia Optata e ai suoi: nell' uno [2]), grosso m. 0·15, si legge l' indicazione del-

l' area *q(uo)q(uo) versus p(edes) XVI*, la quale era ripetuta anche nell' altro, come appare dalla copia del Barsan [3]), ed ora è perduta nella scheggiatura dell' orlo inferiore. Questo secondo cippo, secondo una postilla del Gregorutti nel suo esemplare del Corpus venuto in possesso del Museo di Trieste, fu scoperto presso Port'Aurea nel 1858, mentre il primo fu da lui veduto nel 1862. L'uno e l'altro si trovano nel tempio d' Augusto.

Cippo col vertice arrotondato, alto m. 0·65, largo 0·23, grosso 0·14, scoperto nel 1906 in Valle Lunga presso Stignano come pietra di fabbrica in un muro della chiesa di Samaghèr (S. Ermagora) [4]): Galgestia — nell' iscrizione è inciso erro-

---

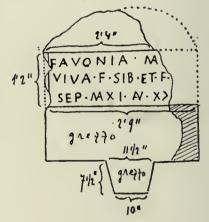
[1]) Mitteil, della Comm. Centrale, III ser., vol. V, p. 203.

[2]) Edito nel Corpus, a n. 149.

[3]) Riprodotta ibidem, n. 148.

[4]) A. Gnirs, Jahrbuch della Comm. Centrale, vol. IV p. 237, e Jahreshefte dell' Istituto archeol. di Vienna, vol. X, a pag. 51 dell'Appendice.

neamente il dativo — Soave, liberta di Publio, per sè e per i suoi; sul davanti piedi 13, sul fianco piedi 18, corretto da XVI. Del gentilizio parlerò più sotto. La lapide si trova ora al Museo Civico di Pola, al n. 516.

Di una lapide miserevolmente perita riproduciamo l'unica copia, com'è schizzata da mano ignota tra le carte del Codice epigrafico del Kandler [1]), accompagnata dalla seguente notizia: « largo 3', alto 3' 6"; la grossezza della lapide è di un piede; dissoterrato sul Monticello di S. Olderico, $^1/_4$ d'ora da Novacco verso Nord, 100 passi distante dalla porta della preesistita chiesa di S. Olderico al Nord-West, esiste un pezzo di pietra di egual forma della base, su di cui poggiava questa » [2]). Ciò vuol dire che insieme colla lapide si trovò la base, su cui essa impostava mediante il dente accennato nello schizzo. La forma dunque per la sua semplicità tiene più del cippo che della stele. Carlo de Franceschi nel suo esemplare delle « Indicazioni » del Kandler [3]) annota di suo pugno: «La pietra fu di recente convertita da un contadino in capitello di pilone eretto presso la strada regia conducente a Pisino, rimpetto al molino, cancellando le lettere ed aprendo nicchia per riporvi un'imagine sacra. Annoto ciò con dolore li 14 ottobre 1877, in cui andai a S. Ulderico

[1]) Fascicolo Parentium, f. 39; cf. f. 40.

[2]) Copia riprodotta a n. 405 del Corpus.

[3]) Prima della pag. 267. Questo esemplare, come ho detto, è ora proprietà dei suoi figli Camillo e Giulio De Franceschi.

per vedere l'iscrizione e ricuperare il cippo, di cui trovai soltanto un frammento della cornice spezzatasi nell'estrarre dalla terra la pietra ». È lapide che *Favonia Ma*[*xima*] / *viva f(ecit) sib(i) et f*[*iliae*] / *Sep*(*timiae*) *Maxi*(*mae*) *an*(*norum*) *XX*.... Da notare che la figlia porta il cognome della madre.

Piramide acquistata il dì 9 aprile 1901 a Stignano per la Società istriana d'archeologia e storia patria, ora al Museo

Civico di Pola (n.° d'inv. 17). Essendo stata adattata dal proprietario ad uso di vasca per mola d'arrotino, porta sul fianco destro un largo foro rettangolare [1]). È posta al liberto *Heliad*[*i*] di un imperatore Flavio dall'amico Dionisio, schiavo di Spurio Ennio Rufo.

Piramide murata sopra la porta della stalla di Martino Radessich fu Giovanni in Monticchio. La scritta, assai dilavata,

con interpunzione incerta: *Florus et Ampliata parentes pientissimi Sexto Palpellio Maximo filio an*(*norum*) *X fecer*(*unt*) aggiunge un nuovo membro alla serie dei Palpellii [2]).

---

[1]) Jahreshefte dell' Istituto arch. austr., vol. VI, pag. 100 dell'Appendice.

[2]) Nell' edizione del Pais, supplemento al V vol. del Corpus, n. 4,

Piramide funebre, che *Laecania Clementia fec(it)* alla figlia *Laecania Phronoe*, i cui genitori avevano, come appare, il me-

non è riuscita la lettura del nome del defunto. — Capostipite di questa famiglia istriana potrebbe essere *Sextus Palpellius Publii filius Velina Hister*, di cui in un titolo polese (Corpus n. 35) sono enumerate le seguenti cariche in ordine discendente: *legatus Tiberii Claudii Caesaris Augusti, proconsul, praetor, tribunus plebis, decemvir stlitibus iudicandis, tribunus militum legionis decimae quartae geminae, comes Tiberii Caesaris Augusti datus ab divo Augusto*, e che nel 43 d. C. fu console suffetto, nel 50 governatore della Pannonia (Prosopographia imperii Romani, parte III, pag. 8, n. 53); se il cognome *Hister* ne designa l' origine istriana, la tribù Velina ne conferma la pertinenza a Pola (cf. più sopra a pag. 251). Forse suo figlio era *Sextus Palpellius Sexti filius Regulus, veteranus legionis septimae Claudiae, ex beneficiario consularis*, e suo nipote, cioè figlio di quest'ultimo, *Sextus Palpellius Hister, miles legionis quartae Flaviae* (Corpus n. 48). Suo fratello *Publius Palpellius Publii filius Maecia Clodius Quirinalis, primus pilus legionis vicesimae, tribunus militum legionis septimae Claudiae piae fidelis, procurator Augusti, praefectus classis*, è nominato in un'iscrizione monumentale di Trieste (Corpus n. 533), forse della porta di quel tempio capitolino: questi però non può appartenere alla tribù Maecia come membro della gente Palpellia, la quale era ascritta alla Velina, ma come figlio adottivo di un Clodio Quirinale, forse di quel Publio Clodio Quirinale, milite della legione XV Apollinare (in lapide triestina, Corpus n. 540), che il Mommsen invece vorrebbe di lui padre naturale. Loro affini o discendenti sarebbero: anzitutto, in ordine di tempo, quel Sesto Palpellio Mancia o Mancino, di cui abbiamo riferito più sopra a pag. 292 l' iscrizione arcaica; inoltre *Sextus Palpellius Alp....*, che fa la tomba all'avia *Palpellia Hedone* (Pais, suppl., n. 1100, iscrizione trovata a Gallesano e comunicata dal capitano di gendarmeria Ermano Schram a Carlo De Franceschi con cartolina postale data a Pola li 15 maggio 1884, il quale la inserì nel suo esemplare delle «Indicazioni» del Kandler, a pag. 247: «ero col sig. N. Rizzi nel bosco di Gallesano; abbiamo trovato ruine di una cappella del X secolo circa, fabbricata in parte di pietre romane sepolcrali... Un' altra iscrizione con una donna ed un galletto fu portata via, ma so dove che la si trova e la copiarò»). Continuando ricorderemo *Palpellia Sexti filia Antonilla*, cliente di un personaggio ascritto alla tribù Pupinia (triestino?), *praefectus cohortis tertiae Thracum Syriacae, tribunus militum legionis quintae Macedonicae, quaestor urbanus* (Pais, suppl. n. 10: Carlo De Franceschi nel suo esemplare delle «Indicazioni» del Kandler annota prima della pag. 243: «cippo alto m. 1·15, largo 0·65, trovato nel gennaio del 1882 a Pola sullo scoglio di S. Andrea, ora Forte Franz, e comunicato dall'i. r. capitano di gendarmeria, sig. Ermano Schram, ora

desimo gentilizio epperciò o erano congiunti in parentela o liberti della medesima famiglia. Secondo una notizia del Se-

raschin [1]) la pietra fu rinvenuta a Pola al Ponte piccolo; ora è nella Villa S. Lorenzo (Stanzia Fragiacomo) a Valbandon presso Fasana, ove già l' aveva copiata il Maionica [2]). Intorno ai Laecanii più sopra a pag. 290.

Frammento di piramide collo specchio incorniciato, nel tempio d'Augusto. Pare inedita. È dedicata agli Dei Mani di

Barbia Argia... I non pochi Barbii della nostra regione discendono per avventura da quel Barbio Fulvio Emiliano, pretore,

---

al tempio d' Augusto ». Cf. Archaeol.-epigr. Mitteil., vol. XV, p. 66); *Palpellia Maxima* in un'iscrizione osseritana (Corpus, vol. III, n. 10137); *Prothymus*, liberto di un Sesto Palpellio, e *Munitus*, schiavo di un Palpellio, in due titoli urbani (Corpus, vol. VI, n. 14623 e 22694); infine *Palpellia Trophime* e *Palpellius Publii filius Maximus*, di cui riporteremo più sotto le iscrizioni. Osserverò ancora, come lo Schulze (op. cit. p. 206) vorrebbe il nome Palpellius di origine etrusca identificandolo con Balbilius.

[1]) Nel Codice epigrafico del Kandler, fascicolo Pola Nesactium Arsia, f. 61.

[2]) Corpus, p. 1016 ad n. 184. Il Gregorutti la vide nel 1862, come dice una sua postilla al suo esemplare del Corpus ora al Museo di Trieste.

edile della plebe e governatore provinciale, ricordato in una lapide aquileiese [1]).

Frammento verisimilmente di piramide, dello spessore di m. 0·13, nella Villa S. Lorenzo presso Fasana, epperciò di provenienza polese come tutte le lapidi ivi raccolte. La de–

funta è una Titacia, figlia di Quinto, dal cognome Bona precedente il gentilizio [2]); la terza riga non mi è possibile di decifrare [3]). La stele ornata di una Titacia Marcella, trovata a Mlum Grande [4]), è ora riparata nel Lapidario pinguentino. Di un' altra Titacia più sotto.

Stele, fratta di sopra e di sotto, alta m. 0·3, larga 0·625, grossa 0·18, collo specchio fiancheggiato da due pilastrini scanalati. Rinvenuta nel muro dell' abside ora demolito dell' antica basilichetta fuori delle mura di Parenzo, al fianco destro

---

[1]) Corpus n. 864. A Trieste, oltre alla grande lapide collettiva, la quale, segata in due, serve da stipiti alla porta maggiore del duomo di S. Giusto (Corpus n. 579), appartengono a questa gente le iscrizioni n 576–578; a Pola il n 134, scoperta, secondo una postilla del Gregorutti al Corpus, nel 1858 al Zaro, vicino all' antico teatro, ed ora al tempio d' Augusto; il n. 135, veduto dal Gregorutti nel 1846, ora al tempio d'Augusto; il n. 136, copiato in tempi lontani a noi e non veduto poi nè dal Carli nè dal Kandler, nè dal Mommsen, è un sarcofago marmoreo, che ritrovai nella Stanzia Fragiacomo a Fasana; di Villanova presso Verteneglio il n. 412, iscrizione votiva ora nel Museo Maffeiano di Verona; di Cittanova l' iscrizione di un seviro (Pais, suppl. n. 32), trovata nel 1875 presso l' episcopio (Carlo De Franceschi nelle «Indicazioni» del Kandler, prima della pag. 263).

[2]) Vedi a questo proposito pag. 285.

[3]) Corpus, n. 8156.

[4]) Ibidem, n. 460.

dell' attuale chiesa della Madonna degli Angeli, fu da me insufficentemente pubblicata secondo una copia fornitami dalla Direzione della Società storica istriana [1]; ora ne do un' edi-

zione riveduta sull'originale, dal quale tolsi la calce che ricopriva alcune lettere. Nella prima riga si vedono i resti della dedica *D(iis) M(anibus)*, alla quale segue: *Claudiae / Callityche / M(arcus) Claud[ius] / ....*

Stele, alta m. 0·85, larga 0 53, grossa 0·12, trovata a Fioran presso Fasana nel 1895 insieme con una lucerna fittile segnata CRESCE S. Io la copiai nel 1899 nella casa dello scopritore, Giusto De' Mori, a Fasana; ora è nel Museo Civico di Pola [2]. Sul lato inferiore sono praticati due fori, nei quali erano infissi i perni che la tenevano ritta sulla sua base. Lo specchio è rozzamente incorniciato e sormontato da un alto frontone con due acroteri a mezza palmetta. Dopo la dedica agli dei Mani si legge il nome del defunto *L. Laevus Elpidephorus,* coniuge ottimo, al quale viva fece il sepolcro *Laevia Hedone.* I due consorti, di cognome greco, erano liberti della medesima famiglia. Da notarsi le strane appendici alla base dei due P della terza riga, le quali non comparendo più nel corso dell' iscrizione, sono da considerarsi come avanzi di qualche sbaglio commesso nella composizione dei nessi: forse lo sbaglio sarà stato anche notato e corretto dal lapicida, ma

---

1) Atti e memorie, vol. XIII, pag. 390, n. 8.

2) Fu pubblicata ultimamente dal Gnirs nel II vol. degli Jahrbücher für Altertumskunde della Commissione Centrale, a pag. 121.

la calce adoperata a riempire i tratti inutili, si sarà scrostata coll' andar del tempo. Le interpunzioni hanno la forma di foglie d' edera; male riuscita è quella alla fine della quinta riga, dove il Gnirs crede di scorgere un delfino di significato simbolico sepolcrale. Egli ancora ammette un errore del quadratario in *Laevo* per *Laevio*. Io però non sarei di quest' avviso: *Laevus* è un nome preromano, che, come opina lo Schulze [1]), sarà da mettere in relazione colla popolazione ligure dei *Laevi* al Ticino e dal quale deriverà il patronimico (?) *Laevicus* dell' Istria montana. *Laevius* poi, almeno per quanto concerne la nostra regione, io lo stimerei la forma latinizzata del medesimo gentilizio: così infatti pare dimostrarlo la nostra lapide e così, per citare un esempio analogo, accanto a *Patalus* [2]) e *Patalicus* si legge in un'iscrizione officiale di Veglia, che si riferisce alla costruzione delle mura, la forma latinizzata *Patalius* [3]).

Stele, alta m. 1·34, larga 0·475, grossa 0·14, munita di un dente per l' immissione in un piedestallo; nei due campi di qua e di là del timpano, il quale è fregiato di un rosone, il consueto simbolo funerario del delfino ruzzante. Scoperta nel Bosco Marcozzova di proprietà Micatovich, a mezz'ora da Torre [4]), ora si trova nel Lapidario parentino. Tertio, liberto

---

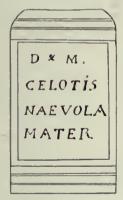
[1]) Op. cit., p. 33 e 524.

[2]) Corpus, vol. III, n. 11661.

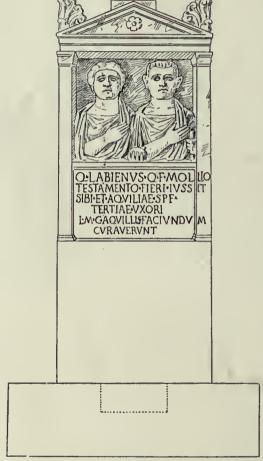
[3]) Ibidem, n. 13295 da una mia copia. Cf. invece Schulze, l. c., p. 178.

[4]) Secondo una comunicazione del maestro del luogo, sig Giorgio Sandri, con lettera Torre, 25 gennaio 1906. Edita scorrettamente nelle Mitteil. della Comm. Centr., III ser., vol. IV, p. 174.

di Lucio Marcio, vivo fece a Celso e a Stacte, liberti essi pure del medesimo Marcio, probabilmente suoi genitori. In chiusa: *l(ocus) m(onumenti) q(uo)q(uo) v(ersus)*, cioè in quadrato, *p(edes) XX*. Dativi semigreci come *Stactini* per *Stacte* o *Stactae* sono assai comuni. Stacte significa: Aroma d'olio di mirto. Altri Marcii in Istria: di Pola, oltre a quello di cui abbiamo riferito più sopra il titolo sepolcrale a pag. 287, il duumviro *Gaius Marcius Hister* e *Marcia Marci filia Casta* [1]; di Trieste il seviro Augustale *Titus Marcius Secundus* marito della propria liberta *Quarta* [2].

Una stele sembra essere stata la lapide cogli angoli superiori spezzati, da me invano cercata e di cui trovai questo disegno a penna in un fascicolo manoscritto anonimo ma che sospetto essere di Gaetano Merlato, dal titolo: « Peregrinazioni per l'Istria negli anni 1825-28 », ora proprietà del Museo di Trieste. Al disegno è aggiunta l'indicazione: « lapide esistente nel villaggio di S. Giovanni in Daila sul muro di un edificio appartenente al sig. Conte Grisoni ». Il ricordo è posto agli dei mani del figliuolo o della figliuola *Gelos* (Sorriso) [3] dalla madre *Naevola* (Piccolo Neo), schiavi ambidue. Ora essendo tutte le iscrizioni riportate dall'Anonimo nelle sue

[1]) Corpus, n. 8139 e 92.
[2]) Ibidem, n. 555.
[3]) Il Mommsen pubblica l'iscrizione a n. 498 del Corpus dal mano-

Peregrinazioni con molta esattezza, non v'ha dubbio che nell'originale stava *Naevola;* con ciò cade la ipotesi dello Schulze, che voleva scorgervi un affine del nome veneto-illirico Nevicus [1]).

Della seguente lapide a foggia di finestra, ora al Museo

Civico di Pola, ebbi già a dire altrove alcune parole [2]). Il

---

scritto del Cortenovis, colla variante NEVOLA, come trovata a Capodistria nel 1782. Il nome *Gelos* è così corretto dal Mommsen nell'indice dei cognomi al V volume del Corpus.

[1]) Op. cit., p. 35.

[2]) Nell'Archeografo triestino, I vol. della III ser., p. 250 segg.

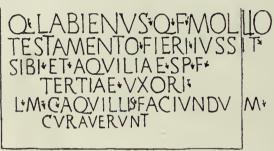
monumento è alto, compresa la base, m. 2·44; la stele è grossa 0·23, e lo zoccolo, in cui imposta con un dente, 0·76. Sul vertice del frontone, il quale, sorretto da due svelti pilastrini, è fregiato nel timpano con un rosone e alle due estremità con acroteri a mezza palmetta, si erge un piedestallino, nel quale era incastrata una pigna od altro simile cimiero. Nel vano sottostante sono affacciate due mezze figure in alto rilievo. Da una parte il ritratto di Quinto Labieno Mollione, che porta il prenome di suo padre, col volto sbarbato e i capelli corti; egli tiene la destra al seno, sulle pieghe della toga, e colla sinistra, il cui indice è adorno di anello, impugna il *volumen* delle *tabulae nuptiales* [1]). Dall'altra parte il ritratto della moglie Aquilia Terza, figlia di Spurio, nel medesimo atteggiamento della mano destra [2]) e recante nel cavo della sinistra un oggetto sferico o piuttosto cilindrico, un frutto o piuttosto un cofanetto di gioie ad adombrare il dono nuziale. L'acconciatura femminile coi capelli discriminati nel mezzo e raccolti a onde sulle tempie, nella foggia delle Faustine, bene si accorda per l'epoca allo stile dei caratteri epigrafici; se all'incontro il marito non porta capigliatura più abbondante e barba piena, conforme la moda contemporanea inaugurata da quel grande ammiratore della Grecia classica che fu l'imperatore Adriano, vorrà dire che l'esempio del principe non aveva attecchito in tutti gli strati della popolazione, almeno nel montano dell'Istria. Altrimenti, si capisce, anche in quei tempi la pensavano in fatto di mode le signore. Esecutori testamentari furono tre congiunti della consorte di Labieno, gli Aquilii Lucio, Marco e Gaio, forse suoi fratelli o nipoti, cioè figli di un di lei fratello. In questo gentilizio [3]) è notevole la presenza contemporanea della forma semplice e di

---

[1]) Così in una serie di sarcofaghi rappresentanti l'atto solenne delle nozze romane, la *dextrarum iunctio*, lo sposo tiene in mano l'istrumento del contratto nuziale (vedi p. e. Benndorf, Wiener Vorlegeblätter, 1888, tav. IX).

[2]) Vi si desidera l'anello nuziale, che in simili rappresentanze si vede portare dalla sposa nel quarto dito.

[3]) Il quale, come osserva lo Schulze, op. cit., p. 234, pare non abbia alcun rapporto etimologico col sacro uccello di Giove.

quella colla geminazione della consonante; pure degna di nota è la terminazione *-is* per il nominativo plurale della seconda declinazione per analogia ai temi nominali in *-i* [1]), desinenza la quale occorre più spesso in iscrizioni arcaiche nella forma *-eis,* di raro in epigrafi posteriori nella forma *-is*, e precisamente, a quel che vedo, limitata o a nomi propri o a certe formole tipiche, le quali si conservarono tali e quali at-

1:10

traverso i tempi [2]). Il nome gentile *Labienus* si trova in Istria una sola volta ancora, e precisamente nel Pinguentino, vale a dire nella medesima regione, alla quale appartiene il nostro. *Mollìo* è più che raro, unico, e se non deriva da *Mollis* o simile, come p. e. *Quartio* da *Quartus*, *Pollio* da *Pollius* o *Pollus* (cfr. il femminile *Polla*) ed altri ancora, trarrà origine da un nome encorio preromano, di cui è forse una forma altrimenti romanizzata il cognome *Mollo*, che leggiamo in un titolo patavino [3]). La nostra lapide fu scoperta nell'aprile del 1901 sotto Moncalvo di Pisino nella località Zaleschi Dol, nel vignale di Marino Puhar, rovesciata da una frana al suo posto originario, dove si trovarono tracce di una strada romana, che attraversava la valle tra Moncalvo e il lago d'Arsia [4]).

---

[1]) Vedi la grammatica latina dello Stolz, a pag. 206.

[2]) Così p. e nell'iscrizione succitata delle mura di Veglia (Corpus, vol. III, n. 13295), ch'è l'iscrizione più arcaica della nostra regione: *eisde(m) prob(avere)* per *eidem*.

[3]) Corpus, n. 2974; cf. Schulze, l. c, p. 44, nota 6.

[4]) Vedi l'informazione del Gnirs nelle Mitteil. della Comm Centr., III ser., vol. I, p. 63.

Una simile finestra, ma molto più semplice e male conservata, è questa del Lapidario di Cittanova tornata alla luce nel 1874 nella demolizione di quell' episcopio [1]), posta da

Quarta, figlia di Gaio Ostilio, alla sorella Fausta. L'età della defunta non è indicata, ma delle due protome, di cui rimangono i contorni nella nicchia sovrastante la scritta, è probabilmente la minore che le appartiene. Tanto i caratteri che la forma del sepolcro sono perfettamente eguali a un monumento triestino del Lapidario Capitolino [2]); anzi non dubito che l' uno e l' altro sono opera del medesimo scalpello. Ciò vuol dire che l' iscrizione di Cittanova vi fu trasportata in tempi moderni da Trieste per la costruzione del palazzo vescovile: lo conferma l'esistenza di una lapide sepolcrale di Ostilii della medesima epoca, tolta da una casa di città vecchia in Trieste ed ora in quel Lapidario [3]). È cioè gran questione, se all' e-l' epoca romana vi fosse a Cittanova comunità propria col nome di Aemonia, nome tramandato nei documenti ecclesiastici per il vescovato di questa città, ma ignoto alle fonti classiche; questa circostanza e l' apparire della tribù Pupinia, propria a Trieste, in alcune lapidi cittanovesi avevano indotto il Mommsen all' opinione, che i confini dell' agro colonico di Tergeste si estendessero al sud fino al Quieto [4]). Ciò pare

[1]) L' apografo edito nel Corpus a n. 8191 è errato.
[2]) Corpus, n. 643.
[3]) Ibidem, n. 606.
[4]) Ibidem, pag. 39.

verisimile; ma io non dubito d'altro canto, contrariamente al di lui avviso, che il nome Neapolis ricordato dal geografo Ravennate sia d'origine bizantina e per qualche nuova fondazione o restituzione si sia sovrapposto all'antico, già preromano Aemonia, il quale invece sopravisse nella nomenclatura della chiesa. Cittanova alla sua volta sarebbe la traduzione di Neapolis. Invece il Mommsen per il solo fatto che Neapolis è tramandato dal Ravennate, nega ch'esso possa essere bizantino, e confonde poi *Aemonia* con *Emona* (Lubiana) arrischiando l'ipotesi, che nei torbidi del medio evo il vescovato di questa ultima città possa essere stato trasportato, conservando il nome, nella nuova sede più sicura di Cittanova.

Parte superiore di stele alta m. 0·35, larga 0·51, grossa 0·1, di dietro lavorata alla grezza; nel timpano oltremodo acuminato è scolpita in bassorilievo la mezza figura di un ragazzo; di qua e di là del frontone una mezza palmetta male piantata e peggio stilizzata. Il lavoro è molto rude. *Have* (cioè *ave*) *vale* è un'acclamazione, un saluto, che il defunto rivolge ai passanti. Fu trovata nel 1904 a Gallesano ed ora è esposta nel Museo civico di Pola al n. 393. Manca tutta la parte inferiore della lapide, che portava il nome del sepolto e il resto della iscrizione funeraria [1]).

Ara del Museo civico di Pola (n.° d'inv. 185), alta poco meno di un metro; la modanatura della cimasa e dello zoccolo è eseguita solo sulla facciata e sui fianchi, il lato posteriore è liscio d'alto in basso; lo spessore del corpo è di circa 30 cent.; sopra la cimasa si sviluppa il pulvinare. La scritta incisa sul lato anteriore, privo di cornice, è molto corrosa, ma

---

[1]) Pubblicata dal Gnirs nei Jahreshefte dell'Istituto archeol. austr, vol. VII, p. 143 dell'Appendice.

n'è certa la lezione come segue: [1]) *D(eis) [M(anibus)] / Florido annor(um) X... / m(ensium) XI. Vaccia Hygia / soror pientissima / fratri / v(iva) f(ecit).* Scoperta nel 1903 in Via dell' Arsenale, nelle fondamenta delle mura medievali presso l'Abbazia di S. Maria Formosa.

Nel tempio d'Augusto a Pola sono da ricordare le seguenti :

Ara alta circa m 1·3, colle modanature su tre lati riccamente ornate. L' iscrizione, entro un' elegante inquadratura a foglie, dice: *C(aius) Fannius Psalmus / sibi et / Fanniae C(ai) lib(ertae) Noe / Iunoni eius / Fanniae Priscae / lib(ertae) / v(ivus)*

[1]) Inesatta in Jahreshefte, vol VII, p. 21 dell' Appendice, n. 2.

f(ecit). Da una sua scheda del 1862 il Gregorutti annota di sua mano nell'esemplare del Corpus passato in proprietà del Museo di Trieste: « scoperta nel fondo Cattaro nella fossa delle mura tra la Porta Giovia e il capitello ». Psalmo, liberto

di Gaio Fannio, vivente fece per sè e per la sua colliberta e probabilmente consorte Noe e per la sua liberta Prisca. Nell'ultima riga lo spazio rimasto vuoto per la negligenza del lapicida è riempiuto con una foglia d'edera. La dedica alla moglie è fatta *Iunoni eius* forse, come crede il Mommsen [1]), per indicare ch'essa era morta al tempo in cui fu eretta la tomba; forse anche Prisca le succedette nel talamo nuziale. Altri Fannii in Istria non si conoscono.

[1]) Corpus, n. 160. La *Juno* notoriamente è per le donne, quello che per gli uomini il *Genius*.

Blocco, il quale probabilmente costituiva il corpo di una ara, di cui andarono perduti lo zoccolo e la cimasa. Lo pubblicò imperfettamente il Weisshäupl[1], dal quale tolgo le seguenti informazioni sulla scoperta. Circa tre quarti d'ora a levante di Pola e ad un quarto dalla Via Sissano che passa di lì a mezzogiorno, nell'immediata vicinanza della Stanzia Cressevanich si eleva un colle isolato di nome Gradina con tracce di muri, un pavimento cementizio con un gradino e un incavo fatto rozzamente nella roccia di circa 2 metri in quadrato e di 1·5 di profondità, nel quale si scoperse il blocco inscritto. Questo fu dallo scopritore scalpellato nella parte posteriore per facilitarne il trasporto, sicchè lo spessore di circa m. 0·8 è ora ridotto a 0·55. La lapide è posta da un *Maecenas Sp(uri) f(ilius) Rufus* per sè, per il padre *[T(ito) M]aecenati T(iti) l(iberto) / [Quart]ioni* (?), per la madre (?) *Maece]natiai C(ai) l(ibertae) Oplai*, per la sorella *Maecenatiai [Felicis]simai;* dopo l'ultima riga si scorge un resto della formola *[v(ivus)] f(ecit)*.

Da notarsi la correzione alla fine della prima riga, dove il quadratario aveva dapprima inciso erroneamente *Maecenati;* la calce, colla quale erano stati riempiti i segni delle lettere sbagliate, cadde col tempo e ne saltò fuori nuovamente il T; dall'I si fece l'asta del P, e non restando posto per la lettera finale, si dovette impicciolire l'F. Per quanto io sappia, è questa la prima volta che s'incontra la forma *Maecenatia* del celebre gentilizio etrusco *Maecenas*: come si vede, una latinizzazione coniata per il genere femminile. Così più sotto vedremo, come al mascolino *Galgestes* corrisponde il femminino latinizzato *Galgestia;* se poi come da Galgestes per il tramite di Galgestia nacque *Galgestius,* così da Maecenas per la mediazione di Maecenatia sia sorto un *Maecenatius*, non mi consta, ma in teoria ciò è possibile. Con riguardo al cognome Rufus del figlio ho ammesso un co-

[1]) Nel II volume degli Jahreshefte a pag. 77 dell'Appendice.

gnome latino anche per il padre proponendo a mo' d'esempio *Quartio* piuttosto che il greco *Amphion* voluto dal Weisshäupl; per lo stesso motivo ho preferito un cognome latino a *Trophime* suggerito dal primo editore. In quanto al gentilizio della madre, che questi vorrebbe completare in *Egnatiai*, io non vedo perchè essa non possa essere stata pure una Maecenatia e precisamente una liberta più o meno diretta del celebre statista aretino, dal quale essa anzi ripeterebbe il prenome Gaio, e ciò anche se porta un cognome veneto-illirico, *Opla*[1]). Il Weisshäupl cioè fa bene a porre questi liberti in relazione colla famiglia del grande Mecenate, il quale, come si sa per certo dell' imperatore Augusto[2]), poteva avere anche lui delle possessioni nella Polesana, amministrate da propri liberti, tanto più che un altro Mecenate è ricordato in un frammento di lapide polese ora smarrito[3]) ed un altro ancora, del principio del I secolo, nell'epigrafe riportata più indietro a pag. 249.

Ara mancante nella cimasa, collo zoccolo sagomato da tre lati; spessore alla base m. 0·52, nel campo 0·45. Scoperta nel 1858 presso Porta Giovia[4]). Gaio Settidio Zosimo ai Mani dell' amico Gaio Saturnio Hermias. A questo e ai Settidii citati più sopra a pag. 242 conviene aggiungere un altro col medesimo prenome, pure di Pola, che si legge in questo frammento di cippo in forma di ara, trovato nel 1904 nel fondo Matteo Lussich in Via Castropola[5]). *Saturnius* è uno di quei gentilizi teofori dati a servi publici di una città, ma derivati, anzichè dal nome di essa, da un suo appellativo, come i *Venerii*

[1]) Per questo nome cf lo Schulze a p. 35.

[2]) Mommsen, Corpus vol. V, p. 3.

[3]) Corpus, n. 44, veduto ancora dal Gregorutti nel 1846 «nell'argine a secco di un canale dietro le mura della città», come dice una sua nota marginale apposta all' esemplare del Corpus del Museo di Trieste.

[4]) Così una postilla del Gregorutti al n. 223 del Corpus, esemplare del Museo di Trieste.

[5]) Mitteil. della Comm. Centr., III ser., vol. IV, p. 271.

della colonia Veneria Cornelia Pompei oppure di Veneria Hadria, ed altri esempi ancora. Così Saturnius dovrebbe venire dalla colonia Saturnia (oggi Saturnia)[1]. Non crederei però escluso, che simili gentilizi talvolta derivino più direttamente dal nome stesso della divinità e che venissero imposti ai discendenti di addetti a un tempio di Saturno, di Venere ecc.: così a Pola pare indubitato che il nome *Minervius*, ripetuto su due tabelle di devozione di quel Museo[2], debba la sua origine al culto di Minerva, se consta dell' esistenza di un'*insula Minervia*[3]) con un tempio di Minerva, al quale appartenevano certi schiavi detti *Min(ervae)* o *Miner(vae) Pol(ensis)*[4].

La seguente ara con zoccolo, cimasa ed alto pulvinare, tutto d'un pezzo, proviene pure da Pola trovandosi nella raccolta di Villa S. Lorenzo a Fasana[5]. Il monumento, sagomato su tre lati, dell' altezza complessiva di m. 1·40, fu posto al patrono benemerito Gaio Orbio Cosmo da Fronimo e da Asellione. *Prhonimus* è scritto erroneamente per *Phronimus*.

---

1) Cf. Schulze, op. cit., p. 483 e 525 nota 14, e Bormann, Corpus, vol. XI p. 419 e ad n. 2656. Del nome Pollentius venuto ai liberti del comune di Pola dal predicato Pollentia di questa città ho avuto occasione di trattare altra volta (Archeografo triestino, III ser., vol. IV, p. 238).

2) Da me edite nel vol. unico « Nesazio Pola » degli Atti e memorie della Società storica istriana, pag. 222.

3) Forse, come opina il Mommsen (Corpus n. 8139), l'isola Pullaria, la maggiore delle isole Brioni.

4) Corpus, n, 162, 170 e 244. Cf. però le osservazioni dello Schulze, op. cit. p. 485.

5) Ibidem, n. 8151.

Ara del Lapidario di Parenzo, altezza totale m. 1·24, trovata nel 1902 nel selciato della strada presso le fondamenta della casa del defunto mons. canonico Pesante. Di Coelia Marcia, figlia di Marco, da Issa (Lissa in Dalmazia), moglie di Cantio Settimiano, qui giacciono le ossa; alla quale per la sua santità fu decretato il funerale a spese del comune. *Huius sanctitati* brachilogicamente per *huic ob sanctitatem.* Io non metto in dubbio la santità di questa Lissana, ma crederei

che alla onorificenza, straordinaria per una donna, abbia contribuito l'essere stata moglie di quel marito; circostanza questa messa in luce anche dal testo stesso dell'iscrizione. Abbiamo cioè a Parenzo un'epigrafe [1]) della medesima epoca, su base di statua inalzata per pubblica sottoscrizione in onore del cavaliere Lucio Cantio Luci filio Septimino, ascritto alla tribù parentina Lemonia, patrono della colonia di Parenzo e *omnibus*

---

[1]) Ibidem, n. 335.

honoribus municipalibus functo. Costui potrebbbe essere il marito della nostra Celia, sebbene *Septiminus* non sia proprio identico a Septimianus; della lieve variante si sarebbe indotti a incolpare la solita negligenza del lapicida, sia dell' una, sia dell'altra iscrizione, se non preferiamo l'ipotesi di A. Gentille, il quale suppone che Settimino fosse padre a Settimiano e quindi suocero dell' onorata [1]). Del resto *Coelius* è gentilizio estraneo all' Istria. *Marcia* adoperato come cognome non è nuovo è forse è preso dal prenome paterno, Marco.

Parte anteriore di ara segata e mancante della parte superiore del corpo e di tutta la cimasa, che, diamo qui in punteggiatura secondo una copia del Luciani [2]). Sul fianco

[1]) Nell' ebdomadario «l'Istria», anno XXI (1902) n. 1049.

[2]) Tra le carte del codice epigrafico istriano del Kandler, fascicolo Parentium, f. 30 e 40 *b*.

sinistro si scorgono tracce di una patera o di una corona in bassorilievo, sul destro, pare, di un urceo. Il Luciani dice, che fu trovata il 7 novembre 1866, murata in un ossario moderno intorno la chiesa di S. Anna, anticamente di S. Pelagio, in Cervera; ora è nel Lapidario parentino: non saprei, come avvenne che non sia stata accolta nel Corpus. In testa la formula sacramentale *D(iis)* [*M(anibus)*]; seguiva poi il nome della defunta, che dalla copia del Luciani non sappiamo precisare, ma che pare uscisse in *-me;* al quale teneva dietro l'indicazione dell'età: *a*[*n*]*n*(*i*) (*unius*) (?), *m*(*ensium*((*decem*) (?). La chiusa è di lettura certa e dice: *Agat*[*he*]/*merianus et Digna paren*/*tes filiae ka*/*rissimae*. Agathemerianus è una derivazione latina dal greco *Agathemeros* (Buondì), come p. e. il noto nome dell'imperatore Diocletianus da Diocles.

Dalla gentilezza del signor Basilisco, segretario di Buie, ricevo notizia di un'ara mancante di sopra, grossa m. 0·145, scoperta nel settembre di quest'anno ai Lozzari di Carsania presso quella città, nel predio Fonditore, su d'un monticello sopra il Quieto, vicino alle macerie della chiesetta di S. Pellegrino, insieme con un capitello ed un pezzo di colonna.

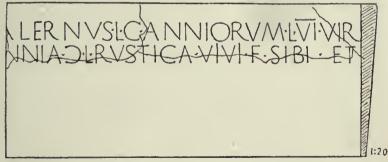
Subito dopo la scoperta ne andò smarrito un pezzo, che crediamo appartenesse alla prima riga e che diamo punteggiato perchè non abbiamo potuto confrontare le lettere sul calco. È lapide posta da un marito alla moglie *Aeliae M(arci) f(iliae)* / [*Ter*]*tullae*.

Dov'è la folla delle arche, che Dante vide biancheggiare nella campagna di Pola e fare tutto il loco varo? Ridotte a pile d'olio, a truoghi, a fontane, a lavacri, alcune rimasero in paese, altre emigrarono per l'Istria e più lontano ancora: di una pila comperata a Pola per una casa di Pirano e di là trasportata a Spalato abbiamo accennato più sopra, a pag. 216 di questo volume archeologico. Qui ci limiteremo a ricordare alcuni pochi sarcofaghi venuti alla luce recentemente ed altri male conosciuti.

Dagli scavi fatti a scopo di fabbrica entro il recinto d'una necropoli antica, sita nei pressi dell' anfiteatro di Pola, in Borgo S. Martino, e precisamente nella Calle della Pietà — dove già altre volte si scoprirono parecchie arche, di cui alcune ora servono da truoghi nei magazzini militari dell' ex-convento di S. Francesco — uscirono nel 1904, alla profondità di un metro, le due pietre del Museo Civico, che qui riproduciamo [1]).

Arca marmorea, scoperta entro una camera in muratura; il coperchio è spezzato e la tomba violata; le cornici e i rilievi furono erosi fino al livello dello specchio inscritto, i

fianchi smussati verso l'imboccatura. La profondità della cassa è di m. 0·72. Altri *Cincii* finora non si trovarono nè in Istria nè nella vicina Aquileia.

Attiguo con un fianco al precedente e nella medesima orientazione si trovò un sarcofago di calcare istriano, lungo

due metri, alto 0·52, profondo 0·82, al quale serviva da coper-

[1]) A. Gnirs negli Iahreshefte dell' Istituto archeologico di Vienna, vol. VII, pag 142 segg. dell' Appendice; cf. B. Schiavuzzi nelle Mitteil. della Commissione Centrale, III ser., vol. IV, p. 164 segg.

chio una grande lastra, tolta da un edificio sepolcrale o da un sarcofago più antico, grossa circa 13 cent., segata all'uopo nell'orlo sinistro e spianata nella cornice destra; ora è tutta in pezzi. La scritta dice: *F*]*alernus* o *S*]*alernus*, liberto di Lucio e di Gaio Annio, seviro, e sua moglie (?) Rustica, liberta di un'Annia, *vivi f*(*ecerunt*) *sibi et* / [*suis*]; ma è anche possibile che a sinistra manchi molto di più di quello che abbiamo supposto per i nostri completamenti. *Falernus* come aggettivo di Falerno, regione produttrice di nobile vino, è notissimo: è possibile quindi che per analogia anche *Salernus* indichi la provenienza dalla città di Salernum. Gli Annii sono rappresentati abbondantemente in tutta l'Italia settentrionale ed anche a Pola [1]).

Nel tempio d'Augusto sono riparati i due frammenti di sarcofaghi, che seguono:

Lo specchio dell'iscrizione era incorniciato; sull'orlo superiore si scorge il dente per l'immissione del coperchio. Fu trovato sul pendio meridionale del colle capitolino, in via Castropola, in occasione di lavori stradali [2]).

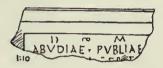
Nella prima riga la solita dedica [*D(iis)*] *M*(*anibus*), nella seconda *Sec*]*undino*, nelle due ultime *pa*]*rentibus* / [*carissi*]*mis* o simile. Nella terza dovrebbe essere la fine di un cognome greco della madre e il principio del gentilizio Cornelio, il quale, mancando il prenome, dovrebbe appartenere a una figlia.

Arca con resti di decorazione architettonica, grossa

1) Cf. Corpus, n. 82, 111–113, 157, e quel Filargiro, di cui abbiamo registrato a pag. 237 il votivo ad Ercole. Di un'Annia ricordata in una pietra del Lapidario di Parenzo, vedi più sotto.

2) R. Weisshaeupl, Mitteil. della Comm. Centrale, n. s., vol. XXII (1896), p. 4.

m. 0.15; massima altezza 0.6, massima lunghezza 0.9. Dopo *D(iis)* [*M(anibus)*] si legge *Aurelius II.... / vivus sibi pos*[*uit.* Non mi consta, dove fu rinvenuta nè se sia stata mai pubblicata.

Nel Museo Civico di Pola è stato ricoverato un frammento di sarcofago da bambino, trovato nel marzo di questo anno riattandosi il giardinetto del duomo prospicente il mare[1]); lo spessore è di m. 0·09; lungo l'orlo superiore corre un dente per l'inserzione del coperchio: *D(iis) M(anibus) / Abudiae Publiae /....* Di un'Abudia Publia si legge pure in un altro

frammento del Museo Civico[2]), ove Publius è usato egualmente come cognome di un fratello del defunto. Del resto un Abudio è quel sottoprefetto della classe ravennate, al cui nome è legato il ricordo del tempio di Nettuno a Parenzo,[3]) nella quale città si conoscono altri due Abudii, forse di lui discendenti[4]); col nome di un Abudio è segnato anche un grande sepolcro di Aquileia e una tegola ivi rinvenuta[5]); infine un'Abudia ebbe la tomba a Zara.[6])

Di un altro sarcofago polese, che non potei rintracciare non ostante le più diligenti indagini, mi piace riprodurre uno schizzo che trovai disegnato da mano ignota tra le carte del Kandler[7]) coll'indicazione: «sarcofago rinvenuto nel fondo Cipriotti fu Sinsich fuori Porta Aurea l'anno corrente 1856». Esso servirà almeno a serbare la memoria della sua forma e a facilitare, come spero, il ritrovamento. In una nota che ac-

---

[1]) A. Gnirs, Mitteil. della Comm. Centr., III ser., vol. VIII, p. 227.

[2]) Corpus n. 216, visto dal Gregorutti già nel 1846, stando a una sua nota aggiunta all'esemplare del Corpus di proprietà del Museo di Trieste.

[3]) Ibidem, n. 328.

[4]) Ibidem, n. 329.

[5]) Ibidem, n. 8322 e 8110, 34.

[6]) Corpus, vol. III, n. 2938.

[7]) Codice epigrafico istriano, fasc. Pola Nesactium Arsia, f. 66.

compagna un altro schizzo di mano del Luciani, datata da Dignano, 24 dicembre 1868, si legge: «fu trasportato anni fa in Dignano dal cav. Frank; ora è posseduto dall'avv. Volpi.... Il sasso.... è consumato.... I bassorilievi sono buoni, la scrittura irregolare, imperfetta».[1] Confrontando la lezione del Barsan con quella del Luciani si può fissare il testo come se-

gue: *D(iis) M(anibus) Vicuri(a)e*[2] *Onesimeni coniugi C(aius) Settidius Securu[s] b(ene) m(erenti)*. Sul dativo grecizzante *Onesimeni* per *Onesimae* o *Onesime* vedi sopra a pag. 307 La targa inscritta è tenuta a due mani da un Erote per parte, scolpito in bassorilievo entro una cornice; sul fianco sinistro spiccano due cornucopie decussate, sul destro è appeso un festone di frutti e foglie.

Sarcofago, lungo m. 1·37 e profondo 0·63, veduto dal Tommasini e dal Carli nell'episcopio di Capodistria, dov'era adoperato come pila d'olio. Una nota poi del 20 settembre 1879 di mano del Gregorutti dice: «Lo vidi nell'atrio dell'edificio municipale, ove fu trasportato quattro mesi fa dalla vecchia casetta Brutti ora ricostruita dal sig. Sandrin. Agostino

---

[1]) Ibidem f. 66 a; donde il Mommsen ne ripublicò l'iscrizione a pag. 1016 del Corpus correggendo la lezione proposta al n 258. Qui il Gregorutti aggiunge di suo pugno nell'esemplare del Museo di Trieste, da una sua scheda del 1867: «scoperto nelle mura antiche presso l'Abbazia di Canneto» ripetendo alla lettera una notizia del Barsan. Carlo de Franceschi alla sua volta, in una sua Miscellanea epigrafica, ora proprietà dell'Archivio provinciale di Parenzo, riporta l'informazione surriferita del Luciani.

[2]) Il MOMMSEN, l. c., corregge *Vigurie,* non so perchè, mentre il nome appare qui per la prima volta e mentre dall'etrusco *Vicina* derivano *Vicrius, Vicrenius* ecc, sempre colla *c* (Schulze, l. c., p. 102).

Co: Bruti Cappuccino era vescovo di Capodistria 1734-1747 [1])».
Io copiai l'iscrizione nel 1899 nell'atrio del ginnasio di

Capodistria, ove tuttora si trova. Se il monumento sia stato scoperto proprio a Capodistria, non consta: certo è che nella nostra regione si conoscono solo sei iscrizioni della gens Tullia, tutte provenienti da Trieste; ed è anche certo, che Capodistria faceva parte dell'agro di Tergeste.

Come la grandezza e l'opulenza degli edifici, così la grande copia dei monumenti epigrafici dimostrano che Pola era la città più importante dell'Istria ai tempi dell'impero romano: ciò vale anche per le tombe di maggior mole, le quali erano allineate lungo le strade fuori delle sue porte e di cui per lo più non rimangono che le lastre colla scritta sepolcrale.

Lastra incorniciata, grossa m. 0·22, per una tomba fatta

[1]) Nell'esemplare del Corpus appartenente al Museo di Trieste. Cf. F. Babudri, cronologia dei vescovi di Capodistria, in Archeografo triestino, III ser., vol. V, pag. 233. — Il Mommsen non vide il sarcofago, che pubblicò a n. 504 del Corpus.

fare per testamento da Tito Galgeste Marziale [1]). Per quanto concerne il nome *Galgestes*, l' osservazione dello Schulze [2]) è da completare come segue: accanto a *Galgestes* si trova come per il femminile, così anche per il maschile la forma più latinizzata *Galgestius*; ai pochi nomi a lui noti [3]) è da aggiungere ora l' iscrizione polese da noi riportata più indietro, a pag. 300. I Galgestii di Pola sono assai probabilmente tutti liberti di questo nostro Marziale.

Lastra incorniciata, grossa m. 0·14, trovata alla fine d'ottobre di quest'anno nei pressi del Prato grande al pozzo di S. Giovanni, mentre si demolivano le vecchie mura del con-

vento. La scritta, in caratteri quasi arcaici, è di una Dionisia liberta di un Gaio Titacio, la quale fece la tomba in vita alla figlia Aspasia. Ora al Museo civico. Altre Titacie più sopra a pag. 300.

---

1) Una postilla del Gregorutti al n. 164 del Corpus, esemplare del Museo di Trieste, dice, che fu scoperta nel 1858 nel fondo Cattaro presso Porta Giovia.

2) Op. cit., p. 47, nota 1; cf. p. 287.

3) Di Pola, oltre al nostro Marziale, una *Galgestia Auge*, madre di *Quintus Fictorius Quinti libertus Tertius*, ricordata in un cippo dal vertice arcuato, con caratteri quadrati e profondi di buona epoca, trovato, secondo una nota del Gregorutti del 1867, aggiunta al n. 163 del Corpus, esemplare del Museo di Trieste, presso Porta Aurea, ora nel tempio d'Augusto; un *Titus Galgestius Syntrophus Augustalis Polae* e sua moglie *Galgestia Pergamis* di un' ara ridotta poi ad uso di sarcofago (Corpus, n. 8141; cf. Luciani, la Provincia, 1894, n. 15 e 16); inoltre un *Galgestius Hermeros* in un'iscrizione votiva alla Bona Dea, probabilmente di origine aquileiese, smarrita (Corpus n. 759); una *Galgestia Primilla*, che fece incidere nella roccia viva presso Filippi di Macedonia una dedica a Diana per la salute di sua figlia Eune (Corpus, vol. III, n. 636); infine un *Marcus Galgestes Gai filius Po...* (che io supplirei *Pola* o *Polensis*) in un' epigrafe di Aquino (Corpus, vol X, n. 5474).

Frammento di lastra, alto m. 0·45, largo 0·34, grosso 0·21, trovato in un muro cadente presso il casello n 73 della ferrovia tra Gallesano e Pola; ora al Museo civico di Pola [1]). ....*endus*, liberto di un' Orcivia, fece vivente a..., sua beneme-

rita contubernale. Una sola iscrizione di Orcivii in Istria fu trovata finora nell'agro polese; [2]) ma è notevole, che il nome di questa famiglia è rimasto alla contrada Orcivan o Orzevan del territorio di Pola.

Frammento grosso m. 0·19, trovato in Via Castropola nel 1907, ora al Museo civico (n. d' inv. 546): *l*(*ocus*) *L*(*uci*)

Ov(*inii*) o simile gentilizio) *Aucti* / [*i*]*n f*(*ronte*) *p*(*edes*) *XXIIII*, *in a*(*gro*) / *p*(*edes*) *XII*. Tutta la parte destra della seconda riga è stata scalpellata per una correzione.

Lastra frammentata di m. 0·065 di spessore, scoperta in via Castropola nel fondo Lussich sotto il Castello nel 1904, ora al Museo civico (n. 418) [3]). Il testo dell'iscrizione cristiana

---

[1]) A. Gnirs, Iahreshefte, vol. IX, p. 18 dell' Appendice, n. 2. Il cliché ci fu gentilmente prestato dalla direzione dell' Istituto archeologico di Vienna.

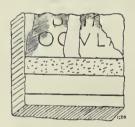
[2]) Corpus, n. 8152; a questa aggiungi Pais, supplem., n. 1098, pure di Pola, appartenente forse pure a un Orcivio.

[3]) A. Gnirs, Iahreshefte, vol IX, p 48 dell' Appendice.

sarà da supplirsi a un dipresso come propone il Kubitschek [1]: *Eutychiae, filiae carissimae, quae vixit annis duobus, mensibus...,*

diebus quinque; in pace recessit; deposita est ante diem tertium Idus Martias; il nome della madre *et Verus, parentes dolentes, contra votum* o simile. Il lapicida è incorso in parecchi errori: *Euthychiae* per *Eutychiae, eiliae* per *filiae, qu|i vixit* per *quae vixit.*

Frammento di epistilio, con ornamenti a fogliami sul lato inferiore, grosso m. 0·30; la cornice sopra le due fasce del-

l'architrave è abrasa. Fu trovata nella demolizione di una casa in via Stovagnaga; ora al Museo civico (n. 16). Da leggersi forse: *Pro]b[il]ia[e / Pr]oculae.*

Lastra grossa m. 0·18, trovata, secondo il Gregorutti [2]), nel 1858 nel fondo Cattaro; ora nel tempio d'Augusto: *Annusia P(ubli) f(ilia) / Tertia v(iva) f(ecit) sibei / et f(ilio) T(ito) Sornatio / C(ai) f(ilio) Sabino, quei / hic situs est.* Segue la lamentazione

[1]) Mitteil. della Comm. Centr., III ser., vol. IV, p. 172.

[2]) Nota marginale al n. 116 del Corpus, nell'esemplare del Museo di Trieste.

funebre, reminiscenza di uno o più carmi sepolcrali fusi insieme. *Sornatius* è unico in Istria. *Anusia* s' incontra solo quì e nella seguente lapide.

Lastra grossa m. 0·20, nel sagrato della chiesa di Monticchio. Della scritta, oltremodo dilavata, mi è riuscito, di leg-

gere quanto segue [1]): *M(arco)* [*Aemil*]*io* *M(arci)* *f(ilio)* / [*Pro*]*c*[*ess*]*o* / [*mar*]*ito et sibi* / *Anusia Phoebas* / *v(iva)* *f(ecit)*.

Lastra marmorea, alta m. 0·21, larga 0·54, grossa 0·1, mancante di sotto; trovata davanti al Ninfeo [2]). A mio avviso essa faceva parte di tomba eretta al cavallo *Felix*, nome di buon augurio, che come già notò il Gnirs, si trova usato per

[1]) Si provarono a decifrarla il Luciani nel Codice epigrafico del Kandler, fasc. Pola Nesactium Arsia, f 99, nell' anno 1868 (donde la pubblicazione nel Corpus a n. 8128); il De Franceschi nel 1883 (in una nota inserita nel suo esemplare delle «Indicazioni» del Kandler, dopo la pag. 66 dell' Appendice); il Weisshäupl nelle Mitteil. della Comm. Centr., n s., vol. XXI, p. 19

[2]) A. Gnirs, Iahreshefte, vol. V, p. 164 dell' Appendice, da cui togliamo il zinco favoritoci dall' Istituto archeologico di Vienna.

cavalli da corsa negli elenchi dei ludi circensi di Roma [1]). Contrariamente all'opinione del primo editore io negherei però

all' itifallia del cavallo, rappresentato nel nostro bassorilievo, ogni significato simbolico.

Al territorio di Nesazio appartiene, come quella di Anusia Febade, anche la seguente lapide grossa m. 0·18, murata nell' angolo destro dell' abside della chiesa della Madonna di Castagna presso Altura, esternamente a fior di terra, giacente sul fianco destro [2]). La mia lezione suona:

.... *tia* (*mulieris*) *l*(*iberta*) / (cognome femminile greco finiente in *-is*, forse uno dei seguenti, *Heuresis* o *Sphragis*) *t*(*estamento*) *f*(*ieri*) *i*(*ussit*) *sibi e*[*t* / ....]*io Pyracmoni* / [....]*io Ruf*[*o* / ...*i*]*ae Heures*[*i* / .. *i*]*ae Sphragi*[*di* / ...*i*]*ae Modesta*[*e* / ...*i*]*us*(?) *Pyracmon*.... È però strano che tra i cognomi ce ne siano due di romani: Rufus e Modesta. *Pyracmon* è il nome bene appropriato di un Ciclope in Virgilio significando Incudine. *Heuresis* vuol dire Rivelazione e *Sphragis* Suggello. A che famiglia appartenesse questa gente, l'iscrizione mutila non ce lo può dire.

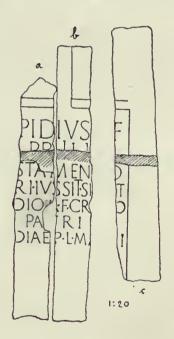
---

[1]) Corpus, vol. VI, n. 10053.

[2]) Il Kandler nel suo Codice epigrafico ms., fascicolo Pola Nesactium Arsia, f. 100', la dice riparata nella Villa Cattaro in Altura. Tanto la sua copia, riprodotta nel Corpus a n. 5, quanto quella del Weisshäupl (Mitteil. della Comm. Centr., n. s., vol. XXI pag. 19 e nuovamente Iahreshefte, I vol., pag. 101 dell' Appendice) sono imperfette.

In quei pressi fu trovato in un muro di campagna il frammento di una lastra grossa m. 0·15, che qui si riproduce, di una Vibia [1]).

Il seguente frammento, che potrebbe appartenere a una lastra ma anche ad una stele per il pilastro scanalato di cui è conservata una parte al lato sinistro, si trova nel Lapidario di Parenzo, nè mi riuscì di saperne la provenienza.... / *Alexander* / *v(ivus) f(ecit) sibi et* / *Anniae Asiae* / *concub(inae)* / *et suis*. Probabilmente anche il marito Alessandro apparteneva alla medesima gente degli Annii, se egli chiama concubina e non coniuge la sua compagna, la quale sarà stata perciò una sua colliberta. Degli Annii in Istria è detto più sopra a pag. 322.

Congiungendo tre frammenti, dai primi editori male disposti e peggio letti [2]), ho potuto ricomporre la seguente scritta di una lastra grossa oltre 20 cent., ricinta di una cornice a foglie; della quale lapide il frammento *a*, che prima serviva da paracarro in via delle poste a Cittanova [3]), ora si trova in quel Lapidario, *b* e *c* sono posti in opera, come erta e rispettivamente come piana, in un portone ad arco nel cortile della casa di proprietà Antonio Millovaz fu Giovanni. Da leggersi: ...*Epidius* [*P(ubli)*] *f(ilius)* / [*A*]*pri-li*[*s* / *te*]*stamen*[*t*]*o* / [*fie*]*ri iussit si*[*bi e*]*t* / [*P(ublio) Epi*]*dio M(arci) f(ilio)*

[1]) WEISSHAEUPL, Iahreshefte, vol. I, p. 102 dell' Appendice.

[2]) Corpus, n. 388 e Pais, supplem. n. 33.

[3]) Così il DE FRANCESCHI, in calce a pag. 263 del suo esemplare delle «Indicazioni» del Kandler, da una comunicazione di certo Verginella.

Cr[*isp*]*o* / *pa*[*t*]*ri* / [*et Epi*]*diae P(ubli) l(ibertae) m*[*atr*]*i*. Il prenome del padre poteva essere Publio, se la madre, che porta il medesimo gentilizio, è detta liberta di Publio, cioè era liberta del proprio marito; perciò anche nella prima riga abbiamo supplito *Publi filius*.

Nel Lapidario di Cittanova si conserva un' altra lapide importante, la quale fino a poco fa sosteneva una colonna nella cripta del duomo. È una lastra grossa m. 0·27, ornata nei fianchi di una fascia a viticci tra due listelli, lo specchio racchiuso da una larga cornice, di cui fu scalpellata la parte maggiore, fregiata a fogliami, quando la pietra fu messa in opera: a questo scopo fu inoltre praticato nel mezzo del campo inscritto un foro quadrangolare col relativo canaletto per l'immissione del perno della colonna e per la saldatura in piombo. Il Mommsen copiò l'iscrizione quando essa stava ancora nella cripta ed era in buona parte celata dalla colonna sovrastante [1]; in compenso però egli vide la prima riga, ora non so come scomparsa. *C(aius) Clepius T(iti) f(ilius) Pup(inia) Senecio v(ivus) f(ecit) sib(i) et* / *T(ito) Clepio Tommo patr(i)*, / *Clepiae Sp(uri) f(iliae) Mendae* / *matri*, / *Coeliae Sp(uri) f(iliae) Secundae* / [*ux*]*ori*, / *Rubriae Derqui f(iliae)* / *Tertiae sob*[*r*]*inae* / *et si quis meorum nomine* / *Clepius erit, ei locum humandi* / *do, item locum os(s)ibus ponundis*. A proposito della tribù Pupinia, propria di Trieste, e delle questioni che vi si connettono, ho detto più su a pag. 311 *Clepius* non s' incontra altrove: essendo quì

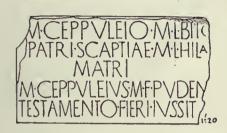
in compagnia di nomi locali (*Tommus*, *Menda*, *Derqus*), sarà pur esso un nome indigeno, gentilizzato alla latina. *Tommus* propone di leggere il Mommsen anche in una lapide di Buie [2]; *Menda* si trova ancora un' unica volta in un' iscrizione osseritana [3]; da *Derqus*, al quale pare affine il cognome *Derco* di un'epigrafe di

[1]) Corpus, n. 381.

[2]) Ibidem, n. 417 da una vecchia copia del Tommasini.

[3]) Corpus, vol. III, n. 3144.

Lodi [1]), potrebbe derivare direttamente il gentilizio *Derquilius*, che si legge in iscrizioni di Rimini e di Bologna [2]).

Nella Pia Casa di ricovero a Buie è ricoverato da cinque anni un lastrone semplice, dello spessore di quasi 20 cent., trovato verso il 1900 nella vicina contrada di S. Lucia, in un campo di G. B. Antonini, situato al Monte degli Olmi. La lapide era infissa su tomba fatta per testamento da Marco Ceppuleio Pudente di Marco al padre Bitone, liberto di un Marco Ceppuleio, ed alla madre Ilara, liberta di un Marco Scaptio; l' uno e l' altro gentilizio ugualmente sconosciuti nella nostra regione. Il nome *Bito,* che si legge ancora in un' iscrizione piemontese [3]) e dal quale forse deriva il gentilizio *Bitonius* di una lapide del Novarese [4]), crederei di origine celtica.

Frammento di base di pilastro di un edificio sepolcrale, massima grossezza m. 0·33, trovato nel 1899 dal prof. Giorgio Benedetti a Vignole presso Pirano, ov'era caduto da un muro sfasciato tra la campagna Frennez e la stalla Castro; fatta trasportare per cura dello scopritore e del defunto podestà Bubba nel palazzo comunale di Pirano, giace ora dimenticato tra altri rottami nella corte della scuola popolare. Era lapide di un' Ofillia, gentilizio nuovo per l' Istria.

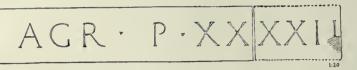
Il frammento murato fuori di Portole all' esterno della chiesa della Beata Vergine presso l' angolo posteriore destro prima dell'abside, colla scritta capovolta, non è, come farebbe credere la publicazione del Corpus tra le lapidi miliarie, un

---

[1]) Corpus, vol. V, n. 6371.

[2]) Ibidem, vol. XI, n. 456 e 772. Per altre derivazioni assai dubbie vedi Schulze, op. cit., p. 97.

[3]) Corpus, vol. V, n. 6913.

[4]) Ibidem, n. 6599.

segnavia con indicazione di distanza stradale [1]), ma è da congiungersi con un frammento murato sulla facciata del municipio [2]) e apparteneva insieme con questo ad uno zoccolo sepolcrale coll' indicazione dell'area : *in*] *agr(o) p(edes) XX* [..., *in fronte pedes* ...] *XXX*...

Frammento della massima grossezza di 11 cent.: intatta una parte dell' orlo superiore, non precedevano altre righe. I caratteri sono assai ineguali, ora di tipo arcaico, ora di tipo più tardo : ... *P*]*alpel*[*lius*] / *P(ubli) f(ilius) Maxu*[*mus* / *v(ivus) f(ecit) s*]*ibi et* [*suis* / *li*]*bertis* [*liberta*]*bus*[*que* ; *in front*]*e p(edes) XV*... / *q* (?) Dei Palpellii più sopra a pag. 301 Ora nel tempio d'Augusto.

AN V
VALENS
ETNYMPHE
PARENTES
F

Frammento (m. 0·48 × 0·46) murato in una stalletta ai Giadreschi presso Pola. A un figlio o ad una figlia *an(norum) V*... i genitori Valente e Ninfe fecero.

Frammento di lapide m. 0·83, largo 0·40,

grosso 0·38, di cui è conservato il lato superiore e il destro ; trovato nel 1906 nel fondo Gelmi in Via Castropola ; ora al Museo civico di Pola. Iscrizione posta agli dei Mani di Marcella Pollentia da una Clymene (?). *Pollentius*, come ho accennato a pag. 317, è il gentilizio che assumevano i liberti della colonia di Pola. Di una *Pollentia Clymene* in un' altra lapide polese [3]).

---

[1]) Ibidem, n. 7984 ; ripetuto poi dal Pais, supplem., n. 41, come un' iscrizione nuova.

[2]) Edito da me negli Atti e memorie della Società storica istriana, vol. XIII, p. 392.

[3]) Pubblicata nei nostri Atti e memorie, vol. IV, p. 431.

Frammento grosso m. 0·28, scoperto nel 1908 nel Bosco di Gallesano, località S. Pellegrino [1]); ora al Museo Civico di Pola. Era lapide di una Calventia Secunda. Della *gens Calventia* in Istria non si ha notizia che da un' epigrafe sepolcrale del Lapidario capitolino di Trieste [2]).

Nel 1907 fu cavato dal muro di sostegno del grumazzo sopra le rovine dell' antica chiesa di S. Michele di Bagnole e trasportato a Dignano per il futuro lapidario il seguente frammento grosso m. 0·12: *annorum....*] *XVI m(ensium) II*... [*parentes infe*]*licissi*[*mi*... [3])

Per il medesimo lapidario fu acquistato un frammento grosso m. 0·245, scoperto dal maestro Domenico Rismondo il giorno 8 di febbraio del 1908 nel muro di un capanno nel fondo Antonio Zanghirella, nella località Lago di Sian presso Dignano. Dovrebbe contenere una sentenza sepolcrale, ch' io però non riesco a decifrare.

Pure una sentenza sepolcrale, del consueto tenore (quello che per legge naturale avrebbe dovuto far la prole ai vecchi, questa volta per il fato toccò ai genitori di fare ai figliuoli), terminava un' iscrizione dedicata a un Naevio Severo, morto nella tenera età d' anni 15. Il frammento trovato nell' agosto del 1865 nel territorio di Portole, sull' eminenza Cucui piccolo in sito grottoso dilavato dalle acque, rimase per alcun tempo nella casa del sig. Andrea de Persico

[1]) A. Gnirs, Iahrbuch für Altertumskunde, edito dalla Comm. Centr., vol II, p. 122, ove si troveranno notizie più particolareggiate sul luogo della scoperta.

[2]) Corpus, n. 581.

[3]) Vedi più sotto, in questo volume, la relazione di quegli scavi.

a Portole [1]). Dal 1880 circa è murato nella Loggia di Portole per cura dell'or defunto Giovanni Vesnaver. Un' altra Naevia era sepolta a Salvore [2]).

Frammento di lapide d'arenaria, grosso m. 0·14, appartenente a un Sesto Pedanio Seneca, figlio di .., scoperto nel 1901 dal prof. Giorgio Benedetti nella località Zupancici sotto Paugnano, appiedi del versante della Dragogna, sulla testata di un muro campestre nell' angolo formato dal torrente Pignovaz e dalla Dragogna; ora nel municipio di Paugnano. *Pedanii* nei nostri paesi finora non si conoscevano. Da calchi cartacei del Puschi.

Frammento murato nella casa n. 9 di Matteo Tominz ad Auremo di sotto, nella valle del Timavo soprano, trovato in un campo del proprietario a circa 400 passi a sud della sua casa [3]). Questo *P(ublius) Plinius Faustinus* o *P(ublius) Plinius C(ai)*

[f(ilius)] Faustus potrebbe discendere dalla gente dei celebri Plinii di Como, tanto più che, come nota il Patroni, [4]) in una nuova iscrizione comense come consorte di un Plinio è ricordata, pare, una *Usia*, gentilizio assai comune a Trieste. Plinio è anche il secondo gentilizio di un duumviro polese [5]).

---

[1]) Così CARLO DE FRANCESCHI nel suo esemplare delle «Indicazioni» del Kandler, dopo la pag. 262. Il Mommsen lo pubblicò a n. 426 del Corpus da una scheda del Kandler.

[2]) Corpus, n. 480.

[3]) Lo pubblicò il PUSCHI da un suo calco nel periodico lubianese «Argo», annata 1901.

[4]) Notizie degli scavi d' antichità, 1909, p. 4.

[5]) Corpus, n. 56: cf. Archaeol. — epigr. Mitteil., vol. XVI, p. 1.

Appendice.

Alle inscrizioni sacre è da aggiungersi un frammento trovato a Pola nel 1907 in via Castropola, grosso circa m. 0·17; ora al Museo civico al n. 547. Il nome della divinità e quello del dedicante sono perduti, ma di quest'ultimo è indicata la patria colle parole: *a]b Efeso natus.* In chiusa la formola: *s(oluto) v(oto) t(itulum) p(osuit).*

A proposito di due lamelle plumbee letterate, rinvenute a Pola [1]), osserverò come ambedue sono tabelle di devozione o defissioni, recanti elenchi di nomi, tra cui parecchi di amministratori rurali (dispensatori ed ex-dispensatori, coloni e adiutores coloni, vilici ed ex-vilici), i quali tutti appartenevano probabilmente alla stessa azienda. La mancanza di ogni e qualsiasi formola d'imprecazione accanto ai nomi delle vittime di quest' operazione magica è propria delle tabelle più antiche [2].)

Non vorrei ommettere un frammento, rotto da tutte le parti, grosso m. 0·36, trovato a Pola in via Castropola nel 1907, il quale potrebbe riferirsi al console *Taurus Statilius Corvinus* del 45 d. C. o a un suo congiunto. Era egli figlio di Tito Statilio Tauro, console nell' 11 a. C., fratello alla sua volta di quel Sisenna Statilio Tauro,

[1]) Pubblicato nel I volume archeologico di questi Atti e memorie (anno XXII, 1905, p. 213).

[2]) Vedi l'articolo *defixio* della dott. L. Cesano nel Dizionario epigrafico del De Ruggiero, vol. II, pag. 1569, dove sono dimenticate le

console nel 16, di cui si ha memoria in alcune epigrafi nostrane, appartenenti ad alcuni suoi liberti [1]).

Un' iscrizione non più romana, ma non ancora medievale è quella incisa in due esametri per due linee su d'un frammento di rozzo architrave, lungo m. 1·09, alto 0·44, grosso

0·215, trovato negli scavi di Porta Gemina a Pola. [2]) Del testo dovrebbe mancare circa la metà, e non è escluso che vi fosse anche una terza riga di cui pare rimanga una M.

— ᴗᴗ — ᴗᴗ — *exst]ruxit Silius aedes*

— ᴗᴗ — ᴗᴗ — ᴗᴗ — *h]ic* (?) *Candidianus.*

È ignoto chi fosse questo Silio Candidiano, il quale eresse l' edificio, sia casa, sia tempio, sia tomba. La pietra è esposta, come tante altre, alle intemperie nel recinto del tempio d'Augusto.

D'iscrizioni su utensili non riferirò che due marche industriali. Una, a caratteri impressi sul collo di una delle an-

fore adoperate per iscarico della volta nell'abside della chiesa

---

nostre fra le tabelle di questo genere; esse sono invece ricordate tra le tabelle rinvenute nell' Alta Italia come uniche in queste regioni accanto a una di Bordighera nella Liguria, però come una sola tabella, coll' indicazione: *Resactium* (!), corretto più sotto in Nesactium, mentre poi sono di Pola, com' è detto chiaramente nella nostra prima pubblicazione.

[1]) Corpus n. 457 di Pinguente, passata nella collezione del Cattaio; n. 409, secondo il Carli, di Bercaz presso Montona, ora smarrita; n. 332 di Parenzo nel monastero di S. Francesco, ora scomparsa; n. 878 di Aquileia; Atti e memorie, vol. XIII, p. 388 di Fratta, ora nel Lapidario di Parenzo.

[2]) R. Weisshaeupl, Iahreshefte, vol. III, p. 195 dell'Appendice.

di Muggia Vecchia, è da leggersi : *N(umerii) Her(enni) Phae(dimi)* o simile [1]; l'altra Q. CECILI VALERIANI era incisa, a detta di Carlo De Franceschi, [2] in un iaterizio trovato fra S. Lorenzo e Daila : purchè egli non citi dalla memoria il bollo Q. CAECILI FLAVIANI impresso in circolo su tegole aquileiesi [3]), la marca di Valeriano è nuova e per questo ho creduto d'informarne gli studiosi.

Nel Natale del 1909.

PIERO STICOTTI.

---

[1]) Cfr. a questo proposito il mio cenno nell'Archeografo triestino, III ser., vol. II. p. 395 seg. — Il medesimo bollo si legge in un' anfora vinaria di Adria e in una di Susa (Corpus n. 8112, 45). Questo ed altri *Herennii* proprietari di figuline, fra cui *Marcus Herennius Priscus* di una anfora del Museo di Trieste (8112,46), appartengono probabilmente alla famiglia del console dell' anno di Roma 754, M. Herennius Picens (cf. 8112, 44).

[2]) Nota al suo esemplare delle «Indicazioni» del Kandler, dopo la pag. 278.

[3]) Corpus, n. 8110, 60.

Villa romana in S. Piero in Sorna.

Alla distanza di circa un miglio marittimo si apre a mezzogiorno della città di Parenzo un seno di mare che dal vecchio molino ora rovinato, messo in azione da un torrente che raccoglie le acque da sotto il monte S. Angelo, e le sfoga in quel seno di mare, prese in tarda età il nome di: *Porto di Molin del Rio.* L' impaludamento progressivo di questo seno di mare data da parecchi secoli addietro. Già in diploma 2 maggio 1216 [1]) leggesi la investitura fatta a titolo feudale, dal vescovo parentino Fulcherio a Balduino Signolo di Venezia ed ai successori suoi, di una valle « *quae est sita inter Muglam S. Petri Zorna et Muglam de Zane, ad aedificandas sälinas, quae quondam fuerunt salinae* ». Questa voce *Mugla* ricorre spesso negli antichi diplomi, e come spiega il Kandler, corrisponde a fondo marino coperto a poca profondità di acqua salsa. Siffatte *mugle* erano od alle foci di torrentelli, od in secco, nel quale il duplivio formava sedimenti. Il nome *Zorna* o *Sorna,* proprio a quella località, i glottologi lo fanno derivare da *Saburna* o *Zavorra;* ed effettivamente chi volesse percorrere la sponda settentrionale di quel seno di mare, la vedrebbe ancor oggi qua e là coperta da rottami di embrici e di cocci romani, residui di antichi depositi di laterizî, che possono avere forse servito di zavorra alle barche ivi di poggiata. Da

---

[1]) Kandler. Codice diplomatico istriano.

quelle saline, che non devono avere durato a lungo, non facendosene più menzione nel catasto dei beni dell' episcopato parentino dell' anno 1540 [1]), e della *mugla de Zane*, venne a formarsi poscia il prato di proprietà della Mensa vescovile alla «*ponta di S. Piero Sorna*» così indicato nel catasto suddetto, il quale dal bivio della strada Monghebbo-Orsera si estende sino al mare.

Per la toponomastica di quel tempo dell' agro urbano della città di Parenzo è memorabile il Rotolo dell'anno 1258 [2]) delle possessioni di proprietà della Mensa vescovile, concedute a locazione a private persone, e che erano situate a levante della città, fra le strade che conducevano a Montona, Pisino ed a S. Lorenzo. Ciascuna possessione a corpo unito vi porta il nome di *Finita*, terreno compreso fra limiti certi, e del quale viene data la misura di superficie, ragguagliandola a quanto due bovi possono arare in una giornata. Il Rotolo conosce le Contrade di: *S. Quirino, Sorragati, Valle aquaria, Rompajago*, *Fovea Presbiteri*, *Zonturola, Fabregola, Marazola*, *S. Iusti, Monte Salense*, *Monte Peregrino, Monte Lovario, Monte Botis*, *Monte Terzanese, Valle Firma, Monte de Galzegna, Monte Pedreti, Monte Capulo, Monte de Tigoleis*, *Valle di Cerasio*, *Centurola*. L' ubicazione di altre contrade è indicata nel Rotolo secondo fisiche configurazioni dalle voci *Lama*, che è alveo disseccato, *Canale*, valle secca, *Hora* (Ora) forse pendice di monte verso mezzogiorno. Fra i nomi ricorre pure quello di *Striccaria*. *Stricca* è voce latina di ripartizione di Centurie, che si ripartivano per *scamna* e per *striccas*, cioè per lo lungo o per lo largo.

Di opere artificiali il Rotolo conosce le *calli*, e qualcuna reca espressa la qualità di *Carraria*, *le vie, le semite*, i *limiti*, e conosce pure le voci romane di confinazione, siccome *Corona*, *Terminus Libertatis*, che indica essere quello il termine di *terra libera*, a differenza di terra censuaria, decimale, o baronale.

---

[1]) Atti e Memorie d. doc. istr. di archeologia e storia patria. Vol. VII, fasc. 1-2.

[2]) KANDLER, Op. cit.

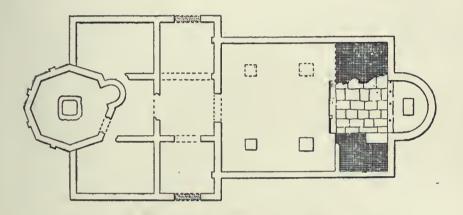
Annota il Kandler, dal quale togliamo questi commenti al Rotolo, che questo scompartimento romano dura ancora riconoscibile in parecchie regioni dell'Istria, e la nomenclatura corrispondente, ad onta di adulterazioni; in altre parti essa fu cancellata dal medio evo, e più ancora dopo il 1500 per lo trasporto di nuove popolazioni, le quali, rifiutata l'antica nomenclatura, non seppero sostituirne altra che quella desunta da nomi di famiglia, o di fisiche conformazioni o qualità, o ai nomi dei Santi, ai quali erano dedicate singole cappelle. Le prelevazioni del catasto diedero l'ultima mano, dacchè rifiutate le cose antiche e vecchie, gl'indicatori, di volgarissima condizione, vi recarono gli spropositi di pronuncia, di lingua e di scrittura, cresimati poi dall'indole pubblica delle mappe, e dalla credenza che la lingua pubblica deva tenersi lontana affatto da ortografia, da grammatica, e da ogni ragione linguistica. Così il Kandler nei commenti suddetti.

E per vero, chi volesse adesso accertare colle mappe alla mano il sito delle contrade nominate nel Rotolo, ne farebbe opera vana, ad eccezione della contrada di *S. Quirino*, mutata in *Valcarino,* e dell'altra di *Monte Salense* in *Monsalise*, le uniche ancora riconoscibili. A tutte le altre contrade si sostituirono i nomi dei primi investiti nei rispettivi terreni dalla Repubblica veneta, oppure i nomi dei proprietari dei fondi, che in molti casi non corrispondono più alla realtà dell' odierno possesso.

E meglio non ci si sta neppure prendendo a guida delle ricerche la Carta militare dello Stato maggiore, dove a fatica si riconosce la contrada di *Rompajago* sotto il nome datovi di *Rompelak*, e l'altra del *Monte Pedreti* sotto quello di *Petrovac vrh.* Il bosco vi è sempre così indicato; la *stanzia* poi, sotto il quale vocabolo intendesi un complesso di fondi a corpo unito, con caseggiati economici, e spesse volte con casa padronale, è convertita nella Carta militare in *stanza,* se il cognome del proprietario ha un suono italiano, ed in *Stancje*, se slavo!!

Ma di ciò basti, e ritorniamo a S. Piero in Sorna.

Su quella ridente posizione, e precisamente alla punta settentrionale del seno di mare, duravano ancora visibili nel 1869, ad un metro circa di elevazione dal suolo, le mura pe-

rimetrali di una chiesa absidata, orientata da levante a ponente, davanti alla quale si aprivano tre locali, comunicanti fra loro internamente, ed aventi ciascuno separato ingresso a nord ed a sud. Seguivano a quelli altri tre locali, parimenti in comunicazione interna fra loro, ed aventi l'ingresso di rimpetto a quello della chiesa. Entro il locale mediano insinuavasi poi per una metà, e per l'altra all'infuori di esso, in posizione obliqua rispetto alle altre costruzioni, un'edifizio di forma ottagona absidato, con vasca quadrata nel mezzo, al quale accedevasi dallo stesso locale mediano.

Come vedesi dalla pianta che pubblichiamo, fatta rilevare nell'anno stesso dalla Giunta provinciale, i corpi di fabbrica sono due, quello cioè occupato dalla chiesa, e l'altro che comprende i rimanenti locali, e l'edifizio ottagono.

Il corpo di fabbrica occupato dalla chiesa misura in lunghezza sino all'apertura dell'abside M. 12·44, ed in larghezza M. 9·48, ed ha quindi la superficie di M. □ 117·93. L'abside misura in apertura M. 3·80, ed in profondità M. 2·95. Il basamento dell'altare, collocato nel centro dell'abside, ha per lungo M. 1·26 e per fianco M. 0·76.

Internamente la chiesa era ripartita a tre navi da due pilastri per lato, e conservava ancora al fianco sinistro superiore il pavimento musivo formato da cubetti marmorei bianchi, neri, e rossi di mattone, pavimento questo che continuava

sotto il selciato di lastre di rimpetto all'abside, al fianco destro della quale aprivasi un piccolo locale.

L'altro corpo di fabbrica comprende tutti gli altri locali menzionati superiormente, e misura in lunghezza M 10·32, ed in larghezza M. 12·72. I tre locali dinanzi alla chiesa misurano in superficie M. □ 51·13, e gli altri tre, che a quelli susseguono, M. □ 74·03. L'edifizio di forma ottagona misura in profondità M. 5·92, ed ha in larghezza centrale M. 5.53. L'absidiola, od esedra, in cui esso finisce, misura in profondità M. 1·24, ed ha l'apertura di M. 1·26. La vasca nel centro misura 1·08 × 1·08.

Sorprese già allora la scoperta di questo complesso di resti di costruzione in aperta campagna, rappresentanti una chiesa absidata con avanzi di pavimenti musivi, un'edifizio ottagono con vasca nel mezzo, che poteva essere ritenuto quale battistero, ed un'assieme di altri fabbricati aderenti alla chiesa, ma evidentemente ad essa estranei. Comunicata al Kandler la scoperta, ei rispose alla Giunta provinciale collo scritto seguente:

« La pianta con sì lodevole sollecitudine fatta disegnare « della Chiesa di S. Pietro di Sorna al Molin del Rio, mi dà « grave imbarazzo pel giudizio da farsene ».

« Contro la presenza di chiesa battesimale stanno il titolo « della chiesa, la piccolezza sua, la forma ad unica nave (?) la « mancanza totale di plebe in quella regione soggetta alle cure « dell'arciprete del Duomo e formante parte integrante del « corpo di territorio parrocchiale del Duomo. Le antiche plebi « della Diocesi parentina sono note e si trovano enumerate in « Bolla di Papa Alessandro III. La classificazione delle Chiese « in prime e battesimali, non credo fosse anteriore all'800, « unica chiesa battesimale era in precedenza il Duomo; poi « non tutte le plebi furono battesimali, ma le precipue ed in- « signi, credo che nella diocesi parentina fossero quelle di « Montona, di due Castelli, dubitando che lo fosse quella di « S. Lorenzo. Isola mostrò come da lungo fosse plebe senza « vasca battesimale; li isolani dovevano recarsi a Capodistria.

« L'edifizio ottagono che farebbe credere essere battistero « non istà in alcuna euritmia e regolarità col corpo della cap-

« pella di S. Pietro, nè per l' asse nè per li accessi nè per le
« circostanti località, contro il canone che li battisteri formano
« un corpo solo colla basilica, siccome ne dà bellissimo e-
« sempio la Basilica Aquilejense, la Eufrasiana di Parenzo, e lo
« dava la Polense, o collocanvasi al fianco, come lo mostrano
« la Basilica Marianna di Trieste, quella di Capodistria, quella
« di Emonia o Cittanova.

« La Vasca battesimale soleva essere esagona; così quella
« di Trieste, di Parenzo, di Cittanova, di Pola, ignoriamo di
« quella di Capodistria ; esagona quella di due Castelli di cui
« durano avanzi, e quella di Rovigno in S. Trinità.

« Pirano che ha memorabile edifizio di battistero, la ha
« quadrata, ma non fu costrutta appositamente, è un sarcofago
« romano, usato per vasca, forse neppure originario, e non fa
« autorità. Questa di S. Pietro di Sorna sarebbe quadrata, anzi
« scavata quadrata nel masso, e di dimensioni piccole, contro
« il costume di farle capaci di più persone.

« La forma ottagona dell' edifizio in cui è collocata non
« esclusiva dei battisteri, usavasi anche per bagni, collocati in
« connessione a stanze e sala. E come altrove è avvenuto,
« questo corpo di bagno poteva avere cangiato destinazione,
« fattane della sala una cappella. Il Vescovo di Parenzo aveva
« possidenza in Valderio, ned è inamissibile che vi avesse cap-
« pella. La vasca poteva servire alle abluzioni, tuttogiorno pra-
« ticate, in forma piuttosto simbolica che di completa abluzione.
« L' edifizio che ha aspetto di battistero, può avere subìto ri-
« fazioni parziali.

« Raccomando attenzione alle cose che fosse possibile di
« rinvenire, per averne modo di soluzione di quesito non facile ».

Riprese, dopo questa risposta, le indagini, si potè constatare che le malte delle costruzioni sono le caratteristiche dell'epoca romana. In prossimità all'edifizio ottagono, piantandosi a viti il campo a quello attiguo, venne in luce un pavimento musivo policromo, lasciatovi allora al posto ; ciocchè somministra la prova che le costruzioni continuano sepolte in quella parte del campo, dove dovrebbonsi ricercare le stanze di abitazione. A piedi di una elevazione di terreno a mezzogiorno del campo, esiste tutt'ora una cisterna romana, della quale sono visibili due

lati; gli altri due sono coperti dalla terra cadutavi dal rialzo del terreno. Al ciglio del campo verso il mare giaceva, per ultimo, un grande concio di grondaia, che non può avere appartenuto che all' edificio stesso.

Quello che il Kandler forse intravvide, ma non si peritò di affermare dalla sola visione della pianta, trovò dunque piena conferma nelle indagini e scoperte successive, le quali non lasciano ormai dubitare che quelle costruzioni altro non sono che gli avanzi di una villa signorile romana, il cui triclinio venne più tardi convertito in chiesa, coll' appellativo di San Piero in Sorna.

Andrea Amoroso.

Una croce con smalti del secolo XIII esistente a Sterna.

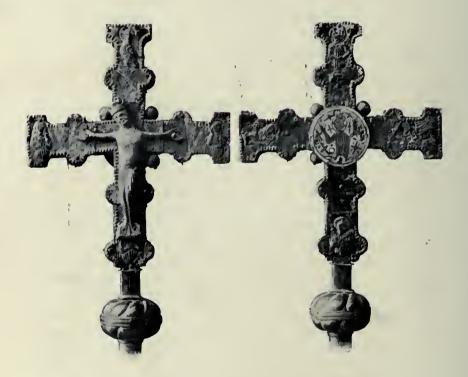
La croce [1]) che pubblichiamo con le figure annesse è conservata nell' ufficio parrocchiale di Sterna, piccolo villaggio presso Portole, e proviene dalla chiesòla di Cuberton, dove era usata per ornare il catafalco dei morti.

Mostra sulla parte anteriore nel mezzo la figura del Crocifisso di rame dorato: il corpo di tipo primitivo, scorretto, à brevi sottili braccia e le gambe piegate alle ginocchia obliquamente verso l' esterno, con i piedi uniti soltanto alle calcagna e poggiati su un *suppedaneum* diviso in due da una linea rilevata; la testa è cinta da una corona a tre punte e gli occhi sono ora due buchi, ma probabilmente contenevano pietre o smalto. Mentre i baffi sono eseguiti a rilievo, la barba è segnata con piccoli tratti incisi, e nella stessa guisa i capelli sono segnati con lineette piccole in modo che sembrano formare un velo messo sulla testa, tanto più in quanto anche i limiti del contorno sono definiti con una linea. Con una serie di brevi linee incise sovrapposte una all' altra è indicato lo sterno e con altre, adeguate alla forma naturale, sono delimitati le mammelle, il costato e la linea del torace fino all'ombellico che è indicato da un cerchietto con un punto nel centro. La parte mediana del corpo è vestita da una fascia a foggia di grembiale che dal basso ventre arriva davanti fino alle ginocchia, ai lati fino a metà dei polpacci. Il grembiale à le parti alte delle pieghe fatte di smalti bianchi, molto guasti, messi nelle fossette secondo il sistema. La figura descritta è fermata con chiodini sui bracci della croce.

Questi sono fatti di legno con contorno di semplice fra-

[1]) le sue misure sono: a. 54 cm. — l. 26 cm.

staglio, in modo che alla metà ànno due mezzi dischi contrapposti, e nelle estremità superiore e laterali si allargano in forma di rettangoli per contenere le figure, nell'estremità inferiore con un raddoppio dei due mezzi dischi, e sono coperti di lamine di rame dorato ornate all'orlo da una serie di punti rilevati.

Su queste lamine sono eseguiti a sbalzo a sinistra la mezza figura della Madonna con le mani congiunte al petto, a destra S. Giovanni col capo circondato da nimbo e poggiato

sulla mano destra, in alto l'aquila di S. Giovanni con la testa circondata da nimbo e di sotto un angelo alato con le mani congiunte al petto. Le lamine sono attaccate male e sembrano una rappezzatura rabberciata alla meglio; le figure sono di taglio grossolano, di disegno infantile proprio dell'industria popolaresca.

La parte posteriore della croce à, di eguali fattura e stile, nei bracci (incominciando da destra) il leone di S. Marco, un angelo (mezza figura) che tiene davanti a sè un turibolo, il bove di S. Luca e l'angelo di S. Matteo: tutte quattro le figure ànno nimbo e ali.

Nel mezzo è inchiodato un disco con la figura del Salvatore, imaginato giovane e sbarbato, benedicente con la destra alla latina, mentre tiene con la sinistra il libro santo: è rappresentato dalle ginocchia in su quasi sorgesse dal terreno o da quella qualsia base che è figurata aderente all'orlo inferiore del disco, delimitata superiormente da un contorno a tre curve. Il capo è circondato da grande nimbo e il corpo è tutto vestito dalla tunica e da un mantello che cade oltre la spalla sinistra sul braccio sì che un lembo è tenuto nella mano sinistra sotto il libro.

Il disco è di rame dorato e di smalto. Il fondo intanto è di smalto azzurro turchese tramezzato da alcuni punti e da parecchie crocette di rame dorato che devono rappresentare delle stelle come si vede specialmente da una maggiore a destra che à raggi nell'incrocio dei bracci. A sinistra, sotto il braccio del Cristo è un disco di smalto bianco con contorno di metallo: probabilmente quella stella maggiore citata e questo disco bianco figurano il sole e la luna, tanto frequenti nelle rappresentazioni medioevali. La base da cui sorge il corpo conserva, oltre i profili di rame dorato, internamente soltanto poche tracce di smalto rosso e bianco; fondo di smalto rosso con fascia bianca aveva il nimbo e è pure di smalto rosso la copertina del libro divisa in due quadrati da contorni di metallo. I tratti fisionomici, i capelli, le dita delle mani e il panneggiamento della figura, tutta di rame dorato, sono segnati con linee incise. Il disco inoltre ha una fascia di smalto bianco, guasta nella parte inferiore.

Si può vedere ancora che i lati sottili della croce erano foderati con liste di ferro e che le pallottole di legno che sono all'incrocio dei bracci (tre rimangono delle quattro originali) erano rivestite di laminelle di rame dorato.

Gli smalti che abbiamo descritti appartengono al sistema *champlevé* (com'è indicato più volgarmente secondo l'uso fran-

cese [1]), cioè sono *intagliati* : non in tutto però perchè ci sembra che per alcuni dettagli, quali la supposta luna e le curve del terreno, sieno usati dei profili mobili. Anche le crocette (o stelle) dovrebbero essere mobili. Il sistema di smalto usato è in ogni caso quello intagliato: la qual cosa ci riporta al secolo XI o XII vale a dire a quell' industria che per gli uni è d'arte bizantina [2]), per gli altri è d' arte romanica [3]) e nel medio evo fu chiamata genericamente *opus Lemovicense* [4]). La mistura dei due sistemi, che è caso eccezionale negli smalti limosini propriamente detti e fu invece spesso usata, appunto per l' esecuzione di dettagli, dagli smaltatori tedeschi delle regioni renane [5]), ci esorterebbe ad attribuire all'arte di questi gli smalti della croce di Sterna, tanto più in quanto abbiamo in opere loro, quale sarebbe ad esempio la cassetta di Montecassino [6]), esempi di figure di Cristo sbarbato. La natura dozzinale del lavoro non ci dà affidamento per un' attribuzione sicura : nè ci aiuta l'esempio citato in quanto si sa che nella tradizione bizantina ci si può riferire a tipi più antichi e evidenti in terra italiana, a es. nei musaici di S. Vitale a Ravenna e a Pola [7]). Ci impedisce anche di salire nel tempo fino al XI o al XII secolo lo stile delle figure che sono messe sui bracci della croce : figure che corrispondono al costume italiano per la scelta fatta e per le vesti figurate, e pur nella loro primitiva rozzezza lasciano scorgere dettagli di misura che non si possono attribuire a mano tedesca. Il tipo di queste figure, e specialmente la mancanza della stortura caratteristica del corpo del Cristo [8]), ci indicano piu tosto il secolo XIII, anzichè un'epoca anteriore,

---

[1]) Cf. LABARTE — *récherches sur la peinture en émail,* 47 sg. — SWARZENSKI, *illustrierte geschichte des kunstgewerbes I,* 262. — DAWSON, *enamels,* 78.

[2]) MUÑOZ, *l'art byzantin* à *l' éxposition de Grottaferrata,* 156 sg.

[3]) SWARZENSKI, l. c.

[4]) LABARTE op. c., *passim.* — MURATORI, nel *Bollettino d'arte,* 1908, pg, 332.

[5]) LABARTE, op c., pg. 60.

[6]) MUÑOZ, op cit, 160, fig. 114.

[7]) DIEHL, *Ravenne,* 82. STRZYGOWSKI nella *Zeit* di Vienna dell' 8 febbraio 1910.

[8]) Cf. come esempio di croce del XIII secolo nella quale il corpo

come tempo in cui fu fatta la croce[1]). E poichè appunto nel secolo XIII l'arte dello smalto su rame e il sistema *a fossette* furono usati in larga misura e anche da artefici italiani[2]), crediamo si debba attribuire a uno di questi e al secolo XIII la croce di Sterna.

ATTILIO TAMARO.

di Cristo non à la notata stortura, quella di Cividale, FOGOLARI, *Cividale*, 105.

[1]) KONDAKOFF, l'*art byzantin*, II, 24. — MURATORI, *l. c.*

[2]) SWARZENSKI, op. cit., 319.

La primitiva chiesa di S. Michele di Bagnole presso Dignano.

Un vasto tratto di terreno incolto, tutto rialzi e vallicelle, stacca la città di Dignano dalla contrada di S. Fosca, dal tenere di Peroi e dai boschi di Gallesano verso il mare. Questo esteso sterpeto è diviso in due parti dalla strada provinciale che unisce Dignano a Fasana. La prima, che dallo *Stagno de' Spinuzzi* va giù lungo la strada romana fino a *Cargnano*, piega al *Canton de Visan*, vien su verso *Grumarede* e termina alla *Fornacia di Santo Antonio* costeggiando i colti posti ai fianchi della carrozzabile Dignano-Fasana, si chiama Prostimo di San Macario ed è terreno pieno di cumuli, che seppelliscono rovine di abitati e di chiese sparite: *San Macario*, *San Zin* (?), *Casali de' Cinti*, ove l'agricoltore nel dissodare il terreno non cessa di rinvenire tegole e cocci romani ed anche avanzi preistorici. L'altra porzione si delinea lungo il fianco destro della strada che conduce a Fasana: dalla chiesetta del *Capitello* va fino alla *Fornasa della Foleta (Magorgna)* e sale al *Bosco de' Cribier* e di *Campibien*, si piega sul *Lago di Mosca*, s'insinua fra gli olivi di *Zeneveri* (ginepreto) e nella direzione nord-est viene ad incontrare Dignano per il *Limido del Prà de' Bagozzi* e il *Malè*, lasciando a sud-ovest *Peroi* e ad ovest *Santa Fosca* e terminando a Dignano verso est col *Limido di San Zane* (Giovanni) e con quello di *Calderiva*: è questo il Prostimo del Lago novo, coperto di ginepro, crisantemo *(sangrego)* e pugnatopo *(brusco)*, deturpato da una quantità di solchi impressi dai carri che lo attraversano per lungo e per largo; il confine suo estremo verso ovest è la via che conduce a S. Fosca, ove poi si confonde

cól bosco che va al mare. In luogo dei ginepri e delle eriche *(culisi)* molti dei nostri vecchi videro grossi tronchi di annose querce, resti di quelle piante che un tempo formavano boschi superbi, preziosi per Venezia [1]) e cari a Pola romana, che mandava gli abitanti a villeggiare nel suo agro. Perciò avanzi di abitazioni romane se ne scorgono dappertutto e lapidi, tombe, oggetti di bronzo, finimenti di cavallo, avanzi di cofanetti, resti di vasi vengono talvolta alla luce [2]); nè difettano blocchi architettonici, architravi con fregi [3]) e vasche di calcestruzzo di buona epoca romana [4]).

Attraversato il prostimo, dal limido di Calderiva fino al cominciare del bosco di olivi della *Cesolina*, si entra tosto nella strada di Santa Fosca, altra località di classiche memorie. Fatti 600 m. circa si abbandona detta strada per piegare a destra ed infilare una viuzza di campagna. Fu questa certamente una

---

[1]) In un fascicolo a stampa di 76 pagine dal titolo *Terminazione inquisitoriale Bragadin in materia d'usurpi,* il quale incomincia con l'anno *1651, 28 Zugno,* e che serviva *per li giudici della sp. communità di Dignano, onor. sindico del popolo o sia università & altri ll. cc.: contro li dd. Domenico Zonca, Antonio Conte, Tommaso Guerra e Antonio Gorlato asserti procuratori del popolo,* a pag. 36, sotto il titolo *Terminazione sistematica del capitanio di Raspo G. D. in 25 capitoli,* si legge*: 1781, 12 settembre..... Tanto nelli suindicati prostimi, quanto nelli surriferiti boschi non sarà permesso a chi si sia di far tagli, neppur per l'uso permesso della costruzione di carri ed altri istrumenti rurali, quando prima non sia munito di licenza in iscritto, che le dovrà esser rilasciata gratis, sottoscritta da tutti due li giudici pro tempore del popolo, che spieghi la qualità e quantità del legname occorrente, e ciò per togliere le contraffazioni e rei arbitri pur troppo corsi in addietro a danno universale, in pena di lire 10 a cadaun contraffacente per cadauna volta, disponibili ad arbitrio da quella publica rappresentanza....*

[2]) Olivo della Masina, fondo Giacomo Manzin: nel febbraio 1908 fu scoperta una tomba romana con molti fiaschetti (balsamari) e avanzi di oggetti di bronzo e di finimenti di cavallo. Vengono da me conservati.

Verso Santa Fosca venne pure trovata una statuina-amuleto in bronzo, della dea Angerona o meglio del dio Horus-Harpokrates egiziano, attivato al culto d'Iside e poi romanizzato e considerato come dio del silenzio. La statuina, alta centim. 5·7 compresa la base, mi fu regalata dal sig. Antonio Matteisich.

[3]) Aïello, campagna di Giovanni Ferro.

[4]) Prostimo Tajà, campagna di Antonio Giachin.

strada vicinale, soggetta a servitù pubblica e di qualche importanza, perchè, sebbene oggi abbia perduto la sua vera larghezza, tuttavia se ne scorgono le vecchie crepidini sotto i muri di cinta delle campagne che la limitano. La grossezza delle pietre e la loro regolare squadratura danno a vedere che quella era un tempo una buona via che attraversava un luogo abitato. Dopo un mezzo chilometro circa la via si biforca: a sinistra si perde nella campagna e fra cumuli di pietre, a destra raggiunge un altro limido, che conduce al *Lago di Biaso* e ai *Busi de Braghenegre*, nei cui paraggi esiste un muro circolare di robusta costruzione che fu poi adattato a capanno, mentre di fronte la via si allarga in uno spianato, dove dal 1456 sorge una chiesetta dedicata a S. Michele, detta di *Bagnole* dalla contrada ov' è posta [1]). La località di Bagnole, con Dignano, Midian, Guran ed altre, faceva parte dell'agro di Pola; di Banioli o Bagnole, che esisteva fin verso il 1300, si vedono tuttora alcune rovine.

La chiesetta è di solida costruzione, col tetto di pietra a volta. La porta, ampia, ha una soglia assai rozza; gli stipiti sono di grossi pilastroni; l' architrave, ch'è una soglia d'altro fabbricato posta ivi in opera, porta scolpito nel mezzo *1456*, anno in cui fu fabbricata la chiesa. Su questa epoca non vi è dubbio, dacchè fra le reliquie del sepolcreto dell' altare mi fu dato di scoprire la pergamena sincrona. Essa ricorda il vescovo di Pola Moise de Buffarelli [2]), veneziano, che teneva la

---

[1] Cf. Marco Tamaro, le città e le castella dell' Istria, II vol., pag. 594. Però in una carta topografica manoscritta, ch'io posseggo, del territorio di Dignano, segnata *Pietro Antonio Burco, publico geometra, Palma 24 Settembre 1793*, eseguita per ordine di Alvise Contarini, provveditore nella Patria del Friuli, in pubblica commissione nell' Istria, nella « *Contrada di Bagnoli* » è segnata la « *Chiesa di Bagnoli* ». Vedi anche Dalla Zonca, nel periodico l' *Istria*, volume I, p. 168.

[2]) Il Tommasini lo chiama *Buffarolli*, il Kandler e il Tamaro *de Buffarelli*, il Gams *Buffonelli*, perchè così scritto si trova in un documento scoperto nel 1718 nella chiesa di S. Girolamo (scoglio tra Fasana e Pola).

Il listello di pergamena, lungo m. 0·185 e largo 0·0325, scritta dal suo cancelliere Michele de Zenarini e munita del suo sigillo, impresso su carta in cera (circolare: uno scudo con croce in rilievo, sormontato

diocesi polense dal 1451 al 1465, anno in cui veniva trasferito a Belluno.

Le pietre angolari della chiesa sono lavorate con palme e con uccelli: quella a destra ha scolpito un angelo che sembra abbracciare due tronchi, quella a sinistra di dietro porta dei leoncini che si rincorrono e qua e là altri animali. La facciata principale, all'altezza dell'architrave a destra, è fregiata da una fascia di pietra bianca tenera, ove sono scolpiti nove volti di santi insieme con altri fregi e di sotto col pesce simbolico: queste figurine probabilmente rappresentano gli apostoli, come si dirà più innanzi. Sulla linea angolare sinistra, pure all'altezza dell'architrave, altra fascia di pietra bianca, lavorata a cerchi concatenati, abbellisce la facciata, mentre sopra l'architrave si apre una finestrella a croce, il cui braccio sinistro è delineato da un rettangolo di pietra annerita, che porta scolpito in bassorilievo un leoncino avvinghiato da una serpe che lo addenta sul dorso. Anche nell'interno la chiesa ha pietre ornamentali poste in fabbrica, e perfino ve ne sono nel selciato. Tutto questo materiale di stile italo-bizantino naturalmente non appartiene a quella povera e rustica chiesa di campagna, ma giaceva disperso nelle vicinanze, e senza ordine nè rispetto dell'arte fu impiegato per la nuova fabbrica del 1456.

Dell'edificio, da cui provengono queste decorazioni, non rimasero che rovine, di tra le quali crebbero poi edere, viti, prugni selvatici e querce dal tronco al più di un metro di circonferenza, che coi rami folti e intrecciati celarono un po' alla volta un cumulo di sassi alto tre metri e più, lungo 26 e largo 14.

---

da mitra vescovile), porta il nome di *Moise de Buffarelli* e dà così ragione al Kandler e al Tamaro. Ecco il testo della pergamena:

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem 1456. die dominico decimo octobris. Reverendus in Christo pater et dominus dominus Moyses de Buffarellis de Venetiis Dei gratia episcopus Polensis consecravit hanc ecclesiam et istud altare in quo condidit de reliquiis Sanctorum Martyrum Cesarii, Viti et Modesti, Antonii Abbatis ac Sanctarum Virginum Martae et Brigidae. In honorem Sancti Michaelis Archangeli, Et devote visitantibus hanc ecclesiam / concessit de indulgentia dies centum in forma ecclesiae./

Michael de Zenarinis cancellarius scripsit.

Il giorno 19 marzo 1907, lusingato da un bel tempo primaverile, in compagnia di Domenico Rota e di Nicolò Trevisan, feci un'escursione per il prostimo e scavalcate le *masiere* del campo limitrofo alla chiesetta di S. Michele, di proprietà di Giovanni Trevisan, giungemmo al *grumazzo* che, come dissi, spariva sotto una selva di arbusti e di alberi. Per ascendere a tale bosco pensile il proprietario vi aveva scavato una scala, nel cui fianco destro vedemmo incastonato un frammento di pietra sepolcrale romana [1]). Osservai allora con più attenzione quel cumulo e vidi che non tutto era materiale movibile, ma che qualche pezzo di muro vecchio qua e là sbucava prendendo verso nord-est una linea curva. Avvertiti di ciò i professori Puschi e Sticotti del museo di Trieste ed ottenuto dal Trevisan il permesso di fare qualche saggio, feci rovesciare il materiale che nascondeva la continuazione di quel muro, ed ecco apparire un muro semicircolare, alto a un dipresso due metri, che doveva appartenere all' abside di un edificio basilicale. Assicurati i mezzi necessari dall' onorevole presidente della Società istriana di archeologia e storia patria, dott. Andrea Amoroso, si diede mano allo sterro regolare, il quale, iniziato il 26 marzo del 1907, mise del tutto allo scoperto quell'abside e a nord di essa, in continuazione, un'altra minore. In seguito il lavoro venne ripreso sul *grumazzo* da ovest verso est, cioè verso l'abside maggiore, allo scopo di rintracciare qualche linea dell'edificio: si rinvennero tosto due finestrelle a traforo di stile italo-bizantino, ad arco rotondo, una avente nel mezzo un leone col corpo di profilo e la testa di faccia e di sotto un rombo, l'altra formata di cerchi rientranti; la prima ha l'altezza massima di m. 0·67 e la larghezza di 0·385, la seconda di 0·51 e 0·335. Approfondendo lo scavo s' incontrò il pavimento dell'edificio, formato di mattonelle disposte in taglio a spiga; si scoprirono inoltre frammenti d' intonaco di grosso spessore ad un solo strato, a più tinte: rosso cupo, bruno e bianco; nonchè due frammenti di co–

---

[1]) L' iscrizione è pubblicata dal prof. Sticotti a pag. 335 di questo volume, dal quale a pag. 228 è pure ricordata la scoperta ivi fatta al principio del secolo scorso di un'ara votiva a Giove.

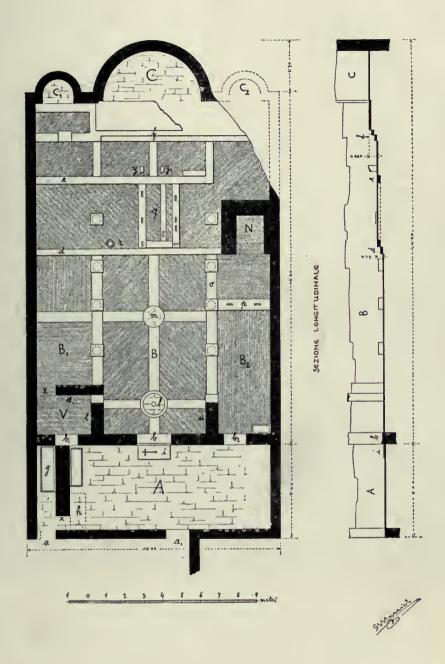
C
C1
C2
N
B
B1
B2
V
A
SEZIONE LONGITUDINALE
metri

lonne rotonde, scarpellate alla grezza per venire probabilmente rivestite di stucco: l'uno misura m. 0·94 di altezza colla circonferenza di 1·05, l'altro 0·35 e 0·85; pure si levò un tronco di colonnino esagonale, simile ad alcuni pezzi da noi veduti nella chiesetta di S. Michele. Eravamo così sulle tracce del materiale architettonico che aveva servito a decorare la solitaria chiesa di S. Michele di Bagnole, visitata spesso da falchi e da gufi ed una volta all'anno dai fedeli che vi si recano in processione il primo giorno delle rogazioni per lucrare l'indulgenza di cui parla la pergamena citata [1]).

fig. 1.

[1]) Gli spogliatori della primitiva chiesa hanno anche lasciato una traccia palese di sè: sono due monete, trovate da noi nell' infimo strato delle macerie, un soldino e un mezzo grosso del doge Francesco Foscari che regnò dal 1423 al 1457: l'epoca è quella della costruzione dell'esi-

fig. 2.

*
* *

Lo scavo fu continuato a varie riprese fino all'agosto di quest'anno e mise in luce assai chiaramente la pianta, l'architettura e la decorazione della basilica anteriore al 1400 [1]).

stente chiesuola e le circostanze della scoperta dimostrano che in quel torno di tempo la vecchia chiesa, se anche abbandonata, era ancora in piedi.

[1]) Il campo arativo sul quale venne praticato lo scavo fa parte della particella catastale 127, corpo tavolare 2 P. T. 2027 di Dignano (S. Michele di Bagnole), di ragione di Trevisan Giovanni fu Giovanni (Puton); mentre la chiesetta attuale fa parte della particella edifici 1147 «chiesa» corpo 7 della P. T. 2670 di Dignano di ragione di Giachin Matteo di Fabiano erede di Giachin don Giacomo fu Fabiano (Goato).

La pianta di regolare forma basilicale (vedi l'annesso rilievo del tecnico provinciale, sig. Angelo Marsich) è orientata colle absidi rivolte a libeccio e coll'ingresso a greco. Le fig. 1 e 2, da fotografie prese dal prof. A. Gnirs a scavi compiuti, rappresentano una veduta interna dello sfondo della chiesa colle due absidi conservate e una veduta dell' interno verso l' ingresso.

Per due porte a a_1 si accede nel portico A., Da questo la porta di mezzo b conduce nella navata principale B finiente nell'abside maggiore C; rispettivamente la porta b_1 nella navata minore di sinistra B_1 che termina nell' abside C_1 e la porta b_2 nella navata minore destra B_2, di cui è scomparsa l'abside C_2.

Il livello della chiesa dall' ingresso, e rispettivamente dal portico, continua nella stessa altezza fino al gradino d, il quale si eleva di 13 cm. fino al gradino e, alto 14 cm. Danno accesso all' abside maggiore tre gradini f, alti complessivamente m. 0·385, così che il pavimento dell' abside C si eleva di m. 0·655 sopra il piano della parte anteriore della basilica verso l' ingresso.

L'atrio è lastricato con poligoni irregolari di calcare, i quali ricoprivano delle tombe: quelle da noi aperte erano disposte nell'asse longitudinale della chiesa: due più grandi in muratura (g, h) erano tombe cumulative, un'altra era costituita da una rozza arca di pietra coperta da sfaldature e conteneva i resti di parecchi scheletri; altre infine erano sepolture di singoli, scavate nella nuda terra. Il terreno del portico è sconnesso; il sottosuolo non fu però da noi frugato che in parte. Una tomba distinta dalle altre sembra essere stata quella aderente all' ingresso principale della basilica, essendo coperta da un lastrone recante in rilievo una croce, segnato nella pianta colla lettera i.

Il pavimento della chiesa in generale è formato di tavelle di cotto disposte in taglio a spiga in vari sensi, com'è indicato linearmente nella pianta. Esse misurano 11 cent. di lunghezza per 7–8 di larghezza e quasi 3 di spessore. Questo pavimento è intersecato tra pilastro e pilastro e tra centro e fianchi della chiesa da lastre di calcare nel modo indicato nella pianta.

Nell'asse mediano della chiesa, subito dopo l' ingresso, si nota un circolo di pietra *(l)*, nel cui mezzo si erge uno zoccolo cilindrico, il quale forse reggeva la pila dell'acqua benedetta. Più su un altro cerchio più piccolo (*m*), nel quale s'incontrano a croce le diverse corsie.

La navata destra è interrotta da un nicchione rettangolare *(N)* coll'apertura a volta all'altezza di m. 1.45 e con muri dello spessore straordinario di 76 cent. La nicchia col suo volto si apre sul vano B_2, racchiuso dai due gradini *o* e *p*. Il pavimento di questo corpo a sè si trova al medesimo livello della chiesa al di là del gradino *d*. Rovistato in un punto il pavimento si trovarono tracce di un mosaico a tesselli bianchi, anteriore alla pavimentazione di mattonelle. Sul gradino *p* impostavano con un dente, quali avanzi di una balaustrata, due pilastri, di cui uno portava la scritta con lettere in semicorsivo: *dia* | *lecti* | *ca*. Essi erano alti un metro e finivano in una callotta sferica terminante in un ombelico, e segnavano un'entrata, perchè ai fianchi opposti presentano una scanalatura per l' inserzione delle lastre di un cancello.

Passato il gradino *d*, nell'asse longitudinale della chiesa si estende un podio (*q*) alto 16 cent., il quale porta all' ingiro diversi incavi per fermare un balaustro. Il podio è lastricato colle solite mattonelle e solcato longitudinalmente da una corsia di calcare.

L' abside minore conservata ha un avamposto che veniva chiuso con una cancellata ed era accessibile da una porticina nel mezzo.

Le tre navate sono divise da un pilastro e quattro colonne per parte. I due pilastri, di rozza fattura, misurano 53 cent. di larghezza con lo spessore di 36, e posano su rozzi basamenti quadrangolari. Le colonne constano di un simile basamento, alto circa m. 0·34 — il quale porta sulla faccia superiore un lieve solco con un foro nel centro per il perno —, di un fusto cilindrico liscio, alto m. 1·85, lievemente rastremato, e di un capitello di pianta quadrata e con lati curvilinei di 46 cm., che avrò occasione di ricordare più sotto.

Appena sormontato il gradino *d*, un po' a destra dell'asse delle colonne, si trova incastonata nel suolo la base per l'ambone (*r*).

La porticina di sinistra (b_1) è isolata dal piano della chiesa da un recinto rettangolare formato dalle murature originali del fianco della chiesa e della facciata, nonchè dai muri d'aggiunta *s* e *t*. Da questo corpo così recintato si entra nella chiesa da un'apertura (*z*) di un metro. Nell' edificio inoltre credemmo di notare alcuni altri rimaneggiamenti: così i due muri che congiungono la facciata coi pilastri (*t* e *u*), e il muro *x*, che sbarra a metà della sua ampiezza la porta b_1.

Il podio *q*, che potrebbe essere stato il coro, i cordoni *o* e *p* della frazione della navata B_2, il gradino e il recinto dell'abside minore C_1 erano divisi dal corpo della chiesa mediante balaustrate: ne fanno fede gl' incavi che presentano, alcuni dei quali sono ancora otturati dal dente del pilastrino o delle transenne rotte che formavano i cancelli. I due pilastri *y* e y_1, ancora a posto, segnano difatti l' apertura che metteva in comunicazione il podio col recinto *e* e con le tre absidi. Colonnine di tutte le dimensioni e di tutte le forme (rotonde, ottagone, ovali, triangolari e a spirale) trovate qua e là in gran numero negli scavi dimostrano la presenza di tali chiusi o cancellate. Alle quali devono anche appartenere tre frammenti di un fregio a ricci verso destra, chiusi tra due listelli, della lunghezza complessiva di m. 1·30, alti 0·17; altri tre frammenti con simili caulicoli a sinistra, lunghi 0·62, e frammenti con ricci diversi, a destra e a sinistra; un frammento di un fregio a cordoni in circolo e rose diverse, entro una cornice a listello (alto m. 0·23, altezza del listello 0·025, grossezza 0·125 e lunghezza massima 0·52), come pure un simile frammento, molto più guasto, che fu levato come il precedente dal pavimento della chiesa del 1456; inoltre due pezzi di una lastra terminata da una fascia sporgente, con fregio piatto a corda (lunghezza massima m. 1·30, altezza della fascia 0·22, sporgenza 0·02): della lastra sottostante non è conservata che una parte, la quale mostra una superfice grezza. A questo genere di decorazioni appartengono pure tre frammenti di una lastra intiera (fig. 3), con fregi a viticci tra due cornicette di rombi ricordanti il motivo greco-romano delle perline o dell'astragalo; la lastra porta sul lato superiore un incavo lungo m. 0·36 e largo 0·05; la grossezza della lastra è di circa 0·105, l'altezza di 0·37,

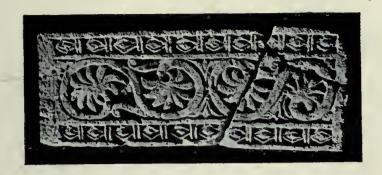



fig. 3.

fig. 4.

la lunghezza di 0·97. Ricorderò ancora un pilastro con un dente sul lato superiore ed un incavo sul lato inferiore, della lunghezza massima di m. 1·25, della larghezza media di 0 19 e della grossezza di 0 17: sulla facciata ha entro un listello una testa con copertura bicornuta (fig. 4), con capelli discriminati e baffi, dal mento della quale si diparte un ramoscello a linea serpeggiante con foglie e viticci. Inoltre due pezzi di fregio a piccole nicchie con colonne ritorte, foglie ed uccelli (colombe) (fig. 5), uno dei quali porta sul fianco in un incavo una testa barbuta in alto rilievo. Tali pezzi, colla massima altezza di m. 0·18, sono muniti di denti nei fianchi e d' incastri nel lato inferiore, e certo stavano all' estremità di balaustrate. Infine quali ornamenti per pilastrini di cancellate o simili abbiamo due cimieretti ornati nella parte superiore con buchi praticati col trapano a raggi e con un piccolo ombelico nel mezzo.

fig. 5.

fig. 6.

Un pezzo di decorazione oltremodo interessante (fig. 6) è formato da una colonna ottagona, tutta conservata, recante sul piano superiore un foro nel mezzo per un perno ed un canaletto per l'impiombatura. La colonna si allarga inferiormente in una tavola rettangolare incorniciata, entro la quale è scolpita una figura orante, lunga e stecchita, colle mani resupine, tutt'avvolta in un mantello arabescato. Sul fianco della colonna è incastrato un parapetto, di cui è conservato un frammento con due teste e col simbolico pesce sottostante; questo frammento si congiunge all'altro, immurato nell'attuale chiesetta di S. Michele (vedi sopra a pag. 355) e fregiato di nove simili teste: vi era dunque rappresentata la schiera degli apostoli. Questo parapetto, inoltre adornato sulla faccia superiore con due bastoncini appaiati che corrono nel mezzo in alto rilievo, imposta mediante un dente — di un terzo della grossezza della pietra — in un incavo corrispondente praticato sul fianco

sinistro del postamento con la figura orante, ed era legato col colonnino ottagonale mediante una connessura in metallo, come appare da un foro quadrangolare visibile sulla sua faccia superiore, al quale corrisponde altro foro simile praticato un po' più in alto sul fianco sinistro del colonnino. Il postamento coll'orante porta alla sua volta sul fianco sinistro un largo e profondo incavo per connessura a gargame di lastre di transenna; mentre il fianco destro, tanto del colonnino che del postamento, è lasciato greggio per essere addossato al muro. Il frammento del fregio degli apostoli è lungo m. 0·37, alto 0·19, grosso 0·095; il colonnino, che va rastremandosi dal basso in alto, misura 0·915 d'altezza; il postamento coll' orante 0·46, con lo spessore di 0·16.

fig. 7.

Di buona fattura è poi una grande lastra di pluteo o cancello, munita di un dente che sporge lungo tutto il lato sinistro e destro. Superiormente porta una fascia con fregio ad archi e mezze rose, tutto il resto è occupato da un quadro con quadrati rientranti, uniti con fogliami che vanno agli angoli. È alto 1 m., largo 0·80, grosso 0·11, di perfetta conservazione (fig. 7).

Del materiale architettonico fanno parte pure i capitelli. Quelli delle colonne delle navate hanno 46 cent. di lato in quadrato, sono formati di una foglia intera e due mezze per faccia, il tutto sormontato da due volute nel mezzo ed una per parte; sopra le due volute c'è una sporgenza di tre quarti di cerchio. I quattro lati della faccia superiore sono curvilinei; l'altezza del capitello è di m. 0.46, il diametro inferiore circa 0.26 (fig. 8). Vi è poi un unico capitello a due ordini di

fogliami, di pianta quadrata, con un perno sul lato inferiore (fig. 9): è lavorato solo su tre facce, mentre la quarta ha l'ordine

fig. 8.

di fogliami superiore appena sbozzato e l' inferiore del tutto ineseguito; oltre a ciò su uno dei fianchi per tutta l' altezza dell'ordine inferiore si osserva un rozzo incavo; il lato del qua-

fig. 9.

drato superiore è di m. 0·42, il diametro della base 0·21, l'altezza del capitello 0·36. Vi sono ancora tre capitelli piccoli, alti

m. o. 21, con una foglia e due mezze per faccia, sormontate da una rosa nel mezzo ed una voluta alle parti: anche di questi la pianta superiore è quadrata con lati ricurvi di 20 c. circa. I capitelli sono tutti di pietra calcare bianca, eccetto uno, di dimensioni più piccole, ch'è di un materiale più nobile (marmo di Brioni), eguale a quello di una lunga colonna e di una tavola ovale a incavo.

Sopra i capitelli più grandi, che coronano il fusto delle colonne della chiesa, posava certamente il piede dell'arco che chiudeva le navate, e chiavi d'arco ne furono trovate con la parte anteriore lavorata a corda. Il tetto della basilica era coperto con lastre di calcare: esse costituivano buona parte delle macerie.

A questo materiale decorativo e ad altro meno importante fa corona un cimiero di leggio traforato in forma di capitello con gruppi d'animali (fig. 10): due leoncini colla testa comune fanno da cariatidi al piano superiore; ad essi volgono

fig. 10.

la schiena due tori, uno per lato; e questi alla lor volta stanno di fronte a due altri animali che s' intrecciano con le gambe; vengono infine due colombe. Questo leggio è alto m. 0.27: i lati della tavola superiore, nella quale si vedono i fori per un rivestimento di legno a piano inclinato, sono di m. 0.28 × 0.19; il diametro inferiore è di m. 0.24.

L'ambone è l'ornamento della chiesa, che desta il maggior interesse per gli episodi che rappresenta, per i gruppi dei santi e per le iscrizioni di cui è adorno. Esso poggiava su di un postamento del diametro di circa m. 0.24, formato da un fascio di cinque pilastrini intramezzati da un mezzo colonnino a spirale; in un fianco è praticato un grande incavo quadrato per la scala d'accesso; il postamento era immesso in una base circolare in forma di vera, segnata in pianta colla lettera *r*, col labbro decorato di cinque anelli concentrici in rilievo, del diametro esterno di m. 0·41. L'ambone stesso consta di due plutei convessi in segmento circolare, alti circa m. 1·33 e della circonferenza di circa m. 1·10, i quali erano congiunti a gargame, come lo dimostra l' incastro sul fianco destro del pluteo di sinistra, incastro alto circa m. 0·31 e distante dall'orlo snperiore 0·57. Della metà sinistra dell'ambone si sono ricuperati negli scavi 17 frammenti, più o meno grandi, del pluteo destro otto pezzi: le lacune tuttavia non sono poche, Ci duole di non essere ancora in grado di fornire una o più fotografie complessive dell' interessantissimo monumento: i frammenti giacciono provvisoriamente accumulati nella scuola comunale di Dignano, nè si potranno ricomporre se non col sussidio di apposita muratura da erigersi nel lapidario, che questa città sta preparando. Perciò qui, anche perchè si tratta di una relazione preliminare, ci accontentiamo di presentarne alcuni saggi e di dare una descrizione sommaria.

Nel pluteo di sinistra, incorniciato da un listello ad ornati vegetali, è conservata buona parte del centro e quasi tutta la parte destra. Dal mezzo si sviluppano due archi, composti di tre fasce parallele con varie decorazioni lineari e vegetali, i quali poggiano su pilastri coronati da capitelli: il pilastro di sinistra ornato con linee a zig-zag, quello di destra con fogliami. Il pennacchio tra l'orlo superiore e gli archi è occu-

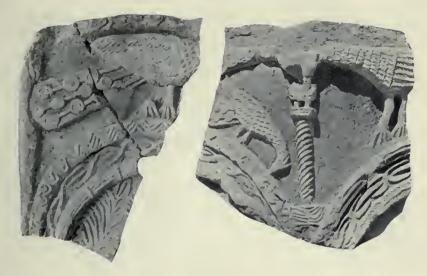
fig. 11.

pato da due pavoni disposti simmetricamente, i quali si abbeverano a un vaso posto su un colonnino a spirale con capi–

fig. 12.

tello quadrato, uccelli simboleggianti le anime che si dissetano *de fontibis Salvatoris*; dissotto un pavoncello il quale becca

sull'arco (fig. 11). Sotto l'arco di destra è rappresentata la Vergine col bambino in seno, seduta su un asinello bardato e coperto di una gualdrappa a frange: le vesti sono di un panneggio rigidamente verticale e frangiate: dall' orlo escono i piedi calceati della Madonna (fig. 12): dietro a questo gruppo è disteso tra pilastro e pilastro un drappo, di cui si osservano due nappine pendenti sotto il capitello del pilastro destro. Sotto l'arco di sinistra doveva essere la continuazione della medesima scena, cioè della fuga in Egitto, perchè lungo il pilastro di sinistra, fin sotto la meta dell'arco, si piega un fusto di palma caratterizzante il paesaggio egiziano: probabilmente vi campeggiava la figura di S. Giuseppe, che guidava l'asinello alla cavezza.

Nella zona inferiore era rappresentata la scena delle tre Marie al sepolcro del Cristo (fig. 13): qui il pilastro di mezzo

fig. 13.

non continuava fino al basso, ma era interrotto da un ornato di acanto, sopra il quale si presenta un' arca aperta — vista, come pare, di fianco — la quale nell'interno mostra una mezza luna coi corni all'insù. Sopra l'arca si scorge la mezza figura

di un angelo di faccia, dalle grandi ali spiegate e dalla testa sormontata da una croce entro una cornice semicircolare: egli volge il braccio dritto verso destra in atto di parlare e pare tenga sotto l'ascella destra una palma. A destra dell'angelo due donne velate in mezza figura (inginocchiate ?) recano ciascuna un grande vaso chiuso di aromi. Tra l'arca e le due donne pietose è incisa in senso orizzontale, a tre righe, la scritta: *ecce tres | mulieres*; di sotto palme e fiori; un'altra scritta si scorge sotto il braccio dell'angelo e una terza lungo l'orlo destro dell'arca, le quali mi riescono oscure. A sinistra dell'arco sta di guardia un soldato romano in mezza figura, con galea cristata e visiera calata: nella destra imbraccia uno scudo ovale, orlato a linee parallele e adorno nel centro di una testa di Medusa (?): lungo il suo fianco destro si erge una lancia terminata da una specie di pigna. Sopra la testa del soldato e a sinistra dell'ala dell'angelo è scolpita in tre righe la leggenda: *de | at | spt.* Nella lacuna a sinistra doveva certo trovar posto la terza delle donne turifere mentovate nell'iscrizione: così almeno si otterrebbe una composizione simmetrica con l'angelo nel mezzo e due figure per parte.

fig. 14.

Il pluteo destro dell'ambone aveva la medesima disposizione architettonica del pluteo sinistro or ora descritto: l'orlo inferiore e il pilastro sinistro mostrano una decorazione a linee spezzate. Nel pennacchio sopra l'arco sinistro, tra linee spezzate, che forse vogliono indicare una nube, si vede un'aquila di faccia, con la testa in profilo a destra, la quale tiene ghermita tra gli artigli una lepre (fig. 14), mentre nel campo sottostante si nota nel mezzo un pilastro sormontato da una specie di pettine di tortura, che finisce di sotto in quattro denti brevi ma robusti (fig. 15), di sopra in una specie di manico cilindrico; sul pilastro è scolpita una ruota, sotto la quale è incisa in cinque righe la seguente iscrizione: *Sil|ve|ste|r|mai.*

Nel campo a sinistra del pilastro centrale giacciono una sopra l'altra due figure involte a foggia di mummie, tra le quali

fig. 15.

due grossi listelli paiono indicare l'orlo di un'arca; sopra le due figure resti di figure umane ed animali indecifrabili; il resto manca. A destra del pilastro centrale una figura velata si rizza a sedere sopra un letto; a destra della testa di questa figura si vede una protome con una bulla crociata, mentre di sopra rimane la parte inferiore di un'altra figura vestita fin sopra il malleolo, a sinistra della quale, a lei aderente ma in posizione verticale, sta un leone con la coda uscente di tra le zampe; l'orlo destro manca. Come si vede, la decorazione di questo pluteo è troppo lacunosa, perchè si possa tentare di spiegarne la rappresentanza: si tratta dei miracoli di S. Silvestro? o della resurrezione dei morti? o di altra scena del Nuovo Testamento?

Nello scavo ebbi occasione d' osservare qualche traccia di incendio: forse la chiesa prima di essere abbandonata fu distrutta dalle fiamme. Gli uomini e il tempo fecero il resto. Il modesto santuario sorto lì dappresso nel 1456, oltre a ricordare la magnificenza della basilica primitiva nei brandelli di pietre sculte, di cui volle abbellire la sua povertà, ha probabilmente ereditato anche il nome del santo Michele Arcangelo, al quale essa era dedicata [1]: io almeno non azzarderei sulla base di una delle scritte dell'ambone, di avanzare l' ipotesi ch'essa potesse intitolarsi a S. Silvestro. Comunque, la nostra chiesa per quanto riguarda la sua decorazione non sta isolata nell' Istria: sarà compito altrui di studiarla in rapporto colle altre chiese simili della nostra regione e di fissare l'epoca e lo stile di quest' opera che noi ameremmo attribuire ai maestri comacini del nono secolo.

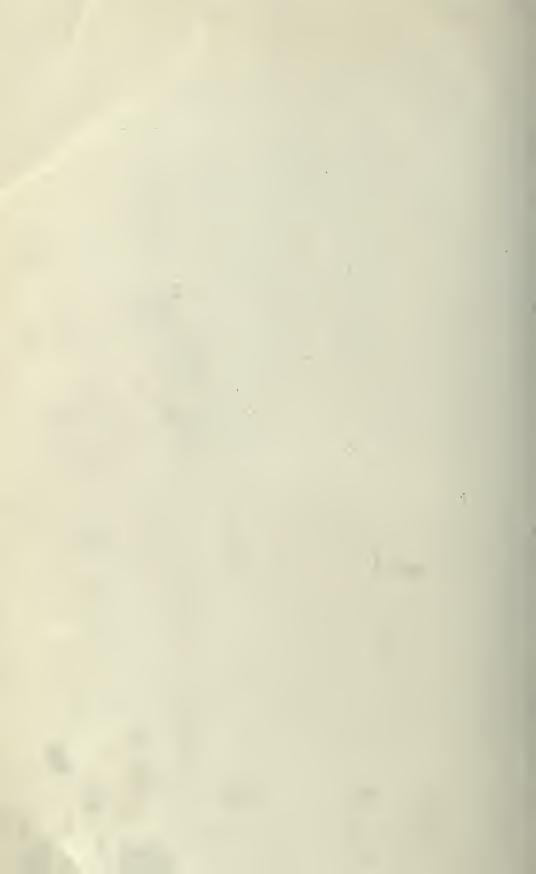
A ragione scriveva il compianto dott. Tamaro a proposito di queste ricerche: « è una pagina di storia codesta che merita ancora tutto lo studio e lo sviluppo, e sulla quale fin qui si è sorvolato con troppa leggerezza ». [2]

Dignano, natale 1909.

DOMENICO RISMONDO.

---

[1] Sembra che questo santo godesse di molta venerazione nel paese, se nella strada comunale che da Dignano conduce a Gaiano si vedono le rovine di un'altra chiesa di S. Michele, detto di Panzago dal nome della località.

[2] M. TAMARO, le città e le castella dell' Istria, vol. I, pag. 73.

Contenuto

Antonio Gnirs — La basilica ed il reliquiario d'avorio di Samagher presso Pola (con 36 figure) Traduzione di A. Puschi . . . . pag. 5
Antonio Gnirs — L'antico teatro di Pola. Traduzione con Note di Camillo de Franceschi (con 15 figure e una tavola) . . . . » 49
Bernardo Schiavuzzi — Attraverso l'agro colonico di Pola (con una tavola). . . . . » 91
Andrea Amoroso — Basilica Eufrasiana — Spigolature e reminiscenze (con 2 figure) = La pala d'argento dorato dell'altare maggiore (con 1 figura) = Frammenti della fronte di sarcofagi cristiani scoperte a Parenzo (con 2 figure) = Una veduta della città di Parenzo del secolo XVI (con 1 figura) . . » 173
Andrea Amoroso — Parenzo — Templi romani — Tempio di Marte (con 11 figure e 1 tavola) = Tempio di Nettuno (con 3 figure e 1 tavola) . . . . » 191
Pietro Kandler — Il Foro romano di Parenzo (con 1 figura e Note della Direzione) . . . . » 205
Piero Sticotti — La vasca battesimale di Pirano (con 5 figure) » 211
Piero Sticotti — Epigrafi romane d'Istria (con 124 figure) » 219
Andrea Amoroso — Villa romana in S. Piero in Sorna (con 1 figura) . . . . » 340
Attilio Tamaro — Una croce con smalti del secolo XIII esistente a Sterna (con 1 figura) . . . . . » 347
Domenico Rismondo — La primitiva chiesa di S. Michele di Bagnole presso Dignano (con 16 figure) . . . » 352

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

che pervengono in cambio degli Atti e Memorie

1. MILANO — Archivio storico Lombardo, giornale della Società storica Lombarda.
2. BOLOGNA — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna.
3. TORINO — Rivista storica italiana, diretta dal prof. Rinaldo con la collaborazione di molti cultori di storia patria.
4. TRENTO — Archivio Trentino, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento.
5. » — Annuario della Società degli Alpinisti tridentini.
6. » — Società degli studenti trentini.
7. ROVERETO — Pubblicazioni del Museo civico di Rovereto.
8. » — Atti dell' i. r. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati.
9. » — Direzione della Rivista «San Marco»
10. FIRENZE — Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa, pubblicato dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.
11. » — Archivum Franciscanum Historicum.
12. ROMA — Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del regno d' Italia, pubblicato dalla Biblioteca Centrale Vittorio Emanuele di Roma.
13. » — Notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione.
14. » — Bollettino dell' Istituto storico italiano.
15. » — «La Cultura» di Ruggero Bonghi — Nuova serie diretta da Ettore de Ruggiero.

16. VIENNA — K. k. Oesterr. Archäolog. Institut.
17. » — Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft.
18. « — Archiv für Oesterreichische Geschichte, pubblicato dall'Accademia imperiale delle Scienze.
19. » — Mittheilungen der k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale.
20. » — K. k. Archeolog. Epigraph. Seminar der Universität.
21. TRIESTE — Archeografo Triestino, edito per cura della Società Gabinetto di Minerva.
22. » — Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali.
23. » — Atti e Memorie, editi per cura della Società Alpina delle Giulie.
24. » — « Adria » Illustrirte Monatschrift.
25. SPALATO — Bullettino di archeologia e storia dalmata, pubblicato per cura del prof. Bulić.
26. ZAGABRIA — Monumenta spectantia Historiam Slavorum meridionalium, pubbilcati dall'Accademia delle scienze ed arti.
27. » — Starine, pubblicazione dell'Accademia suddetta.
28. » — Viestnik Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva, pubblicato dalla Direzione del Museo nazionale.
29. UDINE — Atti della Accademia di Udine.
30. VENEZIA — Nuovo Archivio veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria.
31. TORONTO (Canadà) — Transaction of the Canadian Institute.
32. STOCKHOLM — Antiqvarish Tidskrift för Sverige utgilven of Kongl. Vitterhets Historie och Antiqvitets Akademien.
33. KÖNIGSBERG — Schriften der Physikalish-Oekonomischen Gesellschaft zu Königsberg.
34. HEIDELBERG — Neue Heidelberger Jahrbücher vom hist. philosop. Verein in Heidelberg.
35. KLAGENFURT — « Carinthia ». Zeitschrift für Vaterlandskunde ecc. edita dalla Società storica e del Museo provinciale della Carintia.
36. SERAJEVO — Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina — edite dal Museo provinciale in Serajevo.
37. BARI — « Archivio storico pugliese » pubblicato dalla Società di studi storici pugliesi.
38. PADOVA — Rivista di storia antica e scienze affini, diretta dal prof. Tropea.
39. » — Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana di Padova.
40. » — Bullettino del Museo civico di Padova.
41. UPSALA — Skrifter utgifna af Humanistiska Vetenskapssamfundet i Upsala, pubblicati dalla Società letteraria di Upsala.

42. Brescia — Commentari dell'Ateneo di Brescia.
43. Bruxelles — Société des Bollandistes — Analecta Bollandiana.
44. Alessandria — Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria.
45. Sassari — Studi Sassaresi — Pubbl. di alcuni Professori della Università di Sassari.
46. Fiume — Club Alpino Fiumano.
47. Verona — Atti e Memorie dell'Accademia di Verona.
48. Bassano — Museo civico di Bassano.
49. Breslau — Schlesische Gesellschaft für Väterl. Cultur.
50. Cividale — R. Museo di Cividale del Friuli.
51. Verona — Periodico « Madonna Verona ».
52. Parma — R. Deputazione di Storia Patria (Archivio storico per le Provincie Parmensi).
53. Bergamo — Biblioteca Civica.
54. Mantova — R. Accademia Virgiliana.
55. Pietroburgo — Bulletin de l'Accademie Imperial de Sciences.
56. Monaco — Akademie der Wissenschaften, histor. philos. Classe.